AUTHOR:

BACCHYLIDES

TITLE:

EPINICI, DITIRAMBI E FRAMMENTI

PLACE:

TORINO

DATE:

1907

Master Negative #

93-81161-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Works 1907

Bacchylides. (Gr. 1907. Taccone) ~~Gb 3.0.07~~

Epinici, ditirambi e frammenti. Con introduzione, comento e appendice critica, di Angelo Taccone. Torino, 1907.

51, 218, [1] p. O.

Bibliography pref. p 7-10.

|| Taccone, Angelo, ed. HCL 12-3639

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x

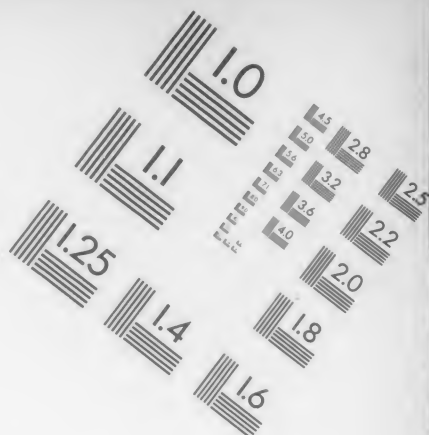
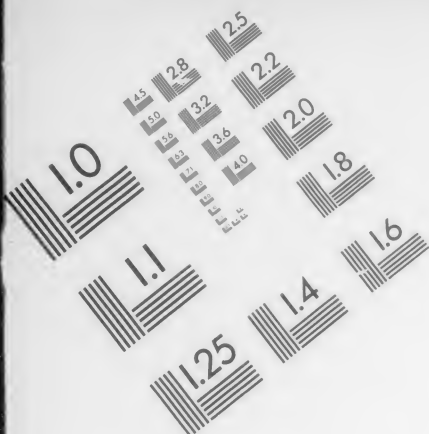
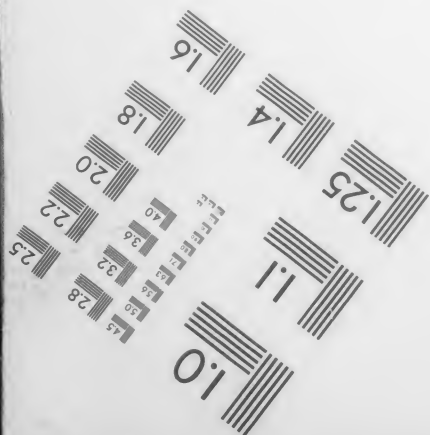
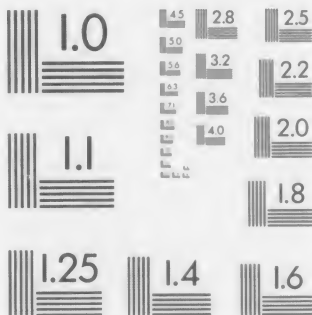
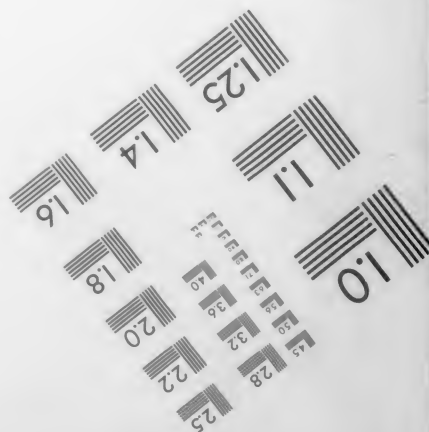
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 03.08.93 INITIALS Emil

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

BACCHILIDE

EPINICI, DITIRAMBI E FRAMMENTI

BACCHILIDE

EPINICI, DITIRAMBI E FRAMMENTI

CON

Introduzione, Comento e Appendice critica

DI

ANGELO TACCONE
Incaricato della Letteratura greca nella R. Università di Torino

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1907

Torino 1906 — Stab. Tip. Torinese Dott. Momo e C. — Via Ormea,

PREFAZIONE

Poche parole al cortese lettore prima di licenziare al suo benevolo giudizio questo volume.

Sul metodo seguito non occorre che io faccia qui un lungo discorso: esso è, nelle sue linee generali, il medesimo della *Antologia della Melica Greca*, che due anni or sono comparve in questa stessa Collezione. Anche ora pertanto io ho inteso scrivere un libro il quale da una parte porgesse allo studioso giovane di liceo la soluzione di quelle difficoltà che nella lettura di Bacchilide ragionevolmente egli può incontrare, dall'altra offrisse al colto studente universitario, o direttamente o rinviandolo alle fonti migliori, modo di appagare il suo lodevole desiderio di ampie notizie sulle molteplici questioni cui la lettura di un classico greco necessariamente dà luogo. Mi lusingo ancora che pure ai filologi il mio libro non sia per riuscire del tutto inutile, e ciò in quanto intorno ai punti controversi, nella grande maggioranza almeno e nella misura che dai limiti fissatimi per il volume m'era conceduta, non mi limitai a riferire le opinioni altrui per quanto autorevoli, ma e le sottoposi a discussione e le sostituii sovente, quando non riuscissero a soddisfarmi, con mie proprie.

Le fonti cui attinsi vengono indicate a sufficenza e nella bibliografia che sta in testa al libro e in altri cenni bibliografici occasionali. La mia bibliografia non presume di essere intera; credo però di non aver trascurato, per quanto riguarda la fioritura di studî bacchilidei dal 1897 ad oggi, nessun lavoro che sotto qualsiasi rispetto sia davvero importante. E di tutti questi lavori nel mettere insieme il mio volume io mi valsi

largamente, senza tralasciare però mai d'indicare la fonte di ogni notizia, quando questa avesse anche il più piccolo carattere d'originalità.

Mi duole che per imprescindibili ragioni editoriali il comento ai frammenti abbia dovuto subire una specie di riduzione ai minimi termini: mi conforta tuttavia il pensiero che, dopo l'accurata lettura delle ampie illustrazioni che accompagnano le odi, anche il giovane di liceo non potrà più imbattersi, nello interpretare i frammenti, in difficoltà che non debba essere in grado di risolvere.

Ed ora possano i giudizî degli autorevoli critici, che con tanto favore accolsero già la mia *Antologia*, sonare benigni a quest'altro modesto frutto di non poche nè lievi fatiche! E le grazie più vive sian rese fin d'ora a quegli egregi che per mezzo sia di recensione sia di comunicazione amichevole vorranno farmi noti i difetti del libro.

Torino, Ottobre 1906.

A. Taccone.

BIBLIOGRAFIA

Prima del 1897.

Ch Fr. Neue, *Bacchylidis Cei fragmenta*, Berol., 1822. — W. Schaumberg, *Quaestiones de dialecto Simonidis Cei, Bacchylidis, Ibyci*, Celle, 1878. — Th. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, III[4], pp. 569-88, Lips., 1882. — E. Rambaldi, *Bacchilide di Ceo ed i suoi tempi*. Torino. 1888. — I. Della Giovanna, *Bacchilide*. in *Riv. di Fil. cl.*, 1888, pp. 465-503. — O. Crusius, *Bakchylides*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, 4 Halbb , coll. 2793-2801.

1897.

L. A. Michelangeli, *Bacchilide*, in *Frammenti d. Mel. greca da Terpandro a Bacchilide*, VI, pp. 30-100. *Della vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni di Pindaro a lui e a Simonide*, Messina (Estratto dalla *Riv. di Storia ant. e scienze affini*, II, fasc. 3-4). — F. Kenyon, *The poems of Bacchylides; Facsimile of the Papyrus;* London. *The poems of B.* (Editio princeps), London.

1898.

F. Blass, *Bacchylidis carmina cum fragmentis*. Lips. (2ª ed. 1900, 3ª 1904). *Rh. Museum*, pp. 283-307. — H. Jurenka, *Die neugefundenen Lieder des Bakchylides; Text, Uebersetzung und Commentar;* Wien. — N. Festa, *Le odi e i frammenti di Bacchilide; testo greco, traduzione e note;* Firenze. *Per l'onore del re di Creta*, in *Miscellanea per nozze Rostagno-Carazza*, pp. 5-11, Firenze. — A. M. Desrousseaux, *Les poèmes de Bacchylide de Céos traduits du grec*, Paris. — E. D'Eichthal et Th. Reinach, *Poèmes choisis de B. traduits en vers; text grec revisé et notices par Th. Reinach;* Paris. — J. Sitzler, *Carmi II, V, XVII, XVIII*, e *frr. 13, 19, 27 Bergk*, nella 4ª ed. (vol. II, pp. 139-172 e 203-9) della scolastica *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen* del Buchholz. Leipzig. — E. Poste, *A prose translation of B.*, London. — E. Romagnoli, *L'epinicio X di B.*, in *At. e Roma*,

I, 6, pp. 278-83. *Tre canti di B.*, in *Riv. d'Italia*, II, fasc. 1. — L. A. Michelangeli, *Dopo il B. pubblicato dal Museo Britannico*, Messina (Estratto dalla *Riv. di St. ant. e sc. aff.*, III, 1). — A. E. Housman, in *Athenaeum*, nr. 3664. — A. Platt, *ibid.*, *ibid.* — C. A. M. Fennell, *ibid.*, nr. 3668. — Platt, R. Ellis, W. Headlam, Housman, A. C. Pearson, H. Richards, J. E. Sandys, F. W. Thomas, R. Y. Tyrrell, *Cl. Review*, XII, 1, pp. 58-83. — R. C. Jebb, Kenyon, Platt, Richards, Housman, Jane E. Harrison, *ibid.*, *ibid.*, 2, pp. 123-141. — H. van Herwerden, Platt, Housman, *ibid.*, *ibid.*, 4, pp. 210-8. — H. Weil, *Les odes de B.*, in *Journal des Savants*, pp. 43-56. *Remarques sur la versification des lyriques grecs à propos de B.*, *ibid.*, pp. 174-83. — O. Hense, in *Rhein. Museum*, N. F., LIII, 2, pp. 318-22. — J. M. Stahl, *ibid.*, pp. 323-4. — J. H. Lipsius, *Die neuentdeckten Gedichte des B.*, in *Neue Jahrbb. für das klass. Altertum*, I, 4, pp. 225-47. — V. Inama, *Le poesie di B.*, in *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lett.*, serie II, vol. XXXI, pp. 396-419. — G. M. Columba, in *Rassegna di antichità classica* (parte bibliografica), pp. 81-103. — H. Diels, *De Casa flumine Metapontino*, in *Hermes*, XXXIII, pp. 334-5. — W. Christ, *Zu den neuaufgefundenen Gedichten des B.*, in *Sitzungsberr. d. bayer. Akad.*, pp. 3-52 e 597-8. — O. Crusius, *Aus den Dichtungen des B.*, in *Philologus*, LVII, 1, pp. 150-183. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Bakchylides*, Berlin. *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, pp. 125-160. *Götting. Nachrichten*, pp. 228-236. — F. Vivona, *Due odi di B.; saggio di versione italiana;* Palermo. — G. Fraccaroli, *Bacchilide*, in *Riv. Fil. cl.*, pp. 70-113. — C. O. Zuretti, *Spigolature bacchilidee*, *ibid.*, pp. 134-49. — D. Comparetti, *Les dithyrambes de B.*, in *Mélanges Weil*, Paris. — R. C. Jebb, *Bacchylidea*, in *Mél. Weil*. Cfr. pure *Cl. Rev.*, XII, 3, pp. 152-8. — M. Croiset, *Sur les origines du récit relatif à Méléagre dans l'ode V de B.*, in *Mél. Weil.* — C. Robert, *Theseus u. Meleagros bei B.*, in *Hermes*, pp. 130-59. — A. Olivieri, *A proposito di Teseo e Meleagro in B.*, Bologna. — E. Piccolomini, *Le odi di B.*, in *At. e Roma*, pp. 3-15. *Osservazioni sopra le odi di B.*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, VII, fasc. 3-4. — L. Pinelli, *Saggio di traduzione degli inni di B. novellamente scoperti*, Treviso. — A. Baumstark, *Zur Chronologie des B.*, in *Neue Heidelberger Jahrbb.*, VIII, 2, pp. 125-42. — H. von Arnim, *Vier Gedichte des B.*, in *Deutsche Rundschau*, pp. 42-61. — H. van Herwerden, *Adnotationes ad B.*, in *Mnemosyne*, XXVII, 1, pp. 1-46. — L. Mallinger, *Bacchylide avant et après 1896*, in *Musée Belge*, pp. 188-209 e 295-314. — A. H. Smith, *Illustrations to Bacchylides*, in *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, pp. 267-80.

1899.

G. Fraccaroli, *La terza ode di B.*, in *Bibl. delle Scuole it.*, 15 gennaio. *Come si fa un'edizione di B.*, in *Riv. Fil. cl.*, ottobre, pp. 513-86.

— E. Romagnoli, *Bacchilide; saggio critico e versione poetica delle odi;* Roma. *Appunti sulla gnomica bacchilidea*, in *St. ital. di Fil. cl.*, pp. 161-174. — L. Mallinger, *Le caractère, la philosophie et l'art de B.*, in *Musée Belge*, pp. 21-49. — C. A. M. Fennell, *The scansion of B. XVII*, in *Cl. Rev.*, pp. 182-3. — J. Schöne, *De dialecto Bacchylidea*, in *Leipziger Studien*, XIX, pp. 181-310. — L. Maccari, *Bacchilide e Orazio*, Urbino.

1900.

G. Fraccaroli, *L'ode V di B.*, in *Bibl. Sc. it.*, febbraio. *La cronologia di Pindaro*, in *Riv. Fil. cl.*, fasc. 3. — J. Sitzler, *Jahresbericht üb. B.*, in *Jahresb. üb. die Fortschritte der klass. Altertumswissenschaft*, pp. 132-140. — K. Brandt, *De Horatii studiis bacchylideis*, in *Festschrift Johannes Vahlen*, Berlin, pp. 297-315. — J. B. Bury, *On Bacchylides X (XI), 118*, in *Cl. Rev.*, 1, p. 62. — H. W. Smyth, *Greek Melic Poets*, London (pp. 90-131 e 381-453). — D. Nessi, *Bacchilide; odi scelte commentate;* Milano (2ª ed. *Bacchylide*, 1905). — H. Jurenka, *Der Mythus in Pindars I Olymp. Ode und B. III*, in *Philol.*, N. F., XIII, 2, pp. 313-5. *Die Dithyramben des B.*, in *Wiener Studien*, XXI, pp. 216-224. — W. K. Prentice, *De Bacchylide Pindari artis socio et imitatore*, Halae. — C. Gaspar, *Essai de Chronologie Pindarique*, Bruxelles.

1901.

W. Christ, *B. und die Pythiadenrechnung*, in *Hermes*, XXXVI, 1, pp. 107-112. — F. Blass, *Nachlese zu B.*, in *Hermes*, XXXVI, 2, pp. 272-86. — A. Mancini, *Note su B.*, in *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXXI. — G. Schaefer, *De tertio Bacchylidis carmine*, Erlangen. — A. Wolff, *Bacchylidea*, Padova.

1902.

H. Preuss, *De fabulis apud B.*, Königsberg. — J. van Leeuwen, *Quid significat* ΑΕΙΡΙΟΣ *sive* ΑΕΙΡΙΟΕΙΣ? (*Bacch. XVII 95*), in *Mnem.*, N. S., XXXI, 1, pp. 114-6.

1903.

P. Dessoulavy, *Bacchylide et la IIIme ode*, Neuchatel. — H. Mrose, *De syntaxi bacchylidea*, Lips. — P. Priewasser, *Die Praepositionen bei Kallimachus und Herondas verglichen mit denen bei Bacchylides und dem bereits für Pindar bekannten Resultate*, Halle. — S. Rossi, *La composizione tecnica delle odi di B.*, in *Riv. di Storia ant. ecc.*, N. S., VII, 2-3, pp. 472-88. — E. Riess, *Studies in superstition*, in *American Journal of Philology*, XXIV, 4, pp. 423 e segg.

1904.

P. Maas, *Kolometrie in den Daktyloepitriten des B.*, in *Philologus*, N. F., XVII, 2, pp. 297-309. — F. Bucherer, *Carmi III, V, XVI Bl.*, nella scolastica *Anthologie aus den griechischen Lyrikern*, Gotha. — E. Schwartz, *Zu Bakchylides*, in *Hermes*, XXXIX, pp. 630-42. — O. Meiser, *Mythologische Untersuchungen zu B.*, München. — R. Jebb, *Bacchylides*, London (Estratto dai *Proceedings of the British Academy*, vol. I: di pp. 18). — G. Pascoli, *L'ode II* tradotta in *Poemi conviviali* (Bologna), pp. 170-1.

1905.

W. Christ, *Griech. Litteraturgeschichte*[4], pp. 168-173. – J. B. Bury, *Two literary compliments*, in *Class. Rev.*, XIX, 1. pp. 10-11. — C. Marchesi, *Per il mito di Herakles*, in *Riv. Fil. class.*, XXXIII, 2, pp. 264-72. — J. Wackernagel, *Zu B.*, in *Hermes*, XL, p. 154. — N. Terzaghi, *Le idee religiose e morali di B.*, in *Atene e Roma*, pp. 84-96. — H. Stadtmueller, *Zur Kritik des Euripides und zu Bakchylides V 30, XVI 68*, in *Blätter f. bayr. Gymnasialschulwesen*, pp. 25-32. — R. Jebb, *Bacchylides; the poems and fragments edited with introduction, notes, and prose translation;* Cambridge. — T. Zanghieri, *Studi su B.*, Heidelberg. – C. Gaspar, *Olympia*, Paris (Estratto dal *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg, Saglio e Pottier: di pp. 92). — L. Deubner, *Zur Iosage*, in *Philologus*, fasc. 4.

1906.

E. H. Blakeney, *Bacchylides, V 140 segg.*, in *Cl. Rev.*, 2, pp. 114-5. — A. E. Housman, *Bacchylideum*, *ibid.*, *ibid.*, p. 115. — R. La Cara, *La fama di Bacchilide presso gli antichi*, in *Riv. Stor. ant.*, N. S., X, 3-4, pp. 514-31.

INTRODUZIONE

Cap. I.

Della vita di Bacchilide.

Intorno alla vita di Bacchilide siamo ben lunge dall'avere copiose e sicure notizie. È certo ch'egli nacque nell'isola di Ceo, e ciò sia per la testimonianza di antichi scrittori (1) sia per quella degli stessi carmi di lui (2): Juli o Julide, che dir si voglia, la patria di Simonide, fu la città che gli diede i natali (3). Il nome del padre suo ci è variamente dato dalle varie fonti: Μέδων è in Suida, Μείλων (lo si crede in generale un errore per Μείδων — in due codd. s'incontra Μίλων) nell'epigramma sui nove lirici, v. 18 (4), Μειδύλος in *Etym. M.*, 582, 20 (l'*Et.* accentua anzi Μείδυλος): questi fu alla sua volta figlio di un altro Bacchilide, che sembra siasi acquistato gloria come atleta (5). Il nome della madre del nostro poeta ci è ignoto; soltanto sappiamo di essa che fu una sorella di Simonide, e lo sappiamo dall'ἀδελφιδοῦς del citato luogo di Strabone. Per vero ἀδελφιδοῦς può significare tanto *figlio di fratello* quanto *figlio di sorella*, ma nel caso di Bacchilide la prima interpretazione resta subito esclusa quando si pensi che Simonide, essendo figlio di Leoprepe (6), non poteva essere fratello di Medone o Midilo, figlio di Bacchilide atleta.

(1) Strab., X, p. 486; Eliano, *Stor. Var.*, IV, 15; Stef. Biz., sotto Ἰουλίς; Suida e Zonara, sotto Βακχυλίδης.
(2) Cfr. 2, 11; 3, 98; 19, 11; *fr.* 33, 4.
(3) Strab . l. c.: ἐκ δὲ τῆς Ἰουλίδος ὅ τε Σιμωνίδης ἦν ὁ μελοποιὸς καὶ Βακχυλίδης ἀδελφιδοῦς ἐκείνου.
(4) Cfr. Boeckh, *Pind.*, II, p. xxxi.
(5) Suida, l. c.
(6) Simon., *frr.* 146, 147; Erodoto, VII, 228; ecc.

Per stabilire entro quali termini si svolse la vita di Bacchilide non abbiamo che poche testimonianze abbastanza vaghe e in parte anche tra loro discordanti. Le ricorderemo brevemente. Il bizantino *Chronicon Paschale* (p. 162) reca che Bacchilide fioriva (ἤκμαζεν) nell'Olimpiade 74 (484-481 a. Cr.): Eusebio ha che Bacchilide ἤκμαζεν nell'anno secondo dell'Ol. 78 (467 a. Cr.) e che nell'a. 2 dell'Ol. 87 (431) ἐγνωρίζετο: Giorgio Sincello, *Chron.*, p. 257 ed. Par., riferisce che Bacchilide ἐγνωρίζετο nell'Ol. 88 (428-425): Eustazio nel πρόλογος τῶν Πινδαρικῶν παρεκβολῶν (1) e Tomaso Magister nel Πινδάρου γένος (2) affermano che Pindaro fu più giovane di Simonide e più vecchio di Bacchilide. Or se tiensi presente che l'ἀκμή di uno scrittore gli antichi soleano porla verso i quarant'anni, Bacchilide sarebbe nato secondo l'attestazione del *Chronicon Paschale* fra il 524 ed il 521 a. Cr., secondo quella di Eusebio invece circa l'a. 507. Ma poichè la prima data sarebbe in disaccordo con la notizia fornitaci, come pur dianzi vedemmo, da Tomaso Magister e da Eustazio (3), mentre ciò non succede della seconda, e poichè per di più quella prima data molto più difficilmente che non l'altra si potrebbe trovar modo di conciliarla con il fatto che il nostro poeta ἐγνωρίζετο verso il 431 e più tardi ancora (4), così pare che di essa non sia da tenere conto alcuno. Come la maggior parte degli studiosi di Bacchilide io accetto pertanto in massima, per la nascita del poeta, la data di Eusebio: credo tuttavia che verso il 467 Bacchilide non avesse proprio quarant'anni precisi, ma la quarantina avesse già varcato da qualche tempo, e ciò per le ragioni che ampiamente espongo nella introduzione al comento dell'ode a Pitea (5): io pongo quindi la data della nascita di Bacchilide a circa il 510 a. Cr. (6). Resta ora a

(1) Cfr. Christ, *Pind. Carm. proll. et comm. instr.*, 1896, p. CIV.
(2) Cfr. Christ, o. c., p. CVIII.
(3) Infatti Pindaro nacque probabilmente l'anno 518 a. C.
(4) Queste sono le ragioni principali che inducono a scartare la data del *Chronicon Paschale*: altre meno forti, ma degne pur esse di considerazione, e che noi non riferiamo soltanto per amor di brevità, puoi vedere acutamente rilevate dal Michelangeli, *Della vita di B. ecc.*, p. 5.
(5) Vedrai pure accennato colà il motivo dal quale il nostro Fraccaroli fu tratto a riportare più indietro d'ogni altro (circa il 515) l'anno della nascita di Bacchilide.
(6) Che nulla ci costringa ad accettare con matematica esattezza la data d'Eusebio varrebbe a dimostrarlo, se ce ne fosse bisogno, anche

conciliare con questa data l'ἐγνωρίζετο d'Eusebio e di Giorgio Sincello, e la conciliazione la si ottiene intendendo l'ἐγνωρίζετο o nel senso che gli attribuisce il Michelangeli, *Della vita di B. ecc.*, p. 6 « quelle notizie possono dirci che verso il 430 la fama di Bacchilide era al sommo, forse possono indicarci che il suo nome rimase oscurato prima dalla gloria dello zio (dopo la cui morte apparve meglio manifesta la valentia del nipote, la quale nel tempo anteriore poteva dai maligni essere, in parte almeno, riferita al poderoso ingegno del congiunto), poi da quella del sovrano Pindaro, e forse possono anche indicarci ch'egli, come lo zio, pervenne a tarda vecchiezza, e come lui serbò fino all'estremo la vigoria dell'ingegno », o, forse meglio, in quello che gli dà il Jebb, p. 4, che cioè ἐγνωρίζετο fosse « un modo conciso di dire che il poeta ' era ancora vivo e in fama ' ». Del leggero dissenso fra la data di Eusebio e quella di Giorgio non mette conto occuparsi (1): ne ricerca tuttavia la causa, con molta probabilità di apporsi al vero, il Jebb a p. 4.

Delle vicende della vita di Bacchilide pochissimo sapevamo prima della scoperta del papiro, nè i carmi novellamente venuti a luce contengono preziose indicazioni biografiche. Sicchè siamo pur sempre ridotti, discorrendo dei casi di Bacchilide, ad occuparci, e senza un materiale che contribuisca gran fatto a diradare le tenebre neppure su questi punti, della sua dimora in Sicilia, di cui già sapevamo da Eliano, l. c., e dell'esilio, sul quale non abbiamo altra informazione che l'accenno di Plutarco, περὶ φυγῆς, 14. Incominciamo dalla dimora in Sicilia. Fu Bacchilide in Sicilia una volta o più? Di certa scienza non ci possiamo decidere nè per l'uno nè per l'altro partito: sembra però assai più probabile il secondo. E per vero la prima ode ch'egli compose per

questa giustissima considerazione del Jebb (p. 2), che, data la scarsità di notizie tramandateci intorno a Bacchilide, è legittimo supporre che Eusebio abbia determinato l'ἀκμή di Bacchilide non già fondandosi sopra una indicazione precisa dell'anno di nascita del poeta, ma argomentando in base a qualcuno dei principalissimi avvenimenti della vita di lui. — Notisi poi come dalla data, anche solo approssimativa, della nascita di Bacchilide si possa indurre con certezza che la madre di lui fu sorella *minore* di Simonide: questi infatti nacque nel 556.

(1) Ciò dico perchè naturalmente questo tardo scrittore (morto l'anno 800 d. Cr.) non ricavò la sua notizia da alcuna fonte cronologica esatta ed autorevole.

Jerone, il poeta dice chiaramente che la manda al re dall'isola di Ceo (5, vv. 10-11), ma nello stesso tempo si qualifica per ξένος di lui (v. 11). Ciò sembra doversi interpretare nel senso che già prima d'allora Bacchilide fosse stato a Siracusa. Ora poichè non si può ragionevolmente mettere in dubbio che egli negli anni successivi al 476-5, cui si riferisce l'ode quinta, sia stato alla corte di Jerone (1), pare da conchiudere che due volte almeno egli sia venuto in Sicilia. Il difficile però sta nel trovare una data plausibile per il suo primo viaggio. All'epoca in cui venne per la prima volta in Sicilia e nell'Italia meridionale Simonide (2) non è da pensare, sia perchè probabilmente presso i Dinomenidi a quel tempo Simonide e Bacchilide avrebbero avuto l'ospitalità ufficiale, se mai, da Gelone e non da Jerone, sia perchè troppo giovane e troppo poco noto doveva essere allora Bacchilide per farsi pretenziosamente bello, non pochi anni dopo, di una ospitalità che a lui non poteva essere stata data se non per deferenza verso il celebre zio. Bisognerà dunque trovare una data posteriore. E sarebbe tutt'altro che difficile trovarla se qualcosa di più preciso di quel poco che sappiamo ci fosse noto intorno alla dimora di Simonide in Sicilia, poichè è naturale supporre che per influenza dello zio il nostro poeta abbia ottenuto il favore di Jerone. Ma dopo i cenni malsicuri che ci fanno arzigogolare intorno al primo viaggio di Simonide verso le terre della nostra Italia, non abbiamo più, circa la dimora di lui in essa, alcuna notizia fino al 476. Si narra negli scolii all'*Ol.* 2 di Pindaro, v. 29 (15), come Polizelo, il minore dei Dinomenidi, perseguitato dal fratello Jerone, il quale sospettava in lui mire troppo ambiziose, fuggisse da Siracusa e riparasse presso Terone, tiranno d'Agrigento, eccitandolo a muover guerra a Jerone. Erano già

(1) Cfr. l'introduzione al comento dell'ode quarta, i vv. 15-16 dell'ode terza, i quali hanno tutta l'aria di descrivere cosa che il poeta contemplò coi proprî occhi (vedi anche la mia nota ai vv. 15 e segg., in principio), i vv. 16-17 dell'*Ol.* 1 di Pindaro, ecc. ecc.

(2) Circa il 489 e gli anni immediatamente successivi: certo non dopo il principio della spedizione di Serse. Del resto intorno a questo primo viaggio di Simonide regna una grande incertezza, perchè unica fonte che noi abbiamo al riguardo è il poco esplicito scolio a Pind., *Istm.* 2, argom. Le storie della letteratura greca, anche le maggiori, in generale non ne fanno neppure cenno. Ne discorre abbastanza ampiamente il Flach, *Gesch. der griech. Lyrik*, p. 615.

incominciate le ostilità fra i due tiranni quando per interposizione di Simonide si fece la pace fra Terone e Jerone, e Polizelo fu ripreso in grazia dal fratello. Gli scolii non ricordano la data di questi fatti, ma Diodoro Siculo, XI, 48, raccontando appunto della guerra che fu per combattersi fra Jerone e Terone, tra gli altri motivi anche per istigazione di Polizelo, fuggito presso Terone per sottrarsi alle persecuzioni del fratello, pur senza attribuire a Simonide la pace opportunamente conchiusa fra i due re prima che si avessero gravi fatti d'arme, assegna la data di cotali avvenimenti al 476. Ora noi sappiamo con certezza che nel marzo dell'anno 476 Simonide si trovava in Atene, dove egli vinse il concorso del ditirambo (1): il suo viaggio in Sicilia, di cui attingiamo cognizione dai fatti or esposti, non potè quindi avvenire che dopo il marzo 476. È da credere che Bacchilide allora per la prima volta abbia navigato verso la Sicilia? Gli studiosi che si sono posta la questione (2) propendono a ritenere di no, sembra, tra l'altro, perchè, se così fosse stato, Bacchilide avrebbe avuto troppo poco tempo da farsi conoscere da Jerone per avere da lui un incarico così onorifico come quello di cantare una vittoria olimpica, tanto più dopochè i trionfi riportati da Jerone a Pito col celete erano già stati celebrati da Pindaro (3). Ma a ciò puossi opporre che Bacchilide verso il 476 non era più un novellino nell'arte della poesia, nè si presentava a Jerone semplicemente come il nipote di Simonide: secondo la data che ci parve più probabile per la sua nascita, egli aveva allora già oltrepassato di parecchi anni la trentina; e pur da parecchi anni avea già composto quell'epinicio per Pitea, che in codesto genere di melica aveva dovuto senza dubbio creargli una bella fama. Di più, non potè accadere che Jerone concedesse l'onore di celebrar la sua vittoria agonistica a Bacchilide allo scopo di mostrare in parte a Simonide la sua riconoscenza per i buoni uffici di lui presso Terone? Non dovrebbe poi costituire un

(1) Simon., *fr.* 147.

(2) La restrizione contenuta in queste ultime parole non è semplicemente oziosa: i più infatti preferiscono limitarsi a credere che Bacchilide prima dei giuochi olimpici del 476 sia stato ospite di Jerone a Siracusa, senza curarsi poi d'investigare l'epoca in cui cotale ospitalità avrebbe ricevuto.

(3) *Pit.* 3. Cfr. l'ode quinta di B., v. 41 e n.

ostacolo insormontabile a porre il primo viaggio di Bacchilide a Siracusa contemporaneo a quello di Simonide nel 476 il fatto che poco prima della celebrazione dei giuochi olimpici Bacchilide si sarebbe trovato a Siracusa, mentre poi egli mandò da Ceo l'ode che celebrava la vittoria riportata da Jerone in quei giuochi. Che ne sappiamo noi dei motivi che possono aver costretto Bacchilide a ritornare presto a Ceo? Forse da Siracusa egli recossi ai giuochi olimpici e di là fece ritorno in patria, forse ai giuochi olimpici non assistè neppure e dalla Sicilia prese direttamente la via del ritorno. Che ne sappiamo noi? E forse, se egli da Siracusa recossi ai giuochi olimpici, partì dalla città di Jerone già avendo ricevuto l'incarico di comporre l'epinicio qualora il re ottenesse la vittoria, forse invece l'incarico gli giunse più tardi in Ceo stessa, può darsi quando già la benefica influenza di Simonide nel rappacificare Jerone, Terone e Polizelo aveva avuto campo di manifestarsi. Nulla noi sappiamo con certezza di tutto ciò, ma quello su cui non può cader dubbio si è che proprio non si vede l'impossibilità che Bacchilide abbia fatto il suo primo viaggio in Sicilia l'a. 476 in compagnia di Simonide, e non si vede la necessità di far compiere negli anni 478-6 due volte il viaggio dalla Grecia in Sicilia a Simonide soltanto per fargli presentare Bacchilide a Jerone prima del 476 (1). Badisi bene che io non voglio neppure per sogno negare la possibilità di un altro viaggio di Simonide in Sicilia fra gli anni 478-6: dico soltanto che quando è possibile giungere ad una soddisfacente soluzione di un quesito giovandoci dei soli dati che ci fornisce la tradizione, questa soluzione non la si deve scartare per appigliarsi ad un'altra che abbisogni di dati alla tradizione sconosciuti.

Ma ci fu pure chi tentò spiegare lo ξένος dell'ode quinta senza supporre un viaggio di Bacchilide in Sicilia prima della composizione di quell'ode. Lo Zanghieri, *Studi su B.*, p. 86, opina che Jerone abbia ospitato per la prima volta il poeta non già a Siracusa, ma ad Olimpia stessa, proprio nell'occasione dei giuochi del 476. Per parte mia, io credo che ad accettare codesta ipotesi questa difficoltà principalmente si opponga, che cioè resterebbe a vedere se, date le condizioni dello Stato di Jerone nel 476, questi abbia potuto allora credere opportuno lasciarlo per recarsi personalmente ad Olimpia; chè ben si comprende come la tregua sacra, se impediva che durante essa avvenissero fatti d'arme, non poteva impedire di certo che le parti belligeranti attendessero a ben prepararsi alla guerra. Ad ogni modo anche la tesi dello Zanghieri è tutt'altro che destituita d'ogni probabilità, ed è perciò che in principio della presente discussione io dissi che di certa scienza noi non possiamo affermare nè che Bacchilide sia stato in Sicilia una volta sola nè il contrario.

(1) I due viaggi glie li fa compiere, ad es., il Jebb: cfr. p. 11, ultime linee, e p. 12. A meno che, la qual cosa sarebbe assai più grave, egli neghi fede al già citato *fr.* 147 di Simonide, donde risulta che questi nel marzo 476 era in Atene.

Che Bacchilide poi abbia soggiornato in Siracusa dopo l'a. 476-5 già dicemmo dianzi come ragionevolmente non possa mettere in dubbio chi esamini le odi 3 e 4 del nostro poeta e consideri i vv. 16-17 dell'*Ol.* 1 di Pindaro. Tra i poeti cui allude il passo dell'ode pindarica (la quale è del 472, come dimostrò all'evidenza il Fraccaroli: cfr. l'introd. al comento dell'ode quinta) furono certamente Simonide e Bacchilide, e questi si trovò in Siracusa probabilmente anche negli anni 470 (ode 4ª) e 468 (ode 3ª). Se però dopo il 476 Bacchilide abbia fatto in Sicilia una dimora continuata di parecchi anni o se piuttosto siasi colà recato a più riprese, non abbiamo alcun argomento per decidere; come pure non sappiamo quando la Sicilia egli abbia definitivamente abbandonato; sebbene su quest'ultimo punto possiam credere di non andar lunge dal vero opinando che, mortogli colà nell'a. 468 lo zio Simonide, morto l'anno appresso il suo splendido mecenate Jerone e succedutogli Trasibulo, d'indole ben diversa da quella del fratello, Bacchilide appunto verso il 467 abbia detto addio per sempre alla terra dove era stato festeggiato alla pari, e forse più, di Pindaro.

Con la questione della dimora di Bacchilide in Sicilia è strettamente connessa quella dei rapporti che sarebbero colà interceduti fra Pindaro da una parte e Simonide e Bacchilide dall'altra, e pur di questa occorre che diciamo qui brevi parole. Rimandiamo lo studioso, che desideri più minute notizie a codesto proposito, specialmente all'ultimo lavoro del Fraccaroli su *La cronologia di Pindaro* (1), ai due scritti del

(1) Cfr. l'introd. al comento dell'ode quinta.

Michelangeli *Della vita di Bacchilide ecc.* e *Dopo il B. pubblicato ecc.*, alle *Note su B.* del Mancini, alla importantissima introduzione del Jebb, pp. 13-24.

Vi sono parecchi luoghi nelle odi di Pindaro ove il grande poeta tebano manifesta verso taluno il più profondo disprezzo. Ora gli scoliasti riferiscono le aspre parole di Pindaro quando a Simonide quando a Bacchilide quando ad entrambi. Alcuni dei moderni filologi, il Blass ad esempio ed il Michelangeli, per non ricordare che due dei più autorevoli, negano fede agli scoliasti intorno alla inimicizia fra Pindaro e i due poeti di Ceo, a ciò indotti in ispecie dal fatto che nei carmi bacchilidei novellamente ritrovati nulla s'incontra che possa in alcun modo ritenersi come un'allusione poco benevola a Pindaro, e per contro i frequenti punti di contatto che senza alcuno sforzo si possono stabilire fra luoghi bacchilidei e pindarici sembrano piuttosto accennare a buoni rapporti fra i due poeti. Ma gli scoliasti sono troppo insistenti e troppo concordi su quella inimicizia perchè sia possibile ravvisare in essa null'altro che un parto della loro fantasia (1): essi dovettero senza dubbio attingerne notizia da altre fonti, forse dalle opere storiche di Antioco e di Filisto di Siracusa o di Timeo di Tauromenio, che comprendevano il regno di Jerone, forse da Cameleonte di Eraclea sul Ponto a da Istro di Cirene, che furono le più antiche fonti biografiche di Pindaro e dal primo dei quali, come opportunamente rileva il Jebb a p. 14, Ateneo tolse alcuni particolari intorno alla vita di Simonide alla corte di Jerone. Di più, se è vero che nei carmi contenuti nel papiro bacchilideo non è neppure l'ombra di un attacco a Pindaro, non è però men vero che tra i frammenti bacchilidei che conoscevamo già prima del 1897 se ne trovano due che rassomigliano stranamente ad una replica, bonaria sì (e se non fu più aspra, ciò sarà dipeso dal carattere di Bacchilide, il quale da tutta la sua poesia ci si rivela infatti estremamente mite), ma pur sempre replica ai vv. 83-88 dell'*Ol.* 2 di Pindaro. E sono i *frr.* 22 e 4. Ancora, come vedremo anche più innanzi, e come del resto appare agli occhi di chiunque abbia letto con attenzione il mio comento, se facciamo astrazione dai tratti di contenuto gnomico, da quelle sentenze cioè che erano ormai per lunga tradizione

(1) Cfr. Fraccaroli, *La cronol. di P.*, pp. 14-15 dell'estratto.

divenute patrimonio comune della poesia solenne quale era quella dell'epinicio, e da quei tratti convenzionali che nella costituzione dell'epinicio già con Simonide si erano stabilmente fissati, i paralleli fra la poesia pindarica e la bacchilidea riduconsi a ben poca cosa. Nè d'altra parte, se pur codesti paralleli fossero più numerosi d'assai, costituirebbero un impedimento assoluto a creder vere le parole degli scoliasti, chè potè benissimo la discordia fra il poeta tebano e quelli di Ceo durare per un certo tempo, e poscia, trovatasi maniera di far scomparire quei motivi che l'aveano cagionata, venire amichevolmente composta. Poichè, se è assurdo il credere che alcuni (1) uomini, per la sola ragione che furono sommi poeti, siano stati incapaci di nutrire e anche di manifestare in determinate circostanze sentimenti di reciproca avversione, altrettanto assurdo parmi il correre senz' altro all'eccesso opposto e volere in una rivalità, che potè essere temporanea, scorgere un implacabile astio. Già vedemmo dianzi che le vittorie riportate da Jerone a Pito col celete nel 482 e nel 478 erano state cantate da Pindaro nella Pitia terza, che secondo ogni probabilità è del 477: niente di strano che, quando Jerone nel 476 ebbe ottenuto col celete anche una vittoria olimpica, Pindaro, vistosi preferito nell'incarico di celebrare un successo maggiore un poeta che di lui era veramente assai minore, se ne sia adontato: ***inde irae.*** Ma dopo qualche anno ogni malumore fra il poeta tebano e quelli di Ceo è sparito: nel 472 Jerone riporta un'altra vittoria olimpica col celete, e questa la celebrerà nell'*Ol.* 1 Pindaro, il quale, ai famosi vv. 14-17, rammenterà la serena gara fra i poeti che colla loro presenza accrescono lo splendore dell'ospitale corte di Jerone (2). La tesi che la inimicizia di Pindaro e Bacchilide siasi svolta precipuamente fra gli anni 476 e 472, o che almeno in quel tempo se ne sia svolto lo

(1) La rivalità vera dovette essere però fra Pindaro e Bacchilide, che furono entrambi nella stessa epoca sommi cultori dell'epinicio. Di Simonide pare che già da qualche pezzo avesse smesso di dedicare la sua attività poetica a codesto genere, e probabilmente le frecciate di Pindaro contro di lui furono motivate dal fatto che forse più ancora l'autorità sua che non il valore poetico del nipote contribuì da principio a far entrare quest'ultimo nelle grazie di Jerone.

(2) ἀγλαΐζεται (*scil.* Jerone) δὲ καὶ | μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ, | οἷα παίζομεν φίλαν | ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν.

stadio acuto (forse qualche attrito fra i due eravi già stato fin dall'epoca della vittoria di Pitea: cfr. Fraccaroli, *Bacchilide*, p. 81), fu valorosamente sostenuta e anzi definitivamente dimostrata vera in ispecie dal nostro Fraccaroli nel già più volte ricordato opuscolo *La cronologia di Pindaro*. Dopo il 472 il Fraccaroli crede che la buona armonia fra Pindaro e Bacchilide non sia mai più venuta meno, e lo arguisce tra l'altro da ciò, che la vittoria olimpica di Jerone col carro nel 468 fu cantata da Bacchilide nonostante che da Pindaro Jerone avesse ricevuto (verso la fine dell'*Ol.* 1, vv. 112-114) l'augurio di averlo a celebrare un dì per il massimo trionfo agonistico. Fra il 472 e il 468 di vittorie col carro Jerone ne riportò una a Pito nel 470: l'occasione era straordinariamente solenne anche perchè alla celebrazione della vittoria pitica si associava quella dell'inaugurazione di Etna. Orbene per quella solenne circostanza il grande inno venne affidato a Pindaro (*Pit.* 1), il cui augurio di due anni prima erasi avverato per metà, mentre Bacchilide limitossi allora a comporre un'odicina estemporanea. Due anni dopo, quando Jerone ebbe ottenuto anche la vittoria olimpica, Pindaro, che doveva essere stato abbastanza soddisfatto dell'onore tributatogli nel 470, cedette di buon amore la precedenza a Bacchilide.

Ma vediamo ora quali siano i principali passi di Pindaro ove, secondo gli scoliasti, si sferzano i due poeti di Ceo. Il più importante è quello, cui già accennammo, dell'*Ol.* 2 (anno 475), vv. 83 e segg.: πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη | ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας | φωνάεντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πὰν ἑρμηνέων | χατίζει. σοφὸς ὁ πολλὰ Ϝειδὼς φυᾷ· | μαθόντες δὲ λάβροι | παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὣς ἄκραντα γαρύετον | Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον. Il duale γαρύετον del penultimo verso, congiunto alla non dubbia chiosa dello scoliaste, è prova inoppugnabile che qui si allude a Simonide e Bacchilide, è lo scoglio contro cui fanno naufragio coloro che non vorrebbero a nessun patto credere allo scoliaste; e vana opera essi compierono nel tentare in vario modo di correggere o modificare la parola che loro dava ombra, oppure (anche questo si fece!) di trovare, alla peggio, altri due disgraziati da sostituire ai poeti cei come bersaglio degli strali pindarici (1). Segue un tratto della *Pit.* 2 (fra gli anni 476 e

(1) I varî risultati degli sforzi della lunga schiera d'increduli sono brevemente ed egregiamente esposti dal Jebb nelle note delle pp. 17-19.

475), vv. 72 e segg.: γένοι' οἷος ἐσσὶ μαθών. καλός τοι πίθων παρὰ παισίν, αἰεὶ | καλός. ὁ δὲ Ῥαδάμανθυς εὖ πέπραγεν, ὅτι φρενῶν | ἔλαχε καρπὸν ἀμώμητον, οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν, | οἷα ψιθύρων παλάμαις ἕπετ' αἰεὶ βροτῶν. Qui uno scoliaste si limita ad accennare in generale a calunniatori di Pindaro presso Jerone, ma parecchi altri fanno chiaramente il nome di Bacchilide. Nella *Nem.* 4 (a. 474), ai vv. 36 e segg., Pindaro, rivolgendosi a se stesso, così si fa cuore: ἔμπα, καίπερ ἔχει βαθεῖα ποντιὰς ἅλμα | μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ· σφόδρα δόξομεν | δαΐων ὑπέρτεροι ἐν φάει καταβαίνειν· φθονερὰ δ' ἄλλος βλέπων | γνώμαν κενεὰν σκότῳ κυλίνδει | χαμαὶ πετοῖσαν. E qui lo scoliaste dice che si allude a Simonide. Nella *Nem.* 3 (a. 475) torna, ai vv. 80 e segg., il motivo dell'aquila e dei corvi: ἔστι δ' αἰετὸς ὠκὺς ἐν ποτανοῖς, | ὃς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαιόμενος, δαφοινὸν ἄγραν ποσίν· | κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. E le chiose ci tornano a ricantare che Pindaro sferza qui Bacchilide, e che l'aquila è lui e B. è la cornacchia.

Ai vv. 40 e segg. poi della stessa *Nem.* 3 si riprende il tema dei vv. 86 e segg. dell'*Ol.* 2. Dice Pindaro: συγγενεῖ δέ τις εὐδοξίᾳ μέγα βρίθει· | ὃς δὲ διδάκτ' ἔχει, ψεφεννὸς ἀνὴρ ἄλλοτ' ἄλλα πνέων οὔποτ' ἀτρεκέι | κατέβα ποδί, μυριᾶν δ' ἀρετᾶν ἀτελεῖ νόῳ γεύεται. Meno significativi sotto il medesimo rispetto, ma pur non privi d'importanza, sono i vv. 4-6 dell'*Istm.* 3 (a. 476). Sanguinose sferzate contro gl'invidiosi e i calunniatori mena Pindaro in tutta la parte di mezzo della *Nem.* 8 (a. 475), tra i vv. 20 e 40. Meno violentemente lo stesso tema ritorna nella *Pit.* 9 (a. 474), ai vv. 93-96. E sull'invidia che accompagna chi s'estolle in alto, mentre chi si occupa di vili cose passa oscuro, insiste Pindaro nella *Pit.* 11 (a. 474), vv. 29-30: ἴσχει τε γὰρ ὄλβος οὐ μείονα φθόνον· | ὁ δὲ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει.

In conclusione, gli scolii ad alcuni dei carmi che si aggirano fra il 476 ed il 472 fanno testimonianza di una inimicizia fra Pindaro da una parte e Simonide e Bacchilide dall'altra: Pindaro in tutte le odi che stanno tra il 476 ed il 472 si mostra davvero irritato contro qualcuno, e una volta anzi esplicitamente dichiara che gli avversari sono due: ancora, dopo gli anni 476-2 dell'irritazione di Pindaro non è più traccia nelle sue poesie. Non sembra dunque più ragionevole ormai mettere in dubbio nè la verità dell'inimicizia fra il poeta tebano e i due poeti di Ceo nè la conclusione del Fraccaroli,

che cotale inimicizia, svoltasi o almeno passata per lo stadio acuto fra il 476 ed il 472 circa, dopo quegli anni potè essere stabilmente composta.

Veniamo ora all'altro punto della vita di Bacchilide intorno a cui abbiamo qualche informazione, sebbene assai vaga, e cioè all'esilio. Plutarco, περὶ φυγῆς, 14, dopo di aver parlato di coloro che lasciarono la patria οὐ μετασταθέντες, ἀλλὰ μεταστάντες, per fuggire la cura delle cose pubbliche e le relative noie e perditempi, e si acquistarono gloria vivendo in terra straniera, soggiunge: καὶ γὰρ τοῖς παλαιοῖς, ὡς ἔοικεν, αἱ Μοῦσαι τὰ κάλλιστα τῶν συνταγμάτων καὶ δοκιμώτατα, φυγὴν λαβοῦσαι συνεργόν, ἐπετέλεσαν. Θουκυδίδης Ἀθηναῖος συνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων ἐν Θρᾴκῃ περὶ τὴν Σκαπτὴν ὕλην· Ξενοφῶν ἐν Σκιλλοῦντι τῆς Ἠλείας, Φίλιστος ἐν Ἠπείρῳ, Τίμαιος ὁ Ταυρομενίτης ἐν Ἀθήναις, Ἀνδροτίων Ἀθηναῖος ἐν Μεγάροις, Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ. πάντες οὗτοι καὶ πλείονες ἄλλοι τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες οὐκ ἀπέγνωσαν οὐδ' ἔρριψαν ἑαυτούς, ἀλλ' ἐχρήσαντο ταῖς εὐφυΐαις ἐφόδιον παρὰ τῆς τύχης τὴν φυγὴν λαβόντες, δι' ἣν πανταχοῦ καὶ τεθνηκότες μνημονεύονται· τῶν δ' ἐκβαλόντων καὶ καταστασιασάντων οὐδὲ εἷς λόγος οὐδενὸς ἀπολέλειπται. Di qui apprendiamo che Bacchilide in una certa epoca della sua vita fu sbandito di patria, e che buona parte degli anni d'esilio egli condusse nel Peloponneso; e poichè non sembra proprio che ci sia alcun ragionevole motivo di negar fede all'autore del περὶ φυγῆς in questo punto (1), così possiamo ritenere acquisiti alla storia questi due fatti. Ma per quali cagioni Bacchilide sarà stato esiliato, e in che tempo? Di certa scienza qui non possiamo dir nulla, e solo si possono mettere innanzi più o meno probabili ipotesi. Per le cause del bando ci manca ogni dato positivo: certo non è improbabile che siano state d'indole politica, e di cotale congettura, del resto abbastanza vaga, si accontentano in generale gli studiosi. Rispetto al tempo dell'esilio qualche cosa di

(1) Altrimenti pensa il Festa, nella sua introduzione, pp. xxx-xxxi: veggasi però come le sue ragioni siano combattute dal Fraccaroli, *Come si fa un'ed. di B.*, pp. 56-8 dell'estratto. — È da tenere nel debito conto, come opportunamente fa il Jebb a p. 25, la considerazione che Plutarco, o chi invece di lui compose il trattatello περὶ φυγῆς, potè servirsi di quell'ampia produzione di raccolte di notizie biografiche intorno agli antichi scrittori, che fu caratteristica della letteratura greca del periodo che va da Aristotele all'età augustea.

più preciso è forse lecito congetturare. Intanto l'ode quinta Bacchilide la spedì da Ceo (vv. 10-12): nel 476 adunque il bando non era ancora avvenuto. Ma anche l'ode sesta, che è del 452, dimostra e con l'intonazione sua e in ispecie col v. 14 che Bacchilide la compose in Ceo. Sembra pertanto da conchiudere che l'esilio sia da porre o fra gli anni 476 e 452 oppure dopo quest'ultimo: nel primo caso il bando sarebbe stato, dopo un certo tempo, revocato. A rendere preferibile la seconda ipotesi sta però, secondo me, un argomento che con molto giudizio metteva già innanzi il Michelangeli (1), e cioè che, se l'esilio fosse stato fra il 476 e il 452, l'autore del περὶ φυγῆς molto probabilmente avrebbe nominato anche Siracusa come luogo ove Bacchilide esule avrebbe svolto la sua attività poetica e conquistato bella fama.

A documento poi di una lunga dimora di Bacchilide nel Peloponneso stanno le molte relazioni che il contenuto de' suoi carmi mostra con varie località di quella regione. E per vero l'ode nona egli la compone per un atleta di Fliunte non solo, ma vi dimostra, come notiamo pure in principio del comento a quell'epinicio, grande conoscenza delle leggende particolari a Fliunte; tanto nell'ode nona quanto nella decimaterza egli s'intrattiene partitamente sopra leggende riguardanti Nemea; nell'ode undecima narra il mito argivo di Acrisio e di Preto e dice del culto di Artemide ἡμέρα a Lusi in Arcadia; l'ode ventesima la compone per i Lacedemoni; dal *fr.* 5 apprendiamo com'egli abbia raccontato che quelli di Mantinea portavano il tridente di Posidone sui loro scudi; dal *fr.* 60 del Bergk (44 Bl., 48 J.) che il centauro Εὐρυτίων fu ucciso da Eracle nelle case di Dexameno nell'Elide.

Oltrechè con Ceo, Siracusa e col Peloponneso, i carmi di Bacchilide ci mostrano il poeta in relazione con Egina (12, 13), con Atene (10, 18, 19), con Metaponto (11), con la Tessaglia (14), con Delfi (16). Ma se Bacchilide siasi personalmente recato in tutti quei luoghi per i quali furono composte le sue odi non possiamo dire. In alcuni almeno, come Atene e Delo, sarebbe assurdo ritenere che non sia stato, tanto più considerata la loro breve distanza da Ceo, ma ci mancano a questo proposito sia notizie esplicite provenienti dagli antichi, sia espressioni tali nei carmi del poeta da porgere ansa a induzioni sicure.

(1) *Della vita di B. ecc.*, p. 8 dell'estratto.

CAP. II.

Del papiro bacchilideo.

Del papiro bacchilideo diremo qui in breve, rimandando lo studioso, che abbia desiderio di più minute informazioni, alle introduzioni del Kenyon, del Blass, ed in ispecie del Jebb, il quale con la massima diligenza e precisione svolge l'argomento nelle pp. 121-141. Per quanto si riferisce più particolarmente all'accentuazione nel nostro papiro raccomandiamo l'accurato saggio dello Zanghieri *L'accentuazione nel papiro di B.*, che comprende le pp. 115-128 del suo pregevole volumetto *Studî su B.*

Il papiro bacchilideo venne portato al *British Museum* verso la fine del 1896: era stato trovato in Egitto da indigeni: la località della scoperta non è sicura. Quando giunse al Museo Britannico, constava di circa duecento frammenti, lacerati alcuni, come osserva il Kenyon (1), da antica data, altri da recente. Il più grande aveva la lunghezza di circa cinquanta centimetri e conteneva quattro colonne e mezzo di scritto; altri quattordici comprendevano una colonna almeno o più; i rimanenti variavano dalla grandezza di brani di pochi pollici (2) quadrati di superficie a quella di frustuli contenenti non più di una o due lettere. Il Kenyon riuscì a raggruppare, dopo non lieve fatica, i duecento frammenti in quattro grandi sezioni, le quali poi, con la cooperazione del Blass, furono ridotte a tre prima che fosse pubblicata l'edizione principe. Restavano in fondo ad essa quaranta frammenti a cui non era stato trovato ancora luogo opportuno: anche quest'ultimo còmpito fu esaurito in gran parte con l'edizione prima del Blass, totalmente con la seconda.

La prima sezione del papiro comprende le colonne I-XXII del Kenyon = V-XXVI del Blass: il perchè di tale divergenza è esposto ampiamente nell'introduzione al comento dell'ode 1. La seconda sezione consta delle coll. XXIV-XXIX

(1) *Introd.*, pp. XV-XVI.
(2) Il pollice inglese equivale a m. 0,025.

= XXVIII-XXXIII (+ avanzi di una col. XXXIV (1)), precedute da piccoli frammenti della col. XXIII = XXVII (2); la terza delle coll. XXX-XXXIX = XXXV-XLIV. Che le prime due sezioni formassero parte di uno stesso volume, di uno stesso rotolo di papiro, è cosa che nessuno mette in dubbio, non solo per l'apparenza esteriore dei frammenti papiracei che compongono le due sezioni, ma anche perchè il contenuto loro è perfettamente omogeneo, trattandosi tanto nell'una quanto nell'altra di epinicî, e perchè gli antichi, citando gli epinicî di B., non ne distinguono varie raccolte, come fanno sia nel caso di Pindaro sia in quello di Simonide citando ad es. ἐν Ἰσθμιονίκαις Πινδάρου, Σιμωνίδης ἐν Πεντάθλοις, ma ricordano semplicemente Βακχυλίδου Ἐπινίκων. Ma quanto alla terza sezione, quella dei cosidetti *ditirambi*, il Blass crede che appartenesse ad un volume a sè, e giunge a questo risultato dimostrando (3) che i ditirambi non solo dovettero essere, nella raccolta di cui ci è giunta una parte, uguali all'incirca di numero agli epinicî, ma dovettero comprendere una somma di versi pure a un dipresso uguale o di poco inferiore, un migliaio circa: or questa somma, dimostra il Blass col confronto di altri papiri, dovette essere sufficente a riempire da sè un volume. La dimostrazione del Blass potrà in qualche punto tradire un certo sforzo, ma è certo sommamente ingegnosa.

Dicemmo poc'anzi del numero delle colonne del papiro: aggiungiamo qui che esse non comprendono mai meno di trentadue versi nè più di trentasei: il numero solito è di trentaquattro o trentacinque. L'altezza media di una colonna, dalla prima riga di scritto all'ultima, è di diciassette a diciotto cm.: la larghezza, dal principio dello scritto d'una colonna al principio di quello della successiva, è di dodici cm. a quattordici. Raramente lo scritto di un verso raggiunge o sorpassa i dodici cm.: in generale la lunghezza di esso sta fra gli otto e gli undici cm. S'intende che quando diciamo *verso* non facciamo che seguire la nomenclatura convenzionale che tutti adottano e che tutti quindi comprendono: a rigor di termini

(1) Cfr. le note al v. 22 del carme 14.
(2) Cfr. l'introduzione al comento dell'ode per Pitea.
(3) *Pref.*, pp. V-VII.

dovremmo dire κῶλον, chè in κῶλα e non in versi si divide il papiro bacchilideo (1).

Per quanto riguarda la denominazione di *ditirambi* ai carmi della seconda parte della raccolta bacchilidea, o della seconda raccolta, come vorrebbe il Blass, notiamo che essa fu loro attribuita appunto dal Blass, che si fondò sulla citazione di Servio da noi riferita in nota al v. 2 dell'ode 17, per indurre che nelle età alessandrina e romana quello di *ditirambo* potesse essere un appellativo generico per le varie specie meliche che dalle odi non epinicie di Bacchilide a noi giunte sono rappresentate.

Il criterio che fu seguito da colui che ordinò la raccolta dei ditirambi è evidente, e fu semplicemente l'ordine alfabetico dei titoli: quando il titolo era doppio, si tenne conto della lettera iniziale dello prima parte. Che se Bacchilide scrisse anche un ditirambo intitolato Εὐρώπη (2), o bisogna ammettere che il nostro raccoglitore l'abbia lasciato in disparte o forse che il titolo originale del primo ditirambo fosse soltanto Ἑλένης ἀπαίτησις, sicchè Εὐρώπη avrebbe preceduto Ἑλένης ἀπ. come Ἰώ precede Ἴδας. Ma, come bene osserva il Jebb a p. 124, la seconda ipotesi è resa poco probabile dalla posizione del titolo del carme 15 (3). Da un passo di Porfirione ad Orazio (4) sembra legittimo indurre che Bacchilide abbia scritto un altro ditirambo intitolato Κασσάνδρα: da Servio a Virgilio, *En.*, II, 201 (*fr.* 32 B., 9 Bl., 51 J.), che ne abbia scritto un altro dal titolo Λαοκόων: dallo scoliaste a Pind., *Pit.* 1, 100, appare poi senz'alcun dubbio che in un ditirambo probabilmente intitolato Φιλοκτήτης egli narrò delle vicende di questo eroe (5).

Un criterio stabile che abbia inspirato la collocazione degli

(1) Allo scopo d'evitare ogni possibile confusione per gli studenti è ripetuta qui quest'avvertenza che già facemmo nel comento metrico all'ode prima.

(2) Lo scoliaste a M. 292 (*fr.* 56 B., 10 Bl., 47 J.), dopo di aver esposto la storia del ratto di Europa per opera di Zeus, soggiunge: ἡ ἱστορία παρὰ Ἡσιόδῳ καὶ Βακχυλίδῃ.

(3) Cfr. l'introd. al comento dell'ode 15.

(4) Cfr. le note al fr. 5.

(5) Ecco le parole dello scoliaste (*fr.* 16 B., 7 Bl., 39 J.): ταύτῃ τῇ ἱστορίᾳ καὶ Βακχυλίδης συμφωνεῖ ἐν τοῖς διθυράμβοις, ὅτι δὴ οἱ Ἕλληνες ἐκ Λήμνου μετεστείλαντο τὸν Φιλοκτήτην Ἑλένου μαντευσαμένου· εἵμαρτο γὰρ ἄνευ τῶν Ἡρακλείων τόξων μὴ πορθηθῆναι τὸ Ἴλιον.

epinicî non riusciamo invece a raccapezzarlo. Non fu seguito il criterio dell'importanza delle sedi dei giuochi, come in Pindaro, perchè la prima ode celebra proprio una vittoria istmica, mentre seguono altre per vittorie olimpiche e pitiche; non il criterio della importanza dei singoli giuochi, perchè ad es. un epinicio che esalta una vittoria nel pancrazio (ode 13) vien dopo un altro che ne canta una nella lotta; non il criterio cronologico: basta pensare alle odi per Jerone; meno che meno il criterio alfabetico: cfr. ad es. le odi 6 e 11. Soltanto sembra, come già pur altri vide, che l'ordinatore degli epinicî bacchilidei abbia avuto cura di porre primo il più importante di quelli che Bacchilide scrisse per i suoi compatrioti, ed ultimo o fra gli ultimi uno che non ha rapporto con i grandi giuochi nazionali. Li conteneva poi tutti il nostro papiro gli epinicî bacchilidei? Pare di sì, perchè dal modo in cui gli antichi citano gli epinicî di Bacchilide (vedi poco indietro) non sembra che questi formassero più d'un libro, e per un solo libro quelli che il nostro papiro comprendeva sono sufficenti. Che poi nella lacuna esistente dopo il carme 14, lacuna di cui non possiamo determinare in base a dati sicuri l'estensione, siano cadute parecchie odi, non sembra probabile per il fatto che la 14ª, essendo per giuochi minori, fa presentire, se non immediata, almeno assai vicina la chiusa. È bensì vero che dei frammenti d'epinicî che conoscevamo già prima della scoperta del papiro uno ne rimane che non solo non ha potuto essere identificato, ma che non combina per il metro con alcuno dei carmi del papiro; ma quell'unico frammento (*fr.* 1) potè appartenere o all'epodo dell'ode 12, il cui metro ci è affatto sconosciuto per il semplice motivo che dell'epodo nulla è sopravanzato, o, nella peggiore ipotesi, ad un carme che avrebbe potuto seguire a quello per Cleoptolemo. E giacchè siamo a parlare di frammenti che ci eran noti prima del 1896 e che furono identificati con versi del papiro, sarà opportuno ricordare qui che fu appunto questa identificazione che fece comprendere ben tosto chi era il poeta novellamente risorto.

Quanto alla data del papiro, per non andare troppo per le lunghe, ci limiteremo ad osservare che altri dati non ci soccorrono per determinarla se non quelli paleografici: in base a questi il Kenyon venne alla conclusione, in generale accettata, che il papiro bacchilideo sia da assegnare alla metà

circa del sec. I a. Cr., perchè la sua scrittura presenta caratteri di transizione dalla scrittura tolemaica alla romana. Di altro avviso furono il Grenfell e il Hunt (1), i noti e benemeriti ricercatori e editori di papiri greci in Egitto, opinando che l'età del nostro papiro sia da ritardare fino al I od al II sec. d. Cr., ma gli argomenti loro non riuscirono questa volta a persuadere gli studiosi.

E veniamo ora ad alcuni cenni intorno allo stato del contenuto del papiro.

Già il Kenyon distinse nella scrittura del papiro parecchie mani, e cioè la prima mano, che egli indicò con A, le correzioni della prima mano stessa = A^1, le correzioni di una seconda mano = A^2, le correzioni di una terza = A^3. A^2 sembra sia appartenuto all'età del papiro, mentre A^3 pare della fine del sec. I o del principio del II d. Cr

Facciamo dapprima una rapida rassegna, o meglio esemplificazione, data la ristrettezza dello spazio concessone, degli errori di A (2).

Molti errori di A distruggono il senso: es. 3, 78 ευταν per εὖντα: 5, 23 φοιβωι per φόβῳ, 106 όσ per ἐς, 117 αγγελον per Ἀγέλαον: 9, 6 ότι per ὄθι, 36 ταλασ per πάλας: 11, 94 κατακαρδίαν per κατ' Ἀρκαδίαν: 15, 54 δικαληθηαν per Δίκαν ἰθεῖαν: 17, 119 λαα per νᾶα: 18, 2 αβροβικων...ϊερωνων per ἁβροβίων ...Ἰώνων, ecc. ecc.

Altri guastano il metro: es. 3, 62 επεμψε per ἀνέπεμψε: 5, 31 μοι per ἐμοί, 78 προσεειπεν per προσεῖπεν, 154 προλιπων per προλείπων: 15, 56 σύνδικον per σύνοικον: 18, 40 καρτερον per κρατερόν, 41 εχεν per ἔσχεν, ecc. ecc.

Dopo questa breve esemplificazione delle due più grandi classi in cui si potrebbero raggruppare gli errori di A, veniamo, sempre sulle orme del Jebb, ad una classificazione più minuta di essi. Per ragioni di spazio ridurremo l'esemplificazione ai minimi termini.

Scambio di desinenze dei casi: es. 1, 158 επιμοιρων per ἐπίμοιρον: 14, 18 έρδοντι per ἔρδοντα.

Scambio di forme poetiche o dialettali con le comuni oppure viceversa: es. 1, 170 νουσων per νόσων: 5, 137 κορα per κούρα.

(1) *Pap. d'Ossirinco*, I, p. 53, n.

(2) I pochi dati che ora seguono intorno al papiro non sono che un breve e ridotto riassunto della eccellente e minuziosa trattazione del Jebb, pp. 127-141.

Scambio di modi e tempi verbali: es. 1, 175 ευμαρεῖ per εὐμαρεῖν: 18, 28 εξέβαλλεν per ἐξέβαλεν.

Aggiunta del ν paragogico fuor di proposito: es. 5, 121 ὤ]λεσεν: 17, 4 τάμνεν.

Errori d'ortografia: ει per ι si ha ad es. in εκεινησεν di 10, 10, in αιγεινασ di 12, 6. Per contro ι per ει s'incontra ad es. in στιχειν di 18, 36, in ποσιδανοσ di 10, 19. Talora una lettera si scambia con un'altra: es. 5, 164 κρη per χρή: 17, 66 αναξιβρεντασ per ἀναξιβρόντας. Talora manca l'assimilazione delle consonanti: es. 5, 69-70 ενχεσπαλου: 9, 2 πεισινβροτον.

Ommissione di una lettera: es. 5, 22 τασσοντι per πτάσσοντι: 11, 35 πολύπλαγκοι, 66 ακρσιωι.

Ommissione di più lettere o di una sillaba: es. 13, 175 αλαεπι per ἀλαμπέσι: 16, 12 ακλέα per ἀγακλέα.

Trasposizione di parole: es. 10, 20 ταχειαν ορμαν per ὁρ. ταχ.: 15, 47 ἄρχεν λόγων per λόγ. ἄρχ.

Ommissione di parole: es. 3, 63 γέ dopo ὅσοι: 5, 129 οὐ γάρ alla fine del verso.

Errori provenienti da confusione di lettere simili: es. 9, 41 μαθε per ἦλθε (lo scambio di Λ con A lo si comprende di leggeri: si comprenderà pure facilmente come si potessero scambiare H e M quando si sappia che nella scrittura tolemaica il tratto di mezzo del M era formato da una curva pochissimo approfondita congiungente le due aste verticali, mentre d'altra parte il tratto di mezzo dell'H era spesso collocato assai in alto e leggermente incurvato): 11, 54 έμβαλεν ομμα per ἔμβαλεν νόημα (H divenuto M e il secondo N caduto).

Ommissioni di versi o parti di versi: es. 11, 106; 18, 16; 18, 55-57; 11, 23 eccetto le prime due parole.

Le erronee divisioni dei κῶλα, di cui notammo parecchi esempî nel comento metrico, non sono imputabili, come bene osserva il Jebb a p. 132, allo scriba, ma ai κωλισταί alessandrini di una età più antica di quella del nostro papiro.

Due parole ora intorno all'opera dei correttori.

A^1 fece poche correzioni sporadiche e casuali. In generale rettificò terminazioni di parole prima scritte erroneamente. Così ad es. in 2, 14 aveva scritto πανθείδᾶι: tolse poscia l'ι finale. Così in 11, 69 corresse in παιδασ il primitivo παιδεσ. Altra volta aggiunse una lettera che aveva tralasciato: così fece per il σ di ληισται in 18, 8. Oppure tolse una lettera scritta prima a torto: così fece del secondo α di αφάρηατα in 5, 129. Di rado corresse errori più gravi, come in 3, 12 γερασ

per il γενοσ scritto in precedenza. Non andò esente da false correzioni. Così in 11, 28 aveva dapprima scritto rettamente παγξενωι: poscia corresse contro il metro παγξεινωι.

L'opera di A² fu limitatissima. Egli aggiunse alcune lettere ommesse da A e A¹, come il primo ι di υγιειᾶσ in 1, 165, come il π di πτάσσοντι in 5, 22. Raramente rettificò errori più gravi: es. in 1, 175 aggiunse il ν mancante ad ευμαρεῖ, in in 13, 87 cangiò νεκροσ in νεβροσ. In 5, 70 introdusse una falsa correzione cangiando nell'errato πορθαονίδα il retto πορθανίδα. A lui infine si deve, come del resto avvertimmo anche nel comento, l'aggiunta dei titoli delle odi 2, 19 e 20.

Assai più importante che non quella di A² fu l'opera di A³. Oltre al correggere un grande numero d'errori d'ortografia e di terminazioni sbagliate, egli tolse una buona quantità di errori di senso. Così in 9, 36 corresse ταλασ in παλασ: in 15, 54 δικαληθηαν in δικαν ἴθειαν: in 15, 56 σύνδικον in σύνοικον. Aggiunse parole ommesse: così in 5, 129. Supplì versi che erano stati tralasciati: così 11, 106; 18, 16 e 55-57. Aggiunse i titoli dei carmi 6, 7, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18 e probabilmente quelli dei carmi 3 e 4. Fece però false correzioni metriche: così in 3, 47 inserì dopo ἐχθρά un νυν che è contrario al metro; così pure in 13, 152 corresse contro il metro ἔρ]ευθε in ἐρ]εύθετο.

Da quel pochissimo che dicemmo intorno all'opera dei varî correttori è agevole comprendere come nonostante l'opera loro il manoscritto abbia dovuto giungere a noi in uno stato di scorrettezza ancora abbastanza grave. Non vi scarseggiano infatti errori nè contro l'ortografia nè contro il senso nè contro il metro, e noi abbiamo avuto cura d'indicarli nel corso del comento o nell'appendice critica.

Resta ora a fare qualche cenno dei segni adoperati nel papiro, e cioè accenti, spiriti, dieresi, apostrofo, segni della quantità delle sillabe, ὑφέν, διαστολή, interpunzione, παράγραφος e coronide.

Il papiro bacchilideo è, tra quelli che possediamo, il più antico che porti *accenti*, e in nessun altro papiro gli accenti sono così numerosi. Una parola ossitona non porta già l'acuto sull'ultima sillaba, ma il grave sulla sillaba o sulle sillabe precedenti: es. πὰντι in 13, 231; θὰὴτον in 11, 14; πολὺκρὰτεσ in 9, 15. Una parola perispomena talora è trattata come una ossitona, talora ha l'accento circonflesso: es. βλὴχρας in 11, 65, ma πεδοιχνεῖν in 16, 9. Una parola properispomena talora, oltre al circonflesso sulla penultima sillaba, reca il grave sulle precedenti: es. τελεὺτὰθεῖσα in 1, 182. L'accento di una enclitica è talora segnato in forma di acuto sull'ultima sillaba della parola che precede: es. άεισάν ποτ' in 6, 6. L'accento acuto che cade su di un dittongo sta sempre sulla prima vocale: il circonflesso è quasi sempre collocato in modo da coprire entrambe le vocali. Non manca nel pap. qualche esempio di falso accento: così επεῖ in 3, 23, παράπληγι in 11, 45.

I segni dei due *spiriti* raramente occorrono nella forma ⊢ ⊣, quasi sempre nell'altra ˪ o ⌐ e ˩ o ¬, mai nella forma arrotondita. L'uso degli spiriti è incostante assai: l'aspro però appare assai più sovente del lene.

La *dieresi* è posta su tutti gli υ e ι iniziali: sull'ι talvolta anche se non iniziale: es. εσΐδοντεσ in 13, 139. Sicchè di rado fa l'ufficio di dieresi come l'intendiamo noi: ciò avviene ad es. in ταΰσιον di 5, 81, in νηρηΐδεσ di 17, 38 (ma non, ad es., in νηρῆΐδοσ di 13, 123, come mostra l'accento).

L'*apostrofo*, nella stessa forma che è nota a noi, non manca quasi mai: non è adoperato invece mai a denotare la crasi.

I segni della *lunga* e della *breve* sono collocati il più delle volte su di una sillaba la cui quantità potrebbe essere ambigua: talora però anche là dove non sarebbero punto necessarî, come in επιζήλω̄ι di 5, 52, in αλΐ́ου di 3, 80, in ΐσχῡΐ di 5, 22: mancano invece in qualche caso in cui sarebbe stato indispensabile porli. Così erano indispensabili e la lunga sull'α di καλωσ di 13, 206, e la breve sulla terza sillaba di αθαναιων di 17, 92.

L'ὑφέν, ‿, sta sotto un aggettivo composto nel punto d'unione dei due elementi che lo formano. Si usa in generale anche quando non potrebbe cader dubbio che si è davanti ad un composto. Talora però manca.

La διαστολή, in forma d'una *virgola*, ricorre solo in 17, 102, ove separa le due parole έδεισε, νηρεοσ (per impedire di leggere ἔδεισεν).

Della *interpunzione* è unico rappresentante un punto collocato sempre al livello superiore delle lettere o poco più alto (1): esso equivale ora ad un punto fermo, ora ai nostri

(1) Solo in 9, 83 dopo τυχόν ed in 15, 47 dopo δικαίων il pap. reca un punto al livello inferiore delle lettere. Per la spiegazione di ciò cfr. Kenyon, *Introd.*, p. XXI, e Jebb, p. 140, n.

due punti, ora a punto e virgola, ora ad una semplice virgola. Non vi è alcun segno per l'interrogazione. L'interpunzione generalmente è notata a proposito, ma talora anche a sproposito: manca poi in molti casi in cui sarebbe necessaria

L'uso della παράγραφος e della *coronide* non è molto regolare. C'informano gli scolii pindarici ed Efestione nel cap. X del libretto περὶ ποιήματος che era uso porre la semplice παράγραφος, —, sotto l'ultimo verso di una strofa o di un'antistrofa, e la παράγραφος preceduta dalla coronide,)— (1), sotto l'ultimo verso di un epodo. Alla fine di un'ode poteva stare il segno)—, ma, se si trattava d'un'ode composta in sistemi, la sua fine era meglio indicata da un asterisco, ⁜, seguito o no da)—. Ora il papiro bacchilideo, su 64 casi in cui dovrebbe recare la παράγραφος, non l'ha se non in 24 (una volta, cioè dopo 5, 175, — è sostituito da)—); invece il segno)— su casi 31 non manca se non una sola volta, e cioè dopo 9, 26 (è però sostituito da — in 10, 28 e 13, 99). L'asterisco compare due sole volte, seguito da)—, e cioè alla fine delle odi 6 e 8: entrambe le volte è fuor di proposito (2). Talora tanto il segno — quanto l'altro)— sono collocati fuor di posto: così nell'ode terza la παράγραφος è messa sotto il v. 63 invece che sotto il 64; così nell'ode prima)— sta a ragione sotto il v. 161, ma a torto si ripete sotto il v. 162: il fenomeno inverso di quest'ultimo avviene ai vv. 55 e 56 dell'ode decima.

(1) La forma che in questo segno ha la coronide è la più semplice ed è quella che si vede nel nostro papiro.

(2) È senza dubbio fuor di proposito nel caso dell'ode 6, e assai probabilmente anche in quello dell'ode 8, poichè sembra che pure la composizione di questa fosse monostrofica: cfr. la mia introduzione al comento dell'ode 7.

Cap. III.

Della tecnica e dell'arte di Bacchilide.

A) La tecnica.

Come già vedemmo più sopra, le odi conservateci dal papiro bacchilideo si distinguono in *epinicî* e *ditirambi*: della tecnica del nostro poeta e negli uni e negli altri c'intratterremo qui brevemente.

Incominciamo dall'*epinicio*. Il contenuto materiale dell'epinicio bacchilideo non differisce punto da quello dell'epinicio pindarico, e, come per Pindaro, lo possiamo distinguere nelle tre grandi categorie di *attualità, mito*, ed *elemento gnomico*, il quale ultimo serve a mettere in relazione le altre due parti. Come in Pindaro, il mito occupa di solito la parte centrale dell'ode, mentre l'attualità è presentata in principio e talvolta ripresa, talvolta no, in fine: come in Pindaro, qualche epinicio s'adorna di due miti (9 e 13). Nè mancano nel poeta di Ceo, così come in quello tebano, odicine composte lì per lì al momento od all'annunzio della vittoria, destinate ad essere seguite da un altro carme più ampio assai e più pieno, e prive quindi di ciò che dell'epinicio era l'ornamento maggiore, il mito: priva di mito è altresì taluna ode che pur prese proporzioni abbastanza vaste, tali da potere a sufficienza abbracciare in sè l'elemento mitico (ode 10), ed anche questo fatto non è una novità, ma trova riscontro in Pindaro (*Istm.* 2). L'attualità comprende, come in Pindaro, lodi del vincitore, della sua famiglia, della città; elenchi delle vittorie; accenno a meriti personali, anche all'infuori dei meriti agonistici, del vincitore o di membri della sua famiglia; menzione del maestro del vincitore; auguri per sempre maggiori successi. Ma la rappresentazione vera e propria della gara agonale, come manca in Pindaro, così non la troviamo in Bacchilide: soltanto, mentre l'accenno alla gara in Pindaro è sempre fuggevolissimo, Bacchilide in tre luoghi, senza darci un'autentica descrizione, insiste abbastanza a lungo sul momento in cui o l'atleta o il cavallo da corsa riportano la vittoria. Questi tre luoghi sono 3, 27 e segg. (Automede nella gara del pentatlo spicca

fra gli altri atleti come fra gli astri la luna nel plenilunio; appare la mirabile perfezione del suo corpo nell'atto in cui egli lancia il disco, e grida di acclamazione si alzano tra gli spettatori quando egli scaglia il giavellotto e allorchè lottando stende a terra i forti avversarî), 10, 21 e segg. (l'ateniese Aglao(?), appena vinta la corsa dello stadio, si lancia, sprizzando olio sugli abiti degli spettatori che gli si accalcano intorno a fargli festa, tra la schiera di coloro che si apprestano a correre il doppio diaulo), e 5, 37 e segg. (Ferenico vince ad Olimpia: giammai lo bruttò nell'agone la polvere sollevata da un cavallo che lo precedesse per strappargli la vittoria, perchè esso, pari all'impeto di Borea nella velocità del corso, e docile al governo del cavaliere, immancabilmente conquista al suo signore la palma. — Per dodici versi qui s' indugia Bacchilide: cfr. invece Pind., *Ol.* 1, 20-22). Dell'elemento gnomico cadrà più in acconcio discorrere alquanto innanzi, dicendo dell'arte di Bacchilide: qui pertanto ne taceremo per non incorrere in ripetizioni inopportune.

Nello studio della struttura dell'epinicio un punto è di singolare importanza per le tante discussioni cui esso ha dato luogo, quello cioè delle relazioni fra il mito e l'attualità. E per questa importantissima questione la scoperta di Bacchilide è stata veramente provvidenziale, poichè « se in Pindaro — dirò con le parole del Fraccaroli (1) — potè, quantunque a torto, discutersi e con qualche appariscenza sostenersi che il mito dovesse essere la rappresentazione plastica d'un concetto morale e unico che dovea dominare tutta l'ode, d'un tema che il poeta s'era proposto di svolgere, in Bacchilide ciò si esclude subito con tutta evidenza fin dalla prima lettura. Bacchilide... non aveva l'occhio che scrutasse profondo nessi e rapporti riposti, e perciò anche il legame tra la realtà ed il mito è principalmente esteriore; è piuttosto un riavvicinamento che un legame ». E come il mito, piuttosto che legato, sia raccostato all'attualità, noi procuriamo appunto di far vedere nelle note ai singoli epinicî.

Nei passaggi dall'attualità al mito e viceversa, la tecnica di Bacchilide ci si rivela differente da quella di Pindaro. In Pindaro la transizione è rappresentata di solito da una formola, ἐγώ δέ, ἐμὲ δέ, ἐμοὶ δέ (2): in Bacchilide invece di codeste

(1) *Bacchilide*, p. 109.
(2) Cfr. Fraccaroli, *Le odi di P.*, p. 43, n. 2.

formole non è traccia: presso di lui le transizioni avvengono più immediatamente, e per l'appunto nei modi che seguono: « 1) con una sentenza che prepara il mito (dal fatto al mito: III 22-23, V 53-55, XIII *175 segg.*) o cavata dal mito (dal mito al fatto I 159); — 2) con una semplice applicazione del mito al caso attuale (dal mito al fatto III 63 segg.); — 3) con passaggio diretto al mito mediante un pronome relativo in occasione dell'aver nominata una divinità o una persona (IX 40, XI 40, XIII *97*); — 4) con richiamo improvviso al caso attuale (V 176, ferma il carro; — X 51-52, torna in via; XI 113, da questa origine). Anche Pindaro ha di queste forme di transizioni, specialmente dell'ultima, ma ciò che in Pindaro è più raro, in Bacchilide è il caso normale, ciò che in Pindaro è più frequente, in Bacchilide manca affatto. Una quinta maniera, quella del salto improvviso senza legame veruno, a Pindaro affatto ignota, non si trova negli epinici di Bacchilide, ma solo nelle altre odi (XVI 14, XVII 130) » (1).

Anche sull'applicabilità del νόμος terpandreo all'epinicio di Bacchilide sarebbe più opportuno discorrere con alquanta diffusione, e me ne astengo solo per tiranniche ragioni di spazio. La conclusione però a cui mi condusse l'esame delle singole odi del nostro poeta conferma pienamente quella cui era giunto il Fraccaroli nel suo magistrale libro intorno a Pindaro; come per Pindaro, così anche per Bacchilide sarebbe ridicolo il supporre che nel comporre il suo epinicio egli si tenesse strettamente obbligato a seguire lo schema del νόμος di Terpandro; nella maggior parte delle sue odi epinicie tuttavia, così come in quelle di Pindaro, sono abbastanza agevolmente riconoscibili le parti fondamentali e talvolta pur le accessorie del νόμος.

Per la tecnica di Bacchilide nei cosidetti *ditirambi* ben poche parole occorre spendere dopo le osservazioni che facemmo nel comento a ciascuno di essi. Sono in generale altrettanti quadri efficacemente tratteggiati, di proporzioni talvolta quasi minuscole tal altra abbastanza ampie, rappresentanti ora con rapidi tocchi ora, ed anzi il più spesso, con grande e squisita finitezza, il momento culminante d'un'azione: la rappresentazione termina in modo brusco ed inatteso (più brusca che altrove l'interruzione appare nei carmi 15 e 16).

(1) Fraccaroli, *Bacchilide*, p. 110.

Uno solo, il decimonono, ha un ampio prologo (1); il decimoquinto comincia con una invocazione o piuttosto autoesortazione; di solito però il principio è altrettanto brusco quanto la fine. Nel carme decimottavo con splendido effetto alla forma narrativa è sostituita di pianta la dialogica.

B) L'arte.

L'arte di Bacchilide fu studiata più minuziosamente che da ogni altro dal Fraccaroli nell'articolo già più volte citato *Bacchilide*, dal Mallinger nello scritto *Le caractère, la philosophie et l'art de B.*, e dal Romagnoli nella prefazione alla sua traduzione: a questi lavori rimandiamo colui che desideri notizie più abbondanti di quelle che a noi è qui concesso esporre.

L'arte di Bacchilide ci offre la più spiccata antitesi con quella di Pindaro: Pindaro procede con rapidi tocchi, con schizzi a grandi linee, con sapienti accenni che ora guidano a indovinare il pensiero del poeta ora invece, lasciandolo a bella posta in una vaga indeterminatezza, offrono campo, anzi meglio ancora direi eccitamento, al lavorio della fantasia del lettore, il quale, secondo le sue attitudini poetiche od anche soltanto secondo la disposizione d'animo in cui si trovi, percorrerà in vario modo la via mostratagli dal suggestivo indizio: Bacchilide per contro esaurisce l'argomento che imprende a trattare, non trascurando nessun minimo particolare, ampliando, ritoccando, ripulendo, levigando la sua creazione artistica finchè essa non sia per ogni parte compiuta; il compito di chi legge i carmi di Bacchilide non è mai di integrare col pensiero proprio il pensiero del poeta, ma semplicemente di gustare un'opera a cui con la maggior cura il poeta ha dato la più squisita finitezza. Ad una mente eccelsa i graziosi quadri della poesia di Bacchilide potranno recare un istante di dolce sollievo quando gravi cure l'abbiano affaticata, ma la sua naturale aspirazione la porterà sempre con acceso desiderio verso la luce maestosa della poesia pindarica come a fonte di vita: una mente pur colta, pur non chiusa al calore vivificante che irradiano i doni delle Muse, ma priva di forze adeguate a seguire il superbo volo che innalza i sommi poeti

(1) Forse lo avea anche il ventesimo, ma di tutt'altro genere: cfr. la introduzione al comento del carme.

alle regioni del sublime e ve li mantiene sicuri, quella mente, oppressa dalle vertigini dell'altezza in cui sollevasi a spaziare Pindaro, trova nella poesia di Bacchilide soddisfazione piena alle sue modeste, ma non basse aspirazioni.

A mettere compiutamente in rilievo le differenze fra l'arte pindarica e la bacchilidea basterebbe il confronto di due luoghi famosi ove i due poeti svolgono l'istesso tema, ritraendo una vittoria del cavallo Ferenico nell'uno (Bacch., 5, 37-49 (1) — Pind., *Ol.* 1, 20-22), esaltando nell'altro la superiorità dell'aquila sopra gli altri uccelli (Bacch., 5, 16-30 — Pind., *Nem.* 3, 80-2). Vale la pena di riferire i due passi pindarici, acciocchè ogni lettore di questo libro possa agevolmente instituire il confronto. Suona il primo: ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο (*scil.* Φερένικος). δέμας | ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων, | κράτει δὲ προσέμιξε δεσπόταν. E il secondo: ἔστι δ' αἰετὸς ὠκὺς ἐν ποτανοῖς, | ὃς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαιόμενος, δαφοινὸν ἄγραν ποσίν· | κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται. Noi gustiamo con vivo piacere anche le belle e minuziose descrizioni di Bacchilide, ma la scultorietà delle parole di Pindaro, ciascuna delle quali ci presenta un quadro pulsante di vita, ci sbalordisce, desta nell'animo nostro insieme con un sentimento d'ammirazione per chi ha saputo sollevarsi a tanta altezza il sentimento della meschinità, della nullità nostra appetto alla grandezza di quel gigante. Ma sull'arte di Pindaro non insisteremo più oltre: la esaminò con quel suo acutissimo senso artistico che gli permise di scorgerne e di mostrarne altrui le bellezze, il mio Maestro, il cui libro *Le Odi di Pindaro* non sarà mai abbastanza raccomandato non solo a chi voglia rettamente comprendere lo spirito della poesia pindarica, ma a chiunque brami apprendere quali criterî ci debbano essere guida nel giudicare di un'opera d'arte.

Continuando nella nostra breve disamina dell'arte bacchilidea, ricorderemo ancora taluni dei luoghi più caratteristici di essa. Nell'ode quinta, quando Eracle, giunto all'Ade per trascinarne via il cane Cerbero, scorge sulle rive di Cocito torreggiare fra la turba delle anime la figura di Meleagro lampeggiante nella sua armatura, tosto si mette sulle difese, sospettando in quell'eroe dall'aspetto così marziale un nemico improvvisamente suscitatogli contro dalla implacabile Hera:

(1) Ne abbiamo già toccato nella prima parte di questo capitolo.

orbene il poeta, nel ritrarci l'ostile atteggiamento preso da Eracle, scende ai più minuti particolari, e ne dice che questi « fermò all'anello [dell'arco] l'acuto-stridente corda, e poi, sollevato il coperchio della faretra, ne trasse un dardo dalla bronzea punta » (1). Nella decimaquinta Menelao ed Ulisse, ambasciatori greci ad Ilio, dopo d'essere stati, sembra, nel tempio di Pallade sulla acropoli troiana, sono condotti nell'ἀγορά, ove esporranno pubblicamente l'oggetto della loro missione. Ebbene il poeta ci racconta che mentre i figli di Antenore guidavano all'ἀγορά i due greci, il padre portava la notizia della loro ambasciata al re Priamo ed ai figli di lui: allora gli araldi convocarono nell'ampio foro le schiere de' Troiani, e dovunque per la città sentivasi l'alto vocio della gente che si recava all'assemblea pregando gli dei immortali che finalmente avessero termine tante sventure (2). Nel *fr.* 3, rappresentando la tranquillità e i benefici effetti della pace, la scena si svolge con molte minuzie, graziose minuzie del resto, come questa: « nelle maniglie degli scudi stendonsi le tele dei bruni ragni », e quest'altra: « nè a forza è cacciato dalle palpebre il dolce sonno che in sull'aurora [ne] molce il cuore » (3).

Anche dal frequente uso di circonlocuzioni e dalla natura loro appare la cura che Bacchilide spende intorno ai minimi particolari: ne ricorderemo qui soltanto alcune, scegliendole fra le più tipiche e nello stesso tempo più belle. Quando egli deve ricordare Olimpia, nomina l'Alfeo, ma non « l'Alfeo » asciuttamente, senz'altro, sibbene o « le correnti dell'Alfeo » (ἐπ' Ἀλφειοῦ ῥοαῖς 13, 193) o « le rive dell'Alfeo » (ἐπ' ὄχθαισιν Ἀλφειοῦ 8, 10-11) o « l'Alfeo dalla instancabile corrente » (ἀκαμαντορόαν Ἀλφεόν 5, 180-1): una volta la perifrasi è assai più ampia, perchè oltre a « l'Alfeo dalla bella corrente » comprende altresì « le divine pianure del santo Pelope » (ἐν ζαθέοις ἁγνοῦ Πέλοπος δαπέδοις, Ἀλφεὸν πάρα καλλιρόαν 11, 24-6). In 17, 60-3 Minosse indica il suo anello con questo giro di parole « questo aureo splendido ornamento della mano » (τόνδε χρύσεον χειρὸς ἀγλαὸν κόσμον); in 19, 26-8 per significare « nè di giorno nè di notte » il poeta dice « nè per i luminosi giorni

(1) Vv. 73-76.
(2) Vv. 37-46.
(3) Vv. 8-9 e 13-15.

nè per le venerande notti » (οὔτε κατ' εὐφεγγέας ἁμέρας οὔτε νύκτας ἁγνάς); in 17, 42-3 l'aurora ci è rappresentata come « l'amabile luce della immortale Aurora » (ἀμβρότου ἐραννόν Ἀοῦς φάος); in 11, 100 e seg. il sole è descritto con la perifrasi « i raggi del sole dai veloci cavalli » (αὐγὰς ἱππώκεος ἀελίου); in 11, 45-6 la pazzia è « un tremendo fato che svia [il senno] » (παραπλῆγι καρτερᾷ ἀνάγκᾳ), e ai vv. 102-3 dello stesso carme essa è « funesta rabbia che torce la mente » (δυστάνοιο λύσσας πάρφρονος); in 13, 63-4 la morte è « l'oscura nube di morte che copre i mortali » (βροτῶν... ὅταν θανάτοιο κυάνεον νέφος καλύψῃ).

Ma dove con maggiore evidenza si dimostra l'incessante lavorio di miniatura che va compiendo Bacchilide si è nella inesausta copia degli epiteti, ch'egli raggruppa, quasi potremmo dire, intorno ad ogni nome. Per dare subito una significativa idea della frequenza dell'epitetare di Bacchilide ricorderemo che di un centinaio circa di parole nuove che i suoi versi contengono, più di novanta sono aggettivi; e si noti che si tratta di aggettivi composti che il nostro poeta ha foggiato appunto per rendere più espressiva e più particolareggiata la rappresentazione delle qualità del nome.

Un sostantivo, indichi esso una divinità o un eroe o un uomo o una città o un fiume o infine un'idea qualsiasi, non appare quasi mai solo, ma è congiunto con l'aggettivo che lo qualifica: così Zeus sarà Z. μέγιστος (6, 1), Z. κεραυνεγχής (8, 10), Z. μεγιστοπάτωρ (5, 199-200): Hera sarà Ἥ. καλλίζωνος (5, 89), Ἥ. παγκρατής (11, 44), Ἥ. λευκώλενος (9, 7-8): Ares sarà Ἄ. καρτερόθυμος (5, 130), Ἄ. εὐεγχής (13, 146-7), Ἄ. διώξιππος (9, 44): Meleagro sarà M. μενεπτόλεμος (5, 170 segg.): Jerone sarà Ἱ. μεγαίνητος (3, 64): la città di Argo sarà Ἄ. εὐρύχορον (10, 31-32): l'Alfeo sarà Ἀ. εὐρυδίνας (5, 38), Ἀ. ἀκαμαντορόας (5, 180-1), Ἀ. καλλιρόας (11, 26): la giovinezza sarà ἥβα ἀγλαά (5. 154), ἥ. θάλεια (3, 89-90). Nè, spessissime volte, gli epiteti vengono risparmiati perchè parecchi sostantivi s'affollino in breve spazio; anzi il nostro poeta ha ben cura che nessuno dei sostantivi, per quanto numerosi, manchi del proprio qualificativo: così in principio dell'ode quinta, ove nel limitato spazio di men che quattro brevi versetti sono quattro sostantivi, Συρακοσίων, στραταγέ, Μοισᾶν, ἄγαλμα, a ciascuno s'accompagna un epiteto, ἱπποδινήτων, εὔμοιρε, ἰοστεφάνων, γλυκύδωρον: così tre sostantivi e tre aggettivi sono nella perifrasi che

designa Olimpia in 11, 24-6, Πέλοπος, δαπέδοις, Ἀλφεόν sost., ἁγνοῦ, ζαθέοις, καλλιρόαν agg.: così cinque qualificativi accompagnano cinque sostantivi in quei pochi versi del carme 17 (34-8) nei quali Teseo vanta la propria origine divina, Πιτθέος, θυγάτηρ, Ποσειδᾶνι, κάλυμμα, Νηρηΐδες sost., ἀφνεοῦ, πλαθεῖσα, ποντίῳ, χρύσεον, ἰόπλοκοι qualif. (il πλαθεῖσα non è propriamente un aggettivo, ma costituisce pur sempre una qualifica). Quando poi sembra che la fantasia del nostro poeta si riscaldi, non basta più un epiteto solo per un nome, ma ne occorrono due: così la λύσσα di 11, 102 è δύστανος e πάρφρων: così nello stesso carme ai vv. 83-4 le figlie di Preto sono κυανοπλόκαμοι e ἄδματοι. E talora si susseguono o seguono molto da vicino due sostantivi ciascuno dei quali è specificato da due aggettivi: così ai vv. 79-81 della medesima ode undecima ἥρωες ἀντίθεοι e περικλειτοί abitano Ἄργος κλυτὸν e ἱππόβοτον: così nella famosa similitudine di 5, 16 e segg. fende l'aria πτερύγεσσι ξουθαῖσι e ταχείαις l'aquila che è messaggera Ζηνός εὐρυάνακτος ed ἐρισφαράγου. Ma Bacchilide non s'arresta qui: procede ancora oltre: in 5, 98-9 intorno al nome di Artemide riunisce tre epiteti, καλυκοστεφάνου, σεμνᾶς, λευκωλένου (1), e in 11, 37-9 finalmente, se il principio del v. 39 fu rettamente restaurato, come pare certo, ne accnmula quattro, ἀγροτέρα, χρυσαλάκατος, ἡμέρα, τοξόκλυτος.

Ma la frequenza dell'epitetare di Bacchilide, indizio sicuro di un poeta più di riflessione che d'inspirazione, meglio ancora che dall'esame, per quanto accurato, dei carmi di lui, sarà messa in luce da alcuni fuggevoli confronti con Pindaro, che toglieremo dal Fraccaroli, *Bacchilide*, pp. 86 e segg. L'ode quinta con circa 220 sostantivi ha a un dipresso 100 aggettivi attributivi; l'*Ol.* 1 di Pindaro, che ha presso a poco la medesima estensione, presenta con 200 sostantivi non più di 60 agg. attrib., e ancora gli aggettivi pindarici sono assai meno ponderosi. I versi di Bacchilide giunti a noi sono all'incirca un quinto di quelli di Pindaro: orbene i composti pindarici con χαλκο- sono 14, mentre i bacchilidei (B. adopera oltre χαλκο- anche χαλκεο-, come pure χρυσεο- oltre a χρυσο-), che, per mantenere la proporzione dell'epitetare di Pindaro, dovrebbero essere 3, sono 8; i composti pindarici con χρυσο- sono

(1) Parimenti attorno al nome di Atena in 13, 194-5 (χρυσάρματος σεμνὰ μεγάθυμος Ἀθ.).

15, quelli bacchilidei 13; i pindarici con εὐρυ- sono 12, i bacchilidei 6; i pindarici con θεο- sono 10, i bacchilidei 6; i pind. con βαρυ- sono 10, i bacch. 5; i pind. con θρασυ- son 5, i bacch. 4; con κυανο- le proporzioni son di 2 a 4; con μελαν- di 2 a 4; con μεγα- di 12 a 8; con ὑψι- di 11 a 10; e così via.

E poichè siamo a parlaro degli epiteti, noteremo così alla sfuggita un carattere nell'epitetare dei due grandi lirici, ed è questo, che, mentre entrambi ad ogni pie' sospinto si valgono di quegli epiteti che già prima di loro erano nel comune uso poetico, e specialmente degli omerici, quando si tratta di un epiteto foggiato da uno di loro, l'altro si guarda bene dall'adoperarlo: l'idea che entrambi esprimeranno sarà magari identica, ma la forma del composto sarà alquanto varia. Citeremo soltanto qualche esempio, anche qui valendoci dell'articolo *Bacchilide* del Fraccaroli, p 86 (1): P. ha ἀελλόπους (*Pit.* 4, 18; *Nem.* 1, 6) B. ἀελλοδρόμας (5, 59); P. ἀφώνητος (*Pit.* 4, 237), B. ἄφθεγκτος (*fr.* 2, 2); P. ἐγχεσφόρος (*Nem.* 3, 61), B. ἐγχέσπαλος (5, 69); P. ἐγχεικέραυνος (*Ol.* 3, 77; *Pit.* 4, 194), B. κεραυνεγχής (9, 10): P. ξανθοκόμας (*Nem.* 9, 17), B. ξανθόθριξ (5, 37); ecc. ecc.

La somma diligenza, lo studio minuzioso che Bacchilide poneva nel comporre i suoi carmi, risultano altresì dall'osservazione dell'accuratissima disposizione e delle idee e delle parole: l'idea che ha maggior importanza, la voce che esprime un concetto degno di nota, occupano sempre un posto bene in vista. Basteranno due esempî. Nel carme decimottavo, strofa β', il re Egeo risponde agli Ateniesi che gli han chiesto per qual pericolo sovrastante alla città le trombe abbiano pur dianzi dato l'allarme. Or è evidente che al re due cose importa massimamente far notare nella risposta a' suoi sudditi, e cioè la sollecitudine continua ch'egli ha per essi e la grandezza del pericolo che lo ha indotto a turbare la loro tranquillità. Subito quindi in principio del suo discorso questo egli dice al suo popolo, che appena poc'anzi era giunto un araldo dall'Istmo, e che incredibili imprese narrava di un fortissimo eroe; tanto nell'una proposizione poi quanto nell'altra la parola che ha

(1) Appunto in questo articolo, nelle pp. 83-92, è lo studio più accurato degli epiteti bacchilidei sia nell'essenza loro sia nei loro rapporti con quelli pindarici.

maggior peso, e cioè nel primo caso l'avverbio che indica come l'araldo sia giunto da brevi istanti, nel secondo l'aggettivo che esprime la grandezza delle imprese dell'eroe, stanno in principio di verso. Nell'ode quinta Meleagro racconta ad Eracle come causa della propria immatura morte sia stata la propria madre Altea: naturalmente ciò che più importava mettere in vista qui era l'inflessibilità feroce di questa donna che distrugge la vita del suo figliuolo; ebbene, le parole che codesta idea pongono in luce occupano la chiusa di un lungo periodo (ἀτάρβακτος γυνά al v. 139).

A sufficenza ormai abbiamo discorso perchè sia chiaro che le bellezze, i pregi maggiori del nostro poeta noi li dovremo ricercare nei particolari sia di forma sia di sostanza: allora noi troveremo che i carmi bacchilidei posson rendere imagine di perfezione, quando quella imagine la cercheremo non già nel complesso del carme, ma nella serie degli elementi che lo compongono. Dallo studio di questi elementi Bacchilide ci apparirà, tra l'altro, colorista di primissimo ordine, animo gentile dotato d'un vivo sentimento della natura, temperamento squisito quanto mai adatto non già a rappresentare le passioni violente, ma a rendere gli affetti delicati, i momenti patetici.

La ricchezza di colorito che Bacchilide profonde nella sua poesia la scorgiamo già nella scelta delle parole o delle espressioni che egli adopera per significare le stesse idee più comuni. Sono parole, sono frasi che danno vita all'idea, che tendono a renderla sensibile il più che si possa. Così per dire *cantare* dirà ora ὑμνέω ora κελαδέω, per dire *gli uomini* dirà ora θνατοί ora βροτοί ora ἐπιχθόνιοι, per dire *onorare gli dei* dirà ἀγλαΐζειν θεούς (3, 21-2), per dire *vivere* dirà ἀελίου προσιδεῖν φέγγος (5, 161-2), per dire *piangere* dirà τέγξαι βλέφαρον (5, 157), per dire *sposare* dirà θέσθαι λιπαρὰν ἄκοιτιν (5, 169), e così via.

Se veniamo poi ad esaminare più propriamente la sua tavolozza, la troveremo inesauribile e per l'abbondanza e per la varietà dei colori in generale, ma specialmente per la profusione di tutte le gradazioni possibili del brillante, dello splendente. Ci limiteremo per necessità a pochi esempî. ξανθά è la fiamma del rogo di Creso (3, 56), è Pallade (5, 92), è la chioma degli atleti che vincono a Nemea (9, 24), è Briseide (13, 136), ecc.; ξανθόθριξ è Ferenico (5, 37); ξανθοδερκής è il serpente che uccide Archemoro (9, 12); γλαυκά è la corona

d'olivo che si riporta ad Olimpia (8, 13; 11, 29); λευκαί sono le guance di Ἐρίβοια (17, 13); λευκώλενος è Artemide (5, 99), è Calliope (5, 176), è Hera (9, 8), è Jola (16, 27), è la madre di Minosse (17, 54); κυάνεον è il νέφος θανάτοιο (13, 64); κυανανθής è il mare (13, 125); κυανόπρῳρα è la nave (17, 1); κυανοπλόκαμοι sono Nice (5, 33), Tebe (9, 53), le Pretidi (11, 83); μέλαν è l'occhio di Teseo (17, 17); μελαμφαρής è l'oscurità (3, 13-4); ἔρευθε del sangue degli eroi la nera terra (13, 153-4); φοινίξειν Σκάμανδρον dovevano i Troiani per le mani degli Eacidi; αἴθων è la pelle del cignale calidonio (5, 124); λάμπε la luce che emanavano le Nereidi (17, 104); πυριέθειρα è la folgore di Zeus (17,56); ἀργυροδίνας è l'Alfeo (8, 10); χρυσοκόμας è Apollo (4, 2); χρυσόπαχυς è Eos (5, 40); λιπαρά è la vittoria agonale (11, 38); λάμπει ὑπὸ μαρμαρυγαῖς l'oro dei tripodi offerti dai Dinomenidi a Delfi (3, 17).

Un tratto che nell'istesso tempo testifica e della ricchezza della tavolozza di Bacchilide e della squisitezza del suo sentimento della natura è l'abbondanza di fiori che noi troviamo sparsi a piene mani per tutta la sua poesia. ἀνθεμώδης (19, 39) o δονακώδης (*fr.* 25, 2) è il Nilo; ῥοδόεις il Licorma (16, 34); ἰοστέφανοι sono Persefone (3, 2), le Muse (5, 3), Tetide (13, 122); ἰοβλέφαροι sono le Muse (9, 3) e le Cariti (18, 5); ῥοδοδάκτυλος è Io (19, 18); ῥοδόπαχυς è Endeide; ἄνθεα Νίκας ἐρικυδέος si schiudono ad Olimpia pe' valorosi (13, 58-60); ἄνθεα μελιγλώσσων ἀοιδᾶν fa nascere la pace (*fr.* 3, 2); ἄνθεα κάλλιστα ὄλβου mostrò Jerone agli uomini (3, 92-4); πέταλον εὐδαιμονίας recò Ferenico al suo signore vincendo ad Olimpia (5, 186); θάλεια ἦβα è contrapposta alla vecchiaia che fa incanutire le tempia (3, 89-90).

Il sentimento della natura appare poi vividissimo presso Bacchilide negli epiteti ch'egli congiunge coi nomi di città e di regioni, ed anche in quelli che unisce coi nomi comuni di terra, mare, monte, foresta, fiume, spiaggia, ecc., che ricorrono in lui ad ogni pie' sospinto. L'Eubea è πολυλάιος (10, 34), l'Arcadia μηλοτρόφος (11. 95), Ceo ἀμπελοτρόφος (6, 5), Memfi ἀχείματος (*fr.* 25, 1), la terra di Tirinto πολύκριθος (11, 70), la Sicilia ἀριστόκαρπος (3, 1), la Tessalia εὐώδης (14, 40 Bl. = *fr.* 11 K., v. 1), Argo εὐρύχορον (10, 31) ed ἱππόβοτον (11, 80), una città di Ceo βαθυδείελος (1, 139-40), la Lidia δαμάσιππος (3, 23), la terra ἠύδενδρος (17, 80), il mare πολύπλαγκτος (13, 181), il monte τανίφυλλον (11, 55), la foresta

δάσκιος (11, 93), il fiume κελάδων (9, 65), la spiaggia ἀμφικύμων (16, 16).

La squisitezza dell'arte di Bacchilide nel tratteggiare le scene commoventi fa ricordare la *Danae* del suo zio Simonide. Toccheremo di volo dei passi che sotto questo rispetto sono più caratteristici. Il mito dell'ode terza ci narra come Creso, quando Sardi fu caduta in mano dei Persiani, si facesse innalzare davanti alla reggia una pira sulla quale salì con la moglie e le figliuole. Sereno è il contegno del re, il quale, dopo una lunga vita trascorsa nella ricchezza e nella potenza, sta per sottrarre con la morte la sua vecchiaia all'onta del servaggio: dignitosamente rassegnata la sua sposa, che, come ne divise da prima la prospera sorte, così ne divide ora senza far parola l'avversa. Ma le giovani figliuole, alle quali con la gioventù sorride del suo più dolce sorriso la gioia del vivere, quando il padre imperturbato ordina d'accendere la pira, alzano un grido esse, le misere donzelle, e si stringono alla madre e la cingono delle loro braccia (vv. 49-51). Nell'ode quinta Eracle, sceso all'Ade, s'incontra con Meleagro, che gli racconta l'immatura sua fine. Su tutta la lunga narrazione è diffuso un velo di dolce mestizia, ma le parole che ne seguono la chiusa sono davvero, nella loro semplicità, le più efficacemente commoventi: « dicono che il figlio d'Amfitrione, intrepido nelle battaglie, solo allora inumidisse il ciglio, compiangendo il destino dell'infelice eroe » (vv. 155-8). Nell'ode undecima le Pretidi insanite fuggono da Tirinto ai monti dell'Arcadia: l'enorme sventura che l'ha colpito accascia il misero padre, che disperato vorrebbe por fine a' suoi giorni: « lui strinse al cuore uno sgomento, e lo colpì uno strano pensiero; e la bitagliente spada meditava piantarsi nel petto. Ma i suoi compagni d'arme e con melliflue parole e con la forza lo trattenevano » (vv. 85-91).

In un poeta di riflessione, quale Bacchilide ci si è rivelato dallo studio che ne abbiamo fatto, non ci dovrà recar meraviglia d'incontrare una tropica nè molto abbondante nè, spesso, molto originale. Mi limiterò su questo punto a riassumere brevemente le osservazioni del Fraccaroli (*Bacchilide*, pp. 93 e segg.).

Di similitudini vere e proprie Bacchilide non ne ha se non tre, quella delle ombre presso il Cocito paragonate alle foglie mosse dal vento lungo i dirupi dell'Ida (5, 63-7), quella di

Automede che fra gli atleti gareggianti nel pentatlo spicca come fra gli astri la luna nella notte a mezzo il mese (9, 27-9), e quella dei Troiani i quali, al sentire che Achille si è ritirato dai combattenti, si rallegrano come naviganti che, travagliati per tutta la notte dalla tempesta, veggono allo spuntar del giorno appianarsi i flutti, e giungono felicemente alla terra insperata (13, 124-140). Tutte e tre però queste similitudini, ampiamente svolte, sono gemme fulgenti della corona artistica del nostro poeta. Notevoli sono pure tre giustaposizioni, quella famosa dell'aquila (5, 16-31), quella, d'indole gnomica, di 3, 85-92, e quella della pietra di paragone e della verità (*fr.* 9). Le altre similitudini bacchilidee si riducono a qualche parola: sono, come ben nota il Fraccaroli, « concetti che non riuscirono a trovar l'espressione loro in un epiteto composto » (1).

La metafora bacchilidea è limitata il più delle volte alla singola parola o a poco più. Due metafore in due parole scorgiamo in 3, 13-4 οἶδε πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμ|φαρέι κρύπτειν σκότῳ: negli ultimi due versi del medesimo carme terzo è toccata dal poeta la χάρις μελιγλώσσου Κηΐας ἀηδόνος, cioè di lui stesso: in 5, 87 egli rappresenta Meleagro come un vigoroso ramo. Non si può dire che l'invenzione di Bacchilide nella metafora sia molto rigogliosa. L'imagine del carro per indicare il canto (5, 177) è già nota alla più antica ode di Pindaro (*Pit.* 10, 65): per il ramo, cui or ora si accennava a proposito di Meleagro, cfr. il libro sesto dell'Odissea, v. 163: il θανάτοιο κυάνεον νέφος di 13, 63-4 deriva o da Omero (Π, 350; δ, 180) o da Simonide (*fr.* 99, 2). Anche poco varia è la metafora di Bacchilide. Un esempio. Il tropo della *via* per il *modo* di fare una cosa è comune tanto in Bacchilide quanto in Pindaro, anzi in Bacchilide, 5, 31-33, ed in Pindaro, *Istm.* 3, 19-21, come facciamo osservare in nota al luogo bacchilideo, ricorrono le identiche parole (probabilmente si trattava di frasi ch'eran parte del comune bagaglio retorico della lirica, perchè l'ode 5 di B. e l'*Istm.* 3 di P. sono contemporanee); ma mentre Pindaro sa poi dare al concetto impronta nuova e sua propria (cfr., ad es., *Istm.* 6, 22), Bacchilide ripete per ben tre volte le stesse parole, o quasi, nella stessa disposizione (cfr. 9, 47-8; 19, 1).

Questo difetto di ricadere nel suono o nella frase o nel

(1) Buon numero d'esempî ne raccoglie il Fraccaroli a p. 95.

concetto medesimo lo troviamo abbastanza accentuato in Bacchilide, e del resto è naturale in un poeta di riflessione, poichè, come bene osserva il Fraccaroli (1), « la riflessione non crea, ma può solo scegliere le cose già trovate ». Non sarà pertanto da gridare addirittura la croce addosso al povero Bacchilide se a breve distanza incontreremo, ad es., nel carme quinto (vv. 112 e 125) (δῆριν) στασάμεθ' ἐνδυκέως e μαρνάμεθ' ἐνδυκέως, nel sesto (vv. 7 e 15) στάδιον κρατεῦσαν e στάδιον κρατήσας, ancora nel quinto (vv. 97-9, 103-4, 122-4) καὶ γὰρ ἂν... παυσεν... χόλον Ἀρτέμιδος e ἀλλ' ἀνίκατον θεὰ ἔσχεν χόλον e οὐ γάρ πω δαΐφρων [παῦσεν] χόλον ἀγροτέρα Λατοῦς θυγάτηρ. nel decimosettimo (vv. 23, 28-9, 39-41) ἴσχε μεγαλοῦχον, ἥρως. βίαν e [σὺ] δὲ βαρεῖαν κάτεχε μῆτιν e τὼ σε..... κέλομαι πολύστονον ἐρύκεν ὕβριν. e così via.

Dell'arte di Bacchilide ci siamo così studiati di mettere in rilievo non solo i principali pregi, ma pure i difetti, acciò nessuno ci accusasse di cieca predilezione per il nostro poeta: un fuggevolissimo accenno soltanto faremo ora della imitazione, da parte di Bacchilide, di altri poeti, tratto che di per se stesso non è nè pregio nè difetto, ma può ben riuscire e l'una cosa e l'altra a seconda del valor dell'imitatore: — nè credo che a persone dotte di letteratura italiana, quali sono i lettori di questo libro, sia necessario di questa verità addurre esempî.

Che Bacchilide abbia imitato altri poeti basterebbe a dimostrarcelo, quand'anche non ne avessimo prove più dirette, la famosa affermazione di lui stesso nel *fr.* 4. Ma altre prove sussistono pure, e sono precisamente i copiosi raffronti che ancor noi possiamo instituire (e li instituiamo numerosissimi nel comento) tra Bacchilide da una parte e dall'altra Omero ed Esiodo, anche gli eolici e Stesicoro ed Eschilo, ed in ispecie i gnomici e Simonide e Pindaro. È da notare però che il numero di gran lunga maggiore di confronti lo si stabilisce per quei tratti dei carmi bacchilidei che hanno indole sentenziosa, e le sentenze, che avevano infiorato e talora rimpinzato addirittura la poesia particolarmente elegiaca, eran divenute nell'età classica patrimonio comune della poesia. Pur tuttavia anche all'infuori delle parti gnomiche tracce evidenti d'imitazione rimangono: bisognerà però andar molto cauti

(1) *Bacchilide*, p. 99.

nel voler determinare con precisione la sorgente di questa imitazione o di quella, poichè, oltre ad un bagaglio comune di sentenze, la poesia nell'epoca classica avea pur anco un comune bagaglio di metafore, di appellativi, e certi generi poetici poi, come l'epinicio, all'età di Bacchilide doveano essere composti sopra una specie, diremo così, di schema, di ossatura invariabile, che poteva condurre talvolta due poeti ad esprimere concetti somiglianti assai sebbene mancasse da parte sì di questo come di quello una consciente imitazione. Di queste considerazioni tutte occorrerà tenere specialissimo conto quando si vogliano rettamente studiare le relazioni fra la poesia bacchilidea e la pindarica: allora i casi di vera imitazione tra i due poeti appariranno, nonostante i numerosi raffronti possibili tra di essi, quanto mai scarsi, se pure anche su quei pochi non rimarranno tutt'altro che ingiustificati dubbî (1).

Chi indaghi intorno all'arte di un poeta non poca luce deriverà sopra del suo argomento dallo studio del carattere del poeta stesso. Non saranno pertanto qui inopportune quelle poche osservazioni sul carattere di Bacchilide, che lo spazio ne concede. Il breve studio, che stiamo per fare, non ci condurrà probabilmente all'ammirazione per Bacchilide, ma sì alla simpatia. L'ammirazione senza restrizioni la desterà in noi il carattere di Pindaro, uomo tutto d'un pezzo che, schivo dal transigere per qualsiasi causa con la propria coscienza, non risparmia al momento opportuno i suoi franchi ammonimenti neppure ai sovrani; uomo profondamente religioso che, quando la tradizione d'un mito appare poco riverente verso gli dei, la rigetta da sè con indignazione ed orrore, e al mito, mentre vi stampa l'impronta della proria genialità, dà forma più pia, più nobile, più degna. Niente di ciò in Bacchilide: fra il carattere di Bacchilide e quello di Pindaro intercede la stessa differenza che fra l'arte dell'uno e dell'altro: come pensatore e come poeta Pindaro è sublime, come pensatore e come poeta Bacchilide è grazioso.

A tratteggiare il carattere d'uno scrittore nulla giova più che l'esame dell'elemento gnomico dell'opera sua, poichè è evidente che, quand'anche le sentenze che presso lui riscon-

(1) Cfr. Fraccaroli, *Bacch.*, pp. 102-105; Jebb, *Introd.*, pp. 63-66.

triamo non siano materia creata da lui stesso, esse ne rispecchiano tuttavia fedelmente gli atteggiamenti dell'animo.

Orbene dallo studio dell'elemento gnomico di Bacchilide noi rileviamo che la tradizione religiosa e morale degli avi egli l'accoglie, la segue, anzi la bandisce, la raccomanda. « Niente è incredibile di ciò che sia stabilito dalla volontà divina »; questa è una sentenza che con leggere varianti ricorre in Bacchilide due volte (3, 57 e seg.; 17, 117 e seg.). « Chi ben opera, anche la divinità l'aiuta » egli dice altrove (14, 18). E ancora: « beni d'ogni fatta ottiene in sorte chi è caro agli dei, e ciò è quanto di meglio possa toccare all'uomo » (4, 18-20; cfr. 5, 50 e sgg.; 14, 1-2). E poi: « si onorino gli dei, chè questa è la maggiore delle felicità » (*intendi*: la fonte della maggiore felicità: 3, 21-2; cfr. 1, 155-8, 163-5; 3, 58-62). Nè ci stupisca affatto l'incontrare fra queste massime pur quella che « non si può sfuggire all'ira degli dei » (5, 94-6 e 103-4): anch'essa costituisce uno dei tratti che informavano la religione greca quale Bacchilide la ricevè dalla tradizione: lo stesso Pindaro, ch'ebbe un sentimento religioso tanto più intenso e profondo di quello di Bacchilide, cantava in *Pit.* 3, 11 e sg. χόλος δ'οὐκ ἀλίθιος | γίνεται παίδων Διός. La verità e la virtù ottengono dalla bocca di Bacchilide splendidi elogi: la verità è « onnipossente » (*fr.* 3, 4); « la verità porge lustro ad ogni cosa » (8, 4-5); « la verità finisce sempre con avere il sopravvento, e il tempo che tutto domina fa ognor brillare le nobili azioni » (13, 204-7): « la luce della virtù non perisce col corpo dell'uomo, ma le Muse ne han cura » (3, 90-2): « travagliosa è la virtù, ma a chi l'abbia seguita lascia pur dopo morte l'invidiabilissimo ornamento della bella fama » (1, 181-4). E in un famoso passo del carme decimoquinto (vv. 54 e sgg.), che rammenterò ancora per disteso a cagione della sua somma importanza per l'argomento che trattiamo, il nostro poeta esalta « la retta Giustizia, ministra della santa Eunomia (= *il buon governo*) e della saggia Temi (= *la legge ordinatrice*): i figli dei felici la scelgono a compagna ». Siamo lunge adunque da quella specie di indifferentismo che spingeva Simonide a dichiarare esser la virtù cosa relativa (*fr.* 5), e non convenire nella vita prendere alcunchè sul serio (*fr.* 199); e più ancora da quell'irreligiosità, o, almeno, a voler essere molto benevoli, estrema leggerezza, la quale allo stesso Simonide faceva affermare che

neppure Polluce ed Eracle avrebbero potuto sostenere il paragone con un certo atleta da lui esaltato (*fr.* 8). Ond'è che un po' troppo oltre io giudico sia andato il nostro egregio Romagnoli allorchè, considerando come le sentenze bacchilidee ricorrano sovente in quella stessa forma, o quasi, che hanno in Solone e in Teognide, ne traeva la conclusione che Bacchilide « sotto una ortodossia perfetta in apparenza e non incrinata da alcuna delle piccanti osservazioni di un Simonide, nasconde forse uno scetticismo anche maggiore, però che il negare supponga almeno lo studio » (1).

Bacchilide è di gusti decisamente aristocratici. Ben osservava il Mallinger (2) che i composti formati con ἄναξ, ἄνασσα, ἄρχω, βασιλεύς sono presso di lui altrettanto frequenti quanto le parole che designano la santità e la *pietas*. Lo splendore della potenza e della ricchezza lo attira con forza irresistibile: sotto la protezione dei potenti egli conduce lieta la vita. Lodi incondizionate egli tributa a Jerone, che ha offerto ad Apollo una quantità d'oro più grande che non qualsiasi altro dei re dell'Ellade; per quell'offerta Jerone merita di ricevere in compenso l'immortalità, a quella guisa che Creso pei ricchi doni mandati a Delfi fu dal Lossia trasportato con la sposa e le figlie dal rogo al felice paese degli immortali Iperborei: lodi incondizionate egli tributa altresì a Lampone ed a' suoi, da cui ebbe in Egina una splendida ospitalità: la felicità consiste nell'aver buona fortuna e ricchezze (5, 50 e sgg.), o, meglio ancora, nell'aver grande potenza e ricchezza e nel saper la ricchezza munificamente adoperare (3, 10-14). Forse da codeste idee alcun arcigno moralista sarebbe tratto a modificare d'assai il buon concetto che di Bacchilide aveva potuto creare in lui la nostra precedente investigazione: ma come si potrà, chiedo io, tenere il broncio al nostro poeta quando dalla sua bocca sentiremo dichiarare solennemente: « affermo ed affermerò che somma gloria reca la virtù, ma la ricchezza s'accompagna pur anco agli uomini dappoco »? (1, 159-161: cfr. 10, 47-51). Non è una tempra d'acciaio il nostro Bacchilide, non è un eroe, ma non cessa per questo d'avere un senso morale squisito.

Uno dei tratti più simpatici del suo carattere, un tratto

(1) *Bacchilide. Saggio crit. e vers. poet.*, p. 9.
(2) *Le caractère ecc.*, p. 3.

che ce ne dice la gentilezza e la bontà, è l'affetto vivissimo che vibra dalle espressioni, dai luoghi ov'egli tocca della patria sua, di quella patria che pur lo cacciò in esiglio, non dissimile in questo dalle patrie d'ogni tempo e d'ogni paese, che i figli migliori opprimono vivi per poi ipocritamente piangerli estinti. Ma l'anima soave di Bacchilide non ha per il dolce suolo natio che palpiti di tenerezza: egli ricorda, il gentile poeta, i vigneti di Ceo (6, 5); egli chiama se stesso « il ceo Bacchilide » (*fr.* 33, 4), « il ceo usignuolo dalla melata lingua » (3, 97-8), « la ronzante ape isolana » (10, 10), « la ben lodata cea fantasia » (19, 11): l'isola di Ceo è la « divina » (2, 7; 5, 10) o la « gloriosa » (1. 127); con senso di nobilissimo orgoglio egli rammenta qui le infinite vittorie che nel pugilato o nello stadio riportarono i giovani atleti di Ceo (6, 3-9), là le settanta corone onde quelli di Ceo si ricinsero ai giuochi dell'Istmo (2, 6-10)

Che per altro un'ombra di scetticismo veli di quando in quando la bella serenità di Bacchilide sarebbe assurdo negare anche perchè assurdo sarebbe che così non fosse. Pur colui che in un'idea, sia essa religiosa o politica o artistica, ha la fede più profonda, per il semplice fatto che è uomo, è passato per il momento dello sconforto. E Bacchilide non era, come vedemmo, natura d'adamante. Ma la stessa poca profondità dell'anima del grazioso poeta, unita alla sua innata gentilezza, impedì che lo scetticismo suo prendesse carattere di fenomeno dominante, o peggio, degenerasse, come presso Simonide, in irriverenza; impedì anzi che esso in generale passasse i limiti di una dolce tinta di malinconia. « Beato colui, — dice Bacchilide — al quale Iddio concedette e la sorte di gloriosi fatti e di condurre con invidiabile destino una opulenta vita; poichè a nessuno dei mortali è dato in tutto esser felice » (5, 50-55). E altrove: « A tutti i mortali il destino impose travagli » (*fr.* 8). E ancora: « Essendo mortale, conviene che due pensieri tu nutra; e che altra luce del sole non vedrai se non quella di domani, e che per cinquant'anni ancora condurrai la vita fra le ricchezze » (3, 78-82). Il passo più disperato è la famosa esclamazione d'Eracle nell'ode quinta (vv. 160 e segg.), dopochè Meleagro ha finito il suo triste racconto: « Pe' mortali di gran lunga il meglio sarebbe non nascere, nè contemplare la luce del sole ». Però l'accento di disperazione che questa massima contiene è subito tem-

perato dalle parole che seguono immediatamente: « ma poichè a nulla giova il far cotali lamenti, convien curarsi di ciò che sia possibile compiere ».

Tanto all'arte quanto al carattere di Bacchilide i molti studiosi che del poeta di Ceo si occuparono dopo la risurrezione de' suoi carmi fecero in generale oneste e liete accoglienze; ma come non mancò, e lo vedemmo dianzi, chi un po' troppo severamente ebbe a giudicare del carattere di lui, così furonvi pure altri che con la sua arte si addimostrarono addirittura ingiusti. Furono questi il Wilamowitz ed il Christ, a parer de' quali (specie del secondo) Bacchilide avrebbe guadagnato maggiormente a non destarsi dal suo sonno tante volte secolare. Ma la dura sentenza dei due filologi tedeschi non trovò seguaci, anzi ben presto per opera e del Weil e del Blass e del Jebb e del Fraccaroli e dell'Inama, per non fare il nome che di alcuni tra i più illustri, all'usignuolo di Ceo fu rivendicata quella equa estimazione che gli spettava e che già gli antichi gli avevano tributato, come appare da un famoso passo del trattato περὶ ὕψους (1).

Certo Bacchilide è ben lunge dall'avere l'ampiezza della concezione, la profondità dell'ispirazione, la genialità dell'invenzione, la sublimità della frase scultoria di Pindaro, o quella fulminea rapidità che con pochi profondi e suggestivi tocchi ci mette innanzi in Pindaro un intero quadro o ci caratterizza splendidamente una città, una persona, una scena: ma è pur certo che tra i poeti sommi, l'impronta del cui genio creatore durerà incancellabile sempre, e quelli che a ragione potremmo chiamare con espressione pindarica semplici κόρακες o κολοιοί, v'è di mezzo ampio spazio per que' nobili sacerdoti delle Muse ne' cui versi brillano come fulgide gemme rari pregi quali una trasparente lucidità di pensiero, una conquidente grazia nel narrare, una vivida freschezza nel descrivere e nel colorire, una amabile sapienza nel muovere i più soavi affetti. E tra questi poeti merita davvero uno dei seggi più alti il nostro Bacchilide.

---

(1) Cap. 33, 4 e seg.

A) EPINICI

I (1).

[ΑΡΓΕΙΩΙ ΚΕΙΩΙ
ΠΑΙΔΙ ΠΥΚΤΗΙ (?) ΙΣΘΜΙΑ].

στρ.-ἀστρ.

⏑⏑–– –⏑⏑–⁻
⏑⏑–⏒ –⏑–∧ |
–⏑⏑– ⏑⏑–⁻
– –⏑⏑– ⏑⏑–– |
–⏑⏑– ⏑⏑–⁻ 5
– –⏑–⏒ –⏑–∧ |
––⏑– ––⏑–⁻
–⏑–– –⏑–∧

ἐπ.

–⏑⏑– ⏑⏑–
– –⏑⏑– ⏑⏑–– |
–⏑–– –⏑⏑– ⏑⏑––⁻
–⏑⏑– ⏑⏑––
–⏑–– –⏑–⏒ 5
–⏑⏑– ⏑⏑––⁻
–⏑–– –⏑–– –⏑–⏒

Col. IV
. . . .
. . . .
–⏑]αφθε[–⏑⏑– ⏑⏑––

I (1). Intorno alla estensione del presente epinicio discorre con molta probabilità di cogliere nel vero il Blass nelle pagine LVI e LVII della prefazione alla sua edizione terza (LIII e LIV della seconda). Ecco all'incirca il suo ragionamento. Pare che il carme abbia compreso otto sistemi (= *triadi*), dei quali soltanto gli ultimi due ci sono giunti per intero, e gli altri in modo assai frammentario. E per vero, se questo carme fu, e sembra proprio che così fosse, il primo della raccolta, la prima strofa di esso incominciava senza dubbio la pagina, e poichè le pagine del papiro bacchilideo contengono trentaquattro o trentacinque versi, mentre ciascun sistema dell'ode prima consta di versi ventitrè, due pagine doveano contenere esattamente tre sistemi. Ora siccome per

-]ς· τριτάτᾳ μετ[έπειτα
ἁμέρᾳ Μίνως ἀγ[αυὸ]ς

l'appunto il primo verso della strofa penultima incomincia la pagina (che è anche la pag. prima del Kenyon), così ne viene di necessità che la parte del carme, che precedeva, si estendesse o per due o per quattro pagine (non sembra probabile l'ammettere una lunghezza maggiore). Ma, osserva il Blass, i frammenti che rimangono non si possono raccogliere nello spazio di due pagine: appare quindi provato che alla penultima triade precedettero quattro pagine e per conseguenza, secondo il ragionamento dianzi fatto, sei triadi, ossia 138 versi. Accogliendo pienamente l'ipotesi del Blass io ho segnato pertanto come verso 140° il secondo della penultima strofa. — I vv. 111-129 costituivano nella edizione del Kenyon il *fr.* 1; il Blass trovò loro sede non solo acconcia, ma sicura. Altri numerosi frammenti dell'edizione principe il Blass trovò modo di collocare egregiamente in questo o in quell'altro punto del tratto mancante, e precisamente il *fr.* 16 a nei vv. 1-2, i *frr.* 6 e 14 nei vv. 3-10, il *fr.* 24 nel v. 19, il *fr.* 15 nei vv. 20-26, il *fr.* 16 b in principio dei vv. 35-36, i *frr.* 28, 39 e 40 nei vv. 37-39, il *fr.* 13 nei vv. 46-56, il *fr.* 5 nei vv. 73-84 (ai vv. 13 e seg. arrischiò l'inserzione del suo *fr.* 28, che consta di parole citate dallo scoliaste a Pind., *Ol.* 13, 1); ma il testo di essi è così misera cosa che in una edizione destinata specialmente a studenti, sia pure universitarî, non ho creduto opportuno riferirlo. Una ricostruzione minutissima del possibile svolgimento delle idee in questo tratto così frammentario del carme è data dal Jebb, pp. 440-443 e 445-448 della sua edizione. Per parte mia, io mi limiterò ad osservare che dagli avanzi dei primi dieci versi pare si possa inferire che il poeta v'invitasse le Pieridi ad intessere un carme in lode della terra istmica e dell'isola di Ceo, donde venuto Argio riportò sull'Istmo una vittoria agonale: che dai frammenti dei vv. 19-21, i quali forse starebbero meglio alquanto più innanzi nell'ode, sembra che vi si descrivesse la partenza di Zeus dall'Olimpo: che nei vv. 38 e seg. si accennava forse (??) alla disperazione delle figlie di Damone dopochè questi insieme con gli altri Telchini fu ucciso da Zeus (ammettendo però questo, l'ordine degli avvenimenti sarebbe stato altro in B. ed altro negli scolii ovidiani che ricorderemo ben tosto: un ingegnoso mezzo termine è stato trovato dal Jebb, p. 447 — vedasi più sotto, in nota al v. 112 —): che nei vv. 49 e 72 pare si facesse parola di una donzella il cui nome nelle ultime sillabe suonava σαγόρα (Λυσαγόρα? 'Ονασαγόρα? (Blass)): che nei vv. 50-55 forse le figlie del *princeps* dei Telchini parlavano di abbandonare ἀρ]χαίαν πόλιν e di recarsi ad abitare una città serena sulla riva del mare: che nei vv. 76 e segg. (può darsi anche nei precedenti 57-71 andati perduti) si raccontava probabilmente dell'ospitalità data a Zeus (e ad Apollo? cfr. νιν = αὐτούς al v. 76) dalle donzelle cui or ora accennavamo. L'Ellis nella *Classical Review* (febbraio 1898, p. 66) ed il von Wilamowitz nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* (1898, p. 126 e seg.) furono i primi a mettere innanzi l'ipotesi che nel tratto mancante del carme primo si narrasse appunto diffusamente la parte più antica del mito, del quale ora discorreremo, quella parte che avrebbe anche potuto essere dal poeta solo fuggevolmente accennata.

ἤλυθεν αἰολοπρύμνοις
ναυσὶ πεντήκοντα σὺν Κρητῶν ὁμίλῳ· 115

Col v. 111, col quale incomincia una certa continuità nel tratto a noi rimasto del primo epinicio della raccolta bacchilidea, siamo in pieno mito e precisamente nella seconda parte di esso. L'accenno più lungo che a cotal mito abbiamo, all'infuori del carme di Bacchilide, sta negli scolii all'*Ibis* di Ovidio, e precisamente in quelli al v. 470 ed al 475. Vi richiamò pel primo l'attenzione il v. Wilamowitz. Nella chiosa al v. 470 leggesi « *Telchinum princeps fulmine periit cum tota sua domo, excepta filia cuius erat Iuppiter usus hospitio* ». Il v. 475 ha più chiose: una racconta « *Macedo filia Damonis dicitur cum sororibus fuisse. harum hospitio usus Iuppiter, cum Telchinas quorum hic princeps erat corrumpentes invidia successus omnium fructuum fulmine interficeret, servavit. ad quas cum venisset Minos, cum Dexione concubuit, ex qua creavit Euxantium, unde Euxantidae fuerunt* ». Un'altra, più ampia, reca « *Nicander dicit Macelon filiam Damonis cum sororibus fuisse. harum hospitio Iupiter susceptus cum Thelonios* (forse *Thelginas = Telchinas*) *quorum hic Damo princeps erat corrumpentes venenis successus omnium fructuum fulmine interficeret servavit eos* (leggi *eas*). *sed Macelo cum viro propter viri nequitiam periit. ad alias vero servatas cum venisset Minos cum Desithone concubuit, ex qua creavit Eusantium unde Eusantiae fuerunt* ». In altre due, più brevi, dicesi che Macelo ed il suo sposo furono da Zeus colpiti col fulmine durante la celebrazione delle loro nozze, perchè lo sposo (od entrambi) aveano invitato tutti gli Dei all'infuori di Zeus: sulla contaminazione di miti qui avvenuta veggasi il Jebb, p. 444, n. All'ospitalità data dalla figlia del *princeps* dei Telchini a Zeus allude pure Nonno (XVIII, 35), il quale v'aggiunge Apollo, e dà il nome della vergine nella forma di Μακέλλων (probab. Μακελλώ: al v. 73 del carme bacchilideo appare Μακ]ελώ). Bacchilide dà alla fanciulla, che diviene sposa di Minosse, il nome di Δεξιθέα, forma che leggiamo pure nel brevissimo cenno che alla leggenda, di cui ora diciamo, trovasi nel pseudo-Apollodoro, III, 1, 2, 5: « Μίνως..... παῖδας... ἐτέκνωσε..... ἐκ... Δεξιθέας Εὐξάνθιον ». Se il *fr.* 52 Bl. è da riferire a questo carme, Bacchilide avrebbe qui nominato quattro Telchini e li avrebbe detti figli di Tartaro e di Nemesi: « ..... οἱ τέσσαρες ὀνομαστοὶ Τελχῖνες, 'Ακταῖος, Μεγαλήσιος, Όρμενός τε καὶ Λύκος, οὓς Βακχυλίδης μέν φησι Νεμέσεως Ταρτάρου..... ». — Il v. Wilamowitz opinò che il mito di quest'ode abbia un tempo avuto una forma più antica in cui Euxantio (= ὁ κατ' εὐχὴν ἀντίος ἐλθών) fosse figlio di Zeus stesso (o d'Apollo), che Dexitea (=*colei che riceve un Dio*) avrebbe ospitato: solo più tardi il padre di Euxantio divenne Minosse, come colui del quale la tradizione voleva che avesse colonizzato le isole Cicladi (cfr. Tucid., I, 4 Μίνως γὰρ παλαίτατος ὧν ἀκοῇ ἴσμεν ναυτικὸν ἐκτήσατο καὶ τῆς νῦν Ἑλληνικῆς θαλάσσης ἐπὶ πλεῖστον ἐκράτησε καὶ τῶν Κυκλάδων νήσων ἦρξέ τε καὶ οἰκιστὴς πρῶτος τῶν πλείστων ἐγένετο, Κᾶρας ἐξελάσας καὶ τοὺς ἑαυτοῦ παῖδας ἡγεμόνας ἐγκαταστήσας). L'ipotesi del Wilamowitz fu pienamente accolta dal Preuss, *De fab. ap. Bacch.*, p. 9; non così dal Jebb (pp. 448-9), che dà del nome Euxantio ben altra spiegazione. Secondo lui il nome di Euxantio sarebbe stato inventato dagli Εὐξαντίδαι, famiglia di Mileto in cui fu ereditaria

στρ. ς'

Διὸς Εὐκλείου δὲ (F)έκα-

l'arte del cardare la lana (εὖ e ξαίνω) e che, divenuta potente in patria, volle avere un eroico antenato: escogitò allora questo Euxantio che avrebbe avuto i natali in Ceo da Minosse e Dexitea e sarebbe stato a sua volta padre di Mileto (come attesta lo scoliaste ad Apoll. Rod., I, 186). — E giacchè siamo a discorrere del mito, toccherò ancora brevemente come il Blass siasi (*Pref.*³, pp. LVII-LVIII) rivolto la domanda se con la ἀρ]χαία πόλις del v. 52 il poeta abbia voluto alludere a Juli. Parve all'eminente filologo tedesco che sia da intendere per essa piuttosto un'antica città (*oppidum*) *quod nullum postmodo fuit*. Propende invece piuttosto per Juli — che era situata tre miglia all'incirca entro terra — il Jebb (p. 447). Per la città βαθυδείελος (vv. 139 e seg.: cfr. vv. 54 e seg. ἐπ'] ἀνδήροις ἁλὸς | ὑπό τ' α]ὐγαῖς ἀελίου) sembra sia da congetturare Κορησία (o Κόρησος od anche Κορησσός), alla quale sola fra le quattro città di Ceo converrebbero le designazioni or ora indicate, e il nome della quale, come faceva notare il Festa, si connetterebbe con κόραι (cfr. v. 48 ἰστουρ?]γοὶ κόρ[αι).

Il titolo dell'ode è andato perduto insieme con le prime quattro pagine del papiro, ma non vi può essere dubbio alcuno nè sul nome del vincitore (Ἀργεῖος: cfr. 1, v. 142; 2, vv. 4-5: si trova come nome proprio anche in Paus., V, 17, 4: erroneamente il Kenyon intendeva Ἀργεῖος come aggettivo e trovava il nome proprio in Μ[έλ]ας, che egli redintegrava al v. 4 dell'ode 2ª), nè sulla patria di lui, nè sul nome del padre (Πανθείδης: cfr. 2, 14: il Kenyon mutava in Πανθοίδης osservando non esservi alcuna prova della esistenza di forme come Πανθεύς o Πανθείδης: il Jurenka credeva Πανθείδης patronimico da Panthes), nè sul luogo della vittoria (cfr. 1. v. 156), nè sull'età di Argio quando la riportò (cfr. l'iscrizione — lista di Cei vincitori in certami agonali — di Juli nell'isola di Ceo presso Pridik, *De Cei insulae rebus* — Berlino, 1892 —, p. 161: vedi intorno ad essa iscrizione le minute informazioni date dal Jebb nella sua ediz., pp. 186-188 e note. Alla riga quindicesima della sezione istmica della lista si legge: Ἀργεῖος Πανθ[εί]δεω παίδω[ν). Un dubbio cade invece sulla specie della vittoria di Argio. Osservò tuttavia il Blass che il θρασύχειρ (o θρασύχειρος) di 2, 4, il probabile καρτε]ρόχειρ di 1, 141, e la preferenza con cui i Cei, secondo la testimonianza di Bacchilide stesso (cfr. 6, 7), si diedero all'esercizio del pugilato oltrechè a quello della corsa, sembrano rendere abbastanza legittima l'induzione che la vittoria sia stata appunto nel pugilato. La data dell'epinicio ci è affatto ignota.

111. αφθε: il Blass pensa ad una possibile integrazione con una forma di διαφθείρω preceduta dalla particella negativa: il senso generale dell'integrazione sarebbe: « le promesse degli dei non riescono vane ». — **112.** μετ[έπειτα: il Blass trova difficoltà ad ammettere l'integramento del Kenyon, perchè dice che non gli riesce di ravvisare i resti di un τ nella lettera che precede la lacuna: egli leggerebbe piuttosto μέρ[ος εὐχᾶς. Quanto alla concatenazione degli avvenimenti, cade in acconcio ricordare qui per disteso il già accennato mezzo termine trovato dal Jebb per mettere d'accordo l'ordine cronologico della narrazione bacchilidea con quello del racconto degli scolii all'*Ibis*. Secondo

τι βαθύζωνον κόραν
Δεξιθέαν δάμασεν,
καί (F)οι λίπεν ἥμισυ λαῶν.
ἄνδρας ἀρηιφίλους. 120

il Jebb adunque la disperazione delle figlie di Damone, alla quale pare si alluda negli avanzi dei vv. 38 e sg., sarebbe stata l'effetto di un sogno avuto da una delle donzelle, sogno in cui esse erano state avvertite di un pericolo che immineva sulla loro città ed esortate ad abbandonarla. Mentre, in preda alla più grave afflizione, le fanciulle obbediscono al consiglio del sogno, incontrano due stranieri, — Zeus e Apollo — cui offrono quella ospitalità che possono nelle loro dolorose circostanze: uno degli stranieri rivolge loro parole di conforto predicendo che, nonostante il castigo da cui sarà ora colpito Damone, la sua casa rifiorirà ben presto, perchè una delle figlie di lui partorirà un eroe signore di Ceo. Spariscono i due stranieri e intanto le donzelle vedono da lunge il fulmine cadere sulla città del padre loro. Tre giorni dopo questi avvenimenti giunge Minosse. — **114** e **115**. αἰολοπρύμνοις ναυσὶ πεντ.: dativo comitativo-strumentale, come spesso in greco in casi analoghi. Cfr. Erodoto, V, 99 οἱ Ἀθηναῖοι ἀπίκοντο εἴκοσι νηυσί, VI, 95 ἔπλεον ἑξακοσίῃσι τριήρεσι ἐς τὴν Ἰωνίην, Senof., *Ellen.*, I, 4, 11 Ἀλκιβιάδης κατέπλευσεν εἰς Πάρον ναυσὶν εἴκοσιν, *Cirop.*, I, 4, 17 τοῖς ἵπποις προσελάσας πρὸς τὰ τῶν Μήδων φρούρια, ecc. ecc. Subito dopo, con la espressione σὺν Κρ. ὁμίλῳ, segue, molto opportunamente del resto, la forma propriamente comitativa del dativo. αἰολοπρύμνοις si riferisce alle dorature o alle pitture dell'ἄφλαστον. Il Jebb raffronta νηὶ ποικιλοστόλῳ di Sof., *Fil.*, 343. — **115**. ὁμίλῳ: corrispondenza tautometrica col v. 161. — **116**. Εὐκλείου: il van Herwerden nella *Berliner philol. Woch.* del 1898, p. 160, proponeva di leggere εὐκλείτου, ma il Blass mantiene Εὐκλείου comparando Εὔκλειος, nome di un mese nel calendario di Corcira, e τὰ Εὔκλεια, feste corinzie ricordate da Senofonte. Il Jebb, volendo rendersi conto della menzione di Zeus Εὔκλειος qui, acutamente osserva che l'epiteto suggerisce l'idea della fama di Minosse, la quale dovea renderlo gradito a Dexitea. Ancora egli ricorda come presso i Beoti ed i Locresi Artemide Εὔκλεια ricevesse offerte dalle coppie di fidanzati prima dello sposalizio (Plut., *Arist.*, 20), e come in *C. I. Gr.*, 8364, Εὔκλεια si trovi unita con Πειθώ. — (F)έκατι: l'iato fra il precedente δέ e la vocale iniziale di questa parola è impedito dal digamma che fa qui sentire la sua forza. — **117.** βαθύζωνον: l'epiteto è da Bacchilide dato anche a Leto (cfr. 11, 16), alle Cariti (5, 9), e probabilmente a Teano (15, 7). Pindaro in *Ol.* 3, 35 dice βαθυζώνου..... Λήδας. — **118.** Δεξιθέαν: già notammo il significato etimologico di questo nome. — **119.** (F)οι: otto volte ricorre questa forma nelle odi di B. e sempre col digamma. — **120.** ἀρηιφίλους: caro ad Ares è pure Eneo (5, 166), e cari gli sono gli Achei (11, 113) ed i Troiani (15, 50). A differenza del Blass e del Jebb, i quali pongono punto in alto dopo δάμασεν al v. 118 e virgola dopo ἀρηιφίλους al v. 120, io metto virgola nel primo caso e punto fermo nel secondo: io riesco con tale punteggiatura a stabilire una efficace contrapposizione fra le due parti che vengono a comporre il periodo estendentesi dal v. 121 al 128. —

τοῖσιν πολύκρημνον χθόνα
νείμας, ἀποπλέων ᾤχετ' ἐς
Κνωσὸν ἱμερτὰν πόλιν

ἀστρ.ς'

βασιλεὺς Εὐρωπιά[δας·
δεκάτῳ δ' Εὐξάντιον — 125
μηνὶ τέ]κ' εὐπλόκ[αμος
νύμφα φερ]εκυδέ[ι νάσῳ
- ᴗ ᴗ -] πρύτα[νιν
- - ᴗ ᴗ - κ]εδν[- ᴗ ᴗ
(mancano 2 versi)

ἐπ.ς'

(mancano 6 versi)
- ᴗ ᴗ - - ᴗ ᴗ -]ξαν θύγατρες

στρ.ζ'

Col. V (I) πόλ[ιν - - -]ν βαθυδεί-
ελον· [ἐκ τᾶ]ς μὲν γένος — 140
ἔπλε[το καρτε]ρόχειρ
'Αργεῖος [ἔσω τε] λέοντος

θυμὸ[ν ἔχων], ὁπότε
χρεῖ[ός τι συμ]βολοῖ μάχας,
ποσσί[ν τ' ἐλα]φρό[ς, πα]τρίων — 145
τ'οὐκ [ἀπόκλαρος κ]αλῶν,

ἀστρ.ζ'

τόσα Παν[θεΐδᾳ κλυτό]το-

121. πολύκρημνον: il Pridik, diss. cit., p. 2, osserva: « insula etsi maxime est m o n t u o s a,... inter fertilissimas numeratur Cycladas ». L'agg. non si incontra se non qui ed in Esichio. — **123**. Κνωσόν: Cnosso, città dell'isola di Creta, poco distante dalla riva settentrionale. Secondo la tradizione riferitaci da Pausania, IX, 40, 3, essa possedeva uno ξόανον di Atena uscito dalle mani di Dedalo. Il pap. ha qui la forma κνωσσον, ma in 17, 120 la più corretta κνωσιον con un solo σ. — **124**. Εὐρωπιάδας: Minosse era figlio di Zeus e di Europa, la figlia di Agenore (di Fenice secondo Ξ, 321) che Zeus rapì mutatosi in candido torello (cfr. Ov., *Met.*, II, vv. 850 e sgg.). La forma più regolare del patronimico sarebbe Εὐρωπίδας: Εὐρωπιάδας è fatto sull'analogia di Χαλκωδοντιάδης (B, 541) e di Τελαμωνιάδης (I. 623). — **126**. εὐπλόκ[αμος: εὐπλόκαμοι sono pure in B. le figlie di Creso (3, 34). — **127**. φερ]εκυδέ[ι νάσῳ: la integrazione del Blass è dimostrata più probabile di quella del Kenyon dal confronto con 13, 182 φερεκυδέα ν[ᾶσον. L'aggettivo φερεκυδής è parola nuova. — **128**. La sede del coriambo mancante fu riempita dal Ludwich con ἐσσόμενον. — **138**. ξαν: il Blass suppone un ἄλλαξαν. — Nei versi perduti sembra certo fosse menzionata Κορησία, la città nativa d'Argio, il nome della quale dovea, secondo la riferita ipotesi del Festa, da una leggenda del sito essere stato rapportato alla migrazione delle κόραι di Damone. — **139** e **140**. βαθυδείελον: parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον: in analoga circostanza Pindaro fa uso dell'epiteto εὐδείελος: vedi *Pit.* 4, 76-77 εὖτ' ἂν αἰπεινῶν ἀπὸ σταθμῶν ἐς εὐδείελον | χθόνα μόλῃ κλειτᾶς 'Ιωλκοῦ. — **140**. ἐκ τᾶ]ς: *scil.* πόλεως. Qui è il ritorno dal mito alla realtà. — **141**. καρτε]ρόχειρ: ἅπαξ εἰρημένον composto sull'analogia di καρτερόθυμος (5, 130). — **142**. Il Kenyon, che leggeva in questo verso 'Αργεῖο[.....] λέοντος, pensava che si alludesse qui al leone nemeo e si mostrava pertanto proclive a trarne la conseguenza che anche nella prima, oltrechè nella seconda ode, Bacchilide cantasse la vittoria nemea di colui che egli erroneamente, come vedemmo, credea chiamarsi Μέλας. Il Blass invece credeva che si trattasse del leone della saga locale di Ceo (intorno a cui vedi pseudo-Eracl. Pont., περὶ πολιτειῶν, 9; Apoll. Rod., II, 498 e sgg. e scol.; Igino, *Poet. Astronom.*, II, 4; Jebb, p. 6) qui soltanto accennato fuggevolmente dal poeta, il quale vi si era forse già indugiato intorno più a lungo nella parte perduta del carme. Meglio è intendere il paragone in senso affatto generico. — **144**. συμ]βολοῖ: così il Jebb, richiamando Esch., *Sette*, 352, ξυμβολεῖ φέρων φέροντι, e notando che l'ottativo è qui a posto perchè nella proposizione principale v' è ἔπλετο, onde θυμὸν ἔχων viene a corrispondere ad ὃς θυμὸν « εἶχε », non « ἔχει ». Il Blass invece supplisce κερ]βολοῖ (ἑ in luogo di τι davanti al verbo) notando « κερβολεῖν idem est atque κερτομεῖν » e richiamando Π, 261, ove κερτομέοντες si dice dei fanciulli che stuzzicano le vespe. Ma quel verso fu espunto dagli Alessandrini proprio per l' insolito senso di κερτομεῖν: infatti lo scolio di Aristonico a questo verso dice: ἀθετεῖται, ὅτι τὸ κερτομεῖν οὐ τίθησιν ἐπὶ τοῦ δι' ἔργου ἐρεθίζειν, ἀλλὰ διὰ λόγων. In nota poi il Blass per la ragione metrica (vedi sotto) avanzerebbe un κερβόλλοι, confortandolo con lo σκέρβολλε di Aristof., *Caval.*, 822. E così sarebbe anche evitato l' inconveniente della contrazione, mentre ci si aspetterebbe una desinenza -έοι: però a ragione osserva il Jebb che la forma contratta potè benissimo provenire non dal poeta, ma dal trascrittore del papiro. — **145**. ποσσί[ν τ' ἐλα]φρός: Argio era adunque eccellente in entrambi gli esercizî ginnici dai Cei, come già ricordammo, coltivati a preferenza. Sintatticamente l'espressione ci porge un esempio del dativo *di relazione*, che non è altro se non un dativo *strumentale* in cui l'idea dello strumento si è alquanto affievolita, e che molto più frequentemente viene sostituito dall'accusativo *di relazione*. Non ne mancano tuttavia nei buoni scrittori esempî, sebbene non si possa dire che abbondino: cfr. σ, 234 βίῃ δ'ὅγε φέρτερος ἦεν, Tucid., V, 43 ἀνὴρ ἡ λ ι κ ί ᾳ ἔτι νέος. Senof., *Cirop.*, II, 3, 6 ἐγὼ οὔτε π ο σ ὶ ν εἰμι ταχὺς οὔτε χ ε ρ σ ὶ ν ἰσχυρός, Erodoto, II, 74 ὄφιες μ ε γ ά θ ε ϊ σμικροί. — **146**. ἀπόκλαρος]: cfr. Pind., *Pit.* 5, 54. — κ]αλῶν: il Kenyon, credendo a torto che anche il padre di Argio fosse un vincitore di certami agonali, integrava π]αλῶν: meglio di gran lunga, ed anzi apponendosi certamente al vero, il Blass scrisse κ]αλῶν, i quali καλά sono specificati poi nei vv. 149-150. — **147**. τόσα: relativo. In questo senso τόσος è molto raro, a meno che non si trovi in corrispondenza con un altro τόσος. Cfr. Pind., *Nem.* 4, 4 e sg. οὐδὲ θερμὸν ὕδωρ τόσον γε μαλθακὰ τεύχει | γυῖα, τόσσον εὐλογία, Callim.; *Inno ad Apollo*, 93

ξος Ἀπό[λλων ὤπασε]ν,
ἀμφί τ' ἰατορίᾳ
ξείνων τε φιλάνορι τιμᾷ· 150
εὖ δὲ λαχὼν Χαρίτων
πολλοῖς τε θαυμασθεὶς βροτῶν.
αἰῶν' ἔλυσεν πέντε παῖ-
δας μεγαινήτους λιπών.
ἐπ. ζ'
τῶν ἕνα (F)οι Κρονίδας 155
ὑψίζυγος Ἰσθμιόνικον
θῆκεν ἀντ' εὐεργεσιᾶν, λιπαρῶν τ' ἄλ-
λων στεφάνων ἐπίμοιρον.
φαμὶ καὶ φάσω μέγιστον
κῦδος ἔχειν ἀρετάν, πλοῦ- 160
τος δὲ καὶ δειλοῖσιν ἀνθρώπων ὁμιλεῖ.

οὐδὲ πόλει τόσ' ἔνειμεν ὀφέλσιμα, τόσσα Κυρήνῃ (Jebb). — **149**. ἀμφί τ' ἰατορίᾳ: dativo di causa. Lo svolgimento di questo dativo di causa da un dativo di luogo viene dimostrato egregiamente da esempi del genere di quello addotto collo scopo di provare tale passaggio dal Mrose a p. 24 della sua dissertazione *De syntaxi Bacchylidea*, Ξ, 447 ὁ δ' ἀνετράπετ', ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ | Τρῶες καὶ Δαναοὶ σύναγον κρατερὴν ὑσμίνην. — **151**. εὖ δὲ λ. Χαρ.: il Jurenka richiama Pind., *Ol.* 6, 75-6 οἷς ποτε..... | αἰδοία ποτιστάξῃ Χάρις εὐκλέα μορφάν. Altro è però il dono delle Cariti presso Bacchilide ed altro presso Pindaro. — **152**. πολλοῖς... θαυμασθείς: cfr. Tucid., II, 41, 4 τοῖς τε νῦν καὶ τοῖς ἔπειτα θαυμασθησόμεθα. — **153**. αἰῶν' ἔλυσεν: il Jurenka stesso confronta Sof., *Ed. Col.*, 1720 ὀλβίως γ' ἔλυσεν τὸ τέλος βίου. Cfr. pure il latino *aevum solvere*. — **154**. μεγαινήτους: parola nuova: l'epiteto è pure dato da B. a Jerone in 3, 64. — **155-8**. Col contenuto di questi versi sarà opportuno paragonare il concetto espresso pure da B. in 3, 21-22 θεὸν θεόν τις ἀγλαϊζέτω, ὁ γὰρ ἄριστος ὄλβων, e l'atto compiuto da Apollo nei vv. 58-62 del medesimo carme terzo. Si confronti pure Pind., *Istm.* 3, 4-6 Ζεῦ, μεγάλαι δ' ἀρεταὶ θνατοῖς ἕπονται | ἐκ σέθεν· ζώει δὲ μάσσων ὄλβος ὀπιζομένων, πλαγίαις δὲ φρένεσσιν | οὐχ ὁμῶς πάντα χρόνον θάλλων ὁμιλεῖ, *fr.* 119, vv. 3-4 πλεῖστα μὲν δῶρ' ἀθανάτοις ἀνέχοντες, | ἕσπετο δ' ἀενάου πλούτου νέφος. — **157-158**. ἄλλων στεφάνων: di queste noi non sappiamo nulla. Certo non vi può essere compresa la vittoria che Argio riportò solo più tardi a Nemea (vedi la prima nota all'ode seconda). Nè è probabile che le altre vittorie si riferissero ai quattro grandi agoni nazionali, chè allora il poeta ne avrebbe fatto più particolareggiata menzione. — **158**. ἐπιμο-: corr. tautometrica col v. 181. — **159**. φαμὶ καὶ φάσω: nota l'enfasi retorica dell'affermazione. Le parole da φάσω ad ὁμιλεῖ corrispondono al *fr.* 30 del Bergk. — **159** e segg. Con l'uno o con l'altro dei pensieri espressi nei vv. 159-162 si potranno confrontare i luoghi seguenti di poeti greci specie

στρ. η'
ἐθέλει δ' αὔξειν φρένας ἀν-
δρός· ὁ δ' εὖ ἔρδων θεοὺς
ἐλπίδι κυδροτέρᾳ
σαίνει κέαρ· εἰ δ' ὑγιείας 165
θνατὸς ἐὼν ἔλαχεν.

gnomici (discreta parte di cotali luoghi trovasi raccolta dal Prentice a p. 16: già prima di lui però il nostro Romagnoli avea, tra gli altri, egregiamente messo a riscontro la parte gnomica dei carmi bacchilidei con le sentenze di Solone e della silloge teognidea, dimostrando la derivazione di quella da queste, nel suo articolo *Appunti sulla gnomica bacchilidea*): Solone, *fr.* 14 (Hiller-Crusius), vv. 1-3 πολλοὶ γὰρ πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται· | ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖσ' οὐ διαμειψόμεθα | τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, *fr.* 5 τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται | ἀνθρώποισιν ὅσοις μὴ νόος ἄρτιος ᾖ (= Teogn., vv. 153-4, tranne poche varianti che non mutano il senso), Teogn., v. 149 χρήματα μὲν δαίμων καὶ παγκάκῳ ἀνδρὶ δίδωσιν. 321 εἰ δὲ θεὸς κακῷ ἀνδρὶ βίον καὶ πλοῦτον ὀπάσσῃ, 383-385 ἔμπης δ' ὄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα· τοὶ δ' ἀπὸ δειλῶν | ἔργων ἴσχονται θυμόν, ὅμως πενίην | μητέρ' ἀμηχανίης ἔλαβον, τὰ δίκαια φιλεῦντες, 683 πολλοὶ πλοῦτον ἔχουσιν ἀίδριες, 865-7 πολλοῖς ἀχρήστοισι θεὸς διδοῖ ἀνδράσιν ὄλβον | ἐσθλόν, ὃς οὔτ' αὐτῷ βέλτερος οὐδὲν ἐὼν | οὔτε φίλοις· ἀρετῆς δὲ μέγα κλέος οὔποτ' ὀλεῖται. Eurip., *fr.* 20 μὴ πλοῦτον εἴπῃς· οὐχὶ θαυμάζω θεόν, | ὃν χὠ κάκιστος ῥᾳδίως ἐκτήσατο. *fr.* 95 ἀλλ' οὐδὲν ηὑγένεια πρὸς τὰ χρήματα· | τὸν γὰρ κάκιστον πλοῦτος εἰς πρώτους ἄγει, Carcino, *fr.* 9 δειλόν ἐσθ' ὁ πλοῦτος καὶ φιλόψυχον κακόν. Il Brandt (*De Hor. stud. bacch.*, p. 301) riscontra coi vv. 159-161 anche il concetto espresso in Orazio, *Odi*, II, 2, 17 e segg. e col verso 162 il concetto dell'ode decima del libro II. Di Bacchilide stesso si può richiamare col Jurenka 10, 49-51 οἶδα καὶ πλούτου μεγάλαν δύνασιν. | ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖον τίθησι | χρηστόν. — **162**. ἐθέλει: nota il significato speciale del verbo. Cfr. col Jebb Aristot., περὶ αἰσθήσεως, c. 5 (p. 445*a*, 21) ἔτι δ' οὐδὲ τὸ ὕδωρ ἐθέλει αὐτὸ μόνον ἄμικτον ὂν τρέφειν. — **164**. ἐλπ. κυδροτέρᾳ: il perchè viene diffusamente spiegato, come ben già notarono altri, nei vv. 178-184. — **165-171**. Il concetto di questi versi è espresso in forma assai più comprensiva e scultoria nei vv. 37-8 del famoso partenio d'Alcmano (25-26 nella mia *Antologia*) ὁ δ' ὄλβιος, ὅστις εὔφρων | ἁμέραν διαπλέκει ἄκλαυστος. Cfr. anche Eurip., *fr.* 714 τί γάρ με πλοῦτος ὠφελεῖ νόσον; | σμίκρ' ἂν θέλοιμι καὶ καθ' ἡμέραν ἔχων | ἄλυπος οἰκεῖν μᾶλλον ἢ πλουτῶν νοσεῖν. Ad ognuno, leggendo il passo di Bacch., viene in mente l'*aurea mediocritas* di Orazio (II, 10, 4), il quale conobbe certamente e ricordò il luogo bacchilideo. Il Brandt anzi con questo luogo confronta di Orazio ancora la lepida restrizione che questi fa alla felicità del sapiente in *Epist.*, I, 1, 108, la *importuna pauperies* di *Odi*. III, 16, 37, il famoso *satis beatus unicis Sabinis* di *Odi*, II, 18, 14, ed il principio dell'epodo secondo *Beatus ille qui..... | paterna rura bobus exercet suis | solutus omni foenore*. — Col concetto dei vv. 165-66 e 170 si possono paragonare non pochi luoghi della poesia greca: cfr. Simonide, *fr.* 28 della mia *Ant.* οὐδὲ καλᾶς σοφίας ἐστὶν χάρις, | εἰ μή τις ἔχει σεμνὰν ὑγίειαν, ed il peana di Arifrone ad Ὑγίεια ed il celebre scolio attico *fr.* 8 Bergk, colà da me

ζώειν τ᾽ ἀπ᾽ οἰκείων ἔχει,
πρώτοις ἐρίζει· παντί τοι
τέρψις ἀνθρώπων βίῳ

ἀστρ. η´

ἕπεται νόσφιν γε νόσων   170
πενίας τ᾽ ἀμαχάνου.
ἶσον ὅ τ᾽ ἀφνεὸς ἱ-
μείρει μεγάλων ὅ τε μείων
Col. VI (II)   παυροτέρων· τὸ δὲ πάν-
των εὐμαρεῖν οὐδὲν γλυκὺ   175
θνατοῖσιν, ἀλλ᾽ αἰεὶ τὰ φεύ-
γοντα δίζηνται κιχεῖν.

ἐπ. η´

ὅντινα κουφόταται

ricordati in nota. Il v. 171 rammenta al Jurenka la *sordida paupertas* di Orazio e la *turpis Egestas* di Virgilio (*En.*, VI, 276). Infine tutto quanto il brano bacchilideo è ricalcato sul *fr.* 22 di Solone, che qui non riferisco per ragioni di spazio. — **167**. ἀπ᾽ οἰκείων: corrisponde precisamente al nostro « del proprio ». — **168** e segg. Costruisci: παντὶ βίῳ ἀνθρώπων ἕπεται τέρψις..... — **170**. νόσφιν... νόσων: riguardo a tale uso di νόσφιν osserva il Mrose, diss. cit., p. 28, che esso manca in Pindaro e nei tragici non se ne hanno se non due esempi, uno in Eschilo ed uno in Sofocle. In Omero « plerumque adiungitur nominibus concretis, raro abstractis ut Il. Z 443 ». Quanto a νόσων vedi le note metriche. — **172**. ἶσον: notane la posizione enfatica, come in principio del poc'anzi citato *fr.* 22 di Solone (Romagnoli). — **172-4**. Cfr. Sol., *fr.* 12, 71-3 πλούτου δ᾽οὐδὲν τέρμα πεφασμένον ἀνδράσι κεῖται· | οἳ γὰρ νῦν ἡμέων πλεῖστον ἔχουσι βίον, | διπλασίως σπεύδουσι (Rom.), Oraz., *Odi*. III, 16, 17-18 *crescentem sequitur cura pecuniam* | *maiorumque fames* (vedi anche *Epist.*, I, 1, 86 — Brandt). — **174-5**. πάντων εὐμαρεῖν: *l' ottenere facilmente ogni cosa*. εὐμαρέω è verbo nuovo: aveansi però già nell'uso letterario il sostantivo εὐμάρεια (cfr., ad es., Sof., *Fil.*, 284) e l'agg. εὐμαρής. — **177**. δίζηνται: *scil*. θνατοί. — **179**. θυμὸν δον. μέρ.: cfr. Pind., *Nem.* 6, 55 e segg. τὸ δὲ πὰρ ποδὶ ναὸς ἑλισσόμενον αἰεὶ κυμάτων | λέγεται παντὶ μάλιστα δονεῖν | θυμόν. — **180**. Il vangelo di Luca, XVI, 25, ha ἀπέλαβες τὰ ἀγαθά σου ἐν τῇ ζωῇ σου. — **181-4**. Col concetto di questi versi cfr. quello espresso nella *Olimp.* 5, che assai probabilmente non è di Pindaro, ai vv. 15 e seg. αἰεὶ δ᾽ἀμφ᾽ ἀρεταῖσι πόνος δαπάνα τε μάρναται πρὸς ἔργον | κινδύνῳ κεκαλυμμένον· ἦὺ δ᾽ ἔχοντες σοφοὶ καὶ πολίταις ἔδοξαν ἔμμεν, e quello della *Pit.* 11, vv. 54-8 φθονεροὶ δ᾽ἀμύνονται | ἆται, εἴ τις ἄκρον ἑλὼν ἡσυχᾷ τε νεμόμενος αἰνὰν ὕβριν | ἀπέφυγεν· μέλαν᾽ ὁ δ᾽ἂν᾽ ἐσχατιὰν | καλλίονα θάνατον ἔσχεν, γλυκυτάτᾳ γενεᾷ | εὐώνυμον κτεάνων κρατίσταν χάριν πορών (per i vv. 56-7 ho seguito la semplice e bella emendazione proposta al testo dal FRACCAROLI, *Le odi di P. dichiarate e tradotte*, p. 501, n. 3). La virtù, che da Bacchilide vien detta

θυμὸν δονέουσι μέριμναι,
ὅσσον ἂν ζώῃ λάχε τόνδε χρόνον τι-   180

ἐπίμοχθος, è chiamata πολύμοχθος nello scolio o peana (?) di Aristotele (v. la mia *Antologia*, pp. 249-251). Alle difficoltà che gli uomini debbono incontrare per la conquista della virtù accennano in vario modo Simonide, *fr.* 58, Esiodo, *Op. e G.*, vv. 289-292, Quinto Smirneo, *Postom.*, V, vv. 49 e segg., XIV, 195 e segg., [Epicarmo], *fr.* 287 K. Tali luoghi potrà il lettore riscontrare riferiti per disteso nelle note ad uno di essi, e precisamente al *fr.* 58 di Simonide, a p. 212 della mia *Antologia*. Della buona fama, che accompagna le opere dei virtuosi anche dopo morte, tocca Orazio, III, 2, 21 e segg. *virtus, recludens immeritis mori* | *coelum, negata tentat iter via,* | *coetusque vulgares et udam* | *spernit humum fugiente penna*, IV, 8, 28 *dignum laude virum Musa vetat mori* (Br.). — Come il lettore facilmente avrà di per sè osservato, il poeta nella lunga e singolare chiusa gnomica dell'epinicio non fa che esaltare il pregio della virtù, alla quale giungono con grande fatica solo pochi eletti, mentre la ricchezza può toccare in sorte anche al più vile fra gli uomini. Sorte felicissima fra tutte è quella di colui che, essendo sano, ha del suo quanto gli basti per vivere: se poi questi riesce anche ad acquistare la virtù, egli lascia, dopo una vita beata, altresì fama imperitura. L'insistenza di Bacchilide su tali concetti faceva supporre al Kenyon (p. 8) che la famiglia del vincitore cantato nell'ode presente fosse agiata bensì, ma non ricchissima: supposizione ragionevole, approvata pure dal Blass (*Pref.*, p. LVIII). — Il lettore avrà ancora rilevato il numero considerevole di raffronti che tra la parte gnomica di quest'ode ed i carmi oraziani stabilimmo sulla scorta del Brandt. L'imitazione da parte di Orazio, che pure non ricorda mai Bacchilide, è abbastanza evidente: non è tuttavia spregevole argomento a dimostrare vieppiù cotale evidenza quello fornito dal Br. quando osserva (p. 302) che Orazio nella ode terza del libro quarto a indicare il vincitore agonale adopera (ai vv. 3 e seg.) l'espressione *illum... labor isthmius* | *clarabit pugilem*, mentre nessuna ode di Pindaro nè altra di Bacchilide, all'infuori di questa prima, celebra una vittoria istmica riportata nel pugilato. L'osservazione del Br. porge nello stesso tempo, come ognun vede, una controprova che viene a convalidare il πύκτῃ supplito dal Blass nel titolo dell' ode.

Metro. — È quello che le vecchie teorie chiamavano *dattilo-epitrito* e che le nuove, con denominazione già in uso presso gli antichi scrittori di cose metriche e rimessa in onore specialmente da Federico Blass nel suo *Bacchilide* (vedi anche il *Pindaro* dello Schroeder e la *Metrica* del Gleditsch nel *Handbuch* del Müller), appellano τὸ κατ᾽ ἐνόπλιον εἶδος. — Le strofe sono composte di quattro periodi, ciascuno dei quali consta di due κῶλα (che, per comodità di espressione, continueremo, parlando di Bacchilide, a chiamare anche *versi*). Il primo periodo è un tetrametro κατ᾽ ἐνόπλιον εἶδος catalettico con la figura del ionico a minore nella 1ª sede, quella del coriambo nella 2ª, del ionico a minore nella 3ª, della dipodia trocaica catalettica nella 4ª. Al v. 171, secondo dell'ultima antistrofa, la quarta sillaba è breve. Il valore metrico di questo verso sarà pertanto rappresentato o da ⏑⏑└⏑ –⏑–Λ oppure

μάν· ἀρετὰ δ' ἐπίμοχθος
μέν, τε]λευταθεῖσα δ' ὀρθῶς

da ⏑⏑–⏑ –⏑–⏓, con anaclasi tra il primo ed il secondo μέτρον di esso, anaclasi in forza della quale anche il secondo μέτρον viene ad essere un ionico a minore. Se tenessimo al v. 170 la lezione νούσων data dal papiro, dovremmo notare a questo modo –⏑⏓– il secondo membro nello schema del primo verso delle strofe-antistrofe, ma per ragioni inerenti alla natura del ritmo enoplio non sembra che la sostituzione di una lunga in cotal sede fosse possibile, nonostante che il Blass (*Pref.*, p. XLIV[3], XLII[2]) si mostri disposto a tollerarla: d'altra parte la sostituzione di un νούσων a νόσων nel linguaggio poetico per opera di un copista certo non dotto in fatto di metrica era cosa che poteva avvenire troppo facilmente perchè ci dobbiamo fare soverchio scrupolo di ristabilire invece di νούσων il νόσων che senza dubbio è metricamente corretto. Il secondo periodo è un tetrametro κατ' ἐν. εἰδ. acataletto (della forma di un προσοδιακόν puro raddoppiato) che presenta come 1° μέτρον un coriambo, come 2° un ionico a minore, 3° un coriambo, 4° un ionico a minore. Il terzo periodo è un tetram. κ. ἐ. εἰδ. catalettico con le successive forme di coriambo, ion. a min., dipodia trocaica acataletta, dip. troc. catalettica. Il terzo μέτρον al v. 144 ha l'ultima sillaba breve, il che non è punto strano, trattandosi di una dipodia trocaica. L'ultimo periodo è un tetram. catalettico composto di due dipodie giambiche seguite da due dip. trocaiche, delle quali la seconda catalettica. Prima di passare all'epodo rammenterò ancora che nel papiro non sono rettamente disgiunti i primi due κῶλα delle strofe-antistrofe, essendo la divisione posta dopo la settima sillaba del primo: il Blass ristabilì la corretta separazione valendosi anche dei frammenti del primo verso del carme e del primo verso della 3ª e della 4ª antistrofa, dai quali sembra si possa indurre che colà la distinzione fra i κῶλα fosse esatta. — L'epodo consta anch'esso di quattro periodi, dei quali il 1°, il 2° e il 4° sono dicoli, il 3° è monocolo. Il primo periodo è un tetram. acataletto in cui si alternano le figure del coriambo e del ionico a minore (periodo uguale al secondo della strofa); il secondo è un pentametro acataletto (= al primo + una dipodia trocaica in principio): il terzo è un dimetro acataletto (due dip. trocaiche); il quarto è un pentam. acatal. (coriambo, ion. a minore, tre dipodie trocaiche) Veramente la lezione del papiro al v. 180 non è quella che io ho seguito: il pap. ai vv. 180-1 dà οσσονᾶνζώηιχρονοντονδελαχεν'τι | μαν· ossia ὅσσον ἂν ζώῃ χρόνον, τόνδε λάχεν' τί | μάν; Ora questa lezione per il senso potrebbe stare, ma, sostituendo come secondo μέτρον del secondo periodo dell'epodo alla forma ⏑⏑ l'altra –⏑––, darebbe origine ad una irregolarità metrica identica a quella che già osservammo e giudicammo probabilmente impossibile a proposito del v. 170. Ancora essa porrebbe sillaba ancipite alla fine del v. 180. Io ho creduto pertanto di dover accettare la lieve trasposizione del Jebb e di unire le due sillabe τι-μαν in una parola sola, togliendo così ogni inconveniente d'indole metrica. Quanto alla colometria dell'epodo, essa è errata nel papiro per l'ultimo verso dell'epodo quinto, il quale viene scisso in due dopo la settima sillaba: l'errore però non è ripetuto negli altri epodi.

Prima di por fine a questi brevi cenni metrici farò ancora due osser-

ἀνδρὶ κ]αὶ εὖτε θάνῃ λεί-
π[ει πολυ]ζήλωτον εὐκλείας ἄγαλμα.

vazioni. L'una non è che uno schiarimento per la lettura degli schemi: ho seguito il Blass nell'indicare con una lineetta - in fondo di un κῶλον quei luoghi ove s'incontra continuazione di parola da un κῶλον all'altro, e con un'altra | quelli ove si trova iato o sillaba ancipite. L'altra osservazione riguarda il principio e la chiusa dei periodi nei dattilo-epitriti di Bacchilide. Si tratta di una legge enunciata dal Maas nel suo articolo *Die Kolometrie in den Daktyloepitriten des B.*, e che il nostro poeta avrebbe seguito con ben poche eccezioni (enumerate dal Maas nelle pp. 298 e 299) in tutti i carmi composti in dattilo-epitriti fuorchè nelle strofe e antistrofe del carme primo, dove le violazioni sono assai più numerose (122, 145, 153, 168, [6, 8, 55,] 148) e sarebbero spiegate dal Maas col dire che in questo carme B. seguì la maniera di Pindaro, per i cui dattilo-epitriti la legge non vale (mentre vale, oltrecchè per Bacchilide, anche per gli altri lirici). Ecco in qual modo la legge è formulata (traduco letteralmente il più possibile l'enunciato del Maas procacciando tuttavia di non riuscire oscuro): *Entro i periodi dattilo-epitriti di B. si evita di terminare una parola con una sillaba lunga priva d'ictus tanto prima dell'arsi del secondo* μέτρον *quanto dopo quella del penultimo*. Sicchè, secondo il Maas, sarebbero da scartare congetture come le seguenti: 3, 26 Ζηνὸς τελε[ίου νεύμα]σιν (Blass); 5, 8, δεῦρ' ἄθρησον ⟨σὺν⟩ νόῳ (Kenyon); 9, 20 Πολυνείκεϊ πλα[γκτῷ] πρόξεν[ον (Blass); 9, 77 Αὐτόμηδες, νασι]ῶταν (Bl.); 13, 97 ἔτι[κτεν Πηλέα (Bl.). Se anche si dovesse credere che Bacchilide violasse più sovente che non gli vorrebbe permettere il Maas la regolarità dei principii e delle chiuse de' suoi periodi in dattilo-epitriti, convien tuttavia ammettere che l'indagine del Maas è, in complesso, assai persuasiva.

II (2).

ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ.

στρ.-ἀστρ.

⏑–⏑– –⏑⏑– ⏑–·∟ |
–⏑⏑⏖ –⏑⏑–-
⏑–⏑– –⏑⏑–-
⏑⏖–⏑ ⏑–⏑–-
–⏑–⏑ ⏑–·∟   5

ἐπ.

⏑–⏑– –⏑⏑–
⏑–⏑– –⏑⏑–
⏑––⏑ ⏑–⏑–
–––⏑ ⏑–·∟

στρ.

Ἄ[ιξον, ὦ] σεμνοδότειρα Φήμα.
ἐς Κέον ἱεράν, χαριτώ-
νυμον φέρουσ᾽ ἀγγελίαν,

II (2). Nel papiro al v. 5 si legge γειο..ρατονικαν. Orbene, il Kenyon, il quale aveva creduto di vedere in Μ[έλ]ας, da lui redintegrato al v. 4, il nome proprio del vincitore cantato in questa e nella precedente ode, lesse nel v. 5 Ἀργεῖον, che interpretò quale aggettivo concordante con νίκαν: di qui la sua persuasione che, se non la prima ode bacchilidea, fuori di dubbio questa seconda celebrasse una vittoria nemea, non una istmica, del festeggiato. Il Blass stabilì, in base alla inscrizione di Juli già ricordata nel comento all'ode 1ª, che il nome proprio del vincitore fosse Ἀργεῖος, ma, leggendo nel v. 1 ἄ[ιξεν ἁ], conchiuse dal contenuto degli ultimi quattro versi che la breve odicina « est carmen Cei cantatum statim post nuntium victoriae » (*Pref.*, p. LVIII[3]). Evidentemente invece il carme fu da Bacchilide composto prima di partire dall'Istmo, subito dopo la vittoria, la quale fu senza dubbio la stessa che venne poscia più ampiamente esaltata nella ode prima, nè ebbe alcuna relazione con la nemea che veramente Argio riportò più tardi, non più tra i fanciulli, ma tra i giovani (nella penultima riga della sezione nemea della citata inscrizione di Juli si legge: Ἀργεῖος Παν-θ[εί]δεω ἀγε[νείων). — Il titolo è scritto, come per quasi tutti i carmi contenuti nel papiro, sul margine sinistro di fronte al verso primo, e sembra di mano di A².

1. σεμνοδότειρα: è parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον. Il Kenyon confronta, per la formazione e per il senso, ὀλβοδότειρα di Eurip., *Bacc.*, 419, e per la formazione sola αἰνοδότειρα in Orf., *Argon.*,354 (ed. Hermann) e βαρυδότειρα in Esch., *Sette*, 975 e 987. — Φήμα: Bacchilide non scrive Φάμα, come sempre fa Pindaro, e ciò per evitare, sembra, la cacofonia prodotta da due α in due sillabe successive. E per vero troviamo presso di lui ἀδμήτα (5, 167) ma ἄδματος (11, 84), λησταί (18, 8) ma λαΐδος (16, 17), φήμα ma φαμί καὶ φάσω (1, 159). Perchè tuttavia egli abbia sempre Ἀθάνα ed Ἀθᾶναι e così pure ἀλάθεια (ἀλαθεία) e, l'unica volta che questo nome ricorre, σελάνα, lo si spiega ammettendo che per tali parole l'uso convenzionale della poesia corale volesse così. Per στραταγός, rivolto a Jerone in 5, 2, Bacchilide non fece altro se non riprodurre invariato un titolo ufficiale. In talun caso l'η che incontriamo in B. non gli è peculiare, ma appartiene al tipo meno stretto di dialetto dorico (così εἰρήνα in 5, 200, ecc., ἥβα in 3, 90, e via). Qualche altra volta una spiegazione plausibile dell'uso bacchilideo dell'η dove ci si aspetterebbe l'ᾱ è assai più difficile a trovarsi (v. Jebb, p. 79). — **2 e 3.** χαριτώνυμον: altra parola nuova, che è pure ad un tempo ἅπαξ εἰρημένον. Questa Φήμα σεμνοδότειρα, che porta una χαριτώνυμον ἀγγελίαν, ricorda alquanto la Χάρις di Pindaro, ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς, | ἐπιφέροισα τιμάν (*Ol.* 1, vv. 31 e seg.). Con la introduzione di questa odicina, formata appunto dai vv. 1-3, si suole poi paragonare Pind., *Ol.* 14, 18 e seg. μελαντειχέα νῦν δόμον | Φερσεφόνας ἔλθ᾽, Ἀχοῖ, πατρὶ κλυτὰν φέροισ᾽ ἀγγελίαν. Nel presente luogo il Prentice vuole vedere, e non ha forse tutti i torti, una consciente imita-

ὅτι μ[άχ]ας θρασύχειρος Ἀρ-
γεῖος ἄρατο νίκαν· 5

ἀστρ.

καλῶν δ᾽ ἀνέμνασεν, ὅσ᾽ ἐν κλεεννῷ
αὐχένι (F)ισθμοῦ, ζαθέαν
λιπόντες Εὐξαντίδα νᾶ-
σον, ἐπεδείξαμεν ἑβδομή-
κοντα σὺν στεφάνοισιν. 10

zione di Pindaro da parte di Bacchilide. — **4.** μ[άχ]ας: l'integramento π[άλ]ας del v. Wilamowitz, se si potesse sostenere con ragioni inoppugnabili, toglierebbe ogni ombra di dubbio sulla specie di certame in cui Argio sarebbe riuscito vincitore, ma, disgraziatamente, pare che la paleografia lo condanni del tutto, essendo il μ, quarta lettera del v. 4, abbastanza chiaro. — θρασύχειρος: gen. di θρασύχειρ, composto nuovo ed ἅπαξ εἰρημένον. Altri intese la forma come un nominativo, paragonando ἑκατόγχειρος in A, 402 e αὐτόχειρος in Esichio. — **6.** καλῶν: le nobili gare che ebbero per risultato le vittorie agonistiche riportate da quelli di Ceo sull'Istmo prima di quella di Argio. — ἀνέμνασεν: nella *Pit.* 11, al v. 13, Pindaro adopera la forma senza aumento, sincopata, assimilata e semplificata ἄμνασεν (Kayser dagli scolii: ἔμνασε codd.). — κλεεννῷ: eolico, come in 5, 12 e 182. Altrove s'incontra sempre κλεινός. — **7.** αὐχένι (F)ισθμοῦ: quanto al senso dell'espressione, essa è pleonastica allo stesso modo che in Pind., *Istm.* 1, 9-10, τὰν ἀλιερκέα Ἰσθμοῦ δειράδα. Non si tratta cioè della *cervice* dell'Istmo, ma dell'Istmo stesso che è *cervice*. Con la lezione del papiro poi si ha qui l'iato precisamente come nell'addotto luogo di Pindaro (vedi anche al v. 32 dello stesso carme Ποσειδάωνι Ἰσθμῷ). Generalmente si ristabilisce il F: lo Schöne, *De dial. bacchyl.*, pp. 197-8, osserva « de... Ἰσθμός dicendum est, quod ut quater rite a vocali incipit, ita 2, 7 hiatum prohibet αὐχένι Ἰσθμοῦ, qua in re Pindarus praeierat, cf. Heimer. p. 72. Ad explicandum nihil fere occurrit, nisi quod in titulis atticis satis antiquis Ἱσθμός legitur; ex quo quae littera initialis ab origine fuerit, intellegi non potest; de stirpe, quae est in εἶμι, viri docti quamquam dubitanter coniectaverunt ». — ζαθέαν: cfr. A, 38. — **8 e 9.** Εὐξαντίδα νᾶσον: Ceo: v. l'ode prec. al v. 125. — **9.** ἐπεδείξαμεν: *compiemmo pubblicamente*, quasi *sfoggiammo*. — **9 e 10.** ἑβδομήκοντα σὺν στεφάνοισιν: intendi ***col risultato di ottenere settanta corone*** (il desiderio di spiegarmi chiaramente valga a scusare la barbara espressione). Nota il Jebb a p. 451 che, se anche la data di questa ode fosse da credere non più alta del 440 a. Cr., quelli di Ceo avrebbero tuttavia avuto la media di una vittoria istmica per ciascuna celebrazione dei giuochi, poichè le Istmiadi s'incominciarono a calcolare dall'anno 580 a. Cr. E cotale media sarebbe certo molto alta per la popolazione di un'isola così piccola come Ceo. Per spiegare come sia possibile che l'ἑβδομ. di B. non contenga alcuna esagerazione, il Jebb ricorda che spesso un medesimo atleta vinse in più feste e talora vinse anche in più certami nella stessa festa. Il catalogo dei vincitori Cei, già più volte ricordato, reca il nome di due Cei che riportarono

ἐπ.

καλεῖ δὲ Μοῦσ' αὐθιγενὴς
γλυκεῖαν αὐλῶν καναχάν,
γεραίρουσ' ἐπινικίοις
Πανθείδα φίλον υἱόν.

tre vittorie istmiche. Pausania (VI, 15, 3) rammenta il tebano Clitomaco, il quale all' Istmo nello stesso giorno vinse la lotta, il pugilato ed il pancrazio. La gente degli 'Ολιγαιθίδαι, cui apparteneva Senofonte Corinzio, celebrato da Pindaro nella *Ol.* 13, riportò, secondo attesta Pindaro stesso, trenta vittorie sull' Istmo e trenta a Nemea. Non mancò tuttavia chi volle intendere l' ἑβδομ. di B. come equivalente al nostro *infinito*. Il Kenyon credeva indicato in ἑβδ. σ. στεφ. il numero dei coreuti che avrebbero eseguito l' epinicio in onore d'Argio. Tale interpretazione è ormai del tutto abbandonata. — **11.** αὐθιγενής: perchè anche Bacchilide era di Ceo: cfr. *fr.* 48 Bergk, 4 Κηΐῳ... Βακχυλίδῃ. Per l' uso dell' agg. cfr. Erod. IV, 49 τῷ αὐθιγενεῖ θεῷ. — **12.** γλ. αὐλῶν καναχάν: cfr. Pind. *Pit.* 10, 39: λυρᾶν τε βοαὶ καναχαί τ' αὐλῶν. — **13.** ἐπινικίοις: è il più antico esempio della parola usata in forza di sostantivo.

Metro. — È quello che il Blass, con denominazione della quale sembra siasi servito lo stesso Aristosseno (in un frammento d'Ossirinco), chiama τὸ κατὰ βακχεῖον εἶδος (vedi *Pref.*, p. XLIX[3], XLII[2]). In questa categoria di metri, che dalle vecchie teorie era assorbita nell' ambito dei *logaedi*, s' incontrano le forme della dipodia giambica, della trocaica, del coriambo, dell' antispasto, degli ionici, forme che tutte quante presso gli antichi musici portavano il nome generico di βακχεῖοι. — La strofa-antistrofa consta di due periodi, monocolo il primo, tetracolo il secondo. Il primo è un trimetro giambo-coriambico catalettico: il secondo è un ottametro catalettico in cui si susseguono due coriambi, una dipodia giambica, un coriambo, un antispasto, una dipodia giambica, una dipodia trocaica, una dipodia giambica catalettica. Il coriambo iniziale del secondo verso della strofa ha la seconda lunga sciolta in due brevi. Sarebbe stato facile restituire piena regolarità nella corrispondenza antistrofica scrivendo ἱράν per ἱεράν, ma ad emendare qui il testo si oppone il fatto che all' uso bacchilideo è assicurata la forma ἱερός e ciò proprio in un caso (3, 15) ove si crederebbe che il poeta avesse scritto ἱρός se in un verso corrispondente non s' incontrasse nella stessa sede una soluzione certissima prodotta da altra parola (συνετά). L' antispasto del v. 4 ha tanto nella strofa quanto nell' antistrofa la prima lunga sciolta in due brevi. — L' epodo è formato di un solo periodo tetracolo. Fu osservato dal v. Wilamowitz che questo periodo ripete, salvo qualche leggera diversità (dip. giambica invece di coriambo nella prima sede, antispasto senza soluzione nella quinta sede, antispasto invece che dip. trocaica nella settima), la forma del secondo della strofa. Tale osservazione conferma la bontà dell' emendamento θρασύχειρος del Jebb al v. 4. Notisi che il penultimo verso tanto della str.-astr. quanto dell' epodo è il così detto gliconeo secondo, l' ultimo è il ferecrazio secondo.

III (3).

ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΙ

ΙΠΠΟΙΣ [ΟΛΥΜ]ΠΙΑ.

στρ.-ἀστρ.

⏒ – ⏑ ⏖ ⏒ ⏒⏑ ⏑ – ⏑ – . ∟ |
⏒ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – . ∟ | (al v. 90 ⏑ ⏑ – ⩘)
⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –
– ⏑ – ⏒ ⏓ | ⏑ ⏑ ⊔ . ⏑ – . ∟

ἐπ.

⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – –
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – |
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – –
– – ⏑ ⏖ – – ⏑ – ∧ |
⏖ ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ ∟ . –
– ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏓ ∧ 5

στρ. α'

Ἀριστοκάρπου Σικελίας κρέουσαν

III (3). La presente ode è la prima delle tre odi bacchilidee in onore del celebre tiranno di Siracusa Jerone (478-467). I tre carmi del nostro poeta (III, IV, V) sono disposti nella raccolta in ordine inverso di tempo: infatti questo, che è il primo, celebra l'ultima vittoria agonistica di Jerone, da lui riportata l' anno 468, penultimo della sua vita. È facile scorgere come il criterio che guidò i grammatici alessandrini nella disposizione dei tre carmi, di cui discorriamo, sia stato quello della importanza della vittoria in ciascuno di essi esaltata: e per vero nel primo si canta una vittoria olimpica col carro, il massimo successo adunque che si potesse nei giuochi nazionali dei Greci raggiungere; nella seconda ancora una vittoria col carro, ma a Pito: nella terza nuovamente una vittoria olimpica, ma col celete. L' ultimo trionfo agonistico di Jerone, che fu pure il più glorioso, non venne celebrato con un epinicio pindarico: la previsione fatta da Pindaro nella *Olimpica* 1ª, ai vv. 112-113, si avverò pertanto rispetto al tiranno, non rispetto al poeta (cfr. su questo punto l'*Introd.*, cap. 1). Insieme con la vittoria olimpica del re di Siracusa Bacchilide ne esalta l' offerta di tripodi nel tempio di Delfi; ma su questo punto discorreremo minutamente fra poco. — Il titolo è scritto sul margine sinistro, di fronte al principio del carme, di mano, pare, di A[3].

1. ἀριστοκάρπου: parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον. La feracità della Sicilia indicata da questo epiteto è pure esaltata da Pindaro: cfr. col Jurenka *Pit.* 1,30 εὐκάρποιο γαίας, *Nem.* 1, 14 e seg. ἀριστεύοισαν εὐκάρπου χθονός | Σικελίαν, *fr.* 106, 5 e seg. ἀπὸ τᾶς ἀγλαοκάρπου | Σικελίας, e con

Δάματρα (F)ιοστέφανόν τε κούραν
ὕμνει, γλυκύδωρε Κλειοῖ, θοάς τ' Ὀ-
λυμ]πιοδρόμους Ἱέρωνος ἵππους.

ἀστρ.α'

σεύον]το γὰρ σὺν ὑπερόχῳ τε Νίκᾳ 5

lo Smyth *Ol.* 1, 12 e seg. ἐν πολυμήλῳ | Σικελίᾳ. Anche Eschilo ha al v. 369 del *Prometeo* καλλικάρπου Σικελίας (Jebb). Le sillabe -ιστο- ricorrono nella stessa sede al v. 57. — κρέουσαν: femm. di un post-epico κρέων: non s'incontra altrove se non come nome proprio. Omero ha κρείων, κρείουσα. Corr. tautometrica col v. 71. — **2**. (F)ιοστέφανον: l'iato è impedito dal digamma iniziale, che fa sentire qui la sua forza, mentre non la dimostra, ad es., in 5, 3. - (F)ιοστ. κούραν: Persefone. Non è senza particolare motivo questa solenne invocazione di Demetra e Cora o Persefone in principio di un carme che canta una vittoria di Jerone. Questi era per diritto ereditario ἱεροφάντης τῶν χθονίων θεῶν. La dignità era stata acquisita alla sua famiglia, secondo racconta Erodoto, VII, 153, dall'antenato suo Teline a Gela. Essendosi una parte della cittadinanza ritirata, per discordia di partiti, in una località poco lontana denominata Μακτώριον, Teline promise che egli avrebbe ricondotto coloro che avean fatto secessione, valendosi semplicemente di certi misteriosi ἱερὰ τῶν χθονίων θεῶν di cui egli possedeva il segreto. ma a patto di ricevere per compenso la dignità di ἱεροφάντης τῶν χθ. θ. trasmissibile nella sua famiglia. Riuscì Teline ed ebbe il chiesto compenso. Anche Gelone, fratello e predecessore di Jerone, fu ἱεροφάντης τ. χθ. θ. e costruì in onor di Demetra e Cora due templi gemelli in Siracusa (Diod., XI, 26). — **3**. γλυκύδωρε: a ragione osserva il Jurenka come il significato di questo composto sia equivalente a quello di σεμνοδότειρα, che vedemmo nell'ode 2, v. 1, essendo indicata col primo membro di entrambi i composti la gloria proveniente dalla vittoria agonistica. — Κλειοῖ: il Blass scrisse Κλεοῖ confrontando Pind., *Nem.* 3, 83, ove la lezione Κλεοῦς è dalla tradizione manoscritta assai più accreditata che non la vulgata Κλειοῦς. La possibilità però del Κλειοῖ dato dal papiro è innegabile: consonando il primo ι col secondo dittongo, il primo dittongo viene ad essere breve. — **3 e 4**. ὀλυμπιοδρόμους: comp. nuovo ed ἅπαξ εἰρημ. — **4**. Ἱέρωνος: lo Smyth rileva come i poeti corali facciano sempre uso della forma Ἱέρων, quantunque il re, come principe dorico, si facesse chiamare Ἱάρων. Corr. tautom. coi vv. 64 e 92. — **1-4**. Che nei primi venti versi di quest'ode si arieggi la prima parte della Nemea 1ª di Pindaro, composta in onore di Cromio Siracusano, fu rilevato e dal Blass e dal Jurenka e dal Fraccaroli: il Prentice poi, nelle pagine 48-49 della sua citata dissertazione, instituisce un più minuto parallelo fra i due tratti delle due odi, allo scopo di giungere alla conclusione di una imitazione consciente di Pindaro da parte di Bacchilide, e, per i primi quattro versi del carme di B., confronta, nell'insieme, l'andamento dell'esordio della ode pindarica (vv. 1-6), ed in particolare il v. 2 di B. coi vv. 13-15 di P., ove si ricorda Persefone, alla quale Zeus diede la Sicilia, e la menzione della Musa in B., v. 3 e P., v. 12, oltre al parallelo già addotto pure da noi nella nota ad ἀριστοκάρπου. — **5**. σεύον]το: a ragione il Kenyon preferì questa

σὺν Ἀγ]λαΐᾳ τε παρ' εὐρυδίναν
Ἀλφεόν, τόθι Δ]εινομένεος ἔθηκαν
ὄ]λβιον [γόνον στεφάνω]ν κυρῆσαι·

ἐπ.α'

θρόησε δὲ λ[αὸς Ἀχαιῶν.
ἆ τρισευδαίμ[ων ἀνήρ. 10
Col. VII (III) ὃς παρὰ Ζηνὸς λαχὼν

integrazione all'altra ὄρνυν]το osservando che il primo verbo è di preferenza adoperato da Pindaro quando parla della veloce corsa di cavalli o di carri (*Ol.* 1, 20, *Istm.* 7, 61., *fr.* 107). — ὑπερόχῳ: corr. tautom. colla lezione congetturale del v. 75. — **6**. σὺν Ἀγ]λαΐᾳ: per la ripetizione del σύν (cfr. v. prec.) il Kenyon rimanda ai vv. 33-34 di questo medesimo carme, ove essa risulta certa dalla lezione del papiro. Le due personificazioni di Νίκα e di Ἀγλαΐα (la gloria che viene dal trionfo) rendono più imaginosa, più plastica, e quindi più poetica la descrizione. — παρ' εὐρυδίναν: con παρά Bacchilide preferisce l'uso dell'acc. anche dopo un *verbum quiescendi*: cfr. nel carme Ἡρακλῆς, al v. 12, σὺν κελάδησαν παρ' ἀγακλέα ναόν. Invece nella imagine pindarica, che con quella dei vv. 5-6 di B. può essere paragonata (*Ol.* 1, v. 20), il poeta tebano adopera παρ' Ἀλφεῷ con un verbo di moto, σύτο. Per εὐρυδίνας vedi la nota al v. 38 dell'ode 5ª. Le due ultime sillabe di questo composto sono in corr. tautom. col v. 44. — **7**. Δ]εινομένεος: Dinomene fu il nome del padre di Jerone, il quale ebbe pure un figlio che portò quel nome. Non è punto necessario correggere, come fa il Kenyon, la terminazione -εος, che compare nel papiro anche in 4, 13, in -ευς per il motivo che quest'ultima è usata in 5, 35 e nel noto epigramma di Simonide (*fr.* 141 Bergk). Basta pensare alla sinizesi. Il gruppo di lettere -ομεν- di questo nome proprio è in corr. tautom. col v. 35. — **7 e 8**. Costruisci: τόθι ἔθηκαν ὄλβιον γόνον Δεινομ. κυρῆσαι στεφάνων. Di quanto rimane qui Bacchilide inferiore al suo grande avversario, che dice di Ferenico κράτει... προσέμιξε δεσπόταν (*Ol.* 1, 22)! Una espressione analoga a quella bacchilidea, quantunque il soggetto agente sia ben altro, la s'incontra pure in Pindaro, *Nem.* 10, 48 θῆκε δρόμῳ σὺν ποδῶν χειρῶν τε νικᾶσαι σθένει. Cfr. ancora *fr.* 177 ed Eur., *Er. fur.*, 990 Ἥρα με κάμνειν τήνδ' ἔθηκε τὴν νόσον. — **9**. θρόησε: corrisponde, pel significato, ad ἐθορύβησε. Il Fraccaroli confronta *Ol.* 10, 72-3 συμμαχία θόρυβον | παραίθυξε μέγαν. — Ho adottato anch'io la punteggiatura del Kenyon, il quale, ponendo punto in alto alla fine del v. 8 e punto fermo al termine del 9, considera i vv. 10-14 come detti dal poeta e non come posti in bocca al λαός (Blass); e ciò perchè « Bacchilide è poeta ragionatore, e..... non è naturale che il popolo esclami un discorsetto di cinque versi, se non gli si sia fatto prima imparare a memoria » (Fraccaroli, *Come si fa*, ecc., p. 31 dell'estratto). — **10**. ἆ: nota il Jebb come questo sembri essere il solo caso di ἆ precedente una espressione che indichi ammirazione: ἆ si adopera invece di regola davanti a frasi esprimenti pietà o rimprovero. Cfr. l'omerico ἆ δείλ' ad es. in Λ, 441, Esch., *Agam.*, 1087 ἆ, ποῖ ποτ' ἤγαγές με, Sof., *Ed. Re*, 1147 ἆ, μὴ κόλαζε, *Filott.*, 1300 ἆ, μηδαμῶς, μή, πρὸς θεῶν, μεθῇς βέλος, Eur., *Or.*, 1598

πλείσταρχον Ἑλλάνων γέρας
οἶδε πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμ-
φαρέϊ κρύπτειν σκότῳ.

στρ. β'

βρύει μὲν ἱερὰ βουθύτοις ἑορταῖς, 15
βρύουσι φιλοξενίας ἀγυιαί·
λάμπει δ' ὑπὸ μαρμαρυγαῖς ὁ χρυσός,
ὑψιδαιδάλτων τριπόδων σταθέντων

ἀντ. β'

πάροιθε ναοῦ, τόθι μέγιστον ἄλσος

(ove l'ᾶ è raddoppiato) ἆ ἆ, μηδαμῶς δράσῃς τάδε. Se però in principio del famoso *fr.* 18 di Alceo è da leggere, come io credo (cfr. la mia *Antol. d. mel. greca*, p. 91), Ἆ, συνέτημι κτλ., la nostra esclamazione si incontrerebbe colà in una frase significante doloroso stupore. — **12.** πλείσταρχον: anche Pindaro dice che non crede di aver a celebrare giammai un ospite δύναμιν κυριώτερον di Jerone (*Ol.* 1, 107). πλείσταρχον Ἑλλάνων γέρας = γέρας τοῦ πλείστων Ἑλλάνων ἄρχειν. πλείσταρχος è parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον. — **13.** πυργωθέντα: a ragione osserva lo Smyth come tale parola suggerisca l'idea dell'abbondanza e quella della solidità. Opportuno è il paragone che il Festa instituisce con Solone, *fr.* 12 (Hiller), 10, ove di πλοῦτος si dice ἔμπεδος ἐκ νεάτου πυθμένος εἰς κορυφήν. — **13 e 14.** μελαμφαρέϊ: è vocabolo nuovo ed ἅπ. εἰρ. Questa forma gli è stata data dal Palmer di su la lezione non troppo certa del papiro. Per il senso si confronta Eur., *Jone*, 1150 μελάμπεπλος Νύξ. Un altro composto molto simile lo s'incontra in Esch., *Pers.*, 114, ed è μελαγχίτων (detto di φρήν). — Il Prentice, diss. cit., p. 14, paragona con l'andamento generale dei vv. 9-14 Pind., *Istm.* 5, 12-13 δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλπνιστον εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ, | εἴ τις εὖ πάσχων λόγον ἐσλὸν ἀκούῃ. Più preciso riesce il confronto, da parecchi stabilito (Kenyon, Fraccaroli, Jurenka, Smyth), dei vv. 13-14 con Pind., *Nem.* 1, 31 οὐκ ἔραμαι πολὺν ἐν μεγάρῳ πλοῦτον κατακρύψας ἔχειν, e *Istm.* 1, 67 e seg. εἰ δέ τις ἔνδον νέμει πλοῦτον κρυφαῖον, ἄλλοισι δ' ἐμπίπτων γελᾷ, ψυχὰν Ἀΐδᾳ τελέων οὐ φράζεται δόξας ἄνευθεν. Il Jurenka richiama ancora, pel v. 11, B, 205-6 βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε Κρόνου πάις..... | σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν ἐμβασιλεύῃ. Infine può anche essere opportuno paragonare i vv. 13-14 μελαμφαρέϊ κρ. σκ. con Pind., *fr.* 142, 3 κελαινεφεῖ δὲ σκότει καλύψαι (Prentice, diss. cit., p. 38). — **16.** φιλοξενίας: le due ultime sillabe sono in corr. tautom. coll'antistrofa. Per togliere la discordanza nella costruzione di βρύω, che regge prima il dativo e poi il genitivo, il Richards voleva leggere φιλοξενίαις, appoggiandosi anche alla espressione pindarica di *Ol.* 4, 16 χαίροντά τε ξενίαις πανδόκοις: ma cfr. di Bacchilide stesso *fr.* 3, vv. 16-17 συμποσίων δ' ἐρατῶν | βρίθοντ' ἀγυιαί. — **17.** ὁ χρυσός: corr. tautom. col v. 87. — **18.** ὑψιδαιδάλτων: parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον. Lo si spiega in generale come equivalente ad ὑψηλῶν καὶ δαιδάλων. Altri intese, con minor probabilità di apporsi al vero, " dagli alti fregi ". Per la metrica di questo verso vedi sotto. — **19.** μέγιστον: corr. tautom. col v. 61.

Φ[οί]βου παρὰ Κασταλία[ς ῥε]έθροις 20
Δελφοὶ διέπουσι. θεὸν θεόν τις

15-21. I sacrificî nei templi degli dei ed i pubblici conviti per le vie debbonsi intendere, a parer mio, come celebrati in Siracusa e per l'appunto quale rendimento di grazie ai numi e manifestazione di gioia per la riportata vittoria olimpica: alla celebrazione e dei sacrificî e dei conviti probabilmente assistette il poeta. Col v. 18 invece questi passa alla esaltazione della splendida dedica di aurei tripodi fatta dal tiranno di Siracusa nel tempio di Apollo in Delfi, dedica la quale più ancora della vittoria olimpica di Jerone sembra aver porto a Bacchilide l'occasione di comporre questo carme: infatti il punto di contatto fra la realtà ed il mito è dato, nell'ode presente, dalle generose offerte che tanto Jerone quanto Creso fecero al dio di Delfi e dalle conseguenze felici che ne derivarono ad entrambi (vedi n. al v. 22); di più, terminato il racconto mitico, il poeta insiste ancora sulla gloria acquistatasi dal tiranno Siracusano col mandare al tempio d'Apollo oro in tale quantità che nessuno dei Greci ne aveva mai donato maggiore. Riguardo alla menzione dei tripodi però, disgraziatamente Bacchilide si è tenuto entro termini che a noi, tardi posteri, riescono troppo vaghi, sicchè non contribuiscono certo gran fatto a dissipare le incertezze in cui si era avvolti, prima del ritrovamento dei nuovi carmi, a proposito delle offerte pei Dinomenidi nel tempio di Apollo Delfico. Alla rinascita di Bacchilide si aggiunsero le scoperte archeologiche dei Francesi a Delfi, ma anche queste, per mala ventura, piuttosto che a dipanare, servirono ad aggrovigliare ancor più la matassa. Pur tuttavia, sembrandomi che da uno studio accurato della questione qualche maggior luce possa trarsi di quella che finora si riuscì a fare, io mi permetterò qui una specie di *excursus* procacciando di esporre nel modo più breve e più chiaro possibile la storia della questione, le soluzioni che ne furono proposte, e infine una soluzione mia, la quale, se non sarà del tutto esauriente, avrà però sulle altre il vantaggio di riuscire meno incompiuta e di accordarsi ad un tempo più che esse non facciano vuoi con la tradizione letteraria vuoi con i risultati delle scoperte archeologiche.

È abbastanza noto l'epigramma, attribuito a Simonide e conservatoci in *Ant. Pal.*, VI, 214 e in Suida, riguardante la dedica di un ἀνάθημα ad Apollo Pitio da parte dei quattro figli di Dinomene, e cioè Gelone, Jerone, Trasibulo e Polizelo, come χαριστήριον per la vittoria d'Imera riportata l'anno 480 dai Siracusani, collegati con altre città della Sicilia, contro i Cartaginesi, sotto la condotta di Gelone. L'epigramma suona: Φημὶ Γέλων', Ἱέρωνα, Πολύζηλον, Θρασύβουλον, | παῖδας Δεινομένευς, τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι | βάρβαρα νικήσαντας ἔθνη, πολλὴν δὲ παρασχεῖν | σύμμαχον Ἕλλησιν χεῖρ' ἐς ἐλευθερίην. Ma esso ci è pure stato tramandato dallo scoliasta a Pindaro, *Pit.* 1, 155, il quale riferisce la tradizione secondo cui Gelone, il vero vincitore di Imera, avrebbe, per affetto ai fratelli, fatto la dedica non soltanto in nome proprio, ma anche in nome loro, e dà, al v. 2, invece della lezione τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι, l'altra τοὺς τρίποδας θέμεναι. Ecco dunque per lo mero un primo dubbio: l'offerta consistè in un tripode od in più tripodi?

Ma procediamo. Diodoro (XI, 26), attenendosi alla testimonianza dello storico siciliano Timeo di Tauromenio, ricorda un solo tripode, dedicato

ἀγλαϊζέτω, ὁ γὰρ ἄριστος ὄλβων.
ἐπ.β'
ἐπεί ποτε καὶ δαμασίππου

da Gelone dopo la vittoria d'Imera. Ateneo invece (VI, pp. 231 E-232 C), riferendosi all'autorità di Fania d'Ereso (περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ τυράννων) e di Teopompo (Φιλιππικά), riferisce che, dopo Gige e Creso, Gelone e Jerone furono i primi ad offrire ἀναθήματα aurei od argentei ad Apollo delfico, e adopera precisamente le parole seguenti: τοῦ μὲν (*scil.* Gelone) τρίποδα καὶ νίκην χρυσοῦ πεποιημένα ἀναθέντος, καθ' οὓς χρόνους Ξέρξης ἐπεστράτευε τῇ Ἑλλάδι (la qual data corrisponde esattamente al 480, anno della battaglia d'Imera), τοῦ δὲ Ἱέρωνος τὰ ὅμοια. Ci narra poi ancora Ateneo, riferendo da Teopompo, che Jerone, βουλόμενος ἀναθεῖναι τῷ θεῷ τὸν τρίποδα καὶ τὴν Νίκην ἐξ ἀπέφθου χρυσοῦ, ἐπὶ πολὺν χρόνον ἀπορῶν χρυσίου, ὕστερον ἔπεμψε τοὺς ἀναζητήσοντας εἰς τὴν Ἑλλάδα, dove finalmente i messi di Jerone poterono aver tutto l'oro che desideravano da un tale Architele di Corinto, che Jerone ricompensò poscia regalmente. Sicchè da Ateneo ci viene attestato coi più minuti particolari che i tripodi offerti furono due, e anzi con l'aggiunta di due Νῖκαι: questa testimonianza ha intanto l'effetto di persuaderci che la lezione τοὺς τρίποδας dello scoliasta di Pindaro non fu semplice frutto della fantasia dello scoliasta stesso, ma ebbe più salde fondamenta, anzi con le sue particolarità ci dispone, pur senza fornirci la certezza materiale in causa delle attestazioni divergenti che vedemmo, a dare alla lezione, che reca il plurale, la preferenza sull'altra. Ma dalle parole di Ateneo risulta ancora che non solo i tripodi furono due, ma due furono altresì gli offerenti, Gelone e Jerone: risulta eziandio, come ben fa notare il Jebb, che le offerte dei due fratelli furono fatte in tempi diversi, altrimenti la indicazione cronologica καθ' οὓς χρόνους Ξέρξης ἐπεστρ. τῇ Ἑλλ. non sarebbe stata messa subito dopo riferita l'offerta di Gelone, sì bene dopo l'accenno ad entrambe. E l'osservazione del Jebb è pienamente confermata da quanto, come vedemmo, Ateneo aggiunse sul ritardo che dovette subire l'invio di Jerone a Delfi per la difficoltà di trovare oro di coppella.

Adunque dallo studio e dal confronto delle testimonianze antecedenti alla scoperta di Bacchilide possiam dire che fosse risultato probabile essere stati i tripodi offerti due (con due Νῖκαι) e due essere stati gli offerenti, Gelone e Jerone, in tempi diversi. Restava però oscuro il motivo della offerta di Jerone, indipendente da quella di Gelone, se era davvero da ammettere con lo scoliasta di Pindaro che l'offerta di Gelone fosse stata fatta in nome di tutti i fratelli. Occorreva dunque pensare che la offerta di Jerone fosse stata motivata da altra ragione che dalla vittoria di Imera. L'altra ragione poteva essere la riconoscenza del re siracusano per le vittorie agonali riportate a Pito. E la scoperta di Bacchilide parve per un momento confermare tale ipotesi e portare quindi a questa definitiva soluzione della questione: due ἀναθήματα da parte dei Dinomenidi a Delfi, uno di Gelone, anche a nome dei fratelli, per la vittoria d'Imera, uno più tardo, di Jerone, per suoi particolari motivi, e cioè per le vittorie pitiche; e siccome, secondo ci narra Ateneo, l'offerta di Jerone venne fatta con grande ritardo, così nel cantare la vittoria olimpica di Jerone nel 468 Bacchi-

Λυδίας ἀρχαγέταν,
εὖτε τὰν πεπ[ρωμέναν 25

lide celebrò nello stesso tempo la splendida dedica di Jerone, che doveva allora datare da brevissimo tempo (infatti l'ultima delle vittorie pitiche di Jerone, e ad un tempo la maggiore, fu del 470). Bacchilide avrebbe poi fatto uso del plurale τριπόδων volendo alludere anche all'*ex-voto* di Gelone, dal quale un certo onore veniva altresì a Jerone, oltrechè pel motivo dianzi accennato, anche in quanto esso faceva testimonio non solo della regale munificenza di Gelone, ma pure dello splendore della casa tutta quanto dei Dinomenidi.

Ma qui giungono le scoperte archeologiche a riaggrovigliare la matassa che sembrava dipanata. Gli scavi francesi a Delfi misero in luce (vedi in proposito Théophile Homolle in *Bulletin de correspondance hellénique*, *XXI* - 1897 - pp. 588 e segg. o più distesamente in *Mélanges Weil*, pp. 207-224, Paris, 1898) davanti alla fronte orientale del tempio, e cioè nel luogo più conspicuo che fosse assegnato agli ἀναθήματα, un'ampia base quadrangolare di alberese, su cui è sovrapposto un alto gradino pure di alberese. Questo gradino porta, alla distanza di un metro l'uno dall'altro, due piedistalli della forma di capitelli a campana rovesciati. Che ciascun piedistallo sorreggesse un tempo un tripode è dimostrato, tra l'altro, dalle cavità esistenti sulla superficie superiore di entrambi, cavità nelle quali si adattavano i piedi del tripode. Orbene l'uno dei piedistalli porta la seguente inscrizione: Γελον ο Δεινομεν[εος] | ανεθεκε τοπολλονι | Συραϙοσιος || Τον τριποδα ⁝ και τεν ⁝ Νικεν ⁝ εργασατο | Βιον ⁝ Διοδορο ⁝ υιος ⁝ Μιλεσιος. L'inscrizione dell'altro disgraziatamente è monca: non vi si legge più se non in una riga —— νεοσανεθεκε ελ e nell'altra —— hεπταμναι. L'Homolle la dà così redintegrata: [Hιάρον hο Δεινομέ]νεος ἀνέθεκε· [h]έλ- | [κε δὲ τάλαντα δέκα] hεπτὰ μναῖ.

E fin qui tutto sarebbe andato bene, perchè la scoperta archeologica avrebbe confermato la conclusione cui accennavamo poc'anzi, che i tripodi offerti dai Dinomenidi fossero due (le Νῖκαι evidentemente sormontavano i tripodi), uno di Gelone ed uno di Jerone (la base potè da principio essere destinata per il solo piedistallo e relativo tripode di Gelone, e più tardi essere ampliata per accogliere altresì l'offerta di Jerone). Ma il guaio si è che insieme con la base portante i due piedistalli uniti si trovarono pure due piedistalli disgiunti, più piccoli dei primi, anepigrafi, della stessa forma di un capitello a campana rovesciato, forma affatto eccezionale a Delfi. Uno di essi mostra sulla superficie superiore le cavità per accogliere il tripode; l'altro nella parte superiore è monco. Come spiegare dunque l'intricata faccenda?

L'Homolle propose la seguente soluzione. Gelone, il vincitore d'Imera, dedicò il suo tripode dopo la vittoria: Jerone, che era assai ambizioso e che ad Imera aveva pure combattuto, riuscì più tardi ad ottenere che una uguale offerta sua fosse messa accanto a quella del fratello: il mite Gelone allora, quale tacito rimprovero all'intrigante fratello e per onorare anche i due fratelli più giovani, avrebbe fatto porre i due piedistalli minori coi relativi tripodi minori. Può darsi, pensa l'Homolle, che i due piedistalli minori poggiassero sopra un'unica base sulla quale fosse inciso l'epigramma simonideo.

L'ipotesi dell'Homolle è certo assai acuta, perchè, oltre allo spiegare

Ζηνὸς τελε[ιοῦσαι κρί]σιν
Σάρδιες Περσᾶ[ν ἐάλωσαν στρ]ατῷ.

la presenza dei quattro piedistalli di forma uguale e nello stesso tempo eccezionale a Delfi, riesce anche a salvare, in certo modo, la dianzi accennata tradizione riferita dallo scoliasta di Pindaro: di più trova anche un posto per l'epigramma, il quale, pure secondo lo scoliasta, fu inciso sull'ἀνάθημα di Gelone (l'indicazione del posto è quanto mai vaga nelle parole dello scol.: φασὶ δὲ τὸν Γέλωνα τοὺς ἀδελφοὺς φιλοφρονούμενον ἀναθεῖναι τῷ θεῷ χρυσοῦς τρίποδας, ἐπιγράψαντα ταῦτα· Φημὶ κτλ.). Una parte di essa poi potrebbe trovare sostegno nel fatto, rilevato dall'Homolle, che uno dei due piedistalli minori è più piccolo dell'altro, quasi si fosse voluto con tale gradazione di grandezza alludere alla gradazione dell'età dei due fratelli minori. Ma le fondamenta dell'ipotesi si sfasciano perchè poggiano sopra un presupposto che proprio non si può ammettere. Come infatti avrebbe potuto Jerone, durante la vita del fratello Gelone, e mentre altro non era se non governatore di Gela alla dipendenza di lui, gareggiare con lui, suo signore, nella ricchezza di un *ex-voto*? E come mai, data anche la materiale possibilità di ciò, Jerone sarebbe stato così privo di accorgimento politico da compiere un atto, il quale, per la gravità che acquistava dalla importanza panellenica del tempio di Delfi, avrebbe potuto a buon dritto inimicargli il fratello Gelone e costargli la successione nel trono? (Jebb, p. 455).

Il Blass (*Pref.*, pp. LIX-LX[3]) vorrebbe riferire a Jerone l'offerta di tre tripodi, e cioè del maggiore per la vittoria pitica col carro (470 a Cr.), dei due minori per quelle col celete. Come Ateneo abbia taciuto dei due tripodi minori egli spiegherebbe con la poca importanza di questi a petto del maggiore. Fa poi notare come con la sua interpretazione andrebbero egregiamente d'accordo le parole di Bacchilide ai vv. 63 e segg.: Jerone avrebbe superato nella magnificenza dell'*ex-voto* anche il fratello Gelone. Di più risulterebbe spiegato, dice il Blass, come i due piedistalli minori non rechino inscrizione: ancora come tra i caratteri dell'inscrizione di Jerone e quelli dell'altra, di Gelone, interceda qualche differenza di forma, essendo interceduti circa undici anni tra le dediche dei due fratelli (dal 479 al 468).

Ed anche la soluzione del Blass, che si presenta in un ordine di idee affatto diverso da quello dell'Homolle, è assai acuta, ma non regge neppur essa. E per vero intanto Bacchilide non dice nei vv. 63 e segg. che Jerone abbia superato tutti i Greci nella ricchezza del suo *ex-voto*, sibbene che nessun Greco mai superò lui: perchè nell'affermazione di Bacchilide fosse compreso anche Gelone non occorreva quindi che Jerone avesse offerto più del fratello, ma bastava che avesse offerto altrettanto. Perchè poi i due piedistalli minori non rechino inscrizione alcuna lo si può spiegare anche altrimenti dal Blass e lo vedremo più sotto: così pure si può spiegare altrimenti il motivo per cui tra l'offerta di Gelone e quella di Jerone sarebbe trascorso tanto tempo da non sembrare strano l'uso di lettere alquanto diverse. Ma lasciamo questi argomenti secondari e veniamo al principale, messo in luce dal Jebb a p. 456. Il tripode di Jerone, posto accanto a quello di Gelone, non potè essere dedicato in ringraziamento d'una vittoria pitica, sia pure col carro, per la importanza del luogo ove fu collocato, luogo così

Κροῖσον ὁ χρυσά[ορος
στρ. γ'
φύλαξ' Ἀπόλλων· [ὁ δ' ἐς ἄ]ελπτον ἆμαρ

conspicuo, aggiungo io, che Bacchilide stesso, nel suo cenno pur tanto fuggevole, trova necessario menzionarlo e menzionarlo in una sede ben conspicua pur essa nel suo carme, in principio cioè di una strofa (ant. 2 πάροιθε ναοῦ). Dalle testimonianze antiche intorno agli ἀναθήματα dedicati in quel luogo appare legittimo indurre che esso fosse riservato alle offerte che erano in relazione con le vittorie riportate nelle grandi guerre nazionali. Così sappiamo da Erodoto che là stava il bronzeo albero di nave, ornato con stelle d'oro, offerto dagli Eginesi dopo Salamina (VIII, 122), e colà era pure il tripode aureo offerto dagli Elleni dopo Platea (IX, 80). Orbene il tripode di Gelone fu dedicato come χαριστήριον per la vittoria d'Imera: non è possibile che accanto ad esso, sulla stessa base, sorgesse un *ex-voto* dedicato per un motivo di gran lunga meno importante.

Il Jebb, per parte sua, crede (pp. 456-7) che Jerone abbia dedicato un solo tripode sormontato dalla Νίκη, identico a quello del fratello, e che l'abbia dedicato « per asserire la sua uguaglianza con Gelone quale difensore dell'Ellade occidentale ». Ma prima di far questo Jerone attese almeno che fosse morto il fratello (478): sorriderebbe poi al Jebb l'idea che la dedica sia stata fatta dopo la battaglia di Cuma (474). Quanto ai due piedistalli minori e relativi tripodi, il Jebb dice che ci dobbiamo accontentare di rimanere, sul conto loro, al buio. Così pure dobbiamo rimanere al buio intorno al luogo dove sarebbe stato inciso l'epigramma di Simonide. Poichè infatti esso non fu inciso sul piedistallo di Gelone, nè su quello di Jerone, nè sulla base comune, nè su alcuno dei piedistalli minori, nè sulla ipotetica base comune di questi dal momento che è probabilissimo che Jerone abbia dedicato il suo tripode più tardi del fratello, nè tanto meno, come voleva il v. Wilamowitz, sulla base della Νίκη di Gelone, perchè non sembra omai ragionevole dubitare che una stessa base dovesse reggere il tripode e la Νίκη, sovrastando questa a quello.

Non si può negare che l'ipotesi del Jebb sia eccellente nella parte che risolve e prudente assai nel resto: tuttavia mi sembra possibile trarre dai dati che possediamo una conclusione alquanto più compiuta. Ed ecco il mio avviso su tutta la questione.

È ormai accertato, per l'accordo fra la tradizione letteraria ed i risultati delle scoperte archeologiche, che Gelone dedicò un tripode ed una Νίκη (la Νίκη sormontava il tripode): che l'offerta fosse un χαριστήριον per la vittoria d'Imera lo dimostra il luogo ove fu collocata. L'accordo perfetto poi fra la scoperta archeologica e la testimonianza di Ateneo riguardo a Gelone cresce naturalmente fede a tutta la testimonianza del sofista, sicchè sembra pure da credere certo che il secondo piedistallo maggiore sorreggesse il tripode e la Νίκη di Jerone, tanto più che le lettere νεος, incise su questo piedistallo, nella posizione che occupano non lasciano dubbio che l'integrazione Δεινομέ]νεος sia sicura. L'essere l'ἀνάθημα di Jerone stato posto accanto a quello del fratello in un luogo riservato ai monumenti in relazione colle vittorie nazionali elleniche è prova che l'offerta di Jerone ebbe il significato che le attribuisce il Jebb; e se ebbe tale significato, fu posteriore alla morte

μολὼν πολυδ[άκρυον] οὐκ ἔμελλε 30
μίμνειν ἔτι δ[ουλοσύν]αν· π[υρ]ὰν δὲ

di Gelone. Ma fu anche posteriore senza dubbio alla battaglia di Cuma perchè, come in modo più particolareggiato osservai in principio di questa nota, l'intonazione di tutto il presente carme di Bacchilide è tale che l'occasione di esso appare essergli stata porta più dall'offerta di Jerone a Delfi che dalla vittoria olimpica di lui. La data dell'offerta dovea quindi allora essere ancora recente assai, come recentissima era quella della vittoria.

I due tripodi minori furono, a parer mio, dedicati da Jerone stesso quando dedicò il suo accanto a quello del fratello, e l'atto di Jerone fu ad un tempo atto di generosità verso i fratelli minori e, molto più, di fine accorgimento politico. Da quanto infatti sappiamo di Trasibulo e Polizelo, non sembra che costoro fossero uomini di molti scrupoli. Trasibulo, quando fu succeduto al fratello Jerone, dopo un governo di soli undici mesi si fece espellere dai Siracusani a cagione della sua crudeltà. Polizelo eccitò Terone, tiranno d'Agrigento, alla guerra contro Jerone. Non pare adunque lunge dal vero il supporre che Jerone, il quale, da quanto di lui ci è noto, non per niente fu re, accingendosi a compiere un atto di tanta gravità com'era quello di mandare a Delfi un ἀνάθημα che significasse ai Greci tutti com'egli si ritenesse per gloria militare pari a suo fratello, vincitore d'Imera, mandasse anche i due tripodi minori per i due fratelli più giovani. La difficoltà maggiore ad accogliere la mia ipotesi sarebbe costituita dal silenzio di Ateneo intorno ai due tripodi minori, ma a vincerla può essere sufficiente l'osservazione che in analoga circostanza già opponeva il Blass.

Come si spiega poi, secondo la mia soluzione, l'epigramma simonideo che parla di tripodi offerti dai quattro Dinomenidi? Secondo me esso epigramma, della cui autenticità altri già dubitarono (ad es. A. HAUVETTE in *De l'authenticité des épigrammes de Simonide*, Paris, 1896), non appartenne punto a Simonide. Esso fu dovuto probabilmente alla penna di un poeta più tardo, a cui, sebbene non ignaro dei più importanti avvenimenti storici della Sicilia, sfuggivano ormai i motivi particolari che avevano mosso i due diversi offerenti, mentre il luogo stesso, ove i tripodi erano collocati, bastava a farglieli considerare come altrettanti χαριστήρια per le vittorie dai Dinomenidi riportate sui barbari. Ed ecco perchè dell'epigramma, che or diremo pseudo-simonideo, non si trovò traccia alcuna a Delfi. Molto probabilmente la base comune dei due piedistalli minori, cui pensava l'Homolle, portò non già l'epigramma pseudo-simonideo, ma la dedica di Jerone a nome dei fratelli minori: per lo meno questa mia ipotesi non solo spiegherebbe, ma legittimerebbe la mancanza di inscrizione sui due piedistalli minori.

Tornando alla spiegazione generale della questione, noterò ancora com'essa permetta d'intendere letteralmente il plurale del v. 18 di Bacchilide senza che si debba pensare nè all'offerta di Gelone nè ad una figura retorica, nel nostro caso stranissima. Nè alla mia soluzione fa ostacolo la tradizione riferita dallo scoliasta di Pindaro, che cioè Gelone per il suo amore ai fratelli offerse i tripodi anche in nome loro, poichè quella tradizione io credo abbia avuto origine dall'epigramma stesso.

χαλ[κο]τειχέος π[ροπάροι]θεν αὐ[λᾶς
ἀστρ. γ'
νάησατ', ἔνθα σὺ[ν ἀλόχῳ] τε κεδνᾷ

Davanti a questo qualche grammatico, che con le sue cognizioni storiche non riusciva a rendersi conto della parte che potevano fors'anco avere avuto Trasibulo e Polizelo in qualche fatto d'arme contro i barbari, riflettendo che debellatore dei barbari era stato precisamente Gelone ad Imera, escogitò la trovata. La lezione τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι, più recente secondo me che non l'altra τοὺς τρίποδας θέμεναι, potè nascere o per opera di taluno che, come Diodoro, avesse dinanzi una fonte la quale non accennasse che al solo tripode dedicato da Gelone e magari non ignorasse l'invenzione a noi riferita dallo scoliasta di Pindaro, o semplicemente per opera di un grammatico che abbia voluto introdurre il verbo più proprio ἀνατίθημι (o che l'abbia introdotto inconsciamente citando a memoria), o, meglio, per influenza di entrambe queste cause combinate.

21. θεὸν θεόν: la medesima ripetizione è in Diagora *fr.*1,v.1, e, come ricorda il Blass (*Nachlese z. B.*, pp. 272-273), in Eur., *Erc. fur.*, v. 772. Come ho fatto notare a p. 229 della mia *Antologia della melica greca*, tale ripetizione costituiva una formula religiosa. Cfr. Eustazio, *Il.*, 258, 26 τὴν δὲ βασιλικὴν θειότητα δηλοῖ καὶ τὸ θεὸς θεός, ὃ κατὰ τὸν Παυσανίαν ταῖς ἀρχαῖς (*accingendosi ad alcunchè*) οἱ παλαιοὶ ἐπέλεγον ἐπιφημιζόμενοι (*per buon augurio*). Αἴλιος δὲ Διονύσιος φησίν, ὅτι καὶ ἐν ἱεροποιίαις καὶ ἄλλαις πράξεσι τὸ θεὸς θεὸς ἐπελέγετο, ἐν δὲ ἑτέρῳ λεξικῷ ῥητορικῷ φέρεται, ὅτι παντὸς ἔργου ἀρχόμενοι ἔλεγον θεὸς θεός. — **22**. ἀγλαϊζέτω, ὁ: la bella lezione del Blass si spiega anche perfettamente con l'αγλαϊζέθω del papiro. Dura assai riusciva la collocazione del γάρ nella lezione adottata dal Kenyon ἀγλαϊζέτω γάρ, ἄριστον ὄλβον. — ἄρ. ὄλβων: *ottima delle felicità*. Intendi *fonte della più grande felicità*. E questa l'ebbero tanto l'eroe vero quanto l'eroe mitico dell'epinicio, in quanto l'uno vinse col carro ad Olimpia e l'altro fu trasportato dalla pira al paese dei felici Iperborei. Vedasi come con una semplicissima massima applicabile così alla realtà come al mito B. passi qui da quella a questo. Analogamente nell'ode quinta, vv. 54-55. Cfr. poi la nota ai vv. 155-58 dell'ode prima. — **23** e **24**. δαμασίππου Λυδίας: cfr. il v. 59 (39 della mia *Ant.*) del partenio d'Alcmano e la mia nota ad esso. Vedi ancora col Jurenka Erod., I, 79 ἡ δὲ μάχη σφέων (*scil.* dei Lidî) ἦν ἀπ' ἵππων... καὶ αὐτοὶ ἦσαν ἱππεύεσθαι ἀγαθοί, col Jebb Mimn., *fr.* 14, 3 Λυδῶν ἱππομάχων. — **26**. κρί]σιν: il Crusius rimanda a 11, 6 ed a 17, 46. Invece di κρίσιν il Kenyon leggeva κτί]σιν confrontando Pind., *Ol.* 13, 83 τελεῖ δὲ θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ' ὅρκον καὶ παρὰ Fελπίδα κούφαν κτίσιν, ed osservando « qui [cioè in B.], tuttavia, κτίσις (se è giusto) avrebbe un significato ancora più vicino al suo solito senso. τὰν πεπρωμέναν Ζηνὸς κτίσιν = " il fatale decreto di Zeus' ". — **28**. χρυσά[ορος: l'epiteto è dato ad Apollo e da Omero e da Pindaro (cfr., ad es., E, 509; O, 256; *Pit.* 5, 104. — **29**. ἄ]ελπτον: osserva il Jurenka che la parola si trova in questo significato anche nell'inno omerico ad Apollo Delio, 91. — **31**. ἔτι: *per soprappiù*. Ottimamente lo Smyth « l'infelicità della schiavitù aggiunta al dolore della disfatta ». — δ[ουλοσύν]αν: il Jebb ha senza dubbio colpito giusto nella integra-

σὺν εὐπλοκάμοις τ' ἐπέβαιν' ἄλα[στον
θυ[γα]τράσι δυρομέναις· χέρας δ' [ἐς 35
αἰ]πὺν αἰθέρα σφετέρας ἀείρας

ἐπ. γ

γέγω]νεν· « ὑπέρ[βι]ε δαῖμον,
ποῦ θεῶν ἐστιν χάρις;
ποῦ δὲ Λατοίδ[ας] ἄναξ;
πίτνουσ]ιν Ἀλυάττα δόμοι 40
⏖ ⏑ – ⏒ – ⏑ – ⏒] μυρίων
– ⏑ – ⏒ – ⏑ ⏒ ∧

στρ. δ

⏑̄ – ⏑ ⏖ ⏑̄ ⏑̄⏑̄ ⏑ – ⏑] ἄστυ,

zione, poichè col senso dato da essa l'operare di Creso lo si comprende come pienamente logico: non così con la lezione del Blass δ[υσφροσύ]-ναν. — **32**. χαλ[κο]τειχέος: parola nuova ed ἅπ. εἰρ. L'uso di coprire i muri delle suntuose dimore con lastre di bronzo venne alla Grecia dall'Asia. Il Jebb ricorda qui η, 86 χάλκεοι μὲν γὰρ τοῖχοι ἐληλάδατ' ἔνθα καὶ ἔνθα. — **33**. νάησατ': *rogum extruendum curavit* (Jebb). — **34** e **35**. ἄλα[στον]... δυρομέναις: il Jebb confrontava già presso il Kenyon ξ, 174 ἄλαστον ὀδύρομαι. — **35** e **36**. Notisi l'assonanza delle sillabe ερας, ερα, ειρας. — **36**. σφετέρας: non *loro*, ma *sue*. Esempi di questo uso di σφέτερος, che è precisamente il contrario di quello, già conosciuto dall'italiano, di *suo* per *loro* (cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 27-28 *Due angeli con due spade affocate, Tronche e private delle punte* sue), in Pindaro si hanno al v. 83 della Pitia quarta (Fraccaroli), al v. 78 della Olimpica nona (Fr.), al v. 61 della Ol. 13 (Smyth). Vedasi ancora Esch., *Agam.*, v. 760, Esiodo, *Sc. d'Er.*, v. 90, ecc. ecc. È certo poi che questo uso del pronome al plurale « serve a far pensare che, se Creso alzò le mani, la moglie e le figlie non se le saranno tenute alla cintola,..... chè è proprio della poesia alcune idee esprimerle e altre suggerirle implicitamente per associazione » (Fraccaroli, *Come si fa*, ecc., pp. 33-34 dell'estratto). — **37**. γέγω]νεν: imperf. senza aumento da γεγώνω. — ὑπέρ[βι]ε δαῖμον: questa invocazione è da intendere, come fa notare il Jebb, rivolta a Zeus, dal quale al v. 55 è mandata l'acqua che spegne la pira. — **38** e **39**. La forma delle due frasi è comune nella espressione dell'indignazione dei personaggi della poesia greca. I commentatori richiamano qui Esch., *Coef.*, 900 ποῦ δὲ τὰ λαμπρὰ Λοξίου μαντεύματα; e Eur., *Tro.*, 428 ποῦ δ' Ἀπόλλωνος λόγοι; I due confronti furono per la prima volta instituiti dal Headlam. Assai opportunamente si rimanda, per l'idea generale del passo, a Teogn., vv. 743 e segg. Il v. 38 in particolar modo richiama poi alla memoria di ognuno l'ambasceria che, secondo il racconto di Erodoto, I, 90, Creso, caduto in mano di Ciro, ottenne dal vincitore di poter mandare a Delfi per chiedere se fosse legge agli dei ellenici il dimostrarsi ingrati. — **40**. Ἀλυάττα: il padre di Creso. — **41-43**. Ricordo qui in qual modo il Jebb riempia la lacuna di questi versi, perchè l'integramento è in verità bellissimo, quantunque non possa pretendere a grande probabilità di

φοινίσσεται αἵματι χρυσο]δίνας
Col. VIII (IV) Πακτωλός, ἀεικελίως γυναῖκες 45
ἐξ ἐυκτίτων μεγάρων ἄγονται·

ἀντ. δ'

τὰ πρόσθεν [ἐχ]θρὰ φίλα· θανεῖν γλύκιστον ...
τόσ' εἶπε, καὶ ἁβροβάταν κ[έλε]υσεν

cogliere nel vero non potendo essere sostenuto da ragioni paleografiche. Il Jebb legge adunque τίς δὲ νῦν δώρων ἀμοιβὰ] μυρίων | φαίνεται Πυθωνόθε]ν; | πέρθουσι Μῆδοι δοριάλωτο]ν ἄστυ. — **44**. χρυσο]δίνας: questo aggettivo, come fa osservare il Kenyon, che qui lo propose, non s'incontra altrove se non nel tardo retore bizantino Nicolao (Walz, *Rett. Gr.*, I, p. 476), onde il Kenyon stesso sarebbe disposto a scrivere piuttosto εὐρυ]δίνας, che si legge e al v. 7 del presente carme e al 38 del quinto, se l'epiteto di χρυσοδίνας non si attagliasse assai bene al fiume Pattólo. E per vero Virg., *En.*, X, 141-2 dice che nella Lidia *pinguia culta | exercentque viri Pactolusque irrigat auro*, e Plinio, *St. Nat.*, XXXIII, 21, 1 scrive che si trova dell'oro nella rena dei fiumi *ut in Tago Hispaniae, Pado Italiae, Hebro Thraciae, Pactolo Asiae, Gange Indiae*. Anche Teodoro Lascari, come ricorda il Festa (p. 158), in *Ep.* 78. 13 ha Πακτωλοῦ χρυσοδίνου. Le altre parole integrate dal K. e dal Bl. nel v. 44, quantunque abbastanza bene si adattino alla circostanza, hanno tuttavia una probabilità molto scarsa di cogliere nel vero per la stessa ragione or ora esposta a proposito della lodata integrazione del Jebb. Il Bl. si fondò su 13, 165, mentre per la integrazione del K. sono da confrontare i vv. 152-53 della stessa ode. — **46**. Cfr. I, 594. — **47**. Correggo anch'io la lezione del papiro nel primo μέτρον di questo verso, ma, più che per la ragione metrica, per quella del senso: infatti la prima metà del v. 47 non è un membro d'una enumerazione incominciata più o meno indietro, ma bensì il primo membro della conclusione, al quale segue poi, più forte, il secondo. E come questo, dato dal papiro con certezza di lezione, è asindetico senza dubbio alcuno, così parmi debba essere asindetico anche il primo: tanto più che l'effetto artistico dell'asindeto nel caso presente non è nè lieve, nè, per conseguenza, trascurabile. L'emendamento del Fraccaroli mi sembra quindi del tutto certo. Quanto al νῦν, che nel papiro è stato aggiunto da A³ dopo ἐχθρά, e che guasterebbe il metro o renderebbe pesante la viva espressione del testo, esso è senza dubbio, come già osservava il Kenyon, una glossa esplicativa. — **48**. ἁβροβάταν: taluno interpretò questa parola come nome proprio (Palmer per il primo, v. Wilamowitz, Jurenka), i più la intesero come nome comune, variando però l'uno dall'altro nel significato che le attribuirono. Il Blass ed il Bury spiegarono *eunuco* (il Bury — v. anche il Festa, p. 158 — confrontando Λυδὲ ποδαβρὲ presso Erod., I, 55), il Housman, il Kenyon, e lo Smyth *paggio* « così chiamato dalla sua elegante andatura » (Smyth), altri credette che si trattasse di un giovane amato da Creso (Crusius); e a quest'ultimo modo intese anche il Jurenka, pure scrivendo Ἁβροβάταν. Egli infatti annota « Ἁβροβάτας ist redender Name eines Liebesknaben des Kroisos », e reca a dichiarazione un passo

ἅπτειν ξύλινον δόμον. ἔ[κλαγ]ον δὲ
παρθένοι, φίλας τ' ἀνὰ ματρὶ χεῖρας 50

ἐπ. δ'

ἔβαλλον· ὁ γὰρ προφανὴς θνα-
τοῖσιν ἔχθιστος φόνων·
ἀλλ' ἐπεὶ δεινοῦ πυρὸς
λαμπρὸν διάι[σσεν μέ]νος,
Ζεὺς ἐπιστάσα[ς μελαγκευ]θὲς νέφος 55

di Clemente Alessandrino, *Pedag.*, III, p. 294 τὸ ἁβροδίαιτον τῆς περὶ τὸν περίπατον κινήσεως καὶ τὸ σαῦλα βαίνειν, ὥς φησιν Ἀνακρέων, κομιδῇ ἑταιρικά, ed un luogo delle *Troadi* d'Euripide, ove di Ganimede amato da Zeus dicesi (vv. 820 e seg.) μάταν ἄρ', ὦ χρυσέαις | ἐν οἰνοχόαις ἁβρὰ βαίνων, ὦ Λαομεδόντιε παῖ, | Ζανὸς ἔχεις κυλίκων | πλήρωμα. Ultimamente il Jebb si accostò anch'egli alla interpretazione del Housman ecc., dimostrando con parecchie citazioni da Euripide che l'espressione ἁβρὰ βαίνων ed altre simili non ebbero nel greco classico senso diverso da quello che dall'accennata interpretazione viene ad ἁβροβάτας attribuito. In Esch., *Pers.*, 1072, ἁβροβάται è adoperato quale nome comune per designare ogni Persiano in generale. Forse è parodia di ἁβροβάτης l'ὀριβάτης che incontrasi in Aristof., *Ucc.*, 276. — **49**. ξύλινον δόμον: Pindaro chiama il rogo ξύλινον τεῖχος in *Pit.* 3, 38 (Nairn). — **49** e **50**. ἔ[κλαγ]ον δὲ παρθένοι: non piangono nè Creso nè la sposa di lui, che, avendo già a lungo vissuto e in sorte eccelsa, stimano minor male la morte che una vita obbrobriosa, ma la gioventù davanti alla morte che pur si potrebbe evitare, ha naturali, umani fremiti di ribellione. Il quadretto rappresentatoci dalle parole ἔκλαγον - ἔβαλλον è uno dei più veri e dei più belli di Bacchilide; non mi sembra però che alla bellezza di esso aggiunga alcunchè la pesante sentenza che segue, la quale è poi anche troppo generica, e quindi falsa, nel θνατοῖσιν: pur Creso e la sua sposa erano θνατοί, ma a loro la morte per quanto προφανής non appariva ἔχθιστος. — **51**. προφανής: = ὅστις φανερός ἐστι πρὸ τοῦ γενέσθαι. Altri dà qui meno bene, a parer mio, all'aggettivo il suo più comune senso di *chiaramente visibile*. — **52**. φόνων: invece del più generico θανάτων. Del resto la morte che qui sovrasta alla famiglia di Creso non è certo naturale. — **54**. λαμπρὸν... [μέ]νος: cfr. Pind., *fr.* 129. 1 λάμπει μὲν μένος ἀελίου (Prentice). — **55**. Ζεύς: come ben nota il Jebb, l'*adunator di nembi* è introdotto qui più a proposito di Apollo, trattandosi di mandare un acquazzone. Zeus appare come spegnitore di una pira, sulla quale sta per venire arsa Alcmena, nella pittura del cratere di Pitone (cratere a figure rosse su fondo oscuro, di poco anteriore alla fine del sec. IV a Cr.). L'acqua è versata sulla pira dalle Iadi e da una nuvola della forma di arcobaleno. La pittura è riprodotta in *Journal of Hellenic Studies*, XI, tav. 6. — μελαγκευ]θές: questa forma, adottata dal Kenyon, ed eccellente pel significato (= *dall'oscuro seno*, lett. *dai neri recessi, nascondigli*), è assai probabile anche perchè sembra usata altrove da Bacchilide, e cioè nel *fr.* 24, ove pare sia appunto da leggere, come già faceva il Neue, μελαγκευθές invece del μελαγκεθές dato dall'*Etym. Magnum.*

σβέννυεν ξανθὰ[ν φλόγα.

στρ. ε

ἄπιστον οὐδέν, ὅ τι θ[εῶν μέ]ριμνα
τεύχῃ· τότε Δαλογενὴ[ς Ἀπό]λλων
φέρων ἐς Ὑπερβορέους γέροντα
σὺν τανισφύροις κατ[ένα]σσε κούραις 60

— **57** e **58**. ἄπιστον... τεύχῃ: la sentenza si riferisce a ciò che Bacchilide racconterà nei versi susseguenti. Così pure in Pindaro, *Ol.* 7, vv. 25 e segg. (Jur.), in Bacch. stesso. 17, 117 e segg. Per il contenuto dell'affermazione bacchilidea cfr. poi di B. stesso 17, 117 e seg., e Pind., *Pit.* 10, 48-50 ἐμοὶ δὲ θαυμάσαι | θεῶν τελεσάντων οὐδέν ποτε φαίνεται | ἔμμεν ἄπιστον (Ken., Bl., Fracc., Jur.), *Ol.* 13, 83 τελεῖ δὲ θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ' ὅρκον καὶ παρὰ Fελπίδα κούφαν κτίσιν, *Pit.* 2, 49 θεὸς ἅπαν ἐπὶ Fελπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται, *Pit.* 9, 67 e seg. ὠκεῖα δ'ἐπειγομένων ἤδη θεῶν | πρᾶξις ὁδοί τε βραχεῖαι (Prentice). — **58**. Δαλογενής: questo epiteto, che Apollo riceve dal luogo dove nacque, è dato al dio un'altra volta da Bacchilide, e precisamente in 11, 15. Altrove non s'incontra se non in un frammento di lirico anonimo (vedi Aristot., *Ret.*, III, 8), che il Bergk crede sia Simonide. Del resto è naturale, come già fu osservato da altri, la menzione di Apollo come Δαλογενής in un poeta nativo di un'isola che, per essere ionia e poco lontana dalla sacra Delo, dovea avere accolto e sviluppato grandemente il culto di Apollo Delio. E Bacchilide dovette essere molto versato nella mitologia riguardante Apollo Delio: ce lo fa comprendere la vicinanza dell'epiteto Δαλογενής alla menzione degli Iperborei. Sappiamo infatti che leggende delie univano Delo con le più antiche offerte degli Iperborei ad Apollo (Erod., IV, 32-35. Vedi a questo proposito più minute notizie del Jebb a p. 460 e del Crusius nel *Lessico* del Roscher, pp. 2805 e segg. Quivi troverai pure la spiegazione della formazione del mito degli Iperborei, il cui nome da una etimologia popolare fu connesso col nome del vento Βορέας (gli abitanti al di là di Borea)). — **59**. Ὑπερβορέους: vedi la menzione che degli Iperborei fa pure Pind., *Ol.* 3, 16 (Eracle va agli Iperb.), e *Pit.* 10, 30 e segg. (viaggio di Perseo agli Iperb.) In Pindaro gli Iperborei sono semplicemente un popolo felice che serve ad Apollo (*Ol.* 3, 16), il quale gradisce le loro ecatacombi d'asini e le loro adorazioni più di quelle d'alcun altro popolo (*Pit.* 10, 33-36): in danze e suoni e canti essi trascorrono la vita, sacra schiatta non soggetta nè a malattie nè a vecchiezza, ignara d'affanni e di guerre. In Bacchilide il paese degli Iperborei si sostituisce addirittura all'Ἠλύσιον πεδίον di Omero (δ, 563), alle μακάρων νῆσοι di Esiodo (*Op. e G.*, 171) e di Pindaro (*Ol.* 2,78), all'isola Λευκή di Arctino e di Pindaro stesso (*Nem.* 4, 49 — dimora d'Achille dopo morte); diviene cioè non solo un luogo abitato da indigeni che vivono beati, ma un luogo ove possono essere trasportati, anche senza morte, i mortali cari agli Dei. — **60**. τανισφύροις: la prima parte del composto è nel papiro τανι- tanto qui quanto in 5, 59, dove lo stesso aggettivo ricorre: così pure τανίφυλλος si legge in 11, 55. Probabilmente la grafia meno corretta τανι- per τανυ- (cfr. τανύφυλλος in v. 102 ecc. e τανύσφυρος in *Inno a Dem.*, 2)

ἀστρ. ε′

δι᾽ εὐσέβειαν, ὅτι μέ[γιστα θ]νατῶν
ἐς ἀγαθέαν ‹ἀν›έπεμψε Π[υθ]ώ.

fu adottata da B. per evitare l'incontro di due υ in due sillabe successive. — **62.** ἀγαθέαν... Π[υθ]ώ: cfr. Pind., *Nem.* 6, 34 e seg. ἐν ἀγαθέᾳ | ...Πυθῶνι, ed inoltre 5, 41 e la nota a quel verso. — ‹ἀν›έπεμψε: la congettura del Housman ecc., migliore di quella del Kenyon anche pel significato (analogia di composizione con ἀνέθηκε), la supera poi di gran lunga nella probabilità di cogliere nel vero per la somma facilità che lo scriba, dopo la sillaba αν, che terminava la parola precedente, ommettesse la stessa sillaba in principio del vocabolo susseguente. Per i doni di Creso cfr. Erod., 1, 50-51. — Per la ricostituzione del testo dei vv. 59 e segg., acutamente compiuta in massima parte dal Blass col raccostare qui al papiro due piccoli frammenti, è opportuno riferire le parole del Blass stesso (p. 40): «59 ερον, 60 ασσε, 61 να (cum lineola quae ex θ remansit), 62 ω·, 63 οτι, 64 ησε (ε est in parte cohaerenti), 65 ον (σον K), denique 69 ρηϊο (ηΐω K.) sunt in frg. parvulo quod hic collocavi (ap. K.). In alio etiam minore sunt 63 ιν, 64 νθελ, 65 χρυ (coniunxi ap. K.)». — **61 e 62.** ὅτι... Π[υθ]ώ: con questa menzione delle grandi offerte di Creso ad Apollo il poeta si prepara il ritorno dal mito alla realtà: egli tocca qui di un punto che fu comune fra Creso e Jerone, la generosità verso Apollo Delfico. E poichè Creso δι'εὐσέβειαν ebbe da Apollo la invidiabile sorte di andar ad abitare il paese degli Iperborei, ossia di ottenere una felicità eterna, è da credere che Bacchilide, col rappresentare il re asiatico premiato della sua pietà generosa e coll'insistere a dimostrare che Jerone era altrettanto generoso, pio e degno del favore degli dei quanto Creso, abbia voluto, più che augurare allo splendido tiranno di Siracusa la guarigione della malattia che da parecchio lo tormentava, indurre nell'animo di lui la certezza che tale guarigione avrebbe dagli dei per la sua εὐσέβεια avuto. Ma *contrari ai voti poi furo i successi*, direbbe un nostro grande poeta; chè Jerone morì l'anno appresso. — Ed ora, prima di continuare nel comento della restante parte dell'ode, sarà opportuno un breve confronto del mito della fine di Creso quale ce lo presenta Bacchilide con le notizie che intorno ad esso mito ci pervennero da altra fonte. Quest'altra fonte è, come ognun sa, costituita dalla narrazione di Erodoto nel libro I. Ai capp. 86 e 87 lo storico d'Alicarnasso racconta che Ciro, avuto prigioniero Creso, lo fe' porre in ceppi su di un rogo insieme con quattordici giovani Lidî; che Creso in tanta sciagura si ricordò del detto di Solone a lui, superbo della sua prosperità, nessuno dei viventi essere beato; che allora tre volte ad alta voce gridò il nome di Solone; che agli interpreti, i quali l'interrogarono da parte di Ciro su quel nome ch'egli aveva esclamato, narrò il colloquio avuto coll'Ateniese; che Ciro, colpito dal racconto e pensando che anch'egli era un uomo e che quindi la sventura avrebbe prima della morte potuto colpire anche lui, ordinò di spegnere il già acceso rogo. Ma nessuno vi riusciva; allora Creso invocò Apollo pei doni che a lui aveva mandato, e il Dio con una violenta pioggia improvvisa spense il rogo. Quanto agli altri scrittori greci, che toccarono

ὅσοι ‹γε› μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, οὔτι[ς,
ὦ μεγαίνητε Ἱέρων, θελήσει

delle vicende del re di Lidia (Senofonte, Diodoro, Nicolao), dimostrò R. Schubert (*Geschichte d. Könige von Lydien*, Breslau, 1884, pp. 118 e segg.) che dal più al meno trassero da Erodoto: il solo Ctesia dissente da Erodoto «cum Persarum ingenii et morum gnarus nihil de rogo commemoret. Immo Croesum a Cyro in vincula coniectum esse memoriae tradit, ter autem quaterve a deis, vel magna cum tempestate, liberatum esse, qua re commotus Cyrus illum dimisisset» (Preuss, *De fab. ap. B.*, p. 38). Ora Bacchilide ne dice che il rogo Creso se lo fece erigere lui e diede ordine ad un suo servo di accenderlo. La narrazione del poeta di Ceo viene a confermare i sospetti che su quella erodotea già aveano fatto nascere in parte la versione di Ctesia, ma più e la stranezza che un persiano, adoratore del fuoco, avesse ordinato di ardere uomini, e una pittura pompeiana ed un'altra su di un vaso che si conserva al Louvre (vedi *Monum. ined. pubbl. dall'Inst. di corr. arch.*, I, tav. LIV; Baumeister, II, 796, fig. 860; *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, p. 268). In entrambe le pitture Creso siede solo sul rogo ed è vestito dei regali paludamenti: nella seconda poi è in atto di libare, tenendo nella destra una pàtera, ed ha in capo la corona e nella mano sinistra lo scettro; di più alla base del rogo un uomo giovane, quasi nudo, portante il significativo nome di Εὔθυμο[ς], è in atto o di accendere la pira o di cospergerla di acqua lustrale. Il vaso risale circa al 500 a. Cr. Per mezzo del carme di B. i sospetti divennero certezza: la versione di Erodoto non è la primitiva, ma rispecchia un rimanipolamento posteriore all'età della versione bacchilidea. Ecco quanto ora sembra da ritenersi sull'origine dei due racconti. Quello che troviamo in B. tradisce l'origine lidia, in quanto attribuisce a Creso una nobile risoluzione che lo salva dall'umiliarsi al vincitore. Nello stesso tempo però cotal racconto torna ad onore di Apollo, il quale non abbandona nella sventura colui che nella prosperità gli aveva fatto ricchissime offerte, ma lo trasporta al paese dell'eterna beatitudine: si noti ancora che l'Apollo che così agisce è qualificato coll'appellativo specifico di Δαλογενής. Di qui il Jebb (a cui appartiene la spiegazione che ora stiamo esponendo — vedi pp. 196-7 e l'opuscolo *Bacchylides*, pp. 2-3), osservando come il culto di Apollo Delio fosse in stretti rapporti con la leggenda degli Iperborei, acutamente induce che il racconto originario della Lidia dovette poi compiersi con una elaborazione ricevuta a Delo. Ma la versione che ci è riferita in B. non potè, come ben fa osservare il Preuss a p. 41, dominare a lungo, perchè ben presto dovette divenir noto ai Greci come Creso avesse vissuto ancora parecchio tempo nella soggezione del vincitore. E allora si elaborò per opera dei sacerdoti di Delfi l'altra versione, che noi conosciamo da Erodoto, onorevole pur essa per Apollo, e nella quale potè, in odio ai Persiani, che nella invasione della Grecia non avevano rispettato neppure il tempio delfico, essere rappresentato Ciro quale autore del rogo di Creso. — **63.** ‹γε› μέν: entrambe queste particelle hanno l'ufficio di accentuare la limitazione. — **64.** μεγαίνητε: vedi la nota a 1, 154. — Ἱέρων: notisi come codesto ravvicinamento di Jerone a Creso non sia dovuto alla invenzione di Bacchilide, sì bene a quella di Pindaro: ricordisi il

ἐπ.ε´

φάμ]εν [σ]έο πλείονα χρυσὸν 65
Λοξί]ᾳ πέμψαι βροτῶν.
εὖ λέγ]ειν πάρεστιν, ὅσ-
τις μ]ὴ φθόνῳ πιαίνεται,
θεοφι]λῆ φίλιππον ἄνδρ᾽ ἀρήιον
τεθμ]ίου σκᾶπτρον Διὸς 70

στρ.ς´

ἰοπλό]κων τε μέρο[ς ἔχοντ]α Μουσᾶν·

famoso οὐ φθίνει Κροίσου φιλόφρων ἀρετά detto da Pindaro in *Pit.* 1, 94 appunto mentre esorta Jerone alla generosità. — **67 e 68.** ὅστις... πιαίνεται: cfr. Pind., *Pit.* 2, vv. 55 e seg. ψογερὸν Ἀρχίλοχον, βαρυλόγοις ἔχθεσιν | πιαινόμενον, *Nem.* 8, 21 ὄψον δὲ λόγοι φθονεροῖσιν. Il Blass, che scriveva dapprima πιαίνεται (A³, ἰαίνετα[ι A), nella terza ed. accoglie le conclusioni dello Schöne, diss. cit., pp. 198-200, e dà (F)ιαίνεται. Col concetto dei vv. 67 e segg. potrassi poi confrontare di Bacchilide stesso 5, 187 e segg. (vedi pure la nota colà); 13, 199-202; 9, 101 e seg.; in questo medesimo carme terzo i vv. 94-5. Di Pindaro si noti, oltre ad *Ol.* 11, 4-8, anche *Pit.* 9, 92-6 σιγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φυγών. | οὕνεκεν, εἰ φίλος ἀστῶν, εἴ τις ἀντάεις, τό γ᾽ ἐν ξυνῷ πεπονημένον εὖ | μὴ λόγον βλάπτων ἁλίοιο γέροντος κρυπτέτω. | κεῖνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν | παντὶ θυμῷ σύν γε δίκᾳ καλὰ ῥέζοντ᾽ ἔννεπεν, *Nem.* 9, 6 e seg. ἔστι δέ τις λόγος ἀνθρώπων, τετελεσμένον ἐσλὸν | μὴ χαμαὶ σιγᾷ καλύψαι, *Istm.* 1, 41-5 εἰ δ᾽ ἀρετᾷ 'ντέταταί τις πᾶσαν ὀργάν, | ἀμφότερον δαπάναις τε καὶ πόνοις, | χρή νιν εὑρόντεσσιν ἀγάνορα κόμπον | μὴ φθονεραῖσι φέρειν γνώμαις, *Istm.* 3, 1-3 εἴ τις ἀνδρῶν εὐτυχήσαις ἢ σὺν εὐδόξοις ἀέθλοις | ἢ σθένει πλούτου κατέχει φρασὶν αἰανῆ κόρον, | ἄξιος εὐλογίαις ἀστῶν μεμῖχθαι, *Istm.* 8, 69 τὸν αἰνεῖν ἀγαθῷ παρέχει, *fr.* 42, 3 e seg. καλῶν μὲν ὦν μοῖράν τε τερπνῶν ἐς μέσον χρὴ παντὶ λαῷ | δεικνύναι, *fr.* 121 πρέπει δ᾽ ἐσλοῖσιν ὑμνεῖσθαι..... καλλίσταις ἀοιδαῖς. | τοῦτο γὰρ ἀθανάτοις τιμαῖς ποτιψαύει μόνον· | ῥηθὲν σθένει, θνάσκει δὲ σιγαθὲν καλὸν ἔργον. — **69.** φίλιππον: da Pindaro Jerone è detto ἱπποχάρμας (*Ol.* 1, 23). φίλιππος s'incontra pure in Pind., *Nem.* 9, 32 (Jurenka). — **70.** τεθμ]ίου κτλ.: e Pind., *Ol.* 1, 12-3 θεμιστεῖον ὃς (scil. *Jerone*) ἀμφέπει σκᾶπτον ἐν πολυμήλῳ | Σικελίᾳ (Bl.). τεθμίου è dor. per θεσμίου. — **71.** Le lettere αμους appartengono al *fr.* 21 del Kenyon, qui collocato dal Blass, che l'aveva composto da due frr. minori: esso frammento contiene pure le due ultime lettere del seguente v. 72 e l'ultima del v. 69. — Date le miserabili condizioni del papiro in questo punto, le congetture dei versi 71-75 poggiano su troppo incerta base per aver molta probabilità di cogliere nel vero. Ai vv. 72-73 (e parte del 74) nessuna delle integrazioni che furono escogitate mi soddisfa, onde mi limito a riferirne le principali in nota. Il Blass legge: ὃς δει]μαλέᾳ ποτ[ὲ χειρὶ θύν]ων | γαλα]νὸς ἐφάμερον ἁ[δονὰν φι|λάνορ]α σκοπεῖς. E lo Schwartz: ὃς ῥω]μαλέᾳ ποτ[ὲ χειρὶ νωμ]ῶν | αἰῶ]νος ἐφάμερον α[ἶσαν αἰὲν | ἀσφαλέ]α σκοπεῖς. A sostegno delle sue proposte lo Schwartz confronta ἀσφαλεῖ σὺν αἴσᾳ di Bacchilide stesso, 13, 66, e αἰὼν ἀσφαλής di Pindaro, *Pit.* 3, 86, e fa risaltare la corrispondenza tra ποτέ ed αἰέν: in ποτέ egli vede un'allusione

⏑ -]μαλέαι ποτ[⏑ – ⏑ -]ων
⏑ -]νος ἐφάμερον α[⏑ – –
– ⏑]α σκοπεῖς. βραχ[ὺς ἄμμιν αἰών·

ἀστρ.ς´

δολό]εσσα δ᾽ ἐλπὶς ὑπ[έροπλον φρέν᾽ αὔξει 75
ἐφαμ]ερίων· ὁ δ᾽ ἄναξ [Ἀπόλλων
ἑκαβό]λος εἶπε Φέρη[τος υἷι·
Col. IX (V) " θνατὸν εὖντα χρὴ διδύμους ⟨σ'⟩ ἀέξειν

ἐπ.ς´

γνώμας, ὅτι τ' αὔριον ὄψεαι
μοῦνον ἁλίου φάος, 80
χὤτι πεντήκοντ' ἔτεα
ζωὰν βαθύπλουτον τελεῖς ...

alla battaglia di Cuma. Per la interpretazione di ἐφάμερος rimanda a Pind., *Istm.* 3, 18. E il Jebb. ὡς δ᾽ ἐν] Μαλέᾳ ποτέ, [χεῖμα δαί]μων | ἐπ᾽ ἔθ]νος ἐφάμερον α[ἰψ᾽ ἵησι. | καίρι]α σκοπεῖς. In questa integrazione il δ᾽ del verso 72 va inteso come fortemente avversativo, corrispondente ad un *ma*, o, meglio, ad un *ma purtroppo*. — Col concetto dei vv. 74-76 (βραχύς-ἐφαμερίων) cfr. Pind., *Pit.* 3, 61-2 μή, φίλα ψυχά, βίον ἀθάνατον | σπεῦδε, e Oraz., *Odi*, IV, 7, 7 e seg. *Inmortalia ne speres monet annus et almum | quae rapit hora diem.* — **82.** Apollo parla ad Admeto, re di Fere in Tessalia, presso il quale dovette trascorrere un anno grande (8 anni) come guardiano del gregge, in pena d'aver ucciso il serpente Pitone, mostro d'origine divina (figlio di Gea). Bene osserva il Jurenka che le parole del dio sono dette ad Admeto « come ad un *moriturus* »: è pertanto da ritenere che il discorsetto d'Apollo non giunga più là del v. 82, perche i vv. 83-4 « rivolti ad Admeto, il quale deve morire, non avrebbero un senso appropriato ». Il pensiero che l'uomo non sa ciò che l'avvenire gli serba s'incontra anche altrove presso B. (cfr. 10, 45-7; 14, 1-6) e pure sovente in Pindaro (vedi *Ol.* 2, 33-41; 12, 5-12; *Pit.* 10,63; *Nem.* 11, 42-6). È noto altresì alla poesia propriamente gnomica: cfr. Solone, *fr.* 12, vv. 63-70 μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἐσθλόν· | δῶρα δ᾽ ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων. | πᾶσι δέ τοι κίνδυνος ἐπ᾽ ἔργμασιν, οὐδέ τις οἶδεν, | ᾗ μέλλει σχήσειν, χρήματος ἀρχομένου· | ἀλλ᾽ ὁ μὲν εὖ ἔρδειν πειρώμενος οὐ προνοήσας | εἰς μεγάλην ἄτην καὶ χαλεπὴν ἔπεσεν, | τῷ δὲ κακῶς ἔρδοντι θεὸς περὶ πάντα δίδωσιν | συντυχίην ἀγαθήν, ἔκλυσιν ἀφροσύνης (vv. 65-70 = Teogn., vv. 585-90). Per la tragedia cfr. Eur., *Alc.*, 783 e seg. κοὐκ ἔστι θνητῶν ὅστις ἐξεπίσταται | τὴν αὔριον μέλλουσαν εἰ βιώσεται. Quanto al senso particolare delle parole di Apollo nel passo bacchilideo, è, in moneta spicciola, questo: « essendo mortale, devi tenerti pronto tanto a morire magari all'indomani quanto a vivere una agiata vita lunga *ancor* cinquant'anni »: (*cinquanta* detto per indicare un numero indeterminato, ma assai grande di anni). Sarebbe poi assurdo credere che con cotesto numero di cinquanta Bacchilide volesse fare a Jerone il poco amabile augurio ch'ei potesse giungere all'età di cinquant'anni. Cfr. poi col Brandt Oraz., *Epist.*, I, 4, 13 e seg.

ὅσια δρῶν εὔφραινε θυμόν· τοῦτο γὰρ
κερδέων ὑπέρτατον.
στρ.ζ′
φρονέοντι συνετὰ γαρύω· βαθὺς μὲν 85
αἰθὴρ ἀμίαντος· ὕδωρ δὲ πόντου
οὐ σάπεται· εὐφροσύνα δ' ὁ χρυσός·
ἀνδρὶ δ' οὐ θέμις, πολιὸν π[αρ]έντα
ἀντ.ζ′
γῆρας, θάλειαν αὖτις ἀγκομίσσαι
ἥβαν. ἀρετᾶ[ς γε μ]ὲν οὐ μινύθει 90
βροτῶν ἅμα σ[ώμα]τι φέγγος, ἀλλὰ

omne crede diem tibi diluxisse supremum: | *grata superveniet, quae non sperabitur hora*, e *Odi*, IV, 7, 17 e seg. *Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae* | *tempora di superi?* — **83**. Cfr. il concetto fondamentale dell'ode 22 del libro I di Orazio (Br.) — **85**. φρονέοντι: *scil.* σοί (= Ἱέρωνι). φρον. συνετὰ γαρύω fa ricordare ὠκέα βέλη | .....φωνάεντα συνετοῖσιν di Pind., *Ol.* 2, 91 e 93. — **85-92**. L'andamento di questi versi ci riconduce alla memoria il famosissimo principio dell'Olimpica prima di Pindaro. Il pensiero di Bacchilide è qui molto chiaro: dopo nominate parecchie cose incorruttibili, e quindi immortali, soggiunge: immortale non è la vita dell'uomo, ma sì bene la luce della virtù. Coi vv. 85-90 opportunamente il Piccolomini confrontava gli omerici I, 406-9 ληιστοὶ μὲν γάρ τε βόες καὶ ἴφια μῆλα, | κτητοὶ δὲ τρίποδές τε καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα· | ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λεϊστή | οὔθ' ἑλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἕρκος ὀδόντων. Il Brandt ricorda per i vv. 85-90 Oraz., *Odi*, IV, 7, 13 e segg. *Damna tamen celeres reparant caelestia lunae;* | *nos ubi decidimus*, | *quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus*, | *pulvis et umbra sumus*, e per i vv. 90-92 il *dignum laude virum Musa vetat mori* già rammentato a proposito della chiusa del carme primo. — **87**. εὐφροσύνα: il Blass congetturò εὐχροσύνα, perchè εὐφροσύνα « fa troppo a pugni e col senso e con la ragione e con lo spirito di colui che scrisse I, 159 e segg. ». Ma questa ragione non pare sufficente a legittimare la coniazione di una voce nuova là dove il papiro porge una lezione sicurissima. Si sa che la coerenza non è la qualità che più sia da ricercare nel poeta che scrive sotto l'inspirazione del momento e che può pertanto in istanti diversi vedere le cose sotto diverso aspetto. Aggiungasi che l'εὐφροσύνα, oltre a continuare l'antitesi fra il concetto dei vv. 85-7 e quello dei vv. 88-9, ne introduce una seconda, quella cioè tra il piacere che può dar l'oro e la sua inefficacia a restituire la giovinezza. Or la seconda antitesi sarebbe perduta con l'εὐχροσύνα. — **88**. π[αρ]έντα: a sostegno della sua congettura il Jebb cita Plat., *Rep.*, 460 E ἀνδρὶ δέ, ἐπειδὰν τὴν ὀξυτάτην δρόμου ἀκμὴν παρῇ. — **91**. ἅμα: è il solo caso in B. in cui ἅμα funga da preposizione. — **90-91**. Per l'immortalità della gloria procurata dalla virtù vedi 1, 181-4 e la nota colà. Cfr. inoltre Teogn., 867 ἀρετῆς δὲ μέγα κῦδος οὔποτ' ὀλεῖται, e, per tutto il passo da ἀρετᾶς a τρέφει, *Pit.* 3, 114 e

Μοῦσά νιν τρ[έφει]. Ἱέρων, σὺ δ' ὄλβου
ἐπ.ζ′
κάλλιστ' ἐπεδ[είξ]αο θνατοῖς
ἄνθεα· πράξα[ντι] δ' εὖ
οὐ φέρει κόσμ[ον σι]ω- 95
πά· σὺν δ' ἀλαθ[είᾳ] καλῶν

seg. ἁ δ' ἀρετὰ κλειναῖς ἀοιδαῖς | χρονία τελέθει. — **92**. ὄλβου: corr. tautom. col v. 22. — **93**. κάλλιστ': allusione alla vittoria col carro, che era la più gloriosa — **94**. ἄνθεα: per la espressione ὄλβου .....ἄνθεα cfr. Pind., *Istm.* 5, 12 εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ. — πράξα[ντι] δ' εὖ: εὖ πράσσειν è qui detto del vincere un agone; così pure in 5, 190 e in Pind., *Ol.* 4, 4; 11, 4. — **94-96**. πράξαντι-σιωπά: vedasi la nota ai vv. 67 e 68. Confrontisi ancora Pind., *Istm.* 5, 12-13 δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλπνιστον εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ, | εἴ τις εὖ πάσχων λόγον ἐσλὸν ἀκούῃ, *Nem.* 7, 12-13 ταὶ μεγάλαι γὰρ ἀλκαὶ | σκότον πολὺν ὕμνων ἔχοντι δεόμεναι (Jur.), Oraz., *Odi*, IV, 8, 20-22 *neque*, | *si chartae sileant quod bene feceris*, | *mercedem tuleris* (Dessoulavy), 9, 29-30 *Paullum sepultae distat inertiae* | *celata virtus*. — **96**. σὺν ἀλαθ[είᾳ]: anche in 8, 4-5 e 9, 85. σύν con una parola indicante un'idea astratta è assai comune in B.: ἀγλαΐα, αἶσα, δίκα (anche in Pind.), εὐθυμία, εὔκλεια, νίκα, τύχα (anche in Pind.), χρόνος (Smyth). — σὺν ἀλ. καλῶν: lett. *con* (= *fra*) *la realtà delle cose belle* (= *delle glorie*) cioè *fra le reali, vere glorie* (s'intende di *Jerone*). E questa, che è senza dubbio la più soddisfacente interpretazione del passo, è dal Jebb egregiamente confortata col confronto della chiusa dell'*Ol.* 1 (del principio di essa certo si rammentò B. ai vv. 85 e segg.), ove Pindaro mette accanto alla gloria di Jerone la gloria che a lui poeta viene dal celebrare più degnamente d'ogni altro le vittorie agonali. La forma di P. è assai più solenne, e ben più alta è la coscienza, che egli manifesta, del proprio valore, ma la mossa è identica nei due poeti. Per la forma della frase di B. il Jebb stesso richiama Tucid., VI, 33, 1 τοῦ ἐπίπλου τῆς ἀληθείας. Ad intendere καλῶν come participio si oppone, oltre al senso meno soddisfacente che se ne ritrarrebbe, anche il fatto che quasi senza dubbio il participio sarebbe stato scritto senza contrazione (cfr. ὀλιγοσθενέων in 5, 152, ὑμνέων in 8, 2, ecc.). — **97**. ὑμνήσει: assai a proposito lo Smyth fa notare come ὑμνεῖν costituisca tanto la nota iniziale quanto la finale del carme.

Metro. — L'epodo è in metro κατ' ἐνόπλιον εἶδος, il metro della strofa-antistrofa non ha un carattere ben definito. Parecchie sono tanto nelle strofe quanto nell'epodo le soluzioni. — La strofa è composta di tre periodi, monocoli i primi due, dicolo il terzo. Il primo periodo è costituito da un trimetro giambico catalettico che presenta la 2ª lunga razionale sciolta in due brevi nei vv. 15 e 85, la 3ª nei vv. 5, 19, 29, 33, 47, 56, 61, 71, 75: il v. 43 è perduto: al v. 89 il Blass vorrebbe ristabilire il tribraco nella seconda parte del primo μέτρον scrivendo θάλεϊαν (egli confronta Μήδεϊα di Saffo, *fr.* 162) « etsi sunt qui talia pro monstris habeant ». Al v. 47 la lezione del papiro non farebbe che sostituire un antispasto alla prima dip. giambica, ma è necessario correggere per il senso (v. comento). Il secondo periodo risulta di un

καὶ μελιγλώσσου τις ὑμνήσει χάριν
Κηίας ἀηδόνος.

prosodiaco + la forma di un apparente bacchio, la quale nel v. 90 è sostituita da quella di un apparente anapesto, fenomeno uguale a quello che accade nell'ultimo verso della strofa (meglio si direbbe *triade* — v. la mia *Antologia d. melica greca*, p. 73) del partenio d'Alcmano. Le tre figure metriche che si susseguono nel secondo periodo sono rispettivamente l'ionico a maiore, il coriambo, la dipodia giambica catalettica. Si osserverà che l'ionico ha talora la prima sillaba breve: a tal proposito rammentinsi le parole d'Efestione, p. 37 W. παρατηρεῖν δὲ χρή, ὅτι τὴν πρώτην συζυγίαν (*scil.* τοῦ ἀπὸ μείζονος ἰωνικοῦ) καὶ ἀπὸ βραχείας ἀρχομένην ποιοῦσιν. Al v. 62 il pap. dà il semplice επεμψε, con cui la figura del coriambo sarebbe sostituita da ⌞ ⏑ ⏑ –, ma troppo certo appare da quanto dicemmo nel comento l'errore dello scriba, perchè si debba esitare qui a correggere ‹ἀν›έπεμψε e togliere così la discrepanza dagli altri versi corrispondenti. Il terzo periodo è composto di due κῶλα, il primo dei quali ha l'identica forma del secondo periodo, salvo che è congiunto per sinafia col κῶλον susseguente e perciò non può formare periodo a sè. Al v. 63 l'inserzione di ‹γε› quale terza sillaba è necessaria non solo per il metro, ma pure per il senso. Il 2° κῶλον del 3° periodo (considerato da solo presenterebbe la forma dell'endecasillabo saffico) compie con la prima sillaba il terzo μέτρον del κῶλον precedente; seguono le figure della dip. giambica, dell'ionico a minore catalettico, della dip. giamb. catalettica. Al v. 18 la dipodia giamb. acataletta è sostituita dall'antispasto: sarebbe facile restituire la dip. giamb. scrivendo ὑψιδαιδάλων (cfr. εὐδαίδαλος in 17, 88 e *fr.* 10, 3, πολυδαίδαλος in Omero), ma la correzione secondo le nuove teorie non è metricamente necessaria (chi abbia ripugnanza ad ammettere l'antispasto può osservare semplicemente che nel saffico endec. la 4ª sillaba è ancipite). La stessa sostituzione che al v. 18 avviene al v. 64: chi non voglia ammettere l'antispasto deve però allungare colà la sillaba finale di μεγαίνητε con la sola forza dell'aspirazione iniziale di Ἱέρων, oppure correggere il testo. Chi volesse poi abbreviare la 4ª sillaba anche colà, potrebbe scrivere μεγαίνετε (cfr. εὐαίνετε in 19, 11). Notiamo infine ancora che due volte fra la quinta e la sesta sillaba del verso quarto ricorre l'iato (che indicammo pure nello schema). — L'epodo consta di tre periodi tutti dicoli. Il primo è un tetrametro (ion. a maiore, coriambo, due dip. giambiche): il secondo è pure un tetrametro (quattro dip. trocaiche, di cui l'ultima catalettica: la 2ª lunga razionale del 3° μέτρον è sciolta in due brevi al v. 40 per causa di un nome proprio): il terzo è un pentametro (cinque dip. trocaiche: catalettiche la terza e la quinta: la prima ha la 1ª lunga sciolta in due brevi al v. 83).

IV (4).

ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ
‹ΙΠΠΟΙΣ› ΠΥΘΙΑ.

⏑ ⏑ ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ – ⏑
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ – –
– ⏑⏑ – ⏑⏑   – ⏑⏑ – –
⏑ – – ⏑   – ⏑ ⏑ –   ⏑ – – ⏑ –
– ⏑⏑ – ⏑⏑   – ⏑⏑   5
– ⏑⏑   – ⏑⏑ – ⏑   ⌞ · ⌞ ·
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑   ⏑ – · ⌞
⏑ – – ⏑   – ⏑ ⏑ –   ⏑ – · ⌞
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑   – ⏑ ⏑ –
– ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ – –   10

στρ. α'

Ἔτι Συρακοσίαν φιλεῖ
πόλιν ὁ χρυσοκόμας Ἀπόλλων,
ἀστύθεμίν θ' Ἱ[έρω]να γεραίρει·

IV (4). Il titolo (nel luogo solito, di mano, pare, di A[3]), come si legge nel papiro, non dà la determinazione ‹ἵπποις›, la quale però si ricava certissima dal v. 6. E poichè ai vv. 4 e seg. si dice che la vittoria celebrata nel presente epinicio fu la terza che Jerone riportò a Pito, ed è noto che Jerone a Pito vinse tre volte (le prime due col celete (482 e 478), la terza col cocchio), la splendida Pitia prima di Pindaro, la quale celebra appunto l'ultimo dei successi agonistici di Jerone alle gare in onore d'Apollo, fu senza dubbio composta per la stessa occasione che il breve carme bacchilideo. La data delle due odi (la pindarica e la bacchilidea) è la Pitiade 29 (testimonianza degli scolii pindarici), e quindi, poichè oggimai è accertato che le Pitiadi s'incominciarono a calcolare dall'anno terzo dell'Olimpiade 49ª e non dallo stesso della 48ª, come voleva il Böckh, l'anno terzo della Olimpiade 77, ossia il 470 a. Cr. L'odicina di Bacchilide fu composta subito all'annunzio della vittoria: più tardi seguì quella di Pindaro. Talora, come ognun sa, un medesimo poeta metteva insieme subito dopo la vittoria un epinicio di pochi versi e poi, a maggiore agio, un carme più esteso. Forse B. compose l'odicina in Siracusa (vedasi a cotesto proposito la prefazione del Blass, p. LXI[3], e specialmente n. 1).

2. Χρυσοκόμας: ὁ Χρυσ. è detto Apollo da Pindaro in *Ol.* 6, 41 e 7, 32. In *Pit.* 2, 16 leggesi χρυσοχαῖτα... Ἀπόλλων. — 3. ἀστύθεμιν: parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον. Essa presenta il solo caso (eccettuati i nomi proprî) in cui θέμις appaia come seconda parte di un composto. Ha

τρίτον γὰρ π[αρ' ὀμφα]λὸν ὑψιδείρου χθονὸς
Πυθιόνικ[ος ἀείδε]ται 5
ὠκυπόδ[ων ἀρετᾷ] σὺν ἵππων.
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – · ⌞
⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑]ᾶς ἀλέκτωρ
⏑ ⏑ ⏑ – ἑκόν]τι νόῳ
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑] ὕμνους 10

significato transitivo = ὁ θεμίζων τὸ ἄστυ (Ken.). Cfr. εὐθύδικον in 5, 6 e la nota colà. Vedi inoltre Pind. *Ol.* 6, 92-4 Ὀρτυγίας· τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων, | ἄρτια μηδόμενος... (Jur.). — 4. Cfr. Pind., *Pit.* 6, 3 e seg. ὀμφαλὸν ἐριβρόμου | χθονός (Prentice), 8, 59 γᾶς ὀμφαλὸν παρ' ἀοίδιμον (Pr.). 11, 9-10 Πυθῶνά τε καὶ... | γᾶς ὀμφαλόν (Jebb). *Nem.* 7, 33 e seg. παρὰ μέγαν ὀμφαλὸν εὐρυκόλπου | μολὼν χθονός, ἐν Πυθίοισι δὲ δαπέδοις (Jur.). — ὑψιδείρου: epiteto nuovo ed ἅπ. εἰρ. È composto da δειρή = δειράς e conviene assai alla regione che circonda Delfi. Il Jebb ricorda qui i due picchi, sorgenti sopra Delfi, che portavano il nome di Φαιδριάδες (dallo splendore delle cime percosse dai raggi mattutini del sole). — 5. ἀείδεται: l' ι finale consuona colla prima vocale della parola seguente. — Gli avanzi dei versi 7-12 sono troppo scarsi perchè i tentativi di dare anche una semplice ricostruzione particolareggiata del senso, se non delle parole, possano avere molte probabilità di cogliere nel vero. Ciò nonostante molti furono che con non piccolo coraggio si accinsero all'ardua prova. Farò cenno solo delle principalissime ipotesi. Il Jurenka volle vedere nell'ἀλέκτωρ del v. 8 Dinomene, figlio di Jerone, il quale, non contento di mostrare, come il gallo nel suo cortile, la propria valentia negli agoni patrii (il Jurenka integrava col Palmer in fine del v. 8 ἐνδομάχ]ας ἀλέκτωρ, la quale espressione appartiene originariamente a Pindaro: cfr. *Ol.* 12, v. 14), avrebbe desiderato qualcosa di più (τι νόῳ al v. 9), e cioè inni che lo celebrassero per vittorie riportate nei grandi agoni dell'Ellade. Il Blass, basandosi sull'andamento dei vv. 14 e segg., ove sembra che si rammentino prima le vittorie pitiche di Jerone e poi le due olimpiche, pensò che il poeta anche nel corso della prima strofa, dopo d'aver toccato dei tre successi riportati dal re siracusano a Pito, si trasportasse col pensiero a quelli d'Olimpia. Da questa supposizione forse l'arte di Bacchilide non ci guadagna troppo; l'ipotesi però, trattandosi di un'odicina fatta lì per lì, non pare del tutto ripudiabile. In base adunque all'esposto concetto il Blass crederebbe quell'ᾶς, che rimane prima di ἀλέκτωρ al v. 8, un relativo gen. sing. riferentisi ad Ἀρέθουσα, che sarebbe stata menzionata innanzi: l'ἀλέκτωρ di Ἀρέθουσα sarebbe l'Alfeo (cfr., per tale uso, Sof., *fr.* 767 N.: il Jebb aggiunge Licofrone, 1094 e la relativa chiosa di Tzetze, che spiega ἀλεκτόρων con ὁμολέκτρων, συζύγων), il quale con lieto animo avrebbe udito gl'inni con cui Bacchilide avrebbe celebrato le vittorie olimpiche di Jerone. Il Jebb accoglie la prima parte della congettura del Blass (accenno alle vittorie olimpiche anche nella 1ª strofa), ma discorda da lui nella interpretazione dell'ἀλέκτωρ, che, a parer suo, sarebbe Zeus. Dei versi perduti egli tenta una bella, se anche non molto probabile, integrazione, che qui riferisco: παρὰ δ' εὔρροον

στρ. β'
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ οἷς] ἰσόρ-
ροπον ἔχοντα Δίκ]ας τάλαν[τον
Col. X (VI) Δεινομένεος κ' ἐγερα[ίρο]μεν υἱόν.
πάρεστίν νιν ἀγχιάλοισ[ι Κρίσ]ας μυχοῖς

Ἀλφεὸν] | δὶς Ἥρας (F)οι εὐρυβί]ας ἀλέκτωρ | γέρας ἔνειμ' ἑκόν]τι νόῳ | πρευμενὴς δ' ἐπάκουεν] ὕμνους | κελαδέοντας, οἷς] κτλ. Al v. 13 egli ristabilisce il κ' del papiro, che il Blass nella prima edizione aveva mantenuto spiegandolo come iterativo (e così appunto va inteso), mentre lo espunse nelle edizioni successive. — **11.** οἷς]: *scil.* ὕμνοις. — **11 e 12.** Le lettere ισορ al v. 11 e ασταλαν al v. 12 costituivano il *fr.* 19 del Kenyon, che il Blass collocò in questo luogo: egli dice che in esso frammento si vede anche la parte inferiore del primo υ di ὕμνους (v. 10). Ad ogni modo la ricostruzione ἰσόρροπον ἔχοντα Δίκ]ας, se è bella ed ingegnosa, ha però sempre troppo deboli punti d'appoggio. Il Headlam cita l'omerico M. 433 e segg. ἀλλ' ἔχον, ὥς τε τάλαντα γυνὴ χερνῆτις ἀληθής, | ἥ τε σταθμὸν ἔχουσα καὶ εἴριον ἀμφὶς ἀνέλκει | ἰσάζουσ', ed il Blass aggiunge che Bacchilide ricorse anche altrove (17, 25) all'imagine della bilancia. — I versi 13-14 costituiscono un luogo molto vessato. Io ho seguito la lezione e l'interpunzione che ne ha fissato il Blass, salvo che ho ristabilito col Jebb nel v. 13 il κ' del pap. ed ho accolto nel v. 14 l'integrazione Κρίσ]ας del Jebb invece di Κίρ]ρας del Blass, perchè, come osserva il Jebb a p. 465, se è vero che ἀγχιάλοισι si adatterebbe più a Cirra, l'antico porto di Crisa, μυχοῖς richiama piuttosto Crisa: cfr. Pind., *Pit.* 6, 18 Κρισαίαις ἐνὶ πτυχαῖς. Di più la distanza di Crisa dal mare non era poi tale che un poeta non potesse attribuire l'appellativo ἀγχίαλος ai suoi recessi. Paleograficamente tanto Κίρρας quanto Κρίσας hanno le stesse probabilità, perchè della lettera che il Blass giudicò un ρ non avanza che un piccolo tratto di curva in alto: ora questa reliquia si adatta così ad P come ad un C. A titolo di curiosità scientifica riferirò ora, intorno ai v. 13-14, le congetture del primo editore e del nostro Fraccaroli. Il Kenyon lesse il v. 13 col κ' del pap. e con virgola dopo υἱόν: nel v. 14 lesse παρεστίαναγχια. οισ[. . . .]ασμυχοις e ricostrusse παρ' ἑστίαν ἀγχιά[λ]οισ[ιν Αἴτν]ας μυχοῖς osservando come l'integramento Αἴτν]ας fosse reso assai probabile dal confronto con la Pitia prima di Pindaro, da cui appare come Jerone gradisse allora accenni alla sua fondazione di Etna; ma poichè non sembravagli che la lacuna maggiore del verso potesse contenere sei lettere, così notò che forse lo scriba aveva scritto ἀγχιάλοις. Per il senso però del passo così ricostruito limitossi a comentare a παρ' ἑστίαν « l'accusativo indica che qualche parola implicante l'idea di mandare o di andare andò perduta avanti al v. 13, parola da cui l'espressione π. ἑ. dipende. Nell'assenza di cotale vocabolo è impossibile dire se il passo allude a residenza o no di Bacchilide in Sicilia » e a dichiarare anzi esplicitamente: « Così come il passo è, la interpretazione di esso dipende interamente dalle parole che mancano ». Il Fraccaroli nel citato articolo *Bacchilide* (in *Riv. Filol.*, XXVI). p. 75, n. 2, riferito il testo del Ken. ai vv. 13 e 14 e quello, sicuro, dei versi seguenti sino ad ἀείδειν, chiosava: « Il verbo ἐρέπτειν richiede un oggetto, e questo non

μοῦνον ἐπιχθονίων τάδε
  μησάμενον στεφάνοις ἐρέπτειν 15
δύο τ' ὀλυμπιονίκας
ἀείδειν. τί φέρτερον ἢ θεοῖσιν

può essere che υἱόν: i due infiniti poi insieme, ἐρέπτειν ed ἀείδειν, richiedono un verbo finito che li regga, e questo verbo evidentemente non può essere ἐγεραίρομεν. Conviene dunque supporre fosse nei versi antecedenti, che andarono perduti, e in tal caso ἐγεραίρομεν non potrebbe più stare, ma tenendo il μὲν staccato converrebbe compiere la prima parola altrimenti, forse con un aggettivo, come ἀγέρωχον (cfr. V 35-36), se il metro lo potesse comportare: così il senso sarebbe chiaro: il poeta invita la Musa a Δεινομένεος μὲν υἱὸν ἐρέπτειν στεφάνοις, δύο τ' 'Ολ. ἀείδειν ». L' ipotesi è bella, ma il Blass, riconoscendo nel papiro la esistenza delle prime due lettere di ἐγεραίρομεν, ci assicura il vocabolo, e coll' aggiunta del *fr*. 19 del Ken., di cui già dicemmo, le crea un altro serio impiccio. Ancora egli crede di poter riconoscere dopo il γάρ del v. 4 qualche avanzo di un π (e lo crede anche il Jebb, tant'è vero che, mentre presso il Kenyon egli aveva proposto ἀμφ', nella sua edizione accoglie, appunto per ragioni paleografiche, il παρ' del Bl.), e, se così è, sarebbe da leggere colà certamente παρ', con cui non andrebbe, sotto l' aspetto metrico, d' accordo la lezione data dal papiro al v. 14. Infine è da osservare, a favore degli emendamenti del Blass, che dal lato paleografico non è punto impossibile che un ΠΑΡΕCΤΙΝΝΙΝ (che poteva nel pap. essere scritto anche ΠΑΡΕCΤΙΝΙΝ) abbia generato una errata lezione ΠΑΡΕCΤΙΑΝ. Di più, e questo importa forse più del resto, mentre la sottile spiegazione data dal Fraccaroli di μοῦνον ἐπιχθονίων τάδε | μησάμενον (= allusione « alla dignità regia, e all' essere Jerone, tra i pochi re ch' erano in Grecia, di gran lunga il più possente »: il Fr. confronta Pind., *Pit*. 1, 48-50 τιμάν, | οἵαν οὔτις 'Ελλάνων δρέπει, | πλούτου στεφάνωμ' ἀγέρωχον, dove l' allusione alla « dignità regia ecc » è certa) incontra un intoppo nel τάδε in quanto questo « deve... aver avuto la sua spiegazione nei versi precedenti », quella del Blass « ut tres victorias Pythicas adeptus sit » corre del tutto liscia. — **16**. στεφάνοις ἐρέπτειν: cfr. Pind., *Pit*. 4, 239-40 ἑταῖροι.... | στεφάνοισί.. νιν...ἔρεπτον, 9, 123-4 πολλὰ μὲν κεῖνοι δίκον | φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους (Jur.). — **17**. δύο τ' ὀλυμπιονίκας: da principio interpretossi *due vincitori olimpici*, ma il guaio stava nel trovarli nella famiglia di Jerone. E per vero o bisognava risalire indietro di diciotto anni, e cioè al 488 a. Cr., anno in cui Gelone e Jerone furono entrambi vincitori in Olimpia, « roba stantia da andare a rinvangare » (Fr.), o supporre col Kenyon che Jerone avesse associato a sè nella vittoria olimpica del 472 il figlio Dinomene, cosa di cui nè in Pindaro nè in Bacchilide si trova cenno alcuno, mentre, se fosse veramente accaduta, esso non sarebbe senz' alcun dubbio mancato. Ora è dimostrato che ὀλυμπιονίκα significa *vittoria riportata in Olimpia*. E la dimostrazione si ebbe confrontando il *fr*. 130 del sofista Antifonte, ove si dice ὀλυμπιονῖκαι καὶ πυθιονῖκαι καὶ οἱ τοιοῦτοι ἀγῶνες (Bl.); Eliodoro, pp. 115 e 141 ed. Bekker, ove ricorre l' espressione τὴν Πυθιονίκην (Lipsius ne' suoi *Beiträge zur Pindarischen Chronologie* — in *Sitzb. der Sächs. Ges. der Wiss.*, 1900,

φίλον ἐόντα παντο[δα]πῶν
λαγχάνειν ἄπο μοῖρα[ν ἐσ]θλῶν; 20

p. 9); τὰν...μουνοπάλαν in Bacchilide stesso, 12, 8 (Bl.); Πυθιόνικ[ος, per indicare il vincitore a Pito, in questa medesima ode quarta, al v. 5 (Christ in *Bacchyl. und die Pythiadenrechnung - Hermes*, 1901, p. 109: nè importa che la finale ος sia integrata, perchè alla certezza di tale integrazione è scorta sicura il metro). — **18-20**. τί φέρτερον κτλ.: cfr. Pind., *Nem*. 9, 45-7 ἴστω λαχὼν πρὸς δαιμόνων θαυμαστὸν ὄλβον. | εἰ γὰρ ἅμα κτεάνοις πολλοῖς ἐπίδοξον ἄρηται | κῦδος, οὐκ ἔνεστι πόρσω θνατὸν ἔτι σκοπιᾶς ἄλλας ἐφάψασθαι ποδοῖν, *Istm*. 6, 10-3 εἰ γάρ τις ἀνθρώπων δαπάνᾳ τε χαρεὶς | καὶ πόνῳ πράσσει θεοδμάτους ἀρετάς, | σύν τέ Ϝοι δαίμων φυτεύει δόξαν ἐπήρατον, ἐσχατιαῖς ἤδη πρὸς ὄλβου | βάλλετ' ἄγκυραν θεότιμος ἐών, Pind., *fr*. 155 τί δ' ἔρδων φίλος | σοί τε, καρτερόβροντα | Κρονίδα, φίλος δὲ Μοίσαις, | Εὐθυμίᾳ τε μέλων ἂν εἴην, | τοῦτ' αἴτημί σε. Vedi inoltre di B. stesso 3, 21-22; 14, 1-2; e l'ode quinta ai vv. 50-53 e la prima parte della nota ad essi. — **20**. λαγχάνειν ἄπο: la preposizione in tmesi dopo il verbo è assai rara. Il Jebb ricorda Β, 699 τότε δ' ἤδη ἔχεν κάτα γαῖα μέλαινα, Esch., *Pers*., 871 (πόλεις) ἐληλαμέναι πέρι πύργον, Eur., *Bacc*., 554 τινάσσων ἄνα πύργον, e di Bacchilide stesso 19, 7.

Metro. — La composizione di questo carme è monostrofica: il metro è in massima κατὰ βακχεῖον εἶδος, ma vi sono frammisti versi composti di dattili, che naturalmente sono da considerare di natura logaedica. La brevità del carme e la poca sicurezza della lezione in buona parte di esso rendono assai incerta la divisione in periodi. Sembra che questi siano tutti monocoli ad eccezione del primo e del quarto (probabilmente anche il terzo, sebbene scritto tutto su di una linea, è da considerare composto di due κῶλα). Il primo periodo è un tetrametro κ. β. ε. ipercataletto (dip. trocaica od antispasto, dip. giambica acataletta, dip. troc. od antisp., dip. giamb. ipercataletta: il primo κῶλον è il gliconeo 2); il secondo è un dimetro logaedico; il terzo è un trimetro κ. β. ε. ipercataletto (antispasto, coriambo, antisp. ipercataletto: si noti come questo verso presenti la forma di un gliconeo terzo cui seguono cinque sillabe che ripetono le prime cinque sillabe del verso stesso); il quarto è un tetrametro logaedico; il quinto è un dimetro κ. β. ε. catalettico (= ferecrazio 2°); il sesto è un trimetro κ. β. ε. catalettico (antispasto, coriambo, dip. giamb. catal. = gliconeo 3° + dip. giamb. catal.); il settimo è un gliconeo terzo; l'ottavo è un gliconeo secondo ipercataletto (= al 2° κῶλον del primo periodo senza la soluzione che quello mostra nella prima metà del primo μέτρον).

V (5).

⟨ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ
ΚΕΛΗΤΙ ΟΛΥΜΠΙΑ.⟩

στρ.-ἀντ.

– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –
– ⏑ – –   – ⏑ – ⏓ |

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑̄ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – 5
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ Λ̄ |
– ⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑ – (⏓) – ⏑ – Λ |
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ | 10
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – (–)
– ⏑ – – – ⏑ ⏓
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – (⏓)
– ⏑ – – – ⏑ ⏓ 15

ἐπ.

– – ⏑ ⏑ – ⏓ ⏑ – – – ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – 5
– – ⏑ – – – ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏓ |
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏓ ⏑ – – – ⏑ – ⏓ – ⏑ – – 10

στρ. α'

Εὔμοιρε [Σ]υρακ[οσίω]ν

V (5). Il titolo dell'ode non si legge nel papiro, dove tra la fine del carme antecedente ed il principio di questo altra divisione non s'incontra se non la κορωνίς con la παράγραφος: il cambiamento però tanto nel metro quanto nello scopo del canto mostra fuori d'ogni dubbio il passaggio ad un nuovo epinicio. E per vero, mentre qui il metro è κατ' ἐνόπλιον εἶδος e s'inneggia ad una vittoria col cavallo da corsa, nella precedente odicina il metro è κατὰ βακχεῖον εἶδος e si celebra un trionfo ottenuto col carro. Il titolo venne preposto dal Kenyon. — La vittoria che qui si canta fu riportata da Jerone col cavallo Ferenico. Questo famoso corsiero vinse due volte ad Olimpia, la prima nell'Olimpiade LXXVI, la seconda nell'Olimp. successiva (cfr. in Pausania, VIII, 42, 9, l'epigramma in cui venne fatta da parte di Dinomene, figlio di Jerone, la dedica dell'ἀνάθημα di Jerone a Zeus Olimpio, e vedi il catalogo ossirincheo dei vincitori olimpici (v. n. al carme sesto) sotto le Oll. LXXVI e LXXVII). Che l'epinicio bacchilideo si riferisca al primo trionfo è cosa nella quale tutti i filologi convengono; ciò invece su cui verte viva discrepanza è questo, se anche nell'Olimpica 1ª di Pindaro si esalti il medesimo successo di Ferenico. Stanno per il sì il Kenyon, il v. Wilamowitz, il Blass, il Jurenka, il Lipsius, il Robert, il Gaspar (*Essai de*

ἱπποδινήτων στρατα[γ]έ,
γνώσῃ μὲν [ἰ]οστεφάν[ω]ν
Μοισᾶν γλυκύδωρον ἄγαλμα, τῶν γε νῦν
αἴ τις ἐπιχθονίων, 5
ὀρθῶς· φρένα δ' εὐθύδικ[ο]ν

Chronologie Pindarique, Bruxelles, 1900, p. 94), lo Schroeder (*Pindari Carmina*, pp. 56-7 e 76), il Jebb; per il no il Mancini, il Christ, quantunque vacillando alquanto, e specialmente il Fraccaroli, all'ultimo lavoro del quale intorno alla cronologia pindarica (*Riv. di Filol. e d'Istr. classica*, a. XXIX, fasc. 3) rimandiamo lo studioso, che vi troverà ad uno ad uno combattuti, e decisamente confutati, gli argomenti che furono addotti a sostegno dell'opinione contraria, e poscia messi in luce quelli che dimostrano doversi attribuire il carme pindarico all'anno 472.

2. ἱπποδινήτων: parola nuova ed ἅπαξ εἰρημένον. È da interpretare in senso passivo: *condotti attorno da' cavalli* (anal. di οἰστροδίνητος). Il secondo elemento del composto suggerisce l'idea del cocchio. È noto come l'emblema recato da una delle due faccie delle belle monete siracusane di questo periodo fosse una quadriga sormontata da una Νίκη. In *Pit.* 2, vv. 1-2, Pindaro dice di Siracusa Συράκοσαι... | ...ἀνδρῶν ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν δαιμόνιαι τροφοί. — στραταγέ: probabilmente si ha qui una parziale riproduzione del titolo di στραταγὸς αὐτοκράτωρ, di cui Jerone potè essere investito a quella guisa che il suo predecessore e fratello Gelone; tuttavia si potrebbe pur credere στραταγέ usato affatto genericamente in senso di *capo*, *signore* (cfr. l'uso di στρατός in Pind., *Pit.* 2, 58 πρύτανι κύριε πολλᾶν μὲν εὐστεφάνων ἀγυιᾶν καὶ στρατοῦ e 87 χὠπόταν ὁ λάβρος στρατός, dove evidentemente στρατός ha il significato di *popolo*). — 4. Μοισᾶν: è il solo caso in cui Bacchilide faccia uso della forma coll'οι eolico, la quale s'incontra invece costantemente in Pindaro. Tutte le altre volte (e sono nove, e precisamente 2, 11; 3, 71 e 92; 5, 193; 9, 3; 10, 11; 15, 47; 19, 4; *fr.* 16, 4) il nostro poeta adopera Μοῦσα. — γλυκύδωρον: l'epiteto trovasi in due altri luoghi presso Bacchilide. Al v. 3 dell'ode 3ª esso è dato a Clio, al v. 1 della 11ª a Νίκα (in quest'ultimo passo per vero non appare nel papiro, ma lo si supplì di su la testimonianza indiretta di Stobeo). Per incontrarlo ancora bisogna giungere poi ad *Ant. Pal.*, V, 22 (ove è attribuito ad Eros). — γλυκ. ἄγαλμα: *scil.* il presente inno. — 5. αἰ: dor. ed ep. per εἰ. Cfr. 17, 64, e n. — Cfr. Ω, 220 εἰ μὲν γάρ τίς μ' ἄλλος ἐπιχθονίων. — Col concetto de' vv. 3-6 si può paragonare Pind., *Ol.* 1, 106-108 πέποιθα δὲ ξένον | μή τιν' ἀμφότερα καλῶν τε Fίδριν, ἀλλὰ καὶ δύναμιν κυριώτερον | τῶν γε νῦν κλυταῖσι δαιδαλωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς. Molti intendono (tra questi anche il Jebb) i vv. 3-6 nel senso che Jerone saprà giudicar meglio d'ogni altro il valore dell'inno di Bacchilide, come se il nostro volesse qui fare un complimento alla perspicacia ed al buon gusto poetico del re, ma questa interpretazione mi persuade poco; il poeta vuol dire piuttosto che a Jerone s'addice, se mai ad alcuno dei mortali, lo splendido, dolce dono delle Muse; egli, se mai altri, vi ha pieno diritto. — 6. εὐθύδικον: ottimamente si può leggere anche εὐθυδίκ[α]ν sulla

ἀτρέμ' ἀμπαύσας μεριμνᾶν
  δεῦρ' ἄθρησον νόῳ,
ἦ σὺν Χαρίτεσσι βαθυζώνοις ὑφάνας
  ὕμνον ἀπὸ ζαθέας 10
νάσου ξένος ὑμετέραν πέμ-
  πει κλεεννὰν ἐς πόλιν,
χρυσάμπυκος Οὐρανίας κλει-
  νὸς θεράπων· ἐθέλει δὲ
  γᾶρυν ἐκ στηθέων χέων 15

analogia di ὀρθοδίκαν (Pind., *Pit.* 11, 9). Pel concetto cfr. 4, 3, ἀστύθεμίν θ' Ἱέρωνα, ed anche 3, 70, e le rispettive note. — **7.** Concetto generico, senza allusione alcuna a vicende particolari. — ἀμπαύσας: apocope ed assimilazione nella prep. — ἀμπ. μεριμνᾶν: il Brandt confronta Oraz., *Odi*, III, 8, 17 *Mitte civiles super urbe curas*. — **9.** σὺν Χαρ. βαθ.: cfr. Pind., *Pit.* 9, 2-3 σὺν βαθυζώνοισιν... | .. Χαρίτεσσι. — ὑφάνας: la stessa imagine in Pind., *fr.* 179 ὑφαίνω... ποικίλον | ἄνδημα (= ποίημα). Cfr. pure 19, 8 — **10** e **11**. ζαθέας νάσου: Ceo. Nell'epiteto ζαθέας si manifesta l'amor del poeta alla sua isola natìa. — **11.** ξένος: Bacchilide parla qui di se stesso in terza persona. Così pure nell'ode ottava al v. 3. Quando B. siasi recato per la prima volta a Siracusa ci è ignoto. Il Jebb ricorda opportunamente come da quanto risulta dalla testimonianza di Timeo, *fr.* 90, sia da mettere o nel 476 o nel 477 la riconciliazione di Jerone e Terone d'Agrigento per opera di Simonide: forse in quella occasione B. avea fatto il suo primo viaggio in Sicilia e dallo zio era stato presentato al re siracusano, sicchè poteva ora, passato da quel giorno un certo tempo, chiamarsi ξένος di lui. Cfr., del resto, su questo punto il cap. 1 della *Introduzione*. — ὑμετέραν: il poeta ha già in mente i Δεινομένευς ἀγέρωχοι παῖδες (35-36). — **12.** κλεεννάν: raddoppiamento eol. del ν. — Dai vv. 10-12 si comprende che l'ode presente fu da Bacchilide composta in Ceo. Con questo tratto assai opportuno può riuscire il confronto di Pind., *Nem.* 3, 76 e segg. ἐγὼ τόδε τοι | πέμπω μεμιγμένον μέλι λευκῷ | σὺν γάλακτι..... | πόμ' ἀοίδιμον, e *Ol.* 6, 85 e segg. Θήβαν.... τᾶς ἐρατεινὸν ὕδωρ | πίομαι, ἀνδράσιν αἰχματαῖσι πλέκων | ποικίλον ὕμνον. — **13.** χρυσ Οὐρ.: cfr. Pind., *Pit.* 3, 89-90 χρυσαμπύκων | ...Μοισᾶν. — **13** e **14**. κλεινός: poche parole prima abbiam visto κλεεννάν. Lo Smyth nota che un fenomeno analogo avviene in Sof., *Ed. a Col.*, 554, dove, alla distanza di soli tre versi, vien ripetuto un ἀκούων. Il Jebb in nota a questo luogo sofocleo osserva giustamente che « gli antichi scrittori, anche i più artistici, erano meno scrupolosi che i moderni nell'evitare siffatte ripetizioni di singole parole ». Ed a prova della sua asserzione adduce i seguenti esempî: *Ed. a Col.*, 631 ἐκβάλοι, 636 ἐκβαλῶ: 638, 640 ἡδύ: 966, 969 ἐπεί: 1000, 1003 καλόν, 1004 καλῶς: 1123 οὐκ ἄλλος βροτῶν, 1129 οὐκ ἄλλον βρ. (qui per vero le parole ripetute sono parecchie): 1451, 1459 ἀξίωμα: 1487 φρένα, 1488 φρενί: *Ed. Re*, 517 φέρον, 519 φέροντι, 520 φέρει: 1276, 1278 ὁμοῦ: *Ant.*, 73, 76 κείσομαι. — **14.** θεράπων: cfr. Teogn., 769 Μουσέων θεράποντα, Aristof., *Ucc.*, 909 Μουσάων θεράπων. — **15**. γᾶρυν... χέων: cfr.

ἀστρ. α'
αἰνεῖν Ἱέρωνα. βαθὺν
  δ' αἰθέρα ξουθαῖσι τάμνων
ὑψοῦ πτερύγεσσι ταχεί-
  αις αἰετός, εὐρυάνακτος ἄγγελος
Ζηνὸς ἐρισφαράγου, 20
  θαρσεῖ κρατερᾷ πίσυνος
ἰσχύι, πτάσσοντι δ' ὄρνι-
  χες λιγύφθογγοι φόβῳ·
οὔ νιν κορυφαὶ μεγάλας ἴσχουσι γαίας,
  ο]ὐδ' ἁλὸς ἀκαμάτας 25
Col. XI (VII) δυσπαίπαλα κύματα· νωμᾶ-

Alceo, *fr.* 39 B., 4 κακχέει λιγύραν ⟨πύκνον⟩ ἀοίδαν. — **16**. αἰνεῖν Ἱέρωνα: notisi l'enfatica posizione di queste parole. — **16** e segg. Due volte Pindaro paragona esplicitamente se stesso con un'aquila, come qui fa Bacchilide, e cioè nell'Olimpica 2ª, v. 97, e nella Nemea 3ª, vv. 80-81 (un fuggevole tocco anche in *Nem.* 5, 20-1), ma nel secondo luogo con uno scopo diverso da quello del nostro poeta, con lo scopo cioè di significare la propria abilità nel mettere in rilievo con pochi rapidi tocchi il punto culminante dell'argomento, precisamente a quel modo che in un batter d'occhi l'aquila, colto l'istante opportuno, si scaglia dall'alto sulla preda e l'afferra. Invece il concetto significato qui dal nostro e quello di Pindaro nella Olimpica 2ª, checchè ne paia ad altri, è, in fondo, identico: in entrambi i casi si esprime la coscienza della propria superiorità sugli altri poeti. Con questi passi de' poeti greci è opportuno raffrontare Dante, *Inf.*. 4, 94 e segg. ***Così vidi adunar la bella scuola Di quel signor dell'altissimo canto, Che sovra gli altri, com'aquila, vola.*** — **16** e **17**. βαθὺν δ' αἰθέρα: « In lui [*scil.* Bacchilide]..... le smisurate distese dell'etra corrispondono alla grande abbondanza di materia che la stirpe di Jerone offre al poeta » (Jurenka). Tale abbondanza è indicata da Pindaro, *Ol.* 13, 114 coll'imagine dell'acqua invece che con quella dell'aria. — **17**. αἰθέρα... τάμνων: cfr. *Inni om.*, 5, 383 ἠέρα τέμνον. — **19**. εὐρυάνακτος: composto nuovo ed ἅπ. εἰρ. — **20**. ἐρισφαράγου: l'epiteto ricorre anche in Pind., *fr.* 15 ἐρισφάραγος πόσις Ἥρας: in *Inni Omer.*, 3, 187, è attribuito a Posidone. — **21** e **22**. θαρσεῖ... ἰσχύι: lo Smyth confronta Sof., *Filott.*, 104 ἰσχύος θράσος. — **22** e **23**. πτάσσοντι δ' ὄρνιχες... φόβῳ: il contegno de' κόρακες e dei κολοιοί in Pindaro di fronte all'aquila è bensì diverso da quello degli ὄρνιχες bacchilidei (ἄκραντα γαρύετον e ταπεινὰ νέμονται), ma il significato di esso non ne viene sostanzialmente a differire. Per l'imagine cfr. Alceo, *fr.* 27 B. Ἔπταζον ὤστ' ὄρνιθες ὤκυν | αἴετον ἐξαπίνας φάνεντα, Sof., *Ai.*, 169-171 μέγαν αἰγυπιὸν δ' ὑποδείσαντες | τάχ' ἂν ἐξαίφνης..... | σιγῇ πτήξειαν ἄφωνοι. Nota il dorismo ὄρνιχες. — **26**. δυσπαίπαλα: tale aggettivo ricorre anche in Archil., *fr.* 107 H. καὶ βήσσας ὀρέων δυσπαιπάλους. — Co' vv. 24-26 cfr. Pind. *Nem.*, 5, 21 καὶ πέραν πόντοιο πάλλοντ' αἰετοί. — **26** e **27**. νωμᾶται: questa parola venne a torto sospettata, oltrechè

ται δ' ἐν ἀτρύτῳ χάει
λεπτότριχα σὺν Ζεφύρου πνοι-
αῖσιν ἔθειραν, ἀρίγνω-
τος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν. 30
ἐπ.α'
τὼς νῦν καὶ ⟨ἐ⟩μοὶ μυρία πάντᾳ κέλευθος

per la ragione metrica, anche perchè la forma media del verbo νωμάω non s' incontra, fatta astrazione dal presente luogo di Bacchilide, se non in Quinto Smirneo, *Postomer.*, III, 439. — **27**. ἐν ἀτρύτῳ χάει: χάος nel significato di « ciò che si trova fra il cielo e la terra », di « aria », s' incontra anche in Euripide, *fr.* 451 (*Eur. frgg.*, N.), vv. 2-3 τόδ' ἐν μέσῳ τοῦ οὐρανοῦ τε καὶ χθονός, | οἱ μὲν ὀνομάζουσι χάος, ed in Aristof., *Ucc.*, 192 e 1218. Lo scoliaste poi al v. 192 della citata comedia adduce, per l' uso di χάος = *aria*, da Ibico le parole ποτᾶται δ' ἐν ἀλλοτρίῳ χάει. Devesi però osservare che dubitossi, e non senza ogni fondamento di ragione, che la citazione dello scoliaste aristofaneo sia provenuta da confusione col passo di Bacchilide (ἀλλοτρίῳ sarebbe corruzione prodotta, come pensò il Bergk, il quale accolse le parole da νωμᾶται a χάει come *fr.* 47 di Bacchilide, da influenza del verso che lo scoliaste chiosava, διὰ τῆς πόλεως τῆς ἀλλοτρίας καὶ τοῦ χάους). — **28** e **29**. λεπτότριχα ...ἔθειραν: è notevole l' uso di queste parole trattandosi del piumaggio d' un uccello. — σὺν Ζεφ. πν.: cfr. T, 415 ἅμα πνοιῇ Ζεφύροιο. — **30**. μετ' ἀνθρώποις: il Weil ritenne corrotta o l' una o l' altra di queste due parole e propose di correggere ἀνθρώποις in οἰωνοῖς oppure μετ' in μέγ'. Il Blass (3ª ed., pp. XII-XIII) vorrebbe addirittura togliere il μετ' « ut illatum ab eo qui numeros strophae antistrophaeque exaequare cuperet ». Il Jebb mantiene la lezione del pap. inalterata, spiegando però ἀρίγν. μετ' ἀνθρ. come un modo di esprimersi piuttosto trascurato. Per conto mio, io non riterrei insostenibile la lezione del papiro neppure quando la si interpretasse in senso strettamente letterale. Ma un' altra causa concorre a farmi anzi preferire il μετ' ἀνθρώποις agli emendamenti escogitati, ed è questa, che nella mente del poeta, man mano che il primo termine della similitudine si è andato svolgendo, per un processo inconscio, ma naturale assai, anzi tanto più naturale quanto più inconscio, all' imagine dell' αἰετός si è venuta a poco a poco sostituendo quella di lui stesso, il quale, come poeta di tanto superiore agli altri di quanto il volo dell' aquila s' innalza su quello dei più umili uccelli, spazia nelle alte regioni del pensiero nella stessa guisa che l' ἄγγελος di Zeus al di sopra de' monti e del mare, e diventa così ἀρίγνωτος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν. Il Brandt (pp. 305-306) mette in luce l' imitazione della similitudine bacchilidea da parte di Orazio nell' ode ventesima del libro II: coi vv. 16-17 di B. (βαθὺν-αἰετός) egli raffronta i vv. 1-3 del carme oraziano *Non usitata nec tenui ferar | pinna biformis per liquidum aethera | vates neque in terris morabor*, coi vv. 29-30 di B. i vv. 13-20 di Orazio, che sono appunto una parafrasi del concetto bacchilideo. Orazio si paragona col cigno (vv. 9 e 12), non con l' aquila, ma solo perchè questa è l' usanza sua: anche Pindaro non è per lui un' aquila, ma il *cigno dirceo* (*Odi*, IV, 2, 25): all' aquila Orazio assimiglia non il poeta, ma il guerriero (*Druso: Odi*, IV, 4). — **31**. ⟨ἐ⟩μοί: l' emendamento del

ὑμετέραν ἀρετὰν
ὑμνεῖν, κυανοπλοκάμου θ' ἕκατι Νίκας
χαλκεοστέρνου τ' Ἄρηος,
Δεινομένευς ἀγέρω- 35
χοι παῖδες. εὖ ἔρδων δὲ μὴ κάμοι θεός.
ξανθότριχα μὲν Φερένικον

Blass appare accettabile, più ancora che per la ragione metrica, perchè, data l' importanza che ha nel nostro caso, per il significato, questo pronome, male vi starebbe la semplice forma enclitica. E per vero l' ἐμοί corrisponde all' aquila della imagine dei versi precedenti, mentre le parole che seguono ancora nel v. 31 corrispondono al βαθὺς αἰθήρ. — μυρία πάντᾳ κέλευθος: cfr. 19, 1 Πάρεστι μυρία κέλευθος, *fr.* 22 Εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος, ed anche 9, 47-48 δι' εὐρείας κελεύθου | μυρία πάντᾳ φάτις. Le tre parole ricorrono nella forma identica in Pindaro, *Istm.* 3 (4), 19 Ἔστι μοι θεῶν ἕκατι μυρία πάντᾳ κέλευθος. In questo ultimo luogo anzi ricorrono (v. 21) ancora quasi le precise parole che al v. 32 di Bacchilide ed al principio del v. 33: dice infatti Pindaro ὑμετέρας ἀρετὰς ὕμνῳ διώκειν, e Bacchilide ὑμετέραν ἀρετὰν | ὑμνεῖν. Confrontisi infine co' vv. 31-33 anche *Istm.* 6 (5), 22-23 μυρίαι δ' ἔργων καλῶν τέτμηνθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῷ κέλευθοι | καὶ πέραν Νείλοιο παγᾶν καὶ δι' Ὑπερβορέους e *Nem.* 6, 45-46 πλατεῖαι πάντοθεν λογίοισιν ἐντὶ πρόσοδοι | νᾶσον εὐκλέα τάνδε κοσμεῖν. L' identità dell' espressione μυρία π. κ. in B. e in P. ha tratto parecchi a pensare che con quel καί posto dinanzi all' ἐμοί Bacchilide abbia voluto dire che non solo a Pindaro, ma anche a lui era aperta μ. π. κ. Evidentemente il καί, dopo la lunga similitudine dell' aquila, va inteso qui in altro modo: Bacchilide vuol dire che come l' aquila spazia per l' infinito χάος, così anch' egli, accingendosi a lodare i figli di Dinomene, può spaziare per un infinito campo, costituito appunto dalla materia che le nobili imprese dei Dinomenidi offrono alle sue lodi. — **33**. κυανοπλοκάμου... Νίκας: nota giustamente il Jurenka che Νίκα è qui ad un tempo persona ed astratto: lo stesso accade di Ἥβα in Pind., *Pit.* 9, 109-111 χρυσοστεφάνου δέ Ϝοι Ἥβας | καρπὸν ἀνθήσαντ' ἀποδρέψαι | ἔθελον, e *Ol.* 6, 57-58. — **34**. χαλκεοστέρνου: parola nuova ed ἅπ. εἰρ. Bacchilide forma composti col primo membro χαλκο- e χαλκεο-, χρυσο- e χρυσεο-, mentre Pindaro non ha che χαλκο- e χρυσο-. — Ἄρηος: fuggevole accenno alla famosa battaglia d' Imera (480 a. Cr. Vedi la Pitia 1ª ed in ispecie la dichiarazione del Fraccaroli, *Le odi di P.*, pp. 343-344). Bacchilide appare qui assai diverso da Pindaro, che sui trionfi militari dei Dinomenidi insistè ben maggiormente. — **35**. Δεινομένευς: in Pind., *Nem.* 3, 20, Ἀριστοφάνευς. Pei figli di Dinomene cfr. l' epigr. di Simonide, che costituisce il *fr.* 141 B., ai vv. 1 e 2 (v. la nota ai vv. 15-21 del carme terzo). — **35** e **36**. ἀγέρωχοι: nel buon significato di « magnanimi ». Archiloco ed Alceo usarono quest' aggettivo nel cattivo senso di « superbo ». Nel primo senso lo si trova in Omero (Γ, 36; λ, 286) ed in Pindaro. — **36**. εὖ ἔρδ. δὲ μὴ κ. θ: con questa chiusa confrontisi quella di Pindaro, *Ol.* 6, 97 μὴ θράσσοι χρόνος ὄλβον ἐφέρπων. — **37** e segg. Con quanto si dice qui di Ferenico cfr. Pind., *Ol.* 1, 18 e segg. εἴ τί τοι Πίσας τε καὶ Φερενίκου χάρις | νόον ὑπὸ γλυκυτά-

Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν
πῶλον ἀελλοδρόμαν
εἶδε νικάσαντα χρυσόπαχυς Ἀώς. 40
στρ. β'
Πυθῶνί τ' ἐν ἀγαθέᾳ·

ταις ἔθηκε φροντίσιν, | ὅτε παρ' Ἀλφεῷ σύτο, δέμας | ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων, | κράτει δὲ προσέμειξε δεσπόταν, | Συρακόσιον ἱπποχάρμαν βασιλέα. Bacchilide è lasciato indietro d'un bel tratto dal suo terribile rivale. — Le parole ξαντότριχα..... νικάσαντα erano già note prima della scoperta del papiro bacchilideo e formavano il *fr.* *6 del Bergk[4] (invece che ἀελλοδρόμαν leggevasi però ἀελλοδρόμον). Veggasi il parallelo che tra esso frammento ed il corrispondente passo pindarico è instituito dal Fraccaroli, *Pind.*, p. 172 e n. 1. — **38.** Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν: notisi quanta vita dia alla rappresentazione l'uso dell'accusativo invece che del dativo. L'aggettivo εὐρυδίνας non è usato che da Bacchilide, dove compare anche nell'ode 3ª, v. 6. Mentre Pindaro non ha epiteti per l'Alfeo (una volta sola il fiume riceve l'appellativo εὐρὺ ῥέοντα, e ciò accade nell'Olimpica 5ª (v. 18), la quale assai probabilmente, per non dire addirittura senza dubbio, non è di Pindaro: cfr. Fraccaroli, *Pind.*, pp. 227-230), il poeta di Ceo ne adopera parecchi. E per vero, oltre ad εὐρυδίνας, incontransi ancora, al v. 180 di questa stessa ode 5ª ἀκαμαντορόας ed al v. 26 della 11ª καλλιρόας. — **39.** ἀελλοδρόμαν: ἅπαξ εἰρημένον. Cfr. ἀελλοπόδων... ἵππων in Simon., *fr.* 7 B., ed in Pind., *Nem.* 1, 6; *fr.* 221, 1. — **40.** χρυσόπαχυς: altro ἅπαξ εἰρ. Le corse tanto col celete quanto colla quadriga facevansi allo spuntar del giorno. Cfr. Sof., *Elett.*, 698-99 ὅθ' ἱππικῶν | ἦν ἡλίου τέλλοντος ὠκύπους ἀγών. — **41.** Πυθῶνί τ' ἐν ἀγαθ.: cfr. Pind., *Pit.* 9, 71 ἐν Πυθῶνι.. ἀγαθέᾳ: vedi altresì 3, 62 e la nota. Jerone vinse a Delfi col celete due volte, e cioè nella Olimpiade 74, a. 3 = 482 a. Cr. e nella Olimp. 75, a. 3 = 478. Il cavallo vincitore la seconda volta fu certamente Ferenico: cfr. Pind., *Pit.* 3, 73-4 στεφάνοις | τοὺς ἀριστεύων Φερένικος ἕλ' ἐν Κίρρᾳ ποτέ. Ma per affermare che lo stesso Ferenico abbia vinto l'anno 482 non c'è che il plurale στεφάνοις dell'ora addotto luogo di Pindaro, dove però il plurale può essere una semplice figura retorica. Sarebbe ad ogni modo la cosa stata possibile, tenendo conto del fatto che Ferenico vinse ancora ad Olimpia nel 472 (*Ol.* 1 di Pindaro)? Tanto le testimonianze degli antichi intorno al tempo che un cavallo da corsa poteva durare a farsi onore, quanto le esperienze moderne concorrono a dimostrare che sì. Narra infatti Erodoto (VI, 103) che sì i cavalli di Cimone Ateniese come quelli di Evagora Spartano vinsero in tre Olimpiadi successive, alla distanza quindi di otto anni tra il primo successo e l'ultimo, ed il Christ citò dall'*Ars veterinaria* di Pelagonio un passo (p. 32 Ihm), che dice: *equos circo sacrisque certaminibus quinquennes usque ad annum XX plerumque idoneos adseverant.* Il Prof. Fraccaroli ebbe dai signori Rossi, proprietarî delle scuderie di Crespano, l'assicurazione che parecchi cavalli durarono per assai lungo tempo « a battere gl'ippodromi, quale *Vandalo* che durò dieci anni e *Rondello* sedici » (al trotto). Il Kenyon ricorda il nome di uno steeple-chaser, *Lamb*, che vinse la corsa *Grand National* (4 ½ miglia) due volte di seguito, nel 1868 e nel 1871,

γᾷ δ' ἐπισκήπτων πιφαύσκω·
οὔπω νιν ὑπὸ προτέ[ρω]ν
ἵππων ἐν ἀγῶνι κατέχρανεν κόνις
πρὸς τέλος ὀρνύμενον· 45
ῥιπᾷ γὰρ ἴσος Βορέα
ὃν κυβερνήταν φυλάσσων
ἵεται νεόκροτον

avendo sei anni la prima e nove la seconda volta. Il Jebb aggiunge che nella stessa corsa l'anno 1904 partirono ventisei cavalli; quattro di essi avevano nove anni, uno dieci, uno tredici, uno infine (*Manifesto*) sedici: ebbene quest'ultimo fu uno dei soli nove che riuscirono a compiere l'intero percorso. Nulla d'impossibile adunque che nell'antichità classica potesse a distanza di dieci anni riportar vittoria un eccellente cavallo, il quale avendo incominciato a correre, come i nostri steeple-chasers, non a due o tre anni, ma a cinque circa, poteva naturalmente aver conservato il vigore de' suoi garretti assai più a lungo de' nostri corridori al galoppo. — **42.** γᾷ δ' ἐπισκήπτων πιφαύσκω: anche Pindaro più d'una volta conferma con un solenne giuramento quanto sta per dire: cfr. *Ol.* 2, 101 αὐδάσομαι ἐνόρκιον λόγον ἀλαθεῖ νόῳ, 6, 20-21 καὶ μέγαν ὅρκον ὀμόσσαις τοῦτό γέ ϝοι σαφέως | μαρτυρήσω, *Nem.* 11, 24 ναὶ μὰ γὰρ ὅρκον (Jur.). L'espressione di Bacchilide è però più viva, parla meglio al senso: questa volta il grande poeta tebano ha avuto la peggio. La formula più piena del giuramento si legge in 8, 3-4 γᾷ δ' ἐπισκήπτων χέρα | κομπάσομαι. Del resto l'atto di toccar la terra non è invenzione di B.: è un atto convenzionale che appartiene anche alla poesia epica: Altea in I, 568-9 invoca l'Ade e Persefone toccando la terra γαῖαν... χερσὶν ἀλοία. Col toccar la terra s'intendeva generalmente di chiamare a testi dei proprî giuramenti le divinità ctonie, che del giuramento violato avrebbero preso vendetta: talora, come nel caso d'Altea, l'atto accompagnava invece una preghiera d'aiuto alle divinità ctonie stesse. — **43.** προτέρων: in senso locale: generalmente adoperasi in significato temporale: anzi del senso locale non si adduce altro esempio certo, all'infuori di quello bacchilideo, che τ, 228 ἐν προτέροισι πόδεσσι. — **44.** κατέχρανεν: il composto è nuovo e non ricorre altrove neppure in Bacchilide. — **46.** ἴσος: l'ι è breve: è lungo invece in 1, 172, in 13, 156, in *fr.* 2, 2. — Il v. 46 è una parafrasi dell'epiteto ἀελλοδρόμαν del v. 39. — **47.** φυλάσσων: tanto nel senso di portar il κυβερνήτης sano e salvo sino al fine della corsa, quanto in quello di ubbidire ad ogni minimo cenno di lui: traduci « ben attento al suo cavaliere ». — **48.** ἵεται: questo presente storico, che lo Smyth trova strano, è d'una bellezza poetica singolare, ed accresce straordinariamente vivacità ed efficacia alla rappresentazione. Si può anche spiegare ἵεται come presente che indica la consuetudine di Ferenico a vincere, ma, sebbene questa interpretazione non mi sembri spregevole, preferisco tuttavia di gran lunga l'altra, che dà un senso più plastico assai, e quindi poeticamente migliore. — νεόκροτον: ἅπαξ εἰρ. Taluno intende il significato letterale del vocabolo come *fabbricato di fresco a colpi di martello*, confrontando Pind., *fr.* 194 κεκρότηται χρυσέα κρηπίς. Io credo assai più proba-

νίκαν Ἱέρωνι φιλοξείνῳ τιτύσκων.
ὄλβιος ᾧτινι θεὸς 50
μοῖράν τε καλῶν ἔπορεν
σύν τ' ἐπιζήλῳ τύχᾳ
ἀφνεὸν βιοτὰν διάγειν· οὐ
γά[ρ τις] ἐπιχθονίων
π[άντ]α γ' εὐδαίμων ἔφυ. 55

ἀστρ. β'

καὶ μάν π]οτ' ἐρειψιπύλαν

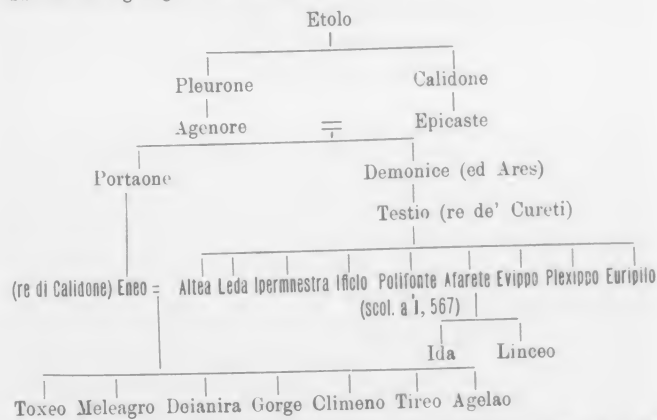
bile l'altra spiegazione *di recente applaudito* e perchè κρότος è la parola che regolarmente indica applauso (cfr. Senof., *Anab.*, VI, 1, 13 ἐνταῦθα κρότος ἦν πολύς — Jebb) e perchè cotale interpretazione ha l'appoggio del θρόησε... λαὸς Ἀχαιῶν di 3, 9. — **49**. φιλοξείνῳ: siffatta lode è data a Jerone con forma assai più mirabile in *Pit.* 3, 71 ξείνοις... θαυμαστὸς πατήρ. Cfr. anche *Ol.* 1, 10-11 ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους | μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν. — τιτύσκων: nessun altro esempio dell'attivo si conosce prima dell'età alessandrina. — **50** e segg. I vv. 50-55, citati da Stobeo, *Flor.*, CIII, 2 (fino a διάγειν anche da Apostolio, XII, 65e), già li conoscevamo, e costituivano il *fr.* 1 del Bergk[4]. I vv. 50-53 fanno pensare, sebbene i concetti non siano proprio gli stessi, a Pind., *Istm.* 5 (4), 12-13 δύο δέ τοι ζωᾶς ἄωτον μοῦνα ποιμαίνοντι τὸν ἄλπνιστον εὐανθεῖ σὺν ὄλβῳ, | εἴ τις εὖ πάσχων λόγον ἐσλὸν ἀκούῃ. L'andamento de' due luoghi ha molta somiglianza. Maggior conformità d'idee è tra il passo bacchilideo e Pind., *Pit.* 2, 56 τὸ πλουτεῖν δὲ σὺν τύχᾳ πότμου σοφίας ἄριστον. Il pensiero poi espresso ne' vv. 54-55 è comune nella poesia greca: cfr. Mimnermo, 2, 15-16 οὐδέ τις ἔστιν | ἀνθρώπων, ᾧ Ζεὺς μὴ κακὰ πολλὰ διδοῖ, Teogn., 167-168 Ἄλλ' ἄλλῳ κακόν ἐστι, τὸ δ' ἀτρεκὲς ὄλβιος οὐδεὶς | ἀνθρώπων ὁπόσους ἠέλιος καθορᾷ, 441 οὐδεὶς.. πάντ' ἐστὶ πανόλβιος, Esch., *Agam.*, 553 e seg. τίς δὲ πλὴν θεῶν | ἅπαντ' ἀπήμων τὸν δι' αἰῶνος χρόνον; Sof., *Ed. a Col.*, 1722 κακῶν γὰρ δυσάλωτος οὐδείς, Eur., *If. in Aul.*, 29-30 οὐκ ἐπὶ πᾶσίν σ' ἐφύτευσ' ἀγαθοῖς, | Ἀγάμεμνον, Ἀτρεύς, 161-163 θνητῶν δ' ὄλβιος εἰς τέλος οὐδεὶς | οὐδ' εὐδαίμων· | οὔπω γὰρ ἔφυ τις ἄλυπος. Notisi che a quel tempo Jerone era affetto da una malattia incurabile (λιθιῶν Plut., *Mor.*, 403 C: scol. Pind. *passim*): la sentenza di Bacchilide può quindi essere stata detta per porgere un conforto al sovrano. Ed il mito che segue è pienamente conforme al significato di essa. Meleagro, eroe di tale aspetto che destò l'ammirazione dello stesso Eracle, avrebbe potuto condurre una vita felice in mezzo a' trionfi che col suo valore non gli sarebbero mancati: ma gl'invidiò tale sorte il fato, che per un subitaneo impeto di furore della madre lo condusse a morte nel fior degli anni. — **56**. καὶ μάν: cfr. Pind., *Pit.* 4, 289, *Nem.* 2, 13, ecc. καὶ μάν serve spesso, come fa notare il Jebb, « ad introdurre qualche nuova considerazione in appoggio d'un'opinione che è già stata enunciata ». Nel drama annunzia l'arrivo d'un nuovo personaggio (es. Sof., *Aiace*, 1168). — ἐρειψιπύλαν: ἅπαξ εἰρ. L'attività indicata da questo epiteto Eracle la spiegò specialmente nella spedizione contro Troia (cfr. Pind., *Ist.* 6 (5), 31), nella presa di Οἰχαλία, e nell'andata stessa all'Ade, di cui

παῖδ' ἀνίκ]ατον λέγουσιν
δῦναι Διὸς] ἀργικεραύ-
Col. XII (VIII) νου δώματα Φερσεφόνας τανισφύρου
καρχαρόδοντα κύν' ἄ- 60
ξοντ' ἐς φάος ἐξ Ἀΐδα,
υἱὸν ἀπλάτοι' Ἐχίδνας·
ἔνθα δυστάνων βροτῶν
ψυχὰς ἐδάη παρὰ Κωκυτοῦ ῥεέθροις,
οἷά τε φύλλ' ἄνεμος 65
Ἴδας ἀνὰ μηλοβότους
πρῶνας ἀργηστὰς δονεῖ.
ταῖσιν δὲ μετέπρεπεν εἴδω-
λον θρασυμέμνονος ἐγ-
χεσπάλου Πορθανίδα· 70

si fa menzione ne' versi che seguono. — **58** e **59**. ἀργικεραύνου: epit. omer. di Zeus. — **60-62**. La discesa all'Ade per trarne il cane Cerbero è la sola delle fatiche d'Eracle ricordata da Omero (Θ, 367-8 εὖτέ μιν εἰς Ἀΐδαο πυλάρταο προύπεμψεν | ἐξ ἐρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἀΐδαο, e λ, 633-4 καί ποτέ μ' ἐνθάδ' ἔπεμψε κύν' ἄξοντ'· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον | φράζετο τοῦδέ τί μοι κρατερώτερον εἶναι ἄεθλον). Se ne può vedere la narrazione in Apollod., II, 5, 12, 4 ed in Pediasimo, 30-32. — **62** υἱὸν... Ἐχίδνας: secondo la Teogonia esiodea, v. 310. — **64**. ἐδάη: detto qui dell'apprendere de' sensi, come in Pindaro, *fr.* 166, 1 Ἀνδροδάμαντα δ' ἐπεὶ Φῆρες δάεν ῥιπὰν μελιαδέος οἴνου. Cfr. anche l'uso del *discere* dato dalla maggior parte dei mss. in Oraz., *Odi*, III, 3, 34. Lo Schwartz vorrebbe leggere ἔλαεν, *cacciava in fuga*, invece di ἐδάη (la forma è attestata da Apoll., *Arg.*, III, 872). Non si possono disconoscere nè le buone basi paleografiche di cotale correzione nè l'acutezza di essa, che sarebbe suffragata dal confronto colla nota scena di λ, 605-6 e, aggiungo io, dal contenuto dei luoghi a cui io richiamo nella chiosa ai vv. 68 e segg.; ma il μετέπρεπεν del v. 68 non ci può lasciar dubbio sulla retta interpretazione del pensiero bacchilideo. Meleagro non si fa notare perchè gli altri spiriti fuggano ed egli rimanga imperterrito, ma perchè eccelle di gran lunga sugli altri e per la statura e per il marziale aspetto (τεύχεσι λαμπόμενον al v. 72). — **65**. οἷά τε φ. ἄν.: τοιαύτας οἷα φύλλα ἐστίν, ἃ ἄνεμος. — **65-67**. Dei luoghi che il Kenyon raffronta con questi versi il più somigliante è Virg., *En.*, VI, 309 e seg. *quam multa in silvis autumni frigore primo | lapsa cadunt folia*, di cui a noi italiani ricorre tosto alla mente la splendida imitazione dantesca *Come d'autunno si levan le foglie L'una appresso dell'altra, infin che il ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie* (*Inf.*, 3, 112-114). Vedi l'acuta disamina che della genesi del presente passo fa il Columba, l. c., pp. 97-8. — **68** e segg. Tanto Apollodoro quanto Pediasimo ne' passi dianzi addotti ci narrano che, all'apparir di Eracle nell'Ade, solo Meleagro e la Gorgone Medusa non fuggirono. — **69** e **70**. θρασυμ. ἐγχεσπ.: epit. omerici. — **70**. Πορθα-

ἐπ.β′

τὸν δ' ὡς ἴδεν 'Αλκμήνιος θαυμαστὸς ἥρως
τεύχεσι λαμπόμενον,
νευρὰν ἐπέβασε λιγυκλαγγῆ κορώνας,
χαλκεόκρανον δ' ἔπειτ' ἐξ-
είλετο (F)ιὸν ἀνα- 75

νίδα: deriva da Πορθάν, contrazione di Πορθάων (come 'Αλκμάν di 'Αλκμάων: cfr. Pind., *Pit.* 8, 46). Portaone (in Omero Πορθεύς) fu il padre di Eneo, e quindi il nonno paterno di Meleagro. La genealogia de' discendenti di Etolo secondo Bacchilide differisce in qualche punto da quella che ci era nota da Apollodoro, I, 7 (7-10) e 8. Combinando insieme le due fonti si giunge al seguente quadro:

71. 'Αλκμήνιος: Eracle è qui indicato col matronimico. Cfr. la nota a 6, 12. — **72.** τεύχεσι λαμπ.: anche il simulacro di Eracle in λ, 607 e segg. appare colle armi che questi era solito adoperare in vita. — **73.** Con questo verso, ed anzi con tutta la scena tratteggiata nei vv. 73-76 confrontisi la descrizione de' preparativi che fa Pandaro per ferire Menelao (Δ, 105 e segg.). Pel v. 73 vedasi anche φ, 138. La corda portavasi in generale, per comodità, staccata dall' arco. La κορώνη, o, meglio, le κορῶναι erano specie di uncini, posti alle due estremità dell' arco, ai quali attaccavasi la νευρά. Nelle armi di lusso solevansi fare di metallo prezioso. L' agg. λιγυκλαγγής non s' incontra che in Bacchilide, ed una sola volta oltre a questa (14, 14 λιγυκλαγγεῖς χοροί). — **74.** χαλκεόκρανον: ἅπαξ εἰρ. χαλκεο- si trova qui nella stessa sede che al corrispondente verso dell' epodo α′. — **75** (F)ιόν: l' iato con l' ultima sillaba del precedente ἐξείλετο si evita in forza del digamma falsamente attribuito ad ἰός *dardo* per confusione con Fιός *virus*. — Si osservi come il contegno di Eracle al primo scorgere Meleagro offra molta somiglianza con quello

πτύξας φαρέτρας πῶμα· τῷ δ' ἐναντία
ψυχὰ προφάνη Μελεάγρου
καί νιν εὖ εἰδὼς προσεῖπεν
" υἱὲ Διὸς μεγάλου,
στᾶθί τ' ἐν χώρᾳ, γελανώσας τε θυμὸν 80

στρ.γ′

μὴ ταὔσιον προΐει
τραχὺν ἐκ χειρῶν ὀιστὸν
ψυχαῖσιν ἔπι φθιμένων·
οὔ τοι δέος „ ὣς φάτο· θάμβησεν δ' ἄναξ
'Αμφιτρυωνιάδας, 85
εἶπέν τε· " τίς ἀθανάτων
ἢ βροτῶν τοιοῦτον ἔρνος
θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί;
τίς δ' ἔκτανεν; ἦ τάχα καλλίζωνος Ἥρα
κεῖνον ἐφ' ἁμετέρᾳ 90
πέμψει κεφαλᾷ· τὰ δέ που
Col. XIII (IX) Παλλάδι ξανθᾷ μέλει „.
τὸν δὲ προσέφα Μελέαγρος

del simulacro dell' eroe fra le ombre in λ, 606-608. — **76.** τῷ: dimostr. — **78.** εἰδώς: costr. κατὰ σύνεσιν. Più forte ancora è il contrasto in Λ, 690 ἐλθὼν γάρ ῥ' ἐκάκωσε βίη Ἡρακληείη. — **80.** γελανώσας: ἅπαξ εἰρ. Tale forma mostra la gradazione forte: in γαληνός e γαλήνη la radice appare nella forma scaduta. — **81.** ταὔσιον: cfr. Alcmano, *fr.* 92 B., γ, 316. — **83.** ἔπι: anastrofe. La costruz. di ἐπί col dat. con un verbo di moto, in senso ostile, si ripete poco dopo a' vv. 90-91 e poi ancora a' vv. 133-134. — **84.** οὔ τοι δέος: cfr. A, 515 ἐπεὶ οὔ τοι ἔπι δέος. — **86** e segg. Colla serie di domande che qui si susseguono lo Smyth confronta l' ode 18, vv. 31 e segg., il Fraccaroli Pind., *Pit.* 9, 33-34 (Apollo, sorpresa Cirene che lotta da sola contro un leone, colto da alta meraviglia domanda a Chirone τίς νιν ἀνθρώπων τέκεν; ποίας δ' ἀποσπασθεῖσα φύτλας | ὀρέων κευθμῶνας ἔχει σκιοέντων;). — **90.** κεῖνον: colui che doveva aver abbattuto Meleagro. Era naturale che Eracle, al vedere l' ombra dell' eroe etolo, che appariva quella d' un guerriero nella pienezza delle forze, pensasse ch' e' fosse stato ucciso da qualcuno più forte di lui. — **90** e **91.** ἁμετέρᾳ... κεφαλᾷ: per siffatto uso di κεφαλή cfr. Σ, 82 ἶσον ἐμῇ κεφαλῇ, Pind., *Ol.* 6, 60 αἰτέων λαοτρόφον τιμάν τιν' ἑᾷ κεφαλᾷ, 7, 67-68 ἑᾷ κεφαλᾷ | ἐξοπίσω γέρας ἔσσεσθαι, e la caricatura in Aristofane, *Ucc.*, 929. — **92.** Παλλάδι: per l' aiuto che Pallade sovente diede ad Eracle cfr. Θ, 362-3 οὐδέ τι τῶν μέμνηται, ὅ οἱ μάλα πολλάκις υἱὸν | τειρόμενον σώεσκον ὑπ' Εὐρυσθῆος ἀέθλων, e λ, 626 Ἑρμείας δέ μ' ἔπεμπεν ἰδὲ γλαυκῶπις 'Αθήνη. In Apollodoro, II, 5, 6, ed in Pediasimo, 17, si legge come principalmente per opera di Pallade il figlio di Zeus sia riuscito a

δακρυόεις· “ χαλεπὸν
θεῶν παρατρέψαι νόον 95

compiere l'impresa contro le Stimfalidi. — 94. δακρυόεις: a quella stessa guisa che gli eroi caduti nella guerra troiana, Meleagro piange la vita troppo presto perduta. Cfr. Il, 856-7 e X, 362-3 ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἄιδόσδε βεβήκειν, | ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην, e le famose parole d'Achille in λ, 488-491 μὴ δή μοι θάνατόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ. | βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλῳ | ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίοτος πολὺς εἴη, | ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν. — 94 e segg. Qui Meleagro incomincia il racconto dell'immatura sua fine. Si osservi la nota melanconica e quasi patetica della narrazione. — Il mito di Meleagro venne trattato dalla poesia epica, dalla lirica e dalla dramatica, ed anche diffusamente narrato in prosa. Omero lo svolge nel libro nono dell'Iliade dal v. 529 al 599. Quivi egli ne riferisce che, avendo Eneo, signore di Calidone, nel fare una ecatombe agli dei, lasciato in disparte, o per dimenticanza, o per disprezzo, Artemide, questa mandò contro le terre di lui un cinghiale che recò loro gravissimi danni. Il cinghiale venne alla fine ucciso dal figlio di Eneo, Meleagro, con l'aiuto di molti uomini e cani raccolti da varie città. Ma non essendo ancora spento lo sdegno della dea, essa destò un'aspra contesa fra gli Etoli ed i Cureti per la testa e la pelle della belva. Or finchè agli Etoli non venne meno l'aiuto di Meleagro, i Cureti ebbero sempre la peggio, nè poterono mai τείχεος ἔκτοσθεν μίμνειν πολέες περ ἐόντες. Ma quando l'eroe si ritirò nelle proprie case presso la bella sposa Cleopatra, sdegnato per le imprecazioni della madre, la quale, avendole egli ucciso in battaglia un fratello, aveva pregato l'Ade e Persefone di farlo morire, le cose cangiarono aspetto, e quelli che fino allora avevano toccato sconfitte, ebbero il sopravvento. Nè valsero a piegar l'animo del guerriero offerte di doni, nè le preghiere, prima de' seniori, poi del vecchio padre, e da ultimo delle sorelle ed anche della pentita madre. Soltanto quando i nemici furono entrati in Calidone e la moglie piangente gli ebbe rappresentato gli orrori tutti di una città messa a sacco, Meleagro si commosse e, riprese le armi, volò in soccorso dei suoi e vinse Ma s'egli perdesse la vita nella zuffa Omero non lo dice esplicitamente: ci avverte solo che τῷ .. οὐκέτι δῶρα τέλεσσαν | πολλά τε καὶ χαρίεντα. Però, parlando della imprecazione d'Altea, il poeta avea già notato che τῆς (*scil.* Ἀλθαίης) δ' ἠεροφοῖτις Ἐρινὺς | ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα, e da queste parole sembra abbastanza logico indurre per lo meno che la morte dell'eroe etolo fu cagionata dalla imprecazione stessa. Più precise invece sulla fine di Meleagro erano, secondo la testimonianza di Pausania (X, 31, 3), le Ἠοῖαι e la Μινυάς. Su questo punto ne dice Pausania ch'esse andavano d'accordo: Ἀπόλλωνα γὰρ δὴ αὐταί φασιν αἱ ποιήσεις ἀμῦναι Κούρησιν ἐπὶ τοὺς Αἰτωλούς, καὶ ἀποθανεῖν Μελέαγρον ὑπὸ Ἀπόλλωνος. Venendo alla poesia lirica, sappiamo che di Meleagro trattarono, oltre a Bacchilide, Stesicoro, Simonide, Pindaro e Cleomene. Stesicoro negli Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ fece Meleagro vincitore nello scagliare il giavellotto. Da Ateneo, III, 95 D apprendiamo poi ch'egli scrisse anche le Συοθῆραι, di cui non ci rimane che un insignificante frammento addotto appunto nel citato luogo de' Dipnosofisti (*fr.* 14 B. κρύψαι δὲ ῥύγχος | ἄκρον γᾶς ὑπένερθεν). Nonostante il dubbio veramente inesplicabile del Bergk, è certissimo il che poeta imerese svolgeva in quel carme la caccia al cinghiale calidonio. Simonide disse di Meleagro nel canto cui appartenne il *fr.* 53 B., che ripete, parafrasato, il contenuto del *fr.* 3 B. di Stesicoro. Che cosa abbia cantato Pindaro a proposito del nostro eroe ce lo riferisce lo scoliaste a Φ, 194: Ἡρακλῆς εἰς Ἅιδου κατελθὼν ἐπὶ Κέρβερον συνέτυχε Μελεάγρῳ τῷ Οἰνέως, οὗ καὶ δεηθέντος γῆμαι τὴν ἀδελφὴν Δηϊάνειραν ἐπανελθὼν εἰς φῶς ἔσπευσεν εἰς Αἰτωλίαν πρὸς Οἰνέα. καταλαβὼν δὲ μνηστευόμενον τὴν κόρην Ἀχελῷον τὸν πλησίον ποταμόν, διεπάλαισεν αὐτῷ ταύρου μορφὴν ἔχοντι· οὗ καὶ ἀποσπάσας τὸ ἕτερον τῶν κεράτων ἔλαβε τὴν παρθένον..... ἡ ἱστορία παρὰ Πινδάρῳ. Del ditirambo Μελέαγρος di Cleomene di Reggio non conosciamo che i titolo da Ateneo, IX, 402 A-B. Di Ferecide argomentò a ragione il Kuhnert (Roscher, II, 2, 2595) ch'egli abbia narrato con minuti particolari la caccia al cinghiale, se, come c'informa lo scoliasta a B, 212, e' parlò persino della punizione inflitta da Meleagro a Tersite per aver questi dato prova di animo pauroso e vile. De' tragici dell'epoca classica si occuparono dell'eroe calidonio Frinico nelle *Pleuronie*, Sofocle ed Euripide nel *Meleagro* (di Eschilo abbiamo un accenno al delitto di Altea ne' vv. 602 612 delle *Coefore*). Tutto quanto conosciamo della tragedia di Frinico ce lo dice Pausania, X, 31, 4: Τὸν δὲ ἐπὶ τῷ δαλῷ λόγον, ὡς δοθείη μὲν ὑπὸ Μοιρῶν τῇ Ἀλθαίᾳ, Μελεάγρῳ δὲ οὐ πρότερον ἔδει τὴν τελευτὴν συμβῆναι πρὶν ἢ ὑπὸ πυρὸς ἀφανισθῆναι τὸν δαλόν, καὶ ὡς ὑπὸ τοῦ θυμοῦ καταπρήσειεν αὐτὸν ἡ Ἀλθαία, τοῦτον τὸν λόγον Φρύνιχος ὁ Πολυφράδμονος πρῶτος ἐν δράματι ἔδειξε Πλευρωνίαις· « κρυερὸν γὰρ οὐκ | ἤλυξεν μόρον, ὠκεῖα δέ νιν φλὸξ κατεδαίσατο, | δαλοῦ περθομένου ματρὸς ὑπ' αἰνᾶς κακομηχάνου ». Del *Meleagro* di Sofocle abbiamo cinque soli frammenti che non giovano gran fatto alla sua ricostruzione. Il *fr.* 369 N.² riferisce la tradizione omerica, secondo la quale Artemide mandò un cinghiale nei terreni di Eneo: di qui l'Olivieri nel lavoro *A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide*, p. 27, fa due deduzioni riguardo al contenuto del drama sofocleo, e cioè 1°) che in questo era assegnata all'ira di Artemide la stessa causa che in Omero, 2°) che vi si trattavano gli stessi avvenimenti posteriori che nel poeta epico, e cioè « la vittoria di Meleagro, la lotta per la pelle, l'uccisione degli zii materni ». E poche linee dopo (pp. 27-28) conchiude che « il drama sembra una rielaborazione dell'episodio omerico, assai giustificabile e concepibile in un poeta, famoso ὁμηρικώτατος ». Del *Meleagro* d'Euripide possediamo un numero di frammenti assai maggiore (25): in esso furono fatte innovazioni importantissime alla leggenda, in quanto Euripide, come già osservava il Robert in *Thes. und Meleagros bei Bacchylides*, eliminò la lotta circa Calidone e Pleurone, collegò l'uccisione dei Testiadi immediatamente colla caccia, ed in ispecie escogitò l'amore di Meleagro per Atalante, il quale pervase la letteratura più tarda (cfr., ad es., Ovid., *Metam.*, VIII, 300 e segg.) — Come si vede, se il tempo non ci avesse invidiato gran parte della produzione letteraria de' Greci, la bella narrazione di Bacchilide si troverebbe con molta probabilità in degna compagnia. Ma donde trasse il nostro poeta la versione della leggenda da lui seguita? Stante ch'egli ci parla del tizzone fatale e

ἀστρ. γ'
ἄνδρεσσιν ἐπιχθονίοις.

καὶ γὰρ ἂν πλάξιππος Οἰνεὺς
παῦσεν καλυκοστεφάνου

che di esso per la prima volta poetò, secondo Pausania, Frinico nelle *Pleuronie*, si pensò dapprima appunto a questa tragedia. Ma tale ipotesi venne dimostrata insostenibile da Maurice Croiset nel breve, ma ottimo scritterello ***Sur les origines du récit relatif à Méléagre dans l'ode V de Bacchylide***. La cronologia per vero non le farebbe, pare, difficoltà alcuna, perchè la vita di Frinico sembra sia terminata verso il 470. Ma assai opportunamente fa osservare il Croiset che intanto Pausania stesso, dopo d'aver detto che Frinico pel primo poetò del tizzone, soggiunge però οὐ μὴν φαίνεταί γε ὁ Φρύνιχος προαγαγὼν τὸν λόγον ἐς πλέον ὡς εὕρημα ἄν τις οἰκεῖον, προσαψάμενος δὲ αὐτοῦ μόνον ἅτε ἐς ἅπαν ἤδη διαβεβοημένου τὸ Ἑλληνικόν, ammette cioè che Frinico toccasse di cosa già universalmente nota. Di più, osserva con molto acume il Croiset, Bacchilide accenna all'episodio di Meleagro e di Climeno (episodio assai simile a quello di Achille e di Ettore nel XXII dell'Iliade) o vi accenna di passaggio, come a cosa su cui non occorre insistere, perchè ognuno ne è bene informato. Orbene a dare tanta popolarità a quell'episodio erano state forse le *Pleuronie?* No, risponde il Croiset, perchè « le fragment relatif à la mort de Méléagre se compose de trois vers choriambiques; il faisait donc partie d'un choeur; et Pausanias, en le citant, remarque que le poète tragique n'a pas developpé ce thème poétique; d'où l'on peut conclure qu'il n'y avait pas dans sa pièce de récit détaillé de la mort de Méléagre. D'ailleurs, ce récit eùt-il existé, comment aurait-il été assez populaire pour que Bacchylide, s'il le connaissait lui-même, pùt le supposer égalemont connu d'Hiéron, à qui son ode s'adressait? Une tragédie de Phrynichos pouvait laisser des souvenirs durables dans le public athénien; elle n'avait certainement pas le genre de notoriété hellénique dont jouissaient les anciens poèmes; or c'est justement ce genre de notoriété que suppose l'allusion de Bacchylide ». Ed un componimento poetico capace di dare all'episodio di Climeno ed alla leggenda del tizzone una popolarità siffatta il Croiset lo trova nelle Συοθῆραι di Stesicoro. « Le poète qui avait représenté Skylla trahissant son père, Eriphyle livrant son mari, Hélène abandonnant son foyer, Clytemnestre meurtrière d'Agamemnon, ne devait-il pas être tenté de faire voir aussi Althaea faisant périr volontairement son fils? » Agli argomenti d'indole letteraria, che militano a favore della congettura del Croiset, uno non spregevole, sebbene sia di ben diversa natura, se ne aggiunge ricordando che nella famiglia di Bacchilide era tradizionale la venerazione per Stesicoro. Simonide (*fr.* 53) lo citava accanto ad Omero. Avanti di finire questa lunga, ma, voglio sperare, non inutile nota, ricorderò ancora che la fonte prima dell'incontro di Eracle e di Meleagro nell'Ade il Croiset, appoggiandosi sul passo di Apollodoro già dianzi anche da noi addotto, II, 5, 12, 4, la vede nell'epica e con molta probabilità nella *Miniade*. L'ipotesi del Croiset sull'origine della versione bacchilidea del mito di Meleagro è accolta, in massima, anche dal Preuss; il Jebb si limita ad osservare (p. 471) che « la fonte comune di Frinico e di Bacchilide può essere stata qualche poema epico di cui non rimane traccia alcuna ». Quanto alle rappresentazioni figurate del mito di

σεμνᾶς χόλον Ἀρτέμιδος λευκωλένου
λισσόμενος πολέων 100
τ' αἰγῶν θυσίαισι πατὴρ
καὶ βοῶν φοινικονώτων·
ἀλλ' ἀνίκατον θεὰ
ἔσχεν χόλον· εὐρυβίαν δ' ἔσσευε κούρα
κάπρον ἀναιδομάχαν 105

Meleagro, rammenterò che la morte del guerriero etolo è figurata su di una grande anfora del Museo Nazionale di Napoli (vedi Roscher, *Lessico*, II, p. 2620, *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, 1898, pp. 269-70), che data del 400 circa a. Cr. Meleagro è in agonia: lo assistono il fratello Tideo (figlio di Eneo e di Περίβοια secondo Apollodoro, I, 8, 5) e la sorella Deianira: dalla sinistra accorre una figura femminile, che probabilmente è Altea: Eneo, a destra, contempla desolato la scena di morte. Sotto il gruppo delle figure principali sono Peleo e Teseo, due de' più noti compagni di Meleagro nella caccia del cinghiale, in atteggiamento di profonda tristezza: in alto, a destra, si vede Afrodite con un piccolo Eros. La presenza di quest'ultimo gruppo accenna senza dubbio all'influenza esercitata sul dipintore dalla versione euripidea. Sul rovescio del vaso è una scena nell'Ade: Eracle mena via il cane Cerbero: non vi compare la figura di Meleagro. — **94** o **95**. χαλεπὸν....νόον: cfr. l'ἄμαχος δαίμων di 16, 23. — **96**. Cfr. i vv. 5 e 54 (corrispondenza non tautometrica). — **97**. πλάξιππος: l'epiteto è dato a Pelope in B, 104 Πέλοπι πληξίππῳ. Da Omero Eneo è detto ἱππηλάτα (I, 581). — **98**. καλυκοστεφάνου: nota la corrispondenza tautometrica col v. 3. Quest'appellativo ricorre un'altra volta in Bacchilide, e cioè in 11, 108, dove è dato alle figlie di Preto. Il Jebb ricorda come Plutarco, *Mor.*, 993 E, citi un poeta anonimo che diceva di Helios ἐπιστέψας κάλυκος στεφάνοισιν Ὥρας. Una corona di fiori colti da intonso prato viene offerta da Ippolito ad Artemide in Eur., *Ipp.*, 73 e segg. — **99**. σεμνᾶς: detto di Artemide anche in Eur., *Ipp.*, 713. — λευκωλένου: è questo l'unico luogo in cui tale epiteto si adoperi riferito ad Artemide. In Omero esso è proprio specialmente di Hera, ma anche di Elena, di Andromaca, di Nausicaa e di Arete. Bacchilide ne fa uso altre quattro volte, e cioè una nello stesso carme di cui ci stiamo occupando, al v. 176, e quivi lo assegna a Calliope, un'altra in 9, 7 (Hera), una terza in 16, 27 (Jole), una quarta in 17, 54 (la madre di Minosse). Osserva assai opportunamente lo Smyth come la bellezza di καλυκοστ. e di λευκωλ. temperi la severità del σεμνᾶς. — **100**. πολέων: nota la forma adoperata come femm. e cfr. δ, 709 πουλὺν ἐφ' ὑγρήν. — **101**. πατήρ va congiunto con Οἰνεύς (v. 97). — **102**. βοῶν φοινικ.: cfr. Pind. *Pit.* 4, 205 φοίνισσα...ἀγέλα ταύρων. Dell'agg. φοινικόνωτος non si conosce altro esempio. Vedi anche 11, 104-105. — **103**. ἀνίκατον: cfr. v. 57 (corrisp. non tautom.). — **104**. ἔσχεν: *avea concepito*. — κούρα: in Om. sempre accompagnato dal genitivo. — **105**. ἀναιδομάχαν: il composto è nuovo e costituisce un ἅπαξ εἰρημένον. Esso equivale ad ἀναιδέα μάχης. Cfr. in Ε, 593 κυδοιμὸν ἀναιδέα δηιοτῆτος. La pittura che, in questo verso e nel precedente, Bacchilide fa del cinghiale è assai più

ἐς καλλίχορον Καλυδῶ-
ν', ἔνθα πλημύρων σθένει
ὄρχους ἐπέκειρεν ὀδόντι,
σφάζε τε μῆλα, βροτῶν
θ' ὅστις εἰσάντα μόλοι. 110

ἐπ.γ'

τῷ δὲ στυγερὰν δῆριν Ἑλλάνων ἄριστοι
στασάμεθ' ἐνδυκέως
ἓξ ἄματα συνεχέως· ἐπεὶ δὲ δαίμων
κάρτος Αἰτωλοῖς ὄρεξεν,
θάπτομεν οὓς κατέπε- 115
φνεν σῦς ἐριβρύχας ἐπαΐσσων βίᾳ,

viva che il συὸς μέγιστον χρῆμ' di Sofocle, *fr.* 369 N². — **106**. καλλίχορον: *dai bei cori* (cfr. 11, 32; λ, 581; Eur., *Eraclidi*, 359; *Inni omer.*, 15, 2). Non v'è alcuna necessità d'interpretare *dalle belle contrade* appoggiandosi all'improprio uso di εὐρύχορος in I, 478. — Καλυδῶν': il sito di essa fu identificato con una località che porta ora il nome di Kurt-agâ, non molto ad occidente dell'antico Eveno, odierno Fidhari (Jebb). — **107**. πλημύρων: la lez. del pap. con un solo μ ha dalla sua, oltre a probabili ragioni d'indole etimologica, l'autorità di eccellenti codici di altri autori ove ricorre o la forma del verbo o quella del sostantivo πλημυρίς (Ippocrate, Archiloco, Omero (*Odissea*, ι)). — **108-110**. In Omero il cinghiale si limitava ad abbattere δένδρεα μακρὰ | αὐτῇσιν ῥίζῃσι καὶ αὐτοῖς ἄνθεσι μήλων. La versione data da Apollodoro, I, 8, 2, 2, ritrae perfettamente quella di Bacchilide: κάπρον..., ὃς τήν τε γῆν ἄσπορον ἐτίθει καὶ τὰ βοσκήματα καὶ τοὺς ἐντυγχάνοντας διέφθειρεν. — **110**. εἰσάνταν: ἅπαξ εἰρημένον: Omero ha εἴσαντα, però tanto ἄντα quanto ἄντην. — **111** e **112**. στυγ. δῆριν...στασάμεθ': cfr. P, 158 ἀνδράσι δυσμενέεσσι...δῆριν ἔθεντο. — **112**. ἐνδυκέως: Il Blass nella seconda edizione spiegava κρατερῶς e chiosava « qua significatione nusquam praeterea adhibetur ». Il Mrose, diss. cit., p. 54, proponeva d'intendere σπουδαίως come in Esiodo, *Scud. d'Er.*, 427. Nella terza edizione il Blass adottò una spiegazione del Headlam, προθύμως, ἀκαμάτως, conservando l'addotta chiosa. Lo Schwartz, p. 632, confronta coi vv. 112 e 125 del carme bacchilideo l'omerico μάρνασθαι νωλεμὲς αἰεί (I, 317; P, 148) e conforta il significato, che viene a prendere ἐνδυκέως, con la citazione di Nicandro, *Theriaca*, 263 ἐν ἀμάθοισιν ἢ καὶ ἁματροχιῇσι κατὰ στίβον ἐνδυκὲς αὔει, dove gli scolii annotano ἀντὶ τοῦ ἐπιμελῶς καὶ συνεχῶς κοιμᾶται ἢ διάγει. Come si vede, le interpretazioni sono parecchie, ma nella sostanza variano ben poco l'una dall'altra. Ultimamente il Jebb tornò al κρατερῶς intendendo *strenuamente*. — **113**. συνεχέως: l'υ è lungo. La stessa quantità s'incontra anche in Omero: vedi, ad es., ι, 74. Cfr. eziandio Esiodo, *Teog.*, 636. Taluno vuole spiegare il fenomeno col σ della radice σεχ- di ἔχω, ma ciò non è necessario: basta pensare alla natura della consonante che tien dietro all'υ: cfr. Alceo, *fr.* 18, 1. — **114**. κάρτος: = νίκην. — Nei vv. 111-116 Bac-

Ἀ[γκ]αῖον ἐμῶν τ' Ἀγέλαον
φ[έρτ]ατον κεδνῶν ἀδελφεῶν,
ὃν τέ]κεν ἐν μεγάροις
πατρὸ]ς Ἀλθαία περικλειτοῖσιν Οἰνέος. 120

στρ.δ'

πρὸς δ' ὤ]λεσε μοῖρ' ὀλοὰ
πλέονα]ς· οὐ γάρ πω δαΐφρων
παῦσεν] χόλον ἀγροτέρα
Col. XIV (X) Λατοῦς θυγάτηρ· περὶ δ' αἴθωνος δορᾶς
μαρνάμεθ' ἐνδυκέως 125
Κουρῆσι μενεπτολέμοις·
ἔνθ' ἐγὼ πολλοῖς σὺν ἄλλοις
Ἴφικλον κατέκτανον
ἐσθλόν τ' Ἀφάρητα, θοοὺς μάτρωας· οὐ γὰρ

chilide ha tenuto presente senza dubbio l'esemplare omerico. — **117**. Ἀ[γκ]αῖον: le lettere mancanti furono redintegrate dal Kenyon. Ἀγκαῖος appare fra i cacciatori del cinghiale calidonio in Apollod., I, 8, 2, 4 e 6. Egli è arcade, figlio di Licurgo. Il figliuol suo Agapenore è uno dei duci greci a Troia (B, 609). — Ἀγέλαον: Antonino Liberale, Μεταμορφώσεων συναγωγή, 2, ha Ἀγέλεως. Di qui corresse il Kenyon l'αγγελον del papiro. Secondo Apollodoro, l. c., furono uccisi dal cinghiale Ἀγκαῖος ed Ὑλεύς. — **119**. ὅν: altri legge οὕς, ma è preferibile ὅν perchè οὕς potrebbe far credere che pure Ἀγκαῖος fosse fratello di Meleagro, per affermare la qual cosa non abbiamo alcun dato. — **121**. ὤ]λεσε..ὀλοά: cfr. vv. 13 e 14, n. — **122**. δαΐφρων: corrisponde qui a δαϊόφρων (ὁ πολεμικὸν φρόνημα ἔχων). Nell'Odissea invece come epiteto di Penelope, ed in Pindaro (*Pit.* 9, 84) di Alcmena, significa *saggia*, *prudente*. — **123**. παῦσεν]: cfr. v. 98 (corr. tautom.). — ἀγροτέρα: vedi la nota a 11, 37. — χόλον: cfr. vv. 99 e 104 (corr. non tautom.). — **124**. περὶ δ' αἴθ. δορ.: anche qui il nostro poeta ricorda l'Iliade: ἡ δ' (scil. Ἄρτεμις) ἀμφ' αὐτῷ θῆκε πολὺν κέλαδον καὶ ἀυτήν, | ἀμφὶ συὸς κεφαλῇ καὶ δέρματι λαχνήεντι (547-48). — **125**. Cfr. 112 (corr. non tautom.). Nel ripetersi, a breve distanza, di concetti identici con parole quasi identiche sta appunto, come ben faceva rilevare il Fraccaroli (*Bacch.*, pp. 99-100), uno dei difetti di B. Confrontinsi ancora, ad es., in questo stesso carme i vv. 97-99, 103-104, 122-124, e nel sesto i vv. 7-8 e 15-16. — **126**. Κουρῆσι: gli abitanti di Pleurone, la città di Testio, padre di Altea. — μενεπτολέμοις: in I, 529 sono detti μενεχάρμαι gli Αἰτωλοί. — **128**. Ἴφικλον: la seconda sillaba è breve. — **129**. Ἀφάρητα: la forma più comune del nome è Ἀφαρεύς. Secondo Apollod., I, 9, 5 e Pausania, III, 1, 4, egli è figlio del messenio Periero. La discendenza di Afarete seguita da Bacchilide è però ammessa altresì da Ovidio, il quale in *Met.*, VIII, 304, dicendo di Ida e di Linceo *duo Thestiadae proles Aphareia*, dovette certo fare del padre loro un figlio di Testio. Secondo lo Schwartz (p. 632) anche in scol. a I, 567, là dove, enu-

καρτερόθυμος Ἄρης 130
κρίνει φίλον ἐν πολέμῳ·
τυφλὰ δ' ἐκ χειρῶν βέλη
ψυχαῖς ἔπι δυσμενέων φοι-
τᾷ θάνατόν τε φέρει
τοῖσιν ἂν δαίμων θέλῃ. 135

ἀστρ.δ'

ταῦτ' οὐκ ἐπιλεξαμένα
Θεστίου κούρα δαΐφρων
μάτηρ κακόποτμος ἐμοὶ
βούλευσεν ὄλεθρον ἀτάρβακτος γυνά·
καῖέ τε δαιδαλέας 140
ἐκ λάρνακος ὠκύμορον
φιτρὸν ἐγκλαύσασα, τὸν δὴ

merando i fratelli di Altea, i codd., dopo Πολυφόντης, dànno φανης, sarebbe da leggere Ἀφάρης. — **135**. τοῖσιν: ἐκείνοις οἷς. — δαίμων: cfr. v. 55. — **136**. ἐπιλεξαμένα: ἐπιλέγεσθαι nel senso di ἐπιλογίζεσθαι, come in Erodoto e ne' suoi imitatori (cfr. GRUNDMANN, *Quid in elocutione Arriani Herodoto debeatur*, p. 74). — **137**. δαΐφρων: cfr. v. 122 e n. — **138**. κακόποτμος: cfr. col τάλαινα di Esch., *Coef.*, 605. — **139**. ἀτάρβακτος: intrepidezza di miglior genere è quella che mostrò Jasone (*Pit*. 4, 84 γνώμας ἀταρβάκτοιο). Notisi la posizione efficacissima delle parole ἀτάρβ. γυνά, le quali rappresentano appunto il concetto che deve spiccare maggiormente. Analogo è il caso di νηλὴς γυνά (Clitennestra) in Pind., *Pit*. 11, 22. — **140** e **141**. δαιδαλ. ἐκ λάρνακος: cfr. Simonide, *fr*. 37 B., 1. — **142**. ἐγκλαύσασα: non bastò a difendere questo nuovo composto bacchilideo (ed ἅπ. εἰρ.) dagli attacchi dei critici nè l'eccellenza del senso che porge nè l'analogia di ἐνδακρύειν in Esch., *Agam.*, 545; esso venne corretto in una infinità di modi. Non ne ricorderò che qualcuno. Il Jebb emendò ἀγκλαύσασα, e lo seguì il Blass, notando « non filium flet, sed fratres »; il Festa scrisse ἐγκαύσασα (leggendo δαῖε al v. 140); lo Schwartz dichiarò che assolutamente è da leggere ἐγλαβοῦσα; ultimo il Wackernagel propose ἐξαύσασα (Esichio ἐξαῦσαι· ἐξελεῖν). E tuttavia la lezione del papiro dà un significato così profondamente, così umanamente vero! In un folle impeto d'ira Altea butta nel fuoco il fatale tizzone, ma nello stesso tempo dà in pianto disperato, non precisamente pel figlio, che starebbe in lei di non uccidere, ma per un intricato complesso di sentimenti tra di loro contrastanti, a formare il quale concorrono in Altea da una parte il dolore per la morte dei fratelli e la smania furibonda di vendetta, dall'altra la voce indarno repressa dell'amor materno, la coscienza del delitto che compie vendicandosi nel figlio, coscienza che rapida ingigantisce e dalla quale la sciagurata tenta liberarsi, senza tuttavia riuscirvi, colla celere esecuzione del tristo proposito, e infine il presentimento della infelicità immensa che con la sua azione procaccerà a se stessa. —

μοῖρ' ἐπέκλωσεν τότε
ζωᾶς ὅρον ἁμετέρας ἔμμεν. τύχον μὲν
Δαϊπύλου Κλύμενον 145
παῖδ' ἄλκιμον ἐξεναρί-
ζων ἀμώμητον δέμας,
πύργων προπάροιθε κιχήσας·
τοὶ δὲ πρὸς εὐκτιμέναν
φεῦγον ἀρχαίαν πόλιν 150

ἐπ.δ'

Πλευρῶνα· μίνυνθα δέ μοι ψυχὰ γλυκεῖα·
γνῶν δ' ὀλιγοσθενέων,
αἰαῖ· πύματον δὲ πνέων δάκρυσα τλ[άμων,
ἀγλαὰν ἥβαν προλείπων ...
φασὶν ἀδεισιβόαν 155
Col. XV (XI) Ἀμφιτρύωνος παῖδα μοῦνον δὴ τότε

143. ἐπέκλωσεν: è detto riguardando all'ufficio assegnato alla μοῖρα e non all'oggetto che dal verbo dipende. — τότε: ἐπεὶ μολὼν | ματρόθεν κελάδησε (Esch., *Coef.*, 609-610). Nella prosa di Apollodoro, I, 8, 2, 1, il tempo indicato da Bacchilide col τότε si determina a questo modo: τούτου (*scil.* Μελεάγρου) δ' ὄντος ἡμερῶν ἑπτὰ παραγενομένας τὰς μοίρας φασὶν εἰπεῖν, ⟨ὅτι⟩ τότε τελευτήσει Μελέαγρος, ὅταν ὁ καιόμενος ἐπὶ τῆς ἐσχάρας δαλὸς κατακαῇ. — **145**. Κλύμενον: come abbiamo visto dal quadro genealogico de' discendenti di Etolo, anche un fratello di Meleagro portava tale nome. Per il Climeno di cui qui si tocca vedi la nota a' vv. 94 e segg. — **146** e **147**. ἐξεναρίζων: cfr. in Omero Κουρῆτες...καὶ Αἰτωλοὶ.... | ...ἀλλήλους ἐνάριζον. Per il significato della parola osservisi col Mrose, diss. cit., p. 49 « ἐξεναρίζειν ut apud Homerum est " occisum armis spoliare ,, (Lehrs: Ar.[2] p. 145 sq.). Apud Pindarum et tragicos poetas ἐναρίζειν et κατεναρίζειν (N. VI, 52. Aesch. Ag. 1644. Cho. 346. Soph. Ai. 26) simpliciter significant interficere ut ἐναρίζειν etiam Bacchyl. XIII, 151 ». — **147**. δέμας: in Omero si adopera sempre per un corpo vivo. Quest'ultimo uso non è del resto ignoto neppure al nostro poeta: cfr. 9, 31. — **149**. τοί: i Cureti. — **151**. Πλευρῶνα: sorse l'antica Pleurona (ἡ παλαιά - Strabone, p. 451) sette od otto miglia circa a nord-nord-ovest di Calidone: verso il 230 a. Cr. l'antico sito fu abbandonato ed una nuova Pleurone (ἡ νεωτέρα) venne costrutta più a sud-ovest, non molto lontano dal luogo ove sorge l'odierna Missolonghi (Jebb). — μίνυνθα κτλ.: cfr. A, 416 ἐπεί νύ τοι αἶσα μίνυνθά περ, οὔ τι μάλα δήν. — **152**. γνῶν: senz'aumento. — ὀλιγοσθενέων: ἅπαξ εἰρημένον. — **153**. πνέων: πν non fa qui posizione. — τλάμων: cfr. v. 113 (corr. tautom.). — **155**. ἀδεισιβόαν: composto nuovo; cfr. 11, 61, n. — **156**. Ἀμφιτρ.: l'ι è qui per eccezione lungo: altrove, tanto in B. (5, 85 e 16, 15) quanto in Pindaro (*Pit*. 9, 81; *Nem*. 1, 52; 4, 20; 10, 13; *Istm*. 1, 55; 6, 6) è sempre breve. —

τέγξαι βλέφαρον, ταλαπενθέος
πότμον οἰκτίροντα φωτός·
καί νιν ἀμειβόμενος
τάδ' ἔφα· " θνατοῖσι μὴ φῦναι φέριστον, 160

στρ.ε'

μηδ' ἀελίου προσιδεῖν
φέγγος· ἀλλ' οὐ γάρ τίς ἐστιν
πρᾶξις τάδε μυρομένοις,

157. βλέφαρον: in Omero ed in Pindaro (γλέφ.) sempre al plurale. — Coi vv. 155-157 W. Radtke per il primo, in una nota del suo lavoro *Aristodems* 'Επιγράμματα Θηβαικά (*Hermes*, 1901, p.68), raffrontò l'epigramma di Polistrato (proveniente da Dyme: cfr. Kaibel, *Ep. gr. ex lap. collecta*, 790: l'autore ne fu forse Alceo di Messene) ἐκ δ']ἄρ' ὅσσων οὐ πάρος δεδευμένων | 'Ηρακλεῖ κατῆλ]θε δάκρυ καὶ γοηρὸν ἴαχεν. — **160-162.** θνατοῖσι...φέγγος: concetto abbastanza frequente presso i poeti greci. Per vero l'intera massima componevasi di due parti, affermandosi nella prima essere il meglio non nascere, nella seconda essere sommo bene, per chi abbia avuto la sventura di venire al mondo, morire al più presto. Ma con molto acume osserva lo Smyth (p 409) che è stato un fine tratto del poeta il sopprimere l'ultimo pensiero in bocca ad Eracle, il quale parla con un eroe che perdè la vita nell'età più rigogliosa. Colle parole di Bacchilide cfr. Teogn., 425-8 Πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον, | μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου, | φύντα δ' ὅπως ὤκιστα πύλας 'Αΐδαο περῆσαι | καὶ κεῖσθαι πολλὴν γῆν ἐπιεσσάμενον, Sof., *Ed. a Col.*, 1225 e segg. μὴ φῦναι τὸν ἅπαντα νικᾷ λόγον· τὸ δ', ἐπεὶ φανῇ, | βῆναι κεῖθεν ὅθεν περ ἥκει, | πολὺ δεύτερον, ὡς τάχιστα, Eur., *fr.* 287, vv. 1-2 ἐγὼ τὸ μὲν δὴ πανταχοῦ θρυλούμενον | κράτιστον εἶναι φημὶ μὴ φῦναι βροτῷ, 452 ἐχρῆν γὰρ ἡμᾶς σύλλογον ποιουμένους | τὸν φύντα θρηνεῖν εἰς ὅσ' ἔρχεται κακά, | τὸν δ' αὖ θανόντα καὶ πόνων πεπαυμένον | χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων, Alesside, Μανδραγοριζομένη, 1, 14 οὐκοῦν τὸ πολλοῖς τῶν σοφῶν εἰρημένον, | τὸ μὴ γενέσθαι μὲν κράτιστόν ἐστ' ἀεί, | ἐπὰν γένηται δ', ὡς τάχιστ' ἔχειν τέλος. Vedi ancora le parole di Sileno a Mida in Plut., *Consol. ad Apollonium*, 48. La massima intera, con la motivazione che in gran parte si può leggere nell'addotto luogo dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle, subito dopo i versi citati, rispecchia un insegnamento dato agli iniziati nei misteri Eleusini (leggi, a questo proposito, le pp. 36-37 del geniale scritto del nostro illustre prof. Michele Kerbaker *Il Bacco Indiano nelle sue attinenze col mito e col culto dionisiaco:* in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. XXIV, Napoli, 1905). Anche Cic., *Tusc.*, I, 48, 115 ha *non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori*. Il passo bacchilideo ci era già noto da Stob., *Flor.*, XCVIII, 27, e formava il *fr.* 2 del Bergk, vv. 1-2. — **162 e 163.** ἀλλ' οὐ κτλ.: cfr. *fr.* 7 Τί γὰρ ἐλαφρὸν ἔτ' ἐστὶν ἄπρακτ' ὀδυρόμενον δονεῖν | καρδίαν; Ω, 524 οὐ γάρ τις πρῆξις πέλεται κρυεροῖο γόοιο, κ, 202 ἀλλ' οὐ γάρ τις πρῆξις ἐγίγνετο μυρομένοισιν, Alceo, *fr.* 35 B., v. 2 προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι, Sof., *Ai.*, 377 τί δῆτ' ἂν ἀλγοίης ἐπ' ἐξειργασ-

χρὴ κεῖνο λέγειν ὅ τι καὶ μέλλει τελεῖν.
ἦ ῥά τις ἐν μεγάροις 165
Οἰνῆος ἀρηϊφίλου
ἔστιν ἀδμήτα θυγατρῶν
σοὶ φυὰν ἀλιγκία;
τάν κεν λιπαρὰν <ἐ>θέλων θεῖμαν ἄκοιτιν „
τὸν δὲ μενεπτολέμου 170
ψυχὰ προσέφα Μελεά-
γρου· " λίπον χλωραύχενα
ἐν δώμασι Δαϊάνειραν,
νῆιν ἔτι χρυσέας
Κύπριδος θελξιμβρότου „ 175

ἀστρ.ε'

λευκώλενε Καλλιόπα,
στᾶσον εὐποίητον ἅρμα
αὐτοῦ, Δία τε Κρονίδαν
ὕμνησον Ὀλύμπιον ἀρχαγὸν θεῶν,
τόν τ' ἀκαμαντορόαν 180
'Αλφεόν, Πέλοπός τε βίαν

μένοις; — **164.** μέλλει: *scil.* τις. — **165.** ἐν μεγάροις: cfr. v. 119. — **165** e segg. Nel matrimonio di Eracle e di Deianira il Christ vorrebbe vedere un'allusione (che noi crediamo ben poco probabile) a quello fra Jerone e la sorella di Terone. Avverte assai a proposito lo Smyth che l'unione fra Deianira ed Eracle indica lo stabilirsi in Etolia del culto dell'eroe dorico, il quale viene a succedere nel posto occupato prima dal pre-dorico Meleagro. — **167.** ἀδμήτα: cfr. ζ, 109 παρθένος ἀδμής. — **168.** φυάν: *aspetto*. — **169.** θεῖμαν ἄκοιτιν: cfr. φ, 72 θέσθαι ..γυναῖκα. — **172.** χλωραύχενα: nel nostro caso χλωρός ha il senso di *fresco*, *giovenilmente fiorente*, come parecchie volte nella poesia greca (il Jurenka confronta Teocr., 27, 66 χλοερὰ μέλεα, e 14, 69 χλωρὸν γόνυ: vedi Jebb, pp. 473-4). — **174.** χρυσέας: l'υ è breve — **175.** θελξιμβρότου: in Ξ, 215 si dice che nell'ἱμάς di Afrodite θελκτήρια πάντα τέτυκτο. Il composto compare soltanto qui e nei poemi orfici. — **176.** Per la brusca interruzione del mito cfr. Pind., *Pit.*, 10, 51, e 11, 38. — **177.** ἅρμα: cfr. Pind., *Pit.* 10, 65 ἅρμα Πιερίδων, *Istm.* 2, 2 δίφρον Μοισᾶν, 8, 62 Μοισαῖον ἅρμα. — **180.** ἀκαμαντορόαν: ἅπαξ εἰρ. — **181.** Πέλοπος βίαν: cfr. Pind., *Ol.* 1, 93 e segg. νῦν δ' ἐν αἱμακουρίαις | ἀγλααῖσι μέμικται (*scil.* Πέλοψ), | 'Αλφεοῦ πόρῳ κλιθείς, | τύμβον ἀμφίπολον ἔχων πολυξενωτάτῳ παρὰ βωμῷ. Il Πελόπιον, ossia il recinto racchiudente quella che la tradizione voleva che fosse la tomba di Pelope, era ad ovest del grande altare di Zeus che sorgeva all'incirca nel mezzo dell'Altis Veggasi Paus., V, 13, 1-2, dove si parla altresì dei sacrifizî che sulla tomba di Pelope solevano essere offerti.

καὶ Πίσαν, ἔνθ' ὁ κλεεννὸς
πο]σσὶ νικάσας δρόμῳ
ἦλθ]εν Φερένικος ‹ἐς› εὐπύργους Συρακόσ-
σας Ἱέρωνι φέρων 185
εὐδ]αιμονίας πέταλον.
χρὴ] δ' ἀλαθείας χάριν
Col. XVI (XII) αἰνεῖν, φθόνον ἀμφοτέραισιν
χερσὶν ἀπωσάμενον,
εἴ τις εὖ πράσσοι βροτῶν. 190

ἐπ. ε'

Βοιωτὸς ἀνὴρ τάδε φών[ησεν, γλυκειᾶν
Ἡσίοδος πρόπολος
Μουσᾶν, ὃν ‹ἂν› ἀθάνατοι τι[μῶσι, κείνῳ
καὶ βροτῶν φήμαν ἕπ[εσθαι.

Pelope era stato anche il primo vincitore olimpico in quanto con la quadriga donatagli da Posidone avea vinto alla corsa il re dell'Elide Enomao (vedi la già citata Olimpica prima). — **182.** κλεεννός: forma eolica. — **184** e **185.** Συρακόσσας: la lezione συρακουσσας del pap. è un evidente errore perchè le forme doriche del nome sono Συράκοσαι o, per ragione metrica, Συράκοσσαι, la forma attica è Συράκουσαι, la ionica Συρήκουσαι. — **186.** εὐδ]αιμ. πέταλον: allusione alla corona di ulivo selvatico che si dava al vincitore in Olimpia. Altri intende πέταλον nel senso di *foglia per votare* (e quindi *voto*) e richiama Pind., *Istm.* 7, 43-44 μηδὲ Νηρέος θυγάτηρ νεικέων πέταλα δὶς ἐγγυαλιζέτω | ἄμμιν (si sa da Diodoro, XI, 86, che le foglie d'ulivo furono adoperate dai Siracusani circa la metà del sec. V a Cr. per votare le condanne all' esiglio, onde πεταλισμός in Siracusa equivalse all' ὀστρακισμός di Atene. Anche in Atene la βουλή faceva uso di foglie quando si trattava di votare l'espulsione di un membro di essa). Ma non era un semplice *voto* per la felicità di Jerone che Ferenico gli portava con la sua vittoria, sibbene, secondo il modo di vedere dei Greci, la *felicità stessa*. Onde è assolutamente da preferire la prima interpretazione: *la foglia*, cioè *la corona della felicità*. — **187**. ἀλαθείας: l'α lungo dorico introdotto dal Blass è giustificato da ciò che il papiro, in tutti gli altri luoghi ove questa parola ricorre, dà appunto la forma dorica. — **187** e segg. Cfr. Pind., *Ol.* 11, 4 e segg. εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσῃ, μελιγάρυες ὕμνοι | ὑστέρων ἀρχὰ λόγων | τέλλεται καὶ πιστὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς. | ἀφθόνητος δ' αἶνος Ὀλυμπιονίκαις | οὗτος ἄγκειται. τὰ μὲν ἁμετέρα | γλῶσσα ποιμαίνειν ἐθέλει. Vedi 3, 67 e la nota. — **188.** αἰνεῖν: cfr. v. 16. — **190.** βροτῶν: cfr. v. 175. — **191.** Βοιωτὸς ἀνήρ: cfr. Χῖος ...ἀνήρ in Sim., *fr.* 85 B. — **193** e **194**. In quello che ci rimane di Esiodo la sentenza qui attribuitagli non ricorre. Si può tuttavia confrontare *Teog.*, 81 e segg. ὅντινα τιμήσωσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο, | ..... τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἐέρσην, | τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥεῖ μείλιχα κτλ. Concorda invece assai bene col passo bacchilideo il v. 169

πείθομαι εὐμαρέως 195
εὐκλέα κελεύθου γλῶσσαν ο[ὐκ ἐκτὸς προεὶς
πέμπειν Ἱέρωνι· τόθεν γὰρ
πυθμένες θάλλουσιν ἐσθλ[ῶν,

della silloge teognidea ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσ', ὃν καὶ μωμεύμενος αἰνεῖ. La supposizione che Bacchilide col citare un poeta della Beozia abbia voluto fare un complimento a Pindaro (v. Kenyon, p. XI; Jurenka, p. 43; Blass, p. XVI) non si può dire la più opportuna di questo mondo. — **194.** βροτῶν: cfr. vv. 63, 87, 109, 190. — **195.** πείθομαι: cfr. l'uso di πέποιθα in Pind., *Ol.* 1, 106. — **196**. Cfr. 10, 51-2 τί μακρὰν γλῶσσαν ἰθύσας ἐλαύνω | ἐκτὸς ὁδοῦ; — **196** e **197**. Con γλῶσσαν πέμπειν cfr. φέροις.... | γλῶσσαν in Pind., *Ol.* 9, 41-2. V. la nota a 10, 51-2. — **197**. τόθεν: *scil.* dalla (= per mezzo della) εὐκλεής γλῶσσα del poeta. — **198.** ἐσθλ[ῶν: neutro = *le buone venture* ossia *la felicità*. Da τόθεν ad ἐσθλῶν è espresso sinteticamente lo stesso pensiero che in modo particolareggiato svolge Pindaro, *Nem.* 8, 40 e segg. αὔξεται δ' ἀρετά, χλωραῖς ἐέρσαις ὡς ὅτε δένδρεον ᾄσσει, | ἐν σοφοῖς ἀνδρῶν ἀερθεῖσ' ἐν δικαίοις τε πρὸς ὑγρὸν | αἰθέρα. Il luogo pindarico, oltrechè di raffronto, serve questa volta (caso raro!) di spiegazione al bacchilideo. — **199**. τούς: *scil.* πυθμένας. — μεγιστοπάτωρ: ἅπαξ εἰρ. Cfr. 11, 106. È = μέγιστος πατήρ. — **200**. Cfr. 13, 189.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος tanto nella strofa quanto nell'epodo. — La strofa consta di sette periodi, dicoli i primi sei, tricolo il settimo. Il primo è un tetrametro acataletto (ion. a mai., cor., due dip. troc.); il secondo un pentametro acatal. (ion. a mai., cor., ion. a mai., cor., dip. giamb.); il terzo un tetrametro catalettico (cor., ion. a min., cor., ion. a min. catal.); il quarto un tetram. catal. (quattro dip. troc. di cui l'ultima catalettica: nel v. 8 della strofa prima entrambe le dip. troc. che lo costituiscono sono, mantenendo la lezione del pap., catalettiche: la terza sillaba del verso deve intendersi in questo caso trisema ⌞. Coloro che non vollero accogliere tale forma alquanto libera di responsione antistrofica, che le nuove teorie ammettono, corressero il v. 8: il Kenyon leggeva δεῦρ' ἄθρησον ‹σὺν› νόῳ, e paleograficamente la correzione è eccellente, potendo assai di leggeri dopo una sillaba σον esserne andata perduta un'altra συν, ma, oltrechè non è bella la ripetizione del σύν a distanza di poche sillabe, la congettura del K. viola la legge del Maas — v. le note metriche al carme 1 —: il Jebb accolse ἐπάθρησον del Richards, congettura che si appoggia sull'ἐπαθρήσαις di 13, 227, e propose, per parte sua, anche εὐνοέων). Il quinto periodo è un pentametro acataletto (ion. a mai., cor., dip. giamb., ion. a mai., cor.: al v. 184 manca nel pap. la terza sillaba del primo coriambo, ma evidentemente cadde colà per colpa dello scriba dopo la sillaba OC la sillaba ЄC, che fu ristabilita dal Housman); il sesto un tetram. acatal. (ion. a mai., cor., due dip. giamb.: però, fatta astrazione dei vv. 11 e 26, la prima delle due dip. giamb. è procataletta, sicchè la prima sillaba del v. 12 della strofa è da considerare, eccettochè ai vv. 11 e 26, come trisema ·⌞. Chi non ammise la libera corrispondenza antistrofica tentò di correggere in varie maniere, ma, se per il v. 26 vi riuscì passabilmente, il v. 11 si dimostrò proprio

τοὺς ὁ μεγιστοπάτωρ
Ζεὺς ἀκινήτους ἐν εἰρήν[ᾳ φυλάσσοι. 200

refrattario ad ogni alterazione. Questo luogo è da ritenere come uno dei più decisivi contro la teoria della rigida responsione antistrofica). Il settimo periodo infine è un esametro acatal. (ion. a mai., cor., ion. a mai., cor., due dip. giamb.: ai vv. 14 e 29 accade lo stesso fenomeno che ai vv. 11 e 26, e, per parte nostra, lo risolviamo nella identica maniera. Ai vv. 14 e 189 l'ultima sillaba è breve, sicchè parrebbe interrotta la sinafia — al v. 189 taluno vorrebbe leggere col Housman ἀπωσαμένους —, ma si può osservare che la differenza di misura introdotta dalla breve doveva essere ben poco sensibile perciò che, oltrechè in entrambo i luoghi il senso richiede una pausa abbastanza forte, la lunga sostituita dalla breve è una lunga irrazionale). Il κῶλον 13 della prima strofa è nel pap. erroneamente diviso dal susseguente dopo Οὐρανίας. — L'epodo è composto di tre periodi, dicolo il primo, tetracoli gli altri due (altri vorrebbe dividere in cinque periodi, perchè, fuori di quest'epodo, in Bacchilide non si troverebbe alcun periodo di più di sette μέτρα: cfr. Maas, l. c., p. 298, n.; Schroeder, *Hermes*, XXXVIII, p. 240). Il primo è un pentametro acatal. (ion. a mai., due dip. giamb., ion. a mai., cor.: negli epodi quarto e quinto alla prima dip. giamb. è sostituito, colla lezione del pap. che io mantengo, un coriambo: altri corresse il μίνονθα del v. 151 ad es. in μινύνθη, come il Jebb. e il τάδε del v. 191 fu corretto in τᾷδε dal v. Wilamowitz. Nell'epodo primo l'ultima sillaba del v. 1 è breve: si può pensare, perchè non sia interrotta la sinafia, che essa venga allungata per effetto o dello spirito aspro di ὑμετέραν o di una lieve pausa). Il secondo periodo è un decametro acatal. (ion. a mai., cor., tre dip. giamb.; ion. a mai., cor., tre dip. giamb.: nel v. 193 il supplemento ‹ἄν› del Housman, richiesto dal metro, è sicuro anche per le buone basi paleografiche su cui poggia: nel v. 115, quantunque il Bl. creda di poter mantenere il τούς del pap., la regolarità del metro e l'analogia del v. 3 dell'epodo sembran richiedere οὕς). L'ultimo periodo è un enneametro acatal. (ion. a mai., cor., due dip. giamb., ion. a mai., cor., tre dip. troc.: nel v. 160 il primo μέτρον ha la forma ⏑ ⏑ – – invece di – ⏑ ⏑ –: può darsi che in luogo di τάδ' sia da leggere col Housman τοί': la correzione non è però metricamente necessaria. Al v. 78 la breve finale può essere scusata dalla pausa: al v. 37 basta pensare alla natura della consonante finale — di più la lunga sostituita quivi da un'apparente breve è una lunga irrazionale). La divisione tra i vv. 5 e 6 è nel pap. erronea ai vv. 35 e seg., 75 e seg., 115 e seg., ma retta ai vv. 155 e seg., 195 e seg. — Di alcuni casi di brevi sostituite a lunghe, che ricorrono nella lezione serbataci dal pap., non ho tenuto particolare discorso, perchè trattasi evidentemente di errori dello scriba che con grande facilità si emendano. Così dicasi di πνο|αῖσιν ai vv. 28-29, ove il metro è pienamente ristabilito leggendo πνοι|αῖσιν: così di φιλοξένῳ al v. 49 (l. φιλοξείνῳ), di κατέπε|φνε ai vv. 115 e seg. (l. κατέπε|φνεν), di κόρα al v. 137 (l. κούρα).

VI (6).

ΛΑΧΩΝΙ ΚΕΙΩΙ

‹ΠΑΙΔΙ› ΣΤΑΔΙΕΙ ΟΛΥΜΠ[ΙΑ.

⏑ – ⏑ –   ⏑ – · L
⏑ ⏑ – ⏑   – ⏑ – ⏓ |
– ⏑ ⏑ –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ – · L
⏑ – ⏑ ⏑   – ⏑
– ⏑   – ⏑ – ⏑ ⏓ | 5
⏑ – – ⏑   ⏑ – ⏑ –
– ⏑ – ⏑   ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ – · L

στρ. α'

Λάχων Διὸς μεγίστου
λάχε φέρτατον πόδεσσι

VI (6). Lacone di Ceo, figlio di Aristomene, ci è noto, oltrechè da Bacchilide, dalla inscrizione di Juli già rammentata nel comento all'ode prima. Ivi infatti, tra i Cei che vinsero a Nemea, viene ricordato due volte (ll. 27 e 28) il giovinetto Lacone (Λ]άχων 'Α]ριστο[μ]ένεος παίδω[ν e Λ]άχων 'Αριστομένεος παίδω[ν). Che la presente vittoria sia stata riportata ad Olimpia, lo dice il titolo dell'odicina (aggiunto da A[3] nel solito luogo), e poichè in esso manca la determinazione παιδί, la quale invece si riscontra altrove nei titoli del papiro bacchilideo (cfr. il carme 11°, ad Alessidamo Metapontino), il Kenyon ne inferiva che Lacone avesse nella sua virilità vinto ad Olimpia; di qui l'editore inglese traeva argomento ad infirmare la credibilità del Catalogo olimpico tramandatoci da Eusebio, perchè in esso non viene fatto cenno del trionfo di Lacone. Ma il Wackernagel ed il von Wilamowitz spiegarono il silenzio d'Eusebio piuttosto con l'ipotesi che la vittoria del compatriota di Bacchilide fosse stata da lui riportata da fanciullo, e tale ipotesi venne confermata dalla scoperta del Catalogo di vincitori olimpici dall'anno 480 al 448 a. Cr., pubblicato nel vol. II dei *Papiri d'Ossirinco*, nr. CCXXII, pp. 85-95. E per vero quivi, enumerandosi i vincitori dell'a. 452, alla linea 18ª della colonna seconda si legge λακων κε[ιος παι^δ σταδιον (ossia Λάχων κεῖος παίδων στάδιον: — la forma col χ, che si trova in B., è confermata dall'inscrizione di Ceo, dal bisticcio Λάχων... λάχε dei vv. 1-2 di B., e infine dal fatto che era molto facile scrivere Λάκων invece di Λάχων per la frequenza del primo come nome proprio mentre il secondo doveva essere assai raro; infatti non ne conosciamo alcun altro esempio all'infuori del bacchilideo). Nè faccia maraviglia che qui si dia come certa una notizia che appare desunta da una integra-

κῦδος ἐπ' Ἀλφεοῦ προχοαῖς, [κάλ' αὔξων
δι' ὅσσα πάροιθεν
  ἀμπελοτρόφον Κέον 5
ἄεισάν ποτ' Ὀλυμπίᾳ
  πύξ τε καὶ στάδιον κρατεῦ-
  σαν] στεφάνοις ἐθείρας
στρ. β'
νεανίαι βρύοντες.
σὲ δὲ νῦν ἀναξιμόλπου 10

zione, poichè questa è sicurissima. Giacchè nelle due colonne che formano il catalogo gli indici delle vittorie si susseguono per ciascuna Olimpiade in un ordine costante, come dimostrano all' evidenza le parti meglio conservate del papiro, e l' ordine è questo: στάδιον, δίαυλος, δόλιχος, πένταθλον, πάλη, πύξ, παγκράτιον, παίδων στάδιον, παίδων πάλη, παίδων πύξ, ὁπλίτης, τέθριππον, κέλης. La linea ove si tocca di Lacone sta fra quella che riguarda il vincitore del pancrazio e l' altra che si riferisce al vincitore della lotta de' fanciulli.

1 e **2**. Λάχων...λάχε: bisticcio sul nome del vincitore. Cfr. Pind., *Nem.* 5, 50 e seg. Θεμίστιον... | ...ἱστία, *fr.* 105, 1 ἱερῶν ὁμώνυμε πάτερ (di Jerone), Sof., *Aiace*, 430 e seg. Quanto a Διὸς λάχε = παρὰ Διὸς λ., il Jebb richiama Sof., *Ed. Re*, 580 πάντ' ἐμοῦ κομίζεται, 1163 ἐδεξάμην δέ του. — **2**. φέρτατον: per la somma importanza de' giuochi olimpici. — **3**. προχοαῖς: la parola va intesa con una certa discrezione, perchè Olimpia distava a quel tempo dalla foce dell'Alfeo circa otto miglia (ora sono dieci). — κάλ' αὔξων: l' integrazione del Jebb porge all' andamento dell' odicina più spiccata la rassomiglianza con quello dell' ode seconda, ad Argio. La congettura del Housman (v. append. crit.), veramente bella, introduce però un senso che poteva forse urtare la suscettibilità degli altri Cei vincitori di giuochi agonali. Con la lezione del Blass l' ὅσσα del v. 4 è da intendere come esclamativo invece che relativo. — **4**. δι' ὅσσα: anche qui, come nell' ode seconda, B. tocca delle precedenti vittorie riportate da que' di Ceo ad Olimpia. L' indeterminatezza dell' accenno può essere qui spiegata, credo, dal fatto che certamente i Cei non potevano vantare ad Olimpia un numero così considerevole di vittorie che non avesse ad apparire esiguo a fronte delle settanta vittorie istmiche: nel caso presente l' accenno vago, e nello stesso tempo alquanto enfatico, riusciva quindi più efficace. — **5**. ἀμπελοτρόφον: monete di Ceo mostrano il grappolo d' uva (cfr. Pridik, diss. cit., p. 2). — **7**. πύξ τε καὶ στάδιον: di qui apprendiamo a quali esercizi atletici i Cei si dedicassero con preferenza. Notisi come il vocabolo στάδιον e gran parte del susseguente siano in corrispondenza tautometrica coi vv. 15 e 16. — **8**. ἐθείρας: parziale corr. taut. col v. 16. — **9**. βρύοντες: verbo preferito di Bacchilide, che lo usa parecchie volte (3, 15 e 16; 13, 179; 19, 44): non s' incontra in Pindaro. Per la espressione στεφ. ἐθείρ. βρύοντες cfr. di Bacchilide stesso (13, 69-70) στεφάνοισιν | ...χαίταν ἐρεφθείς. — **10**. ἀναξιμόλπου: ἅπ. εἰρ. Cfr. Pind., *Ol.* 2, 1 Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι. Come bene osserva il Kenyon,

Οὐρανίας ὕμνος ἕκατι νίκ[ας,
Ἀριστομένειον
  ὦ ποδάνεμον τέκος,
γεραίρει προδόμοις ἀοι-

non si può decidere se la prima parte del composto si riconnetta con ἀνάσσω o con ἀνάγω, poichè dà un senso eccellente tanto l' espressione « Urania regina del canto » quanto l'altra « Urania che suscita, risveglia il canto ». I poeti che adoperarono composti di questa fatta ne ricondussero la prima parte ad ἀνάσσω, come appare, più ancora che dai due addotti luoghi di P. e B., da B., 17, 66 ἀναξιβρόντας, 20, 8 ἀναξίαλος Ποσει[δάν. e specialmente da P., *fr.* 148, 1 ἀγλαΐας ἀνάσσων: essi però non costituiscono certo un'autorità in fatto di etimologia. — **11**. Οὐρανίας ὕμνος: Urania è menzionata da B. anche in 5, 13-14, ove il poeta si chiama Οὐρανίας θεράπων, e in 16, 3, ove è dessa che lo eccita a cantare di Eracle. In 5, 176 e 19, 13 è invece Calliope che lo inspira: in 3, 3; 12, 2; 13, 228, è Clio. É chiaro che B. fa il nome or dell' una or dell' altra di queste Muse senza attribuire a ciascuna di esse funzioni speciali. L' uso pindarico è più generico ancora, chè Pindaro nomina quasi sempre soltanto la Μοῖσα o le Μοῖσαι (solo Calliope in *Ol.* 10, 16 e Clio in *Nem.* 3, 83). — **12**. Ἀριστομένειον: per l' uso di un aggettivo formato da un nome proprio, invece del gen. di questo nome proprio stesso, allo scopo d' indicare la paternità, vedasi già in Omero N, 67 Τελαμώνιον υἱόν. In Pindaro il fenomeno è abbastanza comune: vedi *Ol.* 2, 13 Κρόνιε παῖ Ῥέας, *Pit.* 2, 18 Δεινομένειε παῖ, 8, 19-20 Ξενάρκειον..... | υἱόν. Anche in Esch., *Prom.*, 705 si ha Ἰνάχειον σπέρμα, e in Sof., *Ed. Re*, 267 τῷ Λαβδακείῳ παιδί. Cfr. di B. stesso Ἀλκμήνιος...ἥρως in 5, 71. Lo Smyth cita un esempio eziandio da un poeta moderno, il Tennyson, *a Niobean daughter*. — **14**. προδόμοις: da questo epiteto si ricava fuor di dubbio che l' ode venne cantata a Ceo, dopo il ritorno di Lacone da Olimpia (v. la nota preliminare al carme seguente). Per il canto davanti alla casa del vincitore cfr. Pind., *Nem.* 1, 19-20 ἔσταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις | ἀνδρὸς φιλοξείνου καλὰ μελπόμενος, *Istm.* 1, 1-4 Κλεάνδρῳ τις ...λύτρον | εὔδοξον... καμάτων | πατρὸς ἀγλαὸν... παρὰ πρόθυρον ἰών, ἀνεγειρέτω | κῶμον (Jur.), e specialmente *Pit.* 2, 18-20 σὲ δ', ὦ Δεινομένειε παῖ, Ζεφυρία πρὸ δόμων | Λοκρὶς παρθένος ἀπύει, πολεμίων καμάτων ἐξ ἀμαχάνων | διὰ τεὰν δύναμιν δρακεῖσ' ἀσφαλές, il quale ultimo passo il Prentice (diss. cit., p. 50) crede che Bacchilide abbia imitato nei vv. 10-16 della presente ode. — **16**. Κέον εὐκλέιξας: cfr. Tirteo, *fr.* 10 H., 24 ἄστυ.... εὐκλείσας, Pind., *Pit.* 9, 90-91 Αἰγίνᾳ τε γὰρ | φαμὶ Νίσου τ' ἐν λόφῳ τρὶς δὴ πόλιν τάνδ' εὐκλεΐξαι. Tanto nel passo bacchilideo quanto nel pindarico si ha la forma dorica dell' aoristo.

Metro. — La composizione dell' odicina è monostrofica: il metro è κατὰ βακχεῖον εἶδος. — Cinque sono i periodi, monocoli i primi tre, dicolo il quarto, tricolo il quinto. Il primo è costituito da un semplice dimetro giamb. catalettico; il secondo da un anacreontico anaclomeno (notava il v. Wilamowitz in *Götting. gelehrte Anz.*, 1898, p. 151, che i vv. 1-2 costituiscono la stessa serie metrica che i vv. 1 e 2 — oppure 3 e 4 — del *fr.* 90 B. di Saffo Γλύκεια μᾶτερ, οὔτοι | δύναμαι κρέκην

δαῖς, ὅτι στάδιον κρατή- 15
σας Κέον εὐκλέιξας.

τὸν ἴστον | πόθῳ δάμεισα παῖδος | Fραδίναν δι' Ἀφροδίταν); il terzo da un trimetro coriambo-giambico catalettico (al v. 3 la lez. αλφειου del pap. venne a ragione corretta dal Kenyon); il quarto da un tetrametro ipercataletto (ion. a mai., dip. troc. acatal., dip. troc. ipercatal.: per la forma ∪ – ∪ ∪ dell' ion. a mai. cfr. le note metriche all' ode 3ª): il quinto da un esametro catalettico (il primo ed il secondo κῶλον hanno la forma del gliconeo 2°, il terzo quella del ferecrazio 2°). La colometria, guasta nel pap. al v. 7 ed al corrispondente v. 15 (divisi dopo l' ultima sillaba dei participî κρατεῦσαν e κρατήσας), fu corretta dal Blass.

VII (7, vv. 1-38).

ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ.

```
– ∪ ∪ –      ∪ ∪ – ∪      – ∪ – Λ
– – ∪ –      – – ∪[–      – ∪ ∪ –
– – ∪ ∪      – ∪ ∪ –      [∪ – . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . ∪ –  . . . . . . . . . . . .            5
– – ∪[∪      – ∪ ∪] –      – – ∪ –
– – ∪ –      –[– ∪] –      – – ∪ ⊻ |
– ∪ ∪ –      ∪ ∪ – –      – ∪ – Λ
– – ∪ –      – – ∪ –      – – ∪ –
  – – ∪ –      – – ∪ ∪      [– ∪ ∪ –] –   10
–]∪ – –      [– ∪]∪[–      ∪ ∪ –]⊻
```

στρ. α'

Ὦ λιπαρὰ θύγατερ Χρόνου τε κ[αὶ

VII (7, vv. 1-38). Quest' ode è rivolta al medesimo Lacone, figlio di Aristomene, che venne festeggiato da Bacchilide nel carme precedente, e per la stessa vittoria olimpica; il che appare chiaro e dalla semplicità del titolo che si legge nel papiro (al solito posto, di mano di A³), e dal v. 3, e da ciò, che non si conosce di Lacone alcun'altra vittoria olimpica. Sulla estensione dell' ode presente non v' è accordo fra i comentatori: fu essa un' odicina del genere della sesta, per modo che terminasse entro la colonna XVII (XIII) e che in questa colonna medesima incominciasse un altro carme, a cui apparterrebbero i primi sedici versi della colonna XVIII (XIV)? Il Kenyon ed il Jurenka ritennero che sì, il Blass (tanto nel suo *Bacchilide* quanto in *Nachlese z. B.*, pp. 274 e segg.), seguito dal Festa e dal Jebb, che no. Secondo il Blass dal v. 31 della colonna XVI al 16 incluso della colonna XVIII

Νυκτός, σὲ πεντήκοντα μ[ηνῶν φθιμένων
ἑκκαιδεκάταν ἐν Ὀλυμπ[ίᾳ ...

si estese una sola ode, che sarebbe così stata l' epinicio grande con cui il poeta avrebbe celebrato il compatriota. A sostegno della ipotesi del Blass sta il fatto che, ammettendo di avere anche nell' ode presente un carme assai breve, lo stesso poeta avrebbe composto due odicine per la stessa vittoria di Lacone, la qual cosa non potrebbe non sembrare alquanto strana. Ancora il Blass tentò dimostrare la sua tesi con argomenti metrici, ingegnandosi cioè di provare che tanto nel frammento VII come nell' VIII la composizione non è strofica, ma appartiene al genere degli ἀπολελυμένα (vale a dire che in questi due frammenti non si corrisponderebbero i membri metrici lontani, come nella composizione strofica, sibbene i vicini). La dimostrazione del Blass, veramente ingegnosissima, è esposta, più minutamente che nella 3ª ed., nell' artitolo già citato *Nachlese zu B.*, pp. 278-280; ma, nonostante la sua ingegnosità (anzi direi proprio per le sottigliezze cui essa costringe l' insigne filologo), essa lascia alquanto scettici. A ciò si aggiunga che il motivo il quale indusse il Bl. a negare la composizione strofica nei *frr.* VII e VIII è semplicemente questo, che, se ci fosse stata corrispondenza strofica od antistrofica, le ultime lettere dei versi corrispondenti ai lunghi versi 1-3, 6-11, 48-50 (questi ultimi si citano secondo la numerazione del Bl.) sarebbero comparse sul margine sinistro della colonna XVIII, come vi compaiono le ultime dei vv. 6-11 (da due a quattro): ora osservò a ragione il Maas nell' articolo *Kolometrie* ecc., p. 309, che la mancanza di cotali lettere si può spiegare benissimo ammettendo che il copista nei versi corrispondenti abbia, come fece altrove, o scritto le lettere alquanto più strette (ovvero più fitte) oppure incominciato la linea alquanto più a sinistra del solito. Ma v' ha di più: il Maas stesso fece ancora notare, e questo importa assai, che la divisione κέκλη-ται tra i versi 9 e 10 proprio non si potrebbe comprendere senza pensare che sia stata fatta appunto in causa della corrispondenza strofica od antistrofica. Infine il Maas pose in luce, ed è l' argomento decisivo, come il metro del *fr.* 7 del Kenyon, dal Blass opportunamente collocato nella metà inferiore della colonna XVII, coincida egregiamente con quello dei vv. 46-53, mentre il metro del *fr.* 12 del Ken., dal Blass collocato nella metà superiore della col. XVII, sembra corrispondere con quello dei vv. 2-7. Sicchè il Maas appunto dalle ragioni metriche è condotto alla conclusione che a due carmi diversi appartenessero i *frr.* VII e VIII, constanti ciascuno di due strofe, e precisamente il secondo dei vv. 23-54 (23-38 = 39-54) ed il primo dei rimanenti vv. 1-22 (1-11 = 12-22). L' ipotesi degli ἀπολελυμένα non ha persuaso neppure il Jebb, che pure accoglie le conclusioni del Blass per quanto riguarda l' unità del carme comprendente i *frr.* VII ed VIII. Ma a cotesta unità altre considerazioni si oppongono, d' indole artistica; a ragione osservava il Fraccaroli (*Come si fa* ecc., p. 5) che, ammettendo l' unità, « ne viene bensì un' ode d' una discreta lunghezza materiale; per altro, per essere un epinicio coi fiocchi, si ridurrebbe (a giudicare da ciò che rimane) ad una pappardella abbastanza insulsa e che non farebbe molto onore al poeta. Il filo sarebbe infatti questo press' a poco: " o sedicesimo

Col. XVII (XIII) . . . .]αρ[. . . . .
. . .]τοσαιμ[. 5

giorno del mese... tu hai fregiato di corone il figlio di Aristomene... il quale vinse in tanti luoghi tante volte quanto nessuno mai. O Zeus, ed ora tu gli hai dato la corona olimpica ,,. La vittoria olimpica sarebbe cucinata in principio e riscaldata poi in fine, comprendendo così complessivamente oltre un terzo dell'ode; avremmo una ripetizione fredda ed insipida, della quale conviene, mi pare, scagionare Bacchilide quanto si può. Invece ritenendo che i due frammenti appartengano a due odi brevi, ciascuno dei due è proporzionato ed adatto; e specie il secondo, risarcendolo con l'imperativo [*scil.* al v. 11], diventerebbe un voto garbato e artisticamente inappuntabile ». I vv. 44-47 poi, riferiti ad un παῖς, per quanto si voglia stiracchiare l'interpretazione, riescono pur sempre troppo spiacevolmente iperbolici. Ma ancora in un'altra difficoltà incorre l'ipotesi del Blass. Egli stesso indusse dal principio dell'ode VII, e con molta probabilità colse nel vero, che questa sia stata composta o cantata in Olimpia medesima. Ma sul luogo della vittoria, e subito dopo di essa, noi sappiamo che il poeta componeva talora lì per lì una piccola odicina: l'epinicio maggiore seguiva più tardi, dopo il ritorno del vincitore in patria. Ora la piccola odicina di B. per Lacone noi l'abbiamo, ed è la sesta, la quale fu cantata senza dubbio, come risulta dai vv. 14-15, in Ceo e non in Olimpia. Diremo dunque che nel caso di Lacone l'ordine nella esecuzione dei due epinici, il minore ed il maggiore, sia stato invertito? La supposizione è impossibile, perchè sarebbe ridicola. Il Blass vide la difficoltà, e in *Nachlese*, pp. 275 e segg., tentò porvi rimedio leggendo al v. 14 dell'ode sesta προδρόμοις ἀοιδαῖς invece che προδόμοις (la congettura era già stata proposta, ma con poco entusiasmo, dal Kenyon). Con προδρόμοις il poeta avrebbe voluto dire che il carme sesto era stato fatto frettolosamente, lì per lì, e non costituiva quindi se non il preludio di altro ben più degno epinicio. Questo più degno epinicio poi, rappresentato per il Blass dai *frr.* VII e VIII riuniti, sarebbe stato da Bacchilide composto e fatto eseguire in Olimpia stessa: l'esecuzione sarebbe avvenuta il giorno della consegna delle corone. Tale ipotesi avrebbe anche spiegato, secondo il Blass, la non grande ampiezza del carme: B. aveva avuto troppo poco tempo per comporre una grande ode: infatti, secondo le conclusioni del Robert, la corsa dei fanciulli doveva aver luogo la vigilia della solenne distribuzione delle corone. Ma contro questa soluzione scrisse il Jurenka in *Festschrift für Th. Gomperz*, pp. 220-224, e del resto il Blass stesso non poteva non vederne i punti più deboli, e cioè l'alterazione di un passo che ha una lezione sicura non solo, ma confortata dal confronto di molti luoghi pindarici, e la supposizione che i due epinicî siano stati composti ed eseguiti entrambi in Olimpia in due giorni successivi. Sicchè nella 3ª ed. il Blass modificò la soluzione data prima: conservò cioè intatto il προδόμοις e suppose che il carme sesto sia stato cantato in Ceo o al ritorno di Lacone in patria (così pure il Jebb) o all'annunzio della vittoria; il carme settimo, l'epinicio maggiore, sarebbe stato composto da B. e fatto eseguire in Olimpia stessa (così pure il Jebb). Ma a questo modo il Blass viene appunto ad invertire nella

κρίνειν τα[χυτᾶτά τε] λαιψηρῶν ποδῶν
Ἕλλασι καὶ γυί[ων ἀ]ριστάλκὲς σθένος·

esecuzione degli epinicî quell'ordine su cui non possiamo avere alcun dubbio, non solo perchè esso è quanto mai logico, ma altresì perchè sappiamo che l'uso de' Greci in tali circostanze era appunto questo, che subito nel giorno della vittoria, quando, venuta la sera, era proclamato dall'araldo il nome del vincitore e questi recavasi in mezzo agli amici festanti a render grazie agli dei, si cantasse un'odicina che il più delle volte altro non era se non il τήνελλα καλλίνικε di Archiloco: solo più tardi, raramente in Olimpia stessa, quasi sempre nella patria del vincitore, seguiva il vero epinicio. Del resto la difficoltà la vide, e non poteva non vederla, pure il Blass, e ne è prova quel mezzo termine che egli vorrebbe trovare col supporre che il carme sesto sia stato da B. composto in Olimpia e mandato a Ceo insieme con l'annunzio della vittoria. Ma questa ipotesi, come ognun vede, non toglie la difficoltà: di più, sia detto con tutto il rispetto dovuto al sommo filologo, non sembra neppure troppo opportuna: Bacchilide, presente al trionfo di Lacone in Olimpia, avrebbe lì per lì composto un'odicina non perchè fosse tosto eseguita dagli amici presenti di Lacone, ma per spedirla a Ceo, donde i più interessati alla degna celebrazione del trionfo di Lacone certamente erano assenti, e ciò avrebbe fatto mentre, volendo il vincitore che l'epinicio grande fosse eseguito in Olimpia stessa, egli a questo dovea, per la brevità del tempo, rivolgere ogni pensiero? Io credo piuttosto che il frammento dell'ode che io designo, col Kenyon, col Jurenka e col Maas, come settima, appartenesse ad un breve carme composto da B. ad Olimpia subito dopo la vittoria di Lacone e colà cantato: probabilmente l'intesa fu dapprima che, dopo il ritorno in patria, dovesse tener dietro al primo un epinicio di maggiori proporzioni: per cause a noi ignote invece del grande epinicio Lacone si ebbe poi dal poeta suo compatriota soltanto un altro breve elogio.

1 e **2**. θύγ. Χρ. τε κ[αὶ | Νυκτός: che con questa circonlocuzione B. abbia voluto indicare il giorno fu spiegato dal primo editore confrontando Es., *Teog.*, v. 124 Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο. Anche Eschilo al v. 279 dell'*Agamennone* dice τῆς νῦν τεκούσης φῶς τόδ' εὐφρόνης λέγω (Headlam). — **1-3** Qui il poeta invoca il giorno decimosesto del mese in cui celebravansi i giuochi olimpici: che in quel giorno si solessero dare ai vincitori le corone lo attesta lo scoliaste a Pind., *Ol.* 5, 8 e 14. È da notare poi, per la intelligenza del passo, che i mesi lunari compresi nello spazio di due Olimpiadi erano novantanove, e si distribuivano in modo che l'una Olimpiade risultasse costituita di cinquanta, l'altra di quarantanove: i giorni dei giuochi ricorrevano pertanto alternativamente dopo cinquanta e dopo quarantanove mesi (Scol. Pind., *Ol.* 3, 35. — Bl.). — **4** e **5**. Non per riferire una congettura certa o quasi, ma perchè si abbia una idea approssimativa di ciò che potè essere qui il testo, riporterò le integrazioni del Jurenka ⟨θεοὶ⟩ | ⟨καὶ π⟩αρ' ⟨'Αλφειῷ Πέλοπός τε τάφοισιν⟩ | ⟨βρύον⟩τος αἱμ⟨ακουρίαις κλειναῖς ἔταξαν⟩, per giungere alle quali egli fondossi specialmente su 5, 181 e 11, 25-26 (l'Alfeo e Pelope nominati insieme), su Pind., *Ol.* 1, 20 (παρ' 'Αλφεῷ) e 7, 15 (παρ' 'Αλφειῷ), su Pind.,

ᾧ δὲ σὺ πρεσβύ[τατο]ν νείμῃς γέρας
νίκας ἔπ', ἀνθρ[ώπ]οισιν εὔδοξος κέκλη-
ται καὶ πολυζή[λωτ]ος. 'Αρ[ιστομένει]ον 10
νῦν γ'] ἐκόσμη[σας στε]φάν[οισι Λάχω]να

Ol. 1, 93-94 νῦν δ' ἐν αἱμακουρίαις | ἀγλααῖσι μέμικται. Alla integrazione che il Jurenka fece del v. 5 sembra porgere qualche autorità il fatto che nella stessa olimpica prima, alla quale egli qui inspirossi, trovasi un passo che i vv. 6-10 della presente odicina bacchilidea ricordano assai da presso: alludiamo ai vv. 98-102 ἵνα ταχυτὰς ποδῶν ἐρίζεται | ἀκμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι· | ὁ νικῶν δὲ λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον | ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν | ἀέθλων γ' ἕνεκεν. — **6**. τα[χυτᾶτά τε: il Jurenka osserva che per cotale integrazione, che del resto egli pure adotta, occorre probabilmente supporre che fosse scritto nel papiro TA[XYTATE], perchè sembra che nella lacuna non vi fosse posto per otto lettere. — λαιψηρῶν ποδῶν: Pind., *Nem.* 10, 63 λαιψηροῖς δέ πόδεσσιν (Prentice). — **7**. ἀ]ρισταλκές: ἅπ. εἰρ. Il Jebb fa rilevare come quest'agg. sia composto con un sostantivo di significato affine a quello dell'altro sostantivo con cui il composto concorda. Di tale fatto egli adduce due esempî anche da Sofocle, e cioè *Ed. Re*, 518 βίου... τοῦ μακραίωνος e *Trach.*, 791 δυσπάρευνον λέκτρον. — **8 e 9**. νείμῃς... ..ἔπ': = ἐπινείμῃς. Il Jurenka invece pone virgola dopo νίκας al v. 9 ed unisce il susseguente ἐπ' con ἀνθρώποισιν (riferisce l'ἐπ' al sostantivo che segue anche il Jebb). — **8-10**. Cfr. Pind., *Ol.* 3, 10 e segg. θεόμοροι νίσσοντ' ἐπ' ἀνθρώπους ἀοιδαί, | ᾧ τινι.... | ...'Ελλανοδίκας.... | ἀμφὶ κόμαισι βάλῃ γλαυκόχροα κόσμον ἐλαίας, i poc'anzi addotti vv. 100-102 della *Ol.* 1ª. *Ol.* 8, 10 e seg. μέγα τοι κλέος αἰεί, | ᾧτινι σὸν (*scil.* Πίσας) γέρας ἕσπητ' ἀγλαόν (Pr.), e vedi le note a 1, 181-4; 3, 90-1. Di B. potrai ancora confrontare 10, 52 e seg.; 13, 58-63 (Pr.). — **10**. 'Αρ[ιστομένει]ον: vedi la nota al v. 12 dell'ode prec. — Come già accennammo dianzi, il Blass collocò nella metà superiore della perduta col. XVII il *fr.* 12 del Kenyon (a proposito del quale notava — come pure pel *fr.* 7 — " propter colorem habitumque certissimum est huius paginae fuisse ,,): dalla indagine poi del Maas, della quale pure toccammo, appare probabile che gli avanzi costituenti questo frammento appartenessero ai vv. 2-7 della seconda strofa. Disgraziatamente tali avanzi sono troppo miseri (da 6 a 10 lettere per verso) perchè se ne possa ricavare quanto basti per una ricostruzione non solo acuta, ma anche almeno probabile del senso. Nel v. 1 del fr. sembra certo un nome proprio accus. Χαιρόλαν, nel v. 3 pare si possa leggere un probabile θαν[άτω]ι, nel v. 4 è certo un πατρίδος, nel v. 5 un νεοκρίτου, nel v. 6 un ἄτεκνον. Di qui il Blass congettererebbe che B. abbia toccato in questo tratto di un Χαιρόλας, antenato o parente di Lacone, morto il quale sarebbe sorto, nuova gloria per la patria e per la stirpe sua, Lacone.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Come già dicemmo più sopra, sembra probabile che la composizione di quest'odicina fosse monostrofica. La mancanza di versi corrispondenti rende difficilissima la divisione in periodi: è certo però che i vv. 9-10 furono uniti in un periodo solo, come pure è certo che terminava un periodo col v. 7. Il v. 1 è un trimetro catalettico (cor , ion. a min. acat., ion. a min. catal.: vi è anaclasi fra il 1° ed il 2° ionico, oppure la 3ª sillaba del 1° ionico è da ritenere trisema ∟); il v. 2 è un trim. acatal. (due dip. giamb. ed un cor.); il v. 3 è forse un trim. acatal. (ion. a mai., cor., dip. giamb. leggendo θεοί col Jur.); il v. 4 nella integr. del Jur. è un trim. acat. (dip. troc., cor., ion. a min.); il v. 5 pure nella integr. del Jur. è un trim. giamb. ipercataletto; il v. 6 è un trim. acatal. (ion. a mai., cor., dip. giamb.); il v. 7 è un trim. giamb. acatal.; il v. 8 un trim. catal. (cor , ion. a min., dip. troc. cat.); il periodo formato dai vv. 9 e 10 è un esametro ipercat. (4 dip. giamb., ion. a mai., cor. ipercat.); il v. 11 è un trim. acat. (dip. troc., cor., ion. a min.).

στρ.β'
παῖδα] . . . .
. . . .

VIII (7, vv. 39-54).

?

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑ ⏓ |
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‐
– – ⏑ – – – ⏑ ⏓ ∧ | 5
– ⏑ – – –[⏑ – – ‐
– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ∧̄
– – ⏑ – –[– ‐
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– – ⏑ – – – ⏑[⏑ – ⏑]⏑ – – | 10
– – ⏑ – – – ⏑ ⏑ [– ⏑]⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑ ⏑[– ⏑ ⏑]–[–
– ⏑ ∟ . – ⏑ ⏓ ∧ |
– – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – 15
– – ⏑ – –

(Manca la strofa α')

στρ.β'

Col. XVIII (XIV) Πυθῶνά τε μηλοθύταν

VIII (7, vv. 39-54). — Il presente frammento appartenne ad un'ode composta, pare, di un paio di strofe (vedi il comento all'ode 7), la quale celebrava un atleta riuscito molte volte vincitore a Pito, a Nemea,

ὑμνέων Νεμέαν τε καὶ Ἰσθμόν.
γᾷ δ' ἐπισκήπτων χέρα
κομπάσομαι· σὺν ἀλα-

sull'Istmo. Chi egli sia stato ed in qual sorta di gare abbia riportato le sue numerose vittorie e dove quella cantata da questo epinicio, non ci è per alcun modo concesso di stabilire: l'integrazione π[οσσί del Sandys al v. 8 è del tutto incerta. Dal *fr*. 7 del Kenyon, che, come vedemmo nel comento all'ode che precede, fu dal Blass con certezza collocato nella perduta col. XVII, e che il Maas dimostrò avanzo della prima strofa del carme cui appartenne il presente frammento, si potrebbe forse congetturare che anche il vincitore qui esaltato fosse nativo di Ceo, perchè al v. 5 di quel frammento sono chiaramente leggibili le lettere λυαμπελ, che accennano senza dubbio ad una forma dell'aggettivo πολυάμπελος, epiteto conveniente, come il suo affine ἀμπελοτρόφος usato da B. in 6, 5, all'isola di Ceo. L'ipotesi però presenta un lato assai debole in quanto Ceo potrebbe essere stata menzionata dal poeta in rapporto non col vincitore, ma con se stesso: veggasi il principio dell'ode 5 (vv. 10-11). Probabilmente Bacchilide fece, nella parte mancante della breve ode, una rapida menzione del vincitore, della sua patria, della vittoria e del luogo ove questa era stata riportata, per passare poscia, nel tratto conservatoci, all'enumerazione dei luoghi che videro il fortunato atleta trionfante, e chiudere finalmente con l'augurio della felicità suprema, la vittoria in Olimpia.

1. μηλοθύταν: il Kenyon fa rilevare l'evoluzione avvenuta nel significato di questo vocabolo, il quale dapprima fu usato ad indicare una persona, e precisamente il sacerdote che faceva i sacrifizi (cotal senso lo s'incontra in Eur., *Alc.*, 121 leggendo secondo i codici ἐπ' ἐσχάραις al v. 120, la quale lezione non è forse la più felice che si possa imaginare), poscia si adoperò quale epiteto dell'altare su cui i sacrifizi avvenivano (cfr. *Ifig. in Taur.*, v. 1116, lez. dei codd.), ed infine divenne epiteto delle località ove sorgevano altari su cui si facevano sacrifizi. — **2.** καί: l'ι consuona con la vocale iniziale della parola seguente. — **1** e **2**. Coloro che stimano questo frammento parte dell'epinicio maggiore per Lacone credono naturalmente che qui B. rammentasse le vittorie dell'atleta che precedettero la olimpica, e procacciano di stabilirne la probabile data, sapendosi che la olimpica fu del 452. La vittoria pitica potè essere del 454; l'istmica del 452 stesso; le nemee (poichè l'inscrizione di Juli ricorda due vittorie nemee del giovinetto Lacone — v. il com. al carme sesto) poterono appartenere o al 455 o al 453 oppure una a ciascuno di questi due anni, poichè dall'inscrizione di Juli non si può comprendere se le vittorie furono riportate entrambe nella stessa festa (nel qual caso una sarebbe stata nello stadio e l'altra nel diaulo, come bene osserva il Blass) o in due successive. — **3** e **4**. γᾷ... κομπάσομαι: per questa formula di solenne giuramento cfr. 5, 42 e la nota colà. Vedi ancora il luogo omerico che qui richiama il Headlam, Ξ, 270 e segg., ove Hypnos chiede ad Hera che gli assicuri l'adempimento della sua promessa col giuramento più pieno e più tremendo che potessero pronunziare gli stessi dei: ἄγρει νῦν μοι ὄμοσσον ἀάατον Στυγὸς ὕδωρ, | χειρὶ δὲ τῇ ἑτέρῃ μὲν ἕλε χθόνα πουλυβό-

θεία δὲ πᾶν λάμπει χρέο[ς· 5
οὔτις ἀνθρώπων κ[αθ' Ἕλλα-
νας σὺν ἅλικι χρόνῳ
παῖς ἐὼν ἀνήρ τε π[λεῦ-
νας ἐδέξατο νίκας.
ὦ Ζεῦ κεραυνεγχές, κα[ὶ ἐπ' ἀργυ]ροδίνα 10
ὄχθαισιν Ἀλφειοῦ τέλεσ[ον μεγ]αλοκλέας
θεοδότους εὐχάς, περὶ κ[ρατί τ' ὄ]πα[σσο]ν
γλαυκὸν Αἰτωλίδος
ἄνδημ' ἐλαίας

τειραν |, τῇ δ' ἑτέρῃ ἅλα μαρμαρέην, ἵνα νῶιν ἅπαντες | μάρτυροι ὦσ' οἱ ἔνερθε θεοὶ Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες, κτλ. — **4** e **5**. σὺν... | ...χρέος: queste parole costituiscono una parentesi. Un concetto alquanto simile è in Pind., *Ol.* 4, 11 χρονιώτατον φάος εὐρυσθενέων ἀρετᾶν (Pr.). — **8**. παῖς ἐὼν ἀνήρ τε: per la forma della disgiunzione il Blass confronta Esch., *Eum.*, 523 ἢ πόλις βροτός τε. — **10**. κεραυνεγχές: ἅπ. εἰρ. Cfr. Pind., *Ol.* 13, 77 Ζηνὸς ἐγχεικεραύνου. — **10-12**. Le lettere ροδινα (v. 10), αλοκλεα (11), πα (12) costituiscono il *fr*. 17 del Ken., che il Blass collocò in questo luogo « certa ratione (id quod chartae aspectus mihi monstravit) ». Egli soggiunge poi che il sigma finale di μεγαλοκλέας e una consonante molto incerta, nella quale crede di scorgere pure un sigma, al termine del v. 12 « paginae XIX adhaerent ». — **11** e **12**. τέλε[σον...|. .ὄ]πα[σσο]ν: è naturale che il Blass integrasse invece con indicativi, credendo questi versi appartenenti all'ode settima. — **11**. μεγ]αλοκλέας: ἅπ. εἰρ. = *di gran fama, che reca grande fama*. — **12**. θεοδότους εὐχ.: cfr. Pind., *Istm.* 6 (5), 44 εὐχαῖς ὑπὸ θεσπεσίαις (Jur.). Per comprendere rettamente il voto di B. occorre tener presente che εὐχαί significa qui *ciò che si implora per mezzo delle preghiere* e quindi nel caso speciale di Lacone *la vittoria agonistica*. — **12-16**. Cfr. Pind., *Ol.* 3, 12 e seg. ἀτρεκὴς Ἑλλανοδίκας γλεφάρων Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὑψόθεν | ἀμφὶ κόμαισι βάλῃ γλαυκόχροα κόσμον ἐλαίας. Vedasi il minuto parallelo che fra i due luoghi instituisce il Prentice a p. 51 della diss. citata, allo scopo di dimostrare che Bacchilide ricordossi qui del luogo pindarico. Come mai poi Αἰτωλίδος possa significare *elea* è spiegato dagli scolii pindarici al passo or ora addotto, ove pure Αἰτωλός è da interpretare *eleo*: Ὀξυλός τις ἀνήρ, εἷς τῶν Αἰτωλῶν, ἡνίκα ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον οἱ Ἡρακλεῖδαι ἠπείγοντο, καθηγήσατο αὐτοῖς τῆς ὁδοῦ· ἀντιδόσεως δὲ τρόπῳ τινὶ τὴν Ἠλείων ἡγεμονίαν παρ' αὐτῶν λαμβάνει· παρ' οὗ λοιπὸν οἱ Ἠλεῖοι Αἰτωλοὶ ὠνομάσθησαν. Per i due ultimi versi cfr. la nota a 5, 181.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. Probabilmente i versi che ci rimangono di questo carme ottavo ne costituivano la seconda strofa (vedasi quanto esponemmo nell'introduzione al comento dell'ode settima). La divisione in periodi non è sempre sicura per la mancanza di versi corrispondenti; essa riesce tuttavia assai meno incerta che nel carme settimo vuoi per la sinafia evidente in più casi, vuoi per la presenza di sillaba breve in fine di verso o per l'iato tra la fine di un verso ed il principio del successivo. Forse sono da distinguere nove periodi. Il primo sarebbe

ἐν Πέλοπος Φρυγίου 15
κλεινοῖς ἀέθλοις.

un semplice dimetro acatal. (ion. a mai. e cor.); il secondo un tetram. acat. (ion. a mai., cor., due dip. giamb.); il terzo un tetram. catalettico (cor., ion. a min., dip. troc. acat., dip. troc. catal.); il quarto un tetram. catal. (4 dip. troc. di cui l'ultima cat.: con la lezione del Kenyon anche la seconda dipodia sarebbe catal.); il quinto un trimetro ipercat. (dip. giamb., ion. a mai., cor. ipercat.: con la lez. del Sandys, adottata pure dal Jur., si avrebbe un tetram. acat. composto di due dip. troc. — ἑών sarebbe bisillabo —, di un cor. e di un ion. a min.); il sesto ed il settimo due trim. ipercataletti (dip. giamb., ion. a mai., cor. ipercat.); l'ottavo un pentam. catal. (dip. troc., cor., ion. a min., due dip. troc. cat.); il nono un tetram. ipercatal. (dip. giamb., ion. a mai., cor., dip. giamb. ipercataletta).

IX (8).

ΑΥΤΟΜΕΔΕΙ ΦΛΕΙΑΣΙΩΙ

ΠΕΝΤΑΘΛΩΙ ΝΕΜΕΑ.

στρ.-ἀστρ.

– ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ –
–   – ⏑ – –   – ⏑ – Λ |
– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –   – – ⏑ – –
– ⏑ ⏓ –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ ⏓ Λ | 5
– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –   –
– ⏑ –   – – ⏑ ⏓ |
– – ⏑ –   – – ⏑ –   –
– ⏑ –   – – ⏑ –   – – ⏑ – ⏓

ἐπ.

– – ⏑ –   – – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –
– ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –   – ⏑ – Λ
– – ⏑ –   – – ⏑ –   –
– ⏑ –   – – ⏑ –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – – 5
–   – ⏑ – –   – ⏑ – Λ
– ⏑ – –   – ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ – ⏓

στρ. α′

Δόξαν, ὦ χρυσαλάκατοι Χάριτες,

πεισίμβροτον δοίητ', ἐπεὶ
Μουσᾶν γε (F)ιοβλεφάρων θεῖος προφ[άτ]ας
εὔτυκος Φλειοῦντά τε καὶ Νεμεαίου
Ζηνὸς εὐθαλὲς πέδον 5
ὑμνεῖν, ὅθι μηλοδαΐκταν

IX (8). L'epinicio è in onore di Automede di Fliunte, vincitore nel pentatlo a Nemea. Nessuna testimonianza di antichi abbiamo, che ci aiuti a stabilirne la data: se si fosse però disposti a credere col Prentice che B., nello scrivere i vv. 39-50, siasi inspirato ai vv. 22-30 dell'*Istm.* 6 (5), si potrebbe fissare per il carme bacchilideo una data non anteriore all'anno 4 dell'Olimpiade LXXX (457 a Cr.) o persino all'anno 2 dell'Olimpiade LXXXI (455 — vedi Fraccaroli, *Pind.*, pp. 713-714). Che anzi l'ode di B. sia proprio da collocare in quel giro di tempo lo potrebbe far sospettare l'uso, da parte di B., del raro aggettivo πεισίμβροτος, che s'incontra altresì nel v. 362 delle *Coefore*, rappresentate, com'è noto, l'anno 458 a. Cr. Ma l'induzione sarebbe forse troppo ardita. L'ode fu probabilmente composta da B. nel Peloponneso: questo almeno parrebbe abbastanza legittimo indurre dalla conoscenza di leggende locali che il poeta sfoggia nel presente epinicio.

1. χρυσαλάκ.: qui significa veramente « dall'aurea conocchia ». Altrove (11, 38) l'epiteto, dato da B. ad Artemide, vale, come in Omero (Π, 183; Υ, 70), « dall'arco d'oro, dallo spendido arco » secondo la spiegazione d'Esichio χρυσηλάκατος· καλλίτοξος, ἠλακάτη γὰρ ὁ τοξικὸς κάλαμος. — **1 e 2.** δόξαν..... πεισίμβροτον: egregiamente il Jurenka osserva che questa δόξα, che B. invoca qui dalle Cariti, richiama la τιμά di Pind., *Ol.* 1, 31 e segg. Χάρις.... | ἐπιφέροισα τιμὰν καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν | ἔμμεναι τὸ πολλάκις. — **2.** ἐπεί: il Ken. scriveva ἔπει ponendo dopo questa parola la virgola invece che dopo δοίητ', teneva il τε del pap. al v. 3, interpretava il θεῖος προφ. come Apollo Musagete, e scriveva al v. 4 εὔτυκον, che concordava con Φλειοῦντα e intendeva εὔτυκτον. La lievissima, e, anche paleograficamente, buona correzione del Blass[2] lascia inalterato l'εὔτυκος del v. 4, che va spiegato = ἑτοῖμος (sott. ἐστί), toglie la singolarità di ἔπει, mentre tale vocabolo non occorre in B. e, al singolare, mai neppure in Pind., per designare il carme, e permette di interpretare θεῖος προφ. come Bacchilide stesso; la quale interpretazione è senza dubbio la retta, come dimostra il confronto di Pind., *fr.* 90, 5, ove il poeta dice di sè ἀοίδιμον Πιερίδων προφάταν, e più ancora quello di Oraz., *Odi*, III, 1, 3, ove lo stesso Orazio è *Musarum sacerdos*. — **3.** γε (F)ιοβλεφ.: l'iato si evita per l'influenza del digamma. — **4.** Φλειοῦντα: Strabone, VIII, p. 382: κεῖται δ'ὁ Φλιοῦς ἐν μέσῳ Σικυωνίας, Ἀργείας, Κλεωνῶν καὶ Στυμφάλου, κύκλῳ περιεχόμενος. La forma con l'ει è confermata da Φλειάσιος che si legge in *Corp. Inscript. Att.*, I, 45, 15, e altrove. — **5.** εὐθαλές: l'α è lungo come in Pind., *Pit.* 9, 72, Aristof., *Ucc.*, 1062 (θηλέω). Così pure in πανθαλής al v. 69 del carme 13. Per contro è breve tanto in πανθαλής al v. 229 del c. 13 quanto in εὐθαλής al v. 5 del *fr.* 300 di Eschilo (θάλλω). — **4 e 5.** Νεμ. Ζην. εὐθ. π.: la pianura o valle di Nemea è la prima ad oriente di quella di Fliunte, dalla quale è separata per mezzo della giogaia del Trikaranon (Jebb). — **6.** μηλοδαΐκταν: ἅπ. εἰρ. Nella tragedia s'incontra -δάικτος in com-

θρέψεν ἁ λευκώλε[νο]ς
῞Ηρα περι[κλει]τῶν ἀέθλων
πρῶτον [῾Ηρα]κλεῖ βαρύφθογγον λέοντα.
ἀστρ. α'
κεῖ[θι φοι]νικάσπιδες ἡμίθεοι 10
πρ[ώτιστο]ν 'Αργείων κριτοὶ
ἄθλησαν ἐπ' 'Αρχεμόρῳ, τὸν ξανθοδερκὴς
πέφν' ἀσαγεύοντα δράκων ὑπέροπλος,

posizione con ἀνδρο-, αὐτο-, λουτρο-, πυργο- (Smyth). — **7**. λευκώλενος: vedi la seconda nota a 5, 99. — **9**. πρῶτον: in ciò sono perfettamente d'accordo le varie fonti: cfr. ad es. anche Sof., *Trach.*, 1092 e seg., Eur., *Er. fur.*, 359 e segg., Pediasimo, § 1 (Wagner, *Mythogr. Graeci*, I, pp. 249-50). — βαρύφθογγον: questo epiteto è pur dato al leone in Pind., *fr.* 239 βαρυφθεγκτᾶν ἀγέλαι λεόντων (Pr.). — **10**. φοι]νικάσπιδες: ἅπ. εἰρ. L'unica difficoltà ad accettare questo appellativo, che non è intero nel papiro bacchilideo, è causato dal fatto che gli Argivi presso i tragici sono sempre λευκάσπιδες (cfr. Esch., *Sette*, 89; Sof., *Antig.*, 106; Eurip., *Fenisse*, 1099; forse per un raccostamento etimologico ad ἀργός), ma in Pind., *Pit.* 8, 46 Alcmeone nella guerra degli Epigoni porta una αἰθὰ ἀσπίς (Housm.), e Bacchilide usa anche i composti φοινικόνωτος, φοινικόθριξ, φοινικοκράδεμνος. — ἡμίθεοι: tale appellativo non è dato dai poeti greci solamente ai figli di un dio e di una mortale o viceversa, ma anche in generale a coloro che parteciparono alle grandi imprese mitiche, ed in ispecie alle guerre di Tebe e di Troia. Così Pindaro nella Pitia quarta, ai v. 12, 184, 211 dà a Jasone ed a' suoi compagni l'epiteto di ἡμίθεοι, sebbene molti fossero figli di mortali. Cfr. pure M, 23. — **12**. ἄθλησαν ἐπ' 'Αρχ.: la instituzione mitica dei giuochi nemei si fa risalire appunto alla spedizione dei Sette contro Tebe. Veggasi il racconto di Apollodoro, *Bibliot.*, III, 6, 4: παραγενόμενοι δὲ (*scil.* i Sette) εἰς Νεμέαν, ἧς ἐβασίλευε Λυκοῦργος, ἐζήτουν ὕδωρ. καὶ αὐτοῖς ἡγήσατο τῆς ἐπὶ κρήνην ὁδοῦ 'Υψιπύλη, νήπιον παῖδα ὄντα 'Οφέλτην ἀπολιποῦσα, ὃν ἔτρεφεν Εὐρυδίκης ὄντα καὶ Λυκούργου. ... δεικνυούσης δὲ τὴν κρήνην, ὁ παῖς ἀπολειφθεὶς ὑπὸ δράκοντος διαφθείρεται. τὸν μὲν οὖν δράκοντα ἐπιφανέντες οἱ μετὰ 'Αδράστου κτείνουσι, τὸν δὲ παῖδα θάπτουσιν. 'Αμφιάραος δὲ εἶπεν ἐκείνοις τὸ σημεῖον τὰ μέλλοντα προμαντεύεσθαι· τὸν δὲ παῖδα 'Αρχέμορον ἐκάλεσαν. οἱ δὲ ἔθεσαν ἐπ' αὐτῷ τὸν τῶν Νεμέων ἀγῶνα, καὶ ἵππῳ μὲν ἐνίκησεν ῎Αδραστος, σταδίῳ δὲ 'Ετέοκλος, πυγμῇ Τυδεύς, ἅλματι καὶ δίσκῳ 'Αμφιάραος, ἀκοντίῳ Λαόδοκος, πάλῃ Πολυνείκης, τόξῳ Παρθενοπαῖος. L'argomento fu svolto, secondo la testimonianza degli scolii pindarici, da Eschilo nella tragedia *Nemea*. Per il dolore dei *Sette* sul morto Archemoro cfr. anche Simon., *fr.* 52. La morte di Archemoro fu un soggetto frequentemente trattato dall'arte figurativa (v. *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, 1898, pp. 270-271). — ξανθοδερκής: ἅπ. εἰρ. Pind., *Ol.* 6, 45-6, ha γλαυκῶπες.. | ...δράκοντες. Stazio, narrando la morte di Archemoro nel quinto libro delle *Tebaide*, al v. 508 dice del serpente *livida fax oculis*. — **13**. ἀσαγεύοντα: questo ἅπ. εἰρ. fu ritenuto generalmente corrotto, e si tentò di emendarlo in varia maniera. Il Kenyon leggerebbe ἀσαλεύοντα, ricongiunto ad ἀσαλεῖν, che Esichio spiega con

σᾶμα μέλλοντος φόνου.
ὦ μοῖρα πολυκρατές· οὔ νιν 15
πεῖθ' 'Οικλείδας πάλιν
στείχειν ἐς εὐάνδρους ἀγ[υιάς.
ἐλπὶς ἀνθρώπων ὑφαιρ[εῖται νόημα·

ἀφροντιστεῖν· σάλα γὰρ ἡ φροντίς Lo trattiene però dal proporre decisamente la correzione l'incertezza della quantità della seconda sillaba, la quale potrebbe anche non essere lunga. Il Neil ed il Sandys, indipendentemente l'uno dall'altro, congetturarono ἀωτεύοντα (Esich. ἀωτεύειν· ἀπανθίζεσθαι), e tale congettura avrebbe a suo favore, oltre al non perturbare affatto il metro, il confronto, stabilito dal Jebb, col *fr.* 754 d'Euripide (terzo della tragedia *Issipile*), che viene citato da Plutarco, *De amicor. multitud.*, p. 93 D, con le parole: ὥσπερ ὁ τῆς 'Υψιπύλης τρόφιμος εἰς τὸν λειμῶνα καθίσας ἔδρεπεν « ἕτερον ἐφ' ἑτέρῳ αἰρόμενος | ἄγρευμ' ἀνθέων ἡδομένᾳ ψυχᾷ | τὸ νήπιον ἄπληστον ἔχων »: di più anche sotto l'aspetto paleografico essa potrebbe trovare appoggio in quanto nella scrittura del pap. bacchil. abbastanza facilmente potevano confondersi σα ed ω, γ e τ. ἀωτεύοντα inteso nel senso di ἀωτεῖν ὕπνον in Omero (K, 159; κ, 548) avrebbe invece a sostegno l'ἀωτεῖς di Simonide, *fr.* 37 B., 6, e Stazio, *Teb.*, V, 502 e segg. *ille graves oculos languentiaque ora comanti | mergit humo, fessusque diu puerilibus actis | labitur in somnos*. Il Butcher propose ἀθᾱλεύοντα (da ἀθηλής). Ma il Gomperz difese ἀσαγεύοντα raccostandolo a σάγη = *armatura*, e spiegando quindi *senza armatura* e cioè *senza difesa* (bella antitesi col susseguente ὑπέρ-οπλος): e questa interpretazione, tenuta pure dal Jurenka, seguo anch'io. Soltanto rimane la stranezza dell'allungamento del secondo α: è però da riflettere che una breve in codesta sede, se non è consigliabile, non sembra tuttavia neppure al tutto impossibile: il fenomeno metrico sarebbe somigliante assai a quello che si osserva nel carme quinto ai vv. 151 e 191 (2° μέτρον), dove sembra pure che il testo del papiro sia da mantenere invariato. — **14**. σᾶμα μέλλ. φόνου: cfr. il poc'anzi addotto luogo di Apollodoro. Ognuno ricorda qui il μέγα σῆμα di B, 308 e segg. Altro σᾶμα vedi in Pind., *fr.* 107, v. 10. — **15**. νιν: scil. ἡμιθέους. È uno dei due soli esempi di νιν plurale che ricorrono in Bacchilide. L'altro si incontra nel *fr.* 5 del Ken., collocato dal Blass nel v. 77 dell'ode 1ª. Questo secondo esempio è altresì citato da Apollonio Discolo nello stesso passo (*De pron.*, p. 368 A) in cui egli ricorda pur l'unico esempio di νιν plurale in Pindaro: la citazione pindarica di Apollonio costituisce il *fr.* 7 del Bergk[4] ὅστις δὴ τρόπος ἐξεκύλισέ νιν. — **16**. πεῖθ': l'imperfetto indica l'insistenza d'Amfiarao, frustrata dai suoi compagni. L'argomento che il vate adoperò allo scopo di persuadere la spedizione al ritorno fu appunto l'interpretazione della morte di Archemoro come σᾶμα μ. φόνου (*scil.* αὐτῶν ἡμιθέων). — 'Οικλείδας; patronimico. — πάλιν: va unito con στείχειν. — **17**. εὐάνδρους ἀγ[υιάς: si deve intendere in ispecial modo di Argo. Pind. dice di Argo in *Pit.* 8, 55 ῎Αβαντος ἐς εὐρυχόρους ἀγυιάς (Jur.), proprio parlando di una profezia di Amfiarao, e cioè di quella riguardante il ritorno di Adrasto dalla guerra degli Epigoni. L'epiteto di εὐρύχορος è dato da B. ad Argo in 10, 31. — **18**. ἐλπίς: forte ed effi-

ἐπ.α′

ἃ καὶ τότ' Ἄδραστον Ταλ[αϊονίδαν

Col. XIX (XV) πέμπεν ἐς Θήβας Πολυνείκεϊ πλα[γκτῷ] πρόξεν[ον.

κείνων ἀπ' εὐδόξων ἀγώνων

ἐν Νεμέᾳ κλεινοὶ βροτῶν

οἳ τριέτει στεφάνῳ

ξανθὰν ἐρέψωνται κόμαν.

Αὐτομήδει νῦν γε νικά- 25

σαντί νιν δαίμων ἔδωκεν.

στρ.β′

πενταέθλοισιν γὰρ ἐνέπρεπεν ὡς

ἄστρων διακρίνει φάη

cace asindeto: meno forte al v. 15. — ὀφαιρ[εῖται νόημα: il Blass confronta, per la sua integrazione, 11, 54; il Jurenka si richiama a Pind., *Ol.* 8, 24 ὀρθᾷ διακρίνειν φρενὶ μὴ παρὰ καιρόν, 7, 91 πατέρων ὀρθαὶ φρένες (per contro *Istm.* 3, 5 πλαγίαις δὲ φρένεσσιν): ma molto probabilmente Bacchilide non avrebbe ricalcato a cotesto modo le espressioni del poeta tebano. — **19.** Ταλ[αϊονίδαν: la stessa scansione che in Pind., *Ol.* 6, 15. Il patronimico è doppio: semplice sarebbe Ταλαΐων o Ταλαΐδας. Cfr. Ἰαπετιονίδες in Es., *Op. e G.*, 54. — **20.** Le lettere προξεν costituivano il *fr.* 35 del Ken. Quanto alla integr. πλα[γκτῷ osserva il Blass: « conveniunt exiguae litt. reliquiae quae post ΠΛΑ conspiciuntur ». Per il senso che assume qui la parola πρόξενος il Bl. medesimo confronta Esch., *Suppl.*, 419. La chiusa del verso, così com'è redintegrata dal Blass, dà un senso eccellente, ma viola la legge del Maas (v. not. metr. all'ode 1ª). Siccome però quella legge non fu da B. seguita senza eccezioni (v. ibid.), così sembra da preferire qui la integrazione più plausibile per il senso ad altre che, inferiori sotto questo rispetto, con la legge del Maas andrebbero tuttavia d'accordo. — Termina col v. 20 il primo dei due miti che adornano l'epinicio: esso mito ha relazione con Nemea, il luogo ove Automede riportò la vittoria agonistica. È collocato da principio, come nella così detta Nemea decima di Pindaro, composta per un successo nelle feste Eree di Argo, e che pure contiene due miti, è il primo quello che si ricongiunge con Argo. Oltrechè come sede dei giuochi agonistici però nel caso dell'epinicio bacchilideo Nemea assumeva pure una importanza speciale per la sua prossimità a Fliunte. — **22.** ἐν Νεμ.: specificazione di κείνων. — κλεινοί: sott. εἰσίν. — **23.** τριέτει: accentuazione attica più antica data dal papiro: il Blass preferisce la seriore τριετεῖ. I giuochi Nemei celebravansi ogni terzo anno per dirla alla greca, cioè ogni due anni, come diremmo noi, e precisamente nel secondo e nel quarto di ciascuna Olimpiade. — στεφάνῳ: di apio fresco. Si tenga presente che i giuochi Nemei costituivano un ἐπιτάφιος ἀγών. — **26.** νιν: = στέφανον. — **27.** πενταέθλοισιν: masch. — **28.** διακρίνει φάη: διακρίνει significa qui « distingue gli splendori delle stelle », ma nel senso di « li distingue dal proprio e li pone in un ordine inferiore » (Ken.) La parola διακρίνει ricorre nella stessa sede al v. 89. —

νυκτὸς διχομήνιδος εὐφεγγὴς σελάνα·

τοῖος Ἑλλάνων δι' ἀ[πείρ]ονα κύκλον 30

φαῖνε θαυμαστὸν δέμας

δίσκον τροχοειδέα ῥίπτων,

καὶ μελαμφύλλου κλάδον

ἀκτέας ἐς αἰπεινὰν προπέμπων

αἰθέρ' ἐκ χειρὸς βοὰν ὤτρυνε λαῶν, 35

ἀντ.β′

ἢ τε[λε]υταίας ἀμάρυγμα πάλας.

29. νυκτὸς διχομ.: quando adunque essa luna è nel massimo fulgore. Il gen. può essere tanto temporale (Jur.) quanto dipendente da εὐφ. σελ.. Pindaro ha διχόμηνις..... | .....Μήνα in *Ol.* 3, 19-20, e διχομενίδεσσιν ...ἑσπέραις in *Istm.* 8 (7), 44. — σελάνα: vedasi la nota a Φήμα in 2, 1. — Non v'ha chi non ricordi, al leggere i vv. 27-29, il *fr.* 3 B. di Saffo: più opportuno ancora però riesce il confronto con quei versi immortali del secondo dei frammenti saffici pubblicati nel 1902 dallo Schubart νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναί|κεσσιν, ὥς ποτ' ἀελίω | δύντος ἀ βροδοδάκτυλος μήνα, | πάντα περρέχοισ' ἄστρα, φάος δ' ἐπί|σχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν | ἴσως καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις. | ἀ δ' ἐέρσα κάλα κέχυται, τεθά|λαισι δὲ βρόδα κἄπαλα θρύσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης (*fr.* XXIII della mia *Antologia*, vv. 3-11). Ho trascritto per intero la splendida descrizione, invece di limitarmi alle parole di contenuto più strettamente riferentesi al passo bacchilideo, e ciò per una ragione ben facile a comprendersi. Veggasi ancora col Jur. Pind., *Istm.* 3, vv. 41-42 λάμπει, | Ἀωσφόρος θαητὸς ὣς ἄστροις ἐν ἄλλοις. Il Brandt, a p. 307, confronta col passo bacchilideo anche Oraz., *Odi*, I, 12, 46-8 *micat inter omnes* | *Iulium sidus velut inter ignes* | *luna minores*: anzi il luogo oraziano sarebbe per il Br. imitazione piuttosto di Bacchilide che non di Saffo. Scrivendo nel 1900, egli aveva pienamente ragione: ora, che al *fr.* 3 B. di Saffo si è aggiunto il nuovo splendido quadro, si presenta come più probabile l'ipotesi contraria. — **30** e segg. Con questi versi puossi paragonare Pind., *Ol.* 9, 91-4 φῶτας δ' ὀξυρεπεῖ δόλῳ | ἀπτῶτι δαμάσσαις | διήρχετο κύκλον ὅσσᾳ βοᾷ | ὡραῖος ἐὼν καὶ καλὸς κάλλιστά τε ῥέξαις. — **34.** ἀκτέας: *sambuco*. κλάδον ἀκτ. = ἀκόντιον. — αἰπεινάν: anche Bacchilide ondeggia, come Pindaro, nel genere di αἰθήρ: maschile in 3, 86, lo vediamo qui femminile. — **36.** ἀμάρυγμα: è, per zeugma, oggetto di προπέμπων, che ha il suo oggetto appropriato in κλάδον ἀκτέας. Così in Sof., *Aiace*, 1034 e seg. ἆρ' οὐκ Ἐρινὺς τοῦτ' ἐχάλκευσε ξίφος | κἀκεῖνον Ἅιδης; l'ἐκεῖνον rappresenta il ζωστήρ donato da Aiace ad Ettore e non può essere quindi che per zeugma oggetto di un verbo ἐχάλκευσε. Dal προπέμπων bisogna pertanto ricavare un participio di senso più generico, il quale regga ἀμάρυγμα, ad es. φαίνων o προδεικνύς, come nel passo sofocleo bisogna sostituire idealmente ad ἐχάλκευσε, quale verbo reggente ἐκεῖνον, un εἰργάσατο od altra voce verbale di simile significato (Jebb). Per l'imagine cfr. Pind., *Istm.* 8 (7), 37 ἐναλίγκιον στεροπαῖσι... ἀκμὰν ποδῶν (Jur.) — Dai vv. 33-36 appare adunque che Automede vinse in tre dei cinque esercizi del pentatlo. Sicchè le testimonianze degli

τοιῷ[δ' ὑπερθύ]μῳ σ[θένε]ι
γυια[λκέα σώ]ματα [πρὸς γ]αίᾳ πελάσσας
ἵκετ' [Ἀσωπὸ]ν πάρα πορφυροδίναν,
τοῦ κ[λέος π]ᾶσαν χθόνα 40

antichi, le quali ne dicono che vincitore del pentatlo era appunto chi aveva la meglio in tre dei giuochi, restano suffragate dal presente luogo bacchilideo. Cfr. Aristide, *Panat.*, III, 339 Dind. ἀρκεῖ τοῖς πεντάθλοις τρία τῶν πέντε πρὸς νίκην, Plut., *Quest. conv.*, IX, 2, 2 τοῖς τρισὶν ὥσπερ οἱ πένταθλοι περίεστι καὶ νικᾷ, Polluce, *Onom.*, III, 151 ἐπὶ δὲ τοῦ πεντάθλου τὸ νικῆσαι ἀποτριάξαι λέγουσιν. La lotta, che viene indicata nel v. 36 come ultimo degli esercizi, occupa lo stesso posto nella notissima enumerazione di Simonide, *fr.* 153, 2 ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην. — **38.** γυια[λκέα: l'agg. γυιαλκής, che compare probabilmente qui e certamente in 12, 8, non s'incontra altrove se non in Oppiano. — πελάσσας: nel gruppo -ελα- vi ha corr. tautom. col v. 29. — **38 e segg.** Notisi l'allitterazione col π (πρός, πελάσσας, Ἀσωπόν, παρά, πορφυροδίναν, πᾶσαν), la quale ricorre anche altre volte in questo carme (vv. 15-16 πολυκρατές, πεῖθε, πάλιν, v. 20 πέμπεν, Πολυνείκεϊ, πλαγκτῷ, πρόξενον, v. 45 πολυζήλωτε, ποταμῶν, vv. 64-65 παλαιοῦ, παρθένοι, ποταμοῦ). — **39.** πορφυροδίναν: ἅπ. εἰρ. — I vv. 39-50 hanno senza alcun dubbio intonazione somigliantissima a quella dei vv. 22-30 dell'*Istm.* 6 (5) di Pindaro μυρίαι δ'ἔργων καλῶν τέτμηνθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῷ κέλευθοι | καὶ πέραν Νείλοιο παγᾶν καὶ δι' Ὑπερβορέους· | οὐδ' ἔστιν οὕτω βάρβαρος οὔτε παλίγγλωσσος πόλις, | ἅτις οὐ Πηλέος ἀίει κλέος ἥρωος, εὐδαίμονος γαμβροῦ θεῶν, | οὐδ' ἅτις Αἴαντος Τελαμωνιάδα | καὶ πατρός· τὸν χαλκοχάρμαν ἐς πόλεμον | ἄγε σὺν Τιρυνθίοισι πρόφρονα σύμμαχον ἐς Τροΐαν..... Ἀλκμήνας τέκος. Quale dei due poeti sia da ritenere qui imitatore dell'altro dimostra egregiamente, a parer mio, il Prentice nelle pp. 53-54 della diss. citata. — Ἀσωπό]ν πορφ.: è questo fiume l'Asopo sulle cui rive sorgeva Fliunte, non l'Asopo della Beozia. Secondo Apollodoro, *Bibliot.*, III, 12, 6, 4, esso Asopo sposò Metope, figlia del fiume eleo Ladone, e ne ebbe due figli, Ismeno e Pelagonte, e venti figliuole, una delle quali, Egina, venne rapita da Zeus (le altre figlie Apollodoro non le nomina). Secondo Dioro, IV, 72, i figli di Asopo e di Metope si chiamarono Ismeno e Pelasgo e le figlie furono dodici, e cioè Corcira, Salamina, Egina, Pirene, Cleone, Tebe, Tanagra, Tespia, Asopide, Sinope, Oinia, e Calcide (i lettori ravviseranno facilmente in codesti nomi i nomi di antiche località greche assai disparate e distanti fra loro: l'origine di cotale disparità strana, a prima giunta, è da ricercare nel fatto che il nome di Asopo fu portato da parecchi fiumi greci appartenenti a luoghi ben lontani tra di loro: i nomi di eroine — località — sorti in relazione coi diversi Asopi furono poi raggruppati intorno ai due che divennero più famosi, il beoto ed il fliasio). Però in IV, 73, Diodoro menziona una tredicesima figlia di Asopo e Metope, Harpina. Di Tebe i Fliasii volevano che fosse figlia dell'Asopo fliasio, i Tebani del tebano (Paus., II, 5, 2): Bacchilide seguì la versione che tornava in onore dei fliasii: Pindaro invece, nell'*Istm.* 8 (7), vv. 15 e segg., l'opposta (χρὴ δ' ἐν ἑπταπύλοισι Θήβαις τραφέντα | Αἰγίνᾳ Χαρίτων ἄωτον προνέμειν, | πατρὸς οὕνεκα δίδυμαι γένοντο θύγατρες Ἀσωπίδων | ὁπλόταται, Ζηνί τε Fάδον βασιλέι. | ὃ τὰν μὲν παρὰ καλ-

ἦλθε[ν καὶ] ἐπ' ἔσχατα Νείλου·
ταί τ' ἐπ' ε[ὐν]αεῖ πόρῳ
οἰκεῦσι Θερμώδοντος, ἐγχέων
ἵστορες κοῦραι διωξίππ[οι' Ἄ]ρηος,
ἐπ. β'
σῶν, ὦ πολυζήλωτε (F)άναξ ποταμῶν, 45
ἐγγόνων γεύσαντο, καὶ ὑψιπύλου Τροίας ἕδος.

λιρόῳ | Δίρκᾳ φιλαρμάτου πόλιος ᾤκισσεν ἁγεμόνα· | σὲ δ' ἐς νᾶσον Οἰνοπίαν ἐνεγκὼν | κοιμᾶτο). Da un altro passo poi di Pausania (V, 22, 6: vi richiamò per primo l'attenzione E. Bruhn), ove questi parla dell'ἀνάθημα dei Fliasii a Zeus Olimpio, risulta che anche altre due figlie dell'Asopo di Fliunte, oltre ad Egina e Tebe, vennero amate da un dio, e precisamente Harpina da Ares, che la rese madre di Enomao, e Corcira da Posidone (di loro nacque Feace). — **41.** ἐπ' ἔσχ. Νείλου: la frase può essere interpretata anche semplicemente nel senso di « agli estremi confini del mondo », ma è più probabile che il poeta abbia qui voluto alludere alla uccisione di Mennone, re degli Etiopi, di mano d'Achille, o fors'anco a quella di Busiride di mano d'Eracle, quando ritornava dall'aver rapito le giovenche di Gerione: se infatti Achille è diretto discendente dell'Asopo, perchè nipote di Eaco, figliuolo di Egina o di Zeus, anche Eracle, come tebano, può essere considerato quale pronipote dell'Asopo. Coi vv. 40-41 il Brandt, p. 308, raffronta Oraz., *Odi*, III, 3, 45-48 *Horrenda late nomen in ultimas* | *extendat oras*, *qua medius liquor* | *secernit Europen ab Afro*, | *qua tumidus rigat arva Nilus*. — **42.** ε[ὐν]αεῖ: εὐναῆ pare sia da leggere in un frammento al v. 76 del carme primo. L'aggettivo non s'incontra altrove. — **43.** Θερμώδοντος: fiume sorgente in Cappadocia, con foce nel Ponto Eusino. A poca distanza da questa, verso est, era la città di Θεμίσκυρα, sede leggendaria delle Amazoni (cfr. Apollodoro, *Bibliot.*, II, 5, 9, 7). Dal fiume Termodonte giunge l'Amazone Pentesilea con le compagne in aiuto di Priamo in Quinto Smirn., *Postom.*, I, 18 e segg. — **44.** κοῦραι ...Ἄρηος: ἔθνος Ἄρει κάτοχον son dette le Amazoni in Pedias., 22. — διωξίπποι': l'epiteto non ricorre che un'altra volta in B., e cioè in 11, 75 (Linceo): Pindaro in *Pit.* 9, 4 lo assegna alla città di Cirene. — **45.** πολυζήλωτε (F)άναξ: il pap. dà πολυζήλωτ', ma, abolendo questa elisione, si ha la perfetta corrispondenza del v. 45 col 19. L'iato poi si evita per influenza del digamma iniziale della seconda parola. — **46.** ἐγγόνων: qui si può intendere che si alluda o ad Achille, il quale fece strage delle Amazoni, venute a soccorrere Troia contro i Greci dopo la morte d'Ettore, e ne uccise la regina Pentesilea (vedi il racconto dell'*Etiopide* d'Arctino negli *excerpta* di Proclo, e l'*Epit. Vatic.*, p. 202 W.; cfr. pure il libro primo di Quinto Smirneo), oppure all'impresa di Eracle contro le Amazoni per impadronirsi del cinto della regina Ippolita, impresa nella quale ebbe compagno Telamone (secondo Pind., *fr.* 172, Peleo). — γεύσαντο: cfr. Υ, 258 γευσόμεθ' ἀλλήλων χαλκήρεσιν ἐγχείῃσιν. — ὑψ. Τροίας ἕδ.: anche qui allusione o ad Achille (Aiace, Neottolemo) o alla spedizione di Eracle e Telamone (Eracle e Peleo nel cit frammento di Pind.) contro Ilio, la quale fu un πάρεργον di quella contro le Amazoni. —

στείχει δι' εὐρείας κελεύθου
  μυρία πάντᾳ φάτις
σᾶς γενεᾶς λιπαρο-
  ζώνων θυγατρῶν, ἃς θ[εο]ὶ 50
σὺν τύχαις ᾤκισσαν ἀρχα-
  γοὺς ἀπορθήτων ἀγυιᾶν.

στρ. γ'

τίς γὰρ οὐκ οἶ[δεν] κυανοπλοκάμου
Θήβας ἐΰδμ[ατον πόλι]ν,
Col. XX (XVI) ἢ τὰν μεγαλώνυ]μον Αἴγιναν, μεγ[ίστ]ου 55
ἃ Διὸς πλαθεῖσα λέ]χει τέκεν ἥρω
τοῦ]δε σω[τῆρα πέδ]ου,
ὃς γ]ᾶς βασά[νοισιν Ἀχ]αιῶν
– ⏑ –   – – ⏑ ⏓
– – ⏑ –   – – ⏑ –   – 60
– ⏑ –   – – ⏑ ε]ὔπ[ε]πλον [Κλεώναν

47 e **48**. Vedi la nota seconda a 5, 31. — **51**. τύχαις: « τύχᾳ postulat Wil.; sed de duabus hic dicitur » Bl. Infatti qui si aliude ad Egina ed a Tebe. — ᾤκισσαν: anche Pind., nel dianzi addotto luogo dell'*Istm.* 8 (7), al v. 20 adopera ᾤκισσεν parlando della stessa azione di Zeus. — **52**. ἀπορθήτων: conseguenza dell'essere loro ἀρχαγοί donne amate da Zeus. L'agg. è usato in senso prolettico. — ἀγυιᾶν: sineddoche. — **53**. κυανοπλοκάμου: l'epiteto è dato da Bacchilide anche a Νίκα (5, 33) ed alle figlie di Preto (11, 83). S' incontra solamente in Bacchilide e in Quinto Smirneo. — Della colonna ventesima tutta quanta e della maggior parte della ventesima prima non restano se non miseri frammenti: chi voglia rendersi conto del pazientissimo lavoro compiuto in ispecie dal Blass per trarre profitto anche dal minimo di essi, vegga le note alle pp. 76 e segg. delle sue edd. 2ª e 3ª. Posto il carattere della edizione mia, io mi limito qui a dare i più importanti risultati (per mala sorte quasi sempre affatto congetturali) delle indagini del Blass e di altri egregi filologi. — **56**. Per le integrazioni di questo verso il Blass confronta 17, 35 (πλαθεῖσα ποντίῳ... | Ποσειδᾶνι) e 6, 1 (Διὸς μεγίστου). — **56** e **57**. ἥρω κτλ.: Eaco. Egli fu σωτήρ della Grecia quando impetrò da Zeus la pioggia dopo una ostinata siccità. La narrazione particolareggiata della favola la si può ritrovare in Paus., II, 29, 7. — **58**. Il concetto cui vogliono accennare qui i supplementi del Blass è quello della somma giustizia di Eaco: « qui totius Graeciae iustissimus vir inventus est » annota il Bl. e richiama Pind., *Nem.* 8, 7-8 υἱὸς Οἰνώνας βασιλεὺς | χειρὶ καὶ βουλαῖς ἄριστος. In fine del v. 61 ed in principio del 62 il Bl. pensava che fossero nominate Harpina e Corcira, le quali, come vedemmo, furono pur esse amate da un dio, e perciò egli leggeva αἵ τ' ἄλλαι al v. 63 (senza riempire la lacuna precedente) e παρθένοι] δοιαί al v. 65. L'ipotesi del Blass, eccellente per il senso, urtava però contro la impossibilità di accordare sia l'uno sia l'altro dei nomi delle due eroine col metro in principio del v. 62; il Jebb integrò come si vede nel testo. — **61**.

ἀντιστρ. γ'

ἠ[δὲ Πειράν]αν ἑλικοστέφα[νον
κ[ούραν, ὅ]σαι τ' ἄλλαι θεῶν
ε[ὐναῖς ἐδ]άμησαν ἀριγνώτοις π[α]λαι[οῦ
παῖδες αἰ]δοῖαι ποταμοῦ κελάδοντος· 65
τοῦ νυν ἀρχαί]αν πόλιν
κῶμοι κατέχου]σί τε νίκα[ς
ἦρα ταί τ' αὐ]λῶν βοαὶ
– – ⏑ –   – – ⏑ –   –
– ⏑ –   – – ⏑ –   – – ⏑ – ⏓ 70

ἐπ. γ'

(troppo frammentario)

– ⏑ – –   – ⏑] ὕμνον, 78

στρ. δ'

ὃς μένων ζωιῷ] καὶ ἀποφθιμένῳ

ε]ὔπ[ε]πλον: cotalo appellativo è dato da B. anche alle figlie di Preto (11, 42) ed alle Cariti (15, 49). — **62**. ἑλικοστέφα[νον: ἅπ. εἰρημένον. — **65**. ποταμοῦ κελάδ.: come al v. 39 la menzione del fiume porge modo di passare dalla realtà al mito, così ora prepara il ritorno da questo a quella. Le integrazioni che il Blass fece ai tre versi seguenti hanno, naturalmente, più lo scopo di indicare quale potè forse a un di presso essere il loro contenuto che la pretesa d'indovinarlo. Per sostenere ἀρχαί]αν il Blass confronta 5, 150 ed anche il frammentario v. 52 dell'ode prima, ove sembra appunto sia da leggere ἀρ]χαίαν πόλιν: per ἦρα rimanda a 11, 21. — Non curando gli altri affatto insignificanti frammenti dell'epodo terzo, ricorderò solo che il v. 72 il Blass credette di poterlo ricostruire così: χρ]υσέα[ν προσ]θέντα (F)ιόπλοκον εὖ εἰπεῖν [Κύπριν. E nella prefazione, riferendosi a questo luogo, osservò (pp. LXIV-LXV³) che, quantunque il passo sia troppo deturpato da gravi lacune, sembra fuor di dubbio che il poeta abbia qui inserito le lodi di Afrodite (notisi che al v. 73 il Bl. riuscì a mettere insieme un ἀγ]νάμπτων ἐρώτων), e ciò più per la bellezza di Automede stesso (cfr. i vv. 26 e segg.) che per i dianzi ricordati amori di Zeus e di Egina. Il Jebb invece crede che il poeta alla celebrazione della vittoria di Automede abbia voluto congiungere qui le lodi degli dei principalmente adorati in Fliunte, che sarebbero stati, oltre a Zeus, anche Hera (Paus., II, 13, 4) ed Hebe sotto l'appellativo di Δία (Strab., p. 382; Paus., II, 13, 3): poscia sarebbe seguita al v. 73 la menzione di Afrodite. — **78**. ὕμνον: forse in questo verso e nei precedenti Bacchilide, rivolgendosi ad Automede, gli presentava il proprio inno. — **79**. ζωιῷ] καὶ ἀποφθ.: *scil.* Automede, che il Blass metterebbe al vocativo in principio del v. 77, e quindi nella stessa sede che Αὐτομήδει al v. 25. — Coi vv. 79-82 (fino a νίκαν) cfr. Pind., *Pit.* 1, 92-4 ὀπιθόμβροτον αὔχημα δόξας | οἶον ἀποιχομένων ἀνδρῶν δίαιταν μανύει | καὶ λογίοις καὶ ἀοιδοῖς. *Nem.* 6, 29 e seg. παροιχομένων γὰρ ἀνέρων | ἀοιδαὶ καὶ λόγοι τὰ καλά σφιν ἔργ' ἐκόμισαν (Pr.) ed anche *Ol.* 11, 4-8 εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσῃ, μελιγάρυες ὕμνοι | ὑστέρων

τὸν πάντ' ἐς ἄτ]ρυτον χρόνον, 80
καὶ τοῖς ἐπιγ]ινομένοις αἰεὶ πιφαύσκοι
σὰν Νε]μέᾳ νίκαν· τό [γέ] τοι καλὸν ἔργον
γνησίων ὕμνων τυχὸν
ὑψοῦ παρὰ δαίμοσι κεῖται·
σὺν δ' ἀλαθείᾳ βροτῶν 85
κάλλιστον, εἴπ[ερ καὶ θάνῃ τις,
λείπεται Μουσ[ᾶν βαθυζώνων ἄθυ]ρμα.

ἀστρ.δ'

Col. XXI (XVII) (troppo frammentaria)

ἐπ.δ'

ὔμ]μι[ν δὲ καὶ Δάματρος ἔδ]ωκε χάριν

ἀρχὰ λόγων | τέλλεται καὶ πιστὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς. | ἀφθόνητος δ'αἶνος Ὀλυμπιονίκαις | οὗτος ἄγκειται. Un concetto analogo, assai più minutamente svolto, vedi in Teogn., vv. 237-252. Di B. stesso cfr. 13, 59-66. — **83.** γνησίων: notisi come in questa parola faccia capolino la coscienza che il poeta ha del proprio valore. — **85-87.** Sotto il concetto « cum veritate coniuncta optime Musa hominis gloriam tuetur » il Prentice (p. 20) paragona questi versi con Pind., *Ol.* 10, 3-5 ὦ Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ | Ἀλάθεια Διός, ὀρθᾷ χερί | ἐρύκετον ψευδέων | ἐνιπὰν ἀλιτόξενον — **87.** Μουσ[ᾶν..... ἄθυ]ρμα: cfr. *fr.* 33, 3 ἐν ἀθύρμασι Μουσᾶν (Ken.) ed anche 18, 59 e seg. ἀρηΐων δ'ἀθυρμάτων | μεμνᾶσθαι (Pr.). — Per quanto si può congetturare dagli scarsi frammenti dell'antistrofa quarta, sembra che vi si venissero susseguendo alcune massime generali sulla diversa sorte dagli dei assegnata ai diversi uomini: bellissima è la ricostruzione del Jebb, e merita davvero di essere riferita, sebbene semplici ragioni di prudenza impediscano di accoglierla nel testo: εἰσὶ δ'ἀνθρ[ώπων ἀρεταῖσιν ὁδοὶ | πολλαί· διακρίνει δὲ θεῶν | βουλὰ [τὸ καλυπτό]μενον νυκτὸς [δνόφοισιν· | τὸν δὲ χείρω τ' ἄγα]γε καὶ τὸν ἀρείω | Ζηνὸς αἶσ' ὀρσικτύ]που. | κρυπτὸς γὰρ ὅ τ' ἐσθλὰ φυτ]εύσων | ἔργα χὠ μὴ πρὶν μολεῖν] | ἐς πεῖραν. ὤπασσαν δὲ π]αύροις | ἀν]δρ[άσιν Μοῖραι τεκμαίρεσθαι] τὸ μέλλον. Cfr. 10, 35 e segg., 45 e segg. — Passando all'epodo, sembra che in sul principio il poeta si rivolgesse a quei di Fliunte, ai quali Zeus concedette una vita felice e fiorente per amor di Demetra e di Dioniso (la popolazione di Fliunte era dedita massimamente alla cultura dei campi e delle vigne: sull'acropoli di Fliunte era un περίβολος sacro a Demetra, e in esso un ναός con un ἄγαλμα di Demetra e della figlia; nella parte più bassa della città, non lunge dall'ὀμφαλός del Peloponneso, sorgeva un antico tempio di Dioniso con un ἄγαλμα del Dio; inoltre Dioniso era da taluni detto padre di Fliante, eroe eponimo di Fliunte — Paus., II, 13, 5-7; 12, 6). Segue poscia una sentenza che, nella sua sostanza, B. ripete volentieri: infine si esortano quei di Fliunte ad esaltare il loro concittadino per la vittoria ch'egli ha riportato nel pentatlo. Così il Jebb; e le linee generali della sua ricostruzione dell'ultimo epodo sono le stesse che quelle del Blass (parlo dei concetti, non delle singole parole), eccettochè questi a Demetra sostituisce Eracle (richiamando Paus., II,

κ]αὶ Διων[ύσου Κρονίδας] θεοτίματον πόλιν
ναίειν ἀπο[ρθήτους θαλ]εῦντας·
χρυσεοσκάπτρ[ου Διὸς 100
ὅς] τι καλὸν φέ[ρεται,
πᾶς] αἰνέοι· Τιμοξ[ένου
πα]ιδὶ σὺν κώ[μοις ἁμαρ-
τέ]οιτε πεντ[άθλου (F)έκατι.

13, 1, ove si racconta che Regnida, figlio di Falco e nipote di Temeno — il quale ultimo fu uno dei tre fratelli eraclidi che guidarono la invasione dei Dori nel Peloponneso —, ebbe la signoria di Fliunte, e 13, 8, ove si narra di una dimora che Eracle avrebbe fatto in Fliunte, di ritorno dalla conquista dei pomi delle Esperidi) e mette punto fermo alla fine del v 100, leggendo nel v. 99 ἄτ'] εὖντας invece che θαλ]εῦντας. — **98** e **99.** θεοτίματον πόλιν ναίειν: cfr. Pind., *Istm.* 6 (5), 65 e seg. τόν τε Θεμιστίου ὀρθώσαντες οἶκον τάνδε πόλιν | θεοφιλῆ ναίοντι. Vedi pure di B. stesso 11, 60 e sg. (Pr.) — **99.** θαλ]εῦντας: = θάλλοντας. Per la forma θαλέω cfr. θάλησε in Pind., *Nem.* 4, 88, θαλέουσι in Quinto Smirneo, XI, 96, θαλέει in Nonno, XVI, 78. — **100.** χρυσεοσκάπτρ[ου: ἅπ. εἰρ. — **100-102.** Cfr. 3, 67 e segg.; 5, 187 e segg.; vedi pure le note colà. — **103** e **104.** ἁμαρτέ]οιτε: = ὁμ. La forma ἁμαρτέω per ὁμαρτέω, già nota da Omero e da Eroda, è data dal papiro bacchilideo in 18, 46. — Coi vv. 102-104 cfr. l'esortazione rivolta da Pindaro ai giovani compatrioti di Cleandro eginese in principio dell'*Istm.* 8 (7).

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. — Probabilmente la strofa è da dividere in cinque periodi, dicoli tutti tranne il secondo. Il primo è un pentametro catal. (dip. troc., cor., ion. a min., dip. troc , dip. troc. cat.); il secondo un trimetro ipercataletto (ion. a mai., cor., dip. giamb. ipercat.); il terzo un pentam. catal. (questo periodo è = al primo; al v. 13, se la seconda sillaba di ἀσαγεύοντα è da ritenere breve, il cor. sarebbe sostituito nella 1ª sede alla dip. troc : vedi al proposito la nota ad ἀσαγεύοντα); il quarto è un tetram. acatal. (ion. a mai., cor., 2 dip. giamb.); il quinto un pentam. ipercat. (5 dip. giamb. di cui l'ultima ipercat : nel v. 44 con la lezione del pap. κόραι la 4ª sillaba, invece di essere lunga irraz., sarebbe breve, ma troppo facile era lo scambio della forma κόραι per κούραι da parte del copista perchè si abbia qui ad esitare a introdurre la lieve correzione che toglie la piccola, e del resto punto sostanziale, differenza metriea). — L'epodo sembra constare di quattro periodi dicoli: il primo è un ettametro catalettico, il secondo un tetram. acat. (4 dip. giamb.), il terzo un tetram. catal., il quarto un tetram. acat. (4 dip. trocaiche).

X (9).

[ΑΓΛΑΩΙ (?) ΑΘΗΝΑΙΩΙ ΔΡΟΜΕΙ ΙΣΘΜΙΑ].

στρ.-ἀστρ.

⏓ – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –   – – ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ –
–   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ -(-)   – ⏑ – ⏓ | 5
– ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ ⊔ .   ⏑ ⏑ – Λ̄
– ⏑ – –   – ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ – ⏓
– ⏑ – –   – ⏑ – –   – ⏑ – –
– ⏑ ∟ .   ⏓ ⏑ – –   – ⏑ – –   – ⏑ – ⏓   10

ἐπ.

– ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – Λ̄ |
– – ⏑ –   ⏓ – ⏑ – – |
– – ⏑ –   – – ⏑ –   – – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –   – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – Λ̄ | 5
–[– ⏑]⏑   – ⏑ ⏑ – –
–[⏑ –]–   – ⏑ – –
–[⏑ – –]   – ⏑ – –

στρ.α′

(otto versi troppo frammentarî).

᾿Α[γλ]αῷ καὶ νῦν κασιγνήτας ἀκοίτας

X (9). Il titolo dell'ode è andato perduto con la maggior parte della prima strofa, perchè, come già avvertimmo nel comento al carme precedente, della colonna ventesimaprima non rimangono, eccettuato l'ultimo tratto, se non miseri frammenti. Del punto tuttavia ove si passa da un epinicio all'altro ci rende avvertiti l'esame metrico dei frammenti superstiti. Ma per il rispetto del senso questi hanno una importanza così meschina, che non ho creduto opportuno riferirli: essi vennero integrati in vario modo specialmente dal Blass, dal Jurenka e dal Jebb, alle edizioni dei quali rimando chi sia in particolar modo studioso della critica del testo. Dirò solo che nei primi versi pare che B. facesse una invocazione alla Fama esaltandola con pensieri non forse molto differenti da quelli dei versi 178-181 del carme decimoterzo, che fanno rammentare Pind., *Istm.* 3, 59-60 καὶ πάγκαρπον ἐπὶ χθόνα καὶ διὰ πόντον βέβακεν |

νασιῶτιν ἐκίνησεν λιγύφθογγον μέλισσαν,   10

ἀστρ.α′

ἀχ]ειρὲς ἵν' ἀθάνατον Μουσᾶν ἄγαλμα

ἐργμάτων ἀκτὶς καλῶν ἄσβεστος αἰεί, ed anche *Nem.* 6, 48-49 πέταται δ'ἐπί τε χθόνα καὶ διὰ θαλάσσας τηλόθεν | ὄνυμ' αὐτῶν (Jur.), e alquanto meno da vicino un passo dell'ode pindarica per la stessa occasione, e cioè *Nem.* 5, 2-3 ἀλλ' ἐπὶ πάσας ὁλκάδος ἔν τ' ἀκάτῳ, γλυκεῖ' ἀοιδά, | στεῖχ' ἀπ' Αἰγίνας (Fracc.). Quanto al titolo aggiungerò che l'ho dato nella forma proposta dal Blass. Che il vincitore fosse un Ateniose risulta dal v. 18, ove si fa menzione di quelli della tribù Οἰνηΐς: che la vittoria o, meglio, le vittorie le quali diedero occasione alla composizione dell'epinicio, siano state le due istmiche, non v'è dubbio, perchè esse vengono dal poeta nominate al posto d'onore, e Bacchilide vi s'indugia assai più a lungo che sulle altre. Il Kenyon poi e il Jurenka integravano σταδιεῖ invece che δρομεῖ, dalla vittoria che nell'epinicio è toccata per la prima: io credo che a ragione il Blass abbia sostituito δρομεῖ, perchè questo termine, oltre al contenere una speciale allusione anche alla seconda vittoria riportata dall'Ateniese nella stessa ricorrenza della prima, può, come più generico, abbracciarle entrambe. La questione più grave è sul nome: la risolsero il Blass e il Jurenka, ma solo per possibile più che per probabile congettura. Il Jurenka, in base alla ipotesi del van Herwerden e del Tyrrell, che in]ειρες al principio del v. 11 fosse da scorgere il nome dello sconosciuto vincitore, integrò Εὐχ]ειρες: il Blass per contro, osservando che « tot litteris spatium esse non videtur », lesse ᾿Α[γλ]αῷ al v. 9, essendo riuscito a riconoscere nel papiro gli elementi α.. α῀ι. V'era però la difficoltà che il nome appariva poco attico; ma questa tentò di risolvere il Blass osservando (*Praef.*, p. LXII) che « monuit iam Wilamowitzius ignobiliorem domum victoris indicari tribu nominata, non gente aliqua, neque abhorret a veri specie unum ex peregrinis a Clisthene in novas tribus Atticas receptis etiam hunc patremve eius fuisse, propter quos dicit Aristoteles institutum esse Athenis ut non πατρόθεν cives appellarentur, sed a suo quisque pago, quocum arte coniuncta erat tribus ». La congettura è, come si vede, acutamente sostenuta, e non si può dire certo colpa del Bl. se ciò nonostante essa può venire accolta solo per mancanza di meglio. — L'ode, che si estende per due triadi, non ha verun mito: è la sola, della raccolta bacchilidea d'epinici, che celebri un ateniese: della sua data non abbiamo indizio alcuno.

9. κασιγν. ἀκοίτας: è adunque un parente non dei più prossimi del vincitore che commise al poeta l'epinicio. La Pitia decima di Pindaro, per Ippocle Tessalo, fu composta per commissione di un amatore del fanciullo, Torace, uno dei tiranni di Larissa. La ipotesi del Blass (vedi *Pref.*, p. LXVI [3]), che il vincitore fosse già morto al tempo della esecuzione dell'epinicio, non riesce a convincere gran fatto, perchè il « monumentum », che dal cognato dell'atleta Bacchilide ebbe l'incarico d'erigergli, potè servire egregiamente, come del resto il poeta stesso dice nei vv. 13-14, a far conoscere agli uomini il valor del vincitore, anzichè a ricordare i meriti di un estinto. Eppoi a tale ipotesi parmi si opponga all'evidenza il carattere della chiusa, la quale, per quanto monca, s'indovina che dovea invitare alla letizia ben opportuna dopo

ξυνὸν ἀνθρώποισιν εἴη
χάρμα. τεὰν ἀρετὰν
μανῦον ἐπιχθονίοισιν,
ὅσσα Νίκας ἕκατι   15
ἄνθεσιν ξανθ[ὰν] ἀναδησάμενος κεφαλὰν
κῦδος εὐρείαις Ἀθάναις
θῆκας Οἰνείδαις τε δόξαν.

la gloria del successo (vv. 52-53). Ed anzi questo invito m'induce a mettere per lo meno in dubbio un'altra congettura del Blass, quella cioè che egli, nell'addotta pagina della sua prefazione, mette innanzi colle parole « victoriae autem duae cursu Isthmiis partae .... non videntur recentes fuisse ». — **10.** νασιῶτιν: vedi le note metriche. — λιγύφθογγον: osservava il Kenyon che la comparazione tra un poeta ed un'ape in Pind., *Pit.* 10, 53-4 ἐγκωμίων γὰρ ἄωτος ὕμνων | ἐπ' ἄλλοτ' ἄλλον ὤτε μέλισσα θύνει λόγον, e in Oraz., *Odi*, IV, 2, 27 e segg. *ego apis Matinae | more modoque | grata carpentis thyma... | carmina fingo* è abbastanza naturale; che l'epiteto λιγύφθογγος per contro, fissando come termine di paragone il suono prodotto dall'ape invece che il suo modo di raccogliere il miele, mal si potrebbe dire felice. Qui però λιγύφθογγος è da considerare evidentemente come epiteto stereotipato dell'ape e non impedisce punto di credere che Bacchilide, paragonandosi all'operoso insetto, abbia avuto la mente piuttosto rivolta al lavorio ch'esso compie che non al suo ronzio insopportabile. Per altri confronti tra il poeta e l'ape nella poesia greca veggasi la nota del Jebb a questo luogo. L'imagine offertaci da Bacchilide nel presente verso è, insieme con quella del v. 98 del carme terzo, assai degna di nota non solo perchè ritrae in modo caratteristico l'arte del poeta di Ceo, ma anche perchè ne dimostra che egli di cotale caratteristica era perfettamente conscio. — **11.** ἀχ]ειρές: intendi l'agg. *sine manibus factum*, « ut maneat simul apis comparatio » (Bl.): in *Batracom.*, 300 ἀχειρέες vale invece *manibus carentes*. — ἀθάν. Μ. ἄγαλμα: cfr., di B. stesso, 5, 4, e, di Pind., *Nem.* 8, 14-6 φέρων | Λυδίαν μίτραν καναχηδὰ πεποικιλμέναν, | Δείνιος δισσῶν σταδίων καὶ πατρὸς Μέγα Νεμεαῖον ἄγαλμα. — **13.** τεὰν ἀρετάν: notisi il passaggio dalla forma narrativa all'apostrofe. — **15** e segg. ὅσσα..... | κῦδος ... | θῆκας: spiegazione libera di τεὰν ἀρετάν. Cfr. Pind., *Ol.* 1, 14 e segg. ἀγλαΐζεται δὲ καὶ | μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ | οἷα παίζομεν κτλ., *Pit.* 3, 17 e segg. παμφώνων ἰαχὰν ὑμεναίων, ἅλικες | οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι | ἑσπερίαις ὑποκουρίζεσθ' ἀοιδαῖς. 2. 74-5 οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν τέρπεται ἔνδοθεν, | οἷα ψιθύρων παλάμαις ἕπετ' αἰεὶ βροτῶν (Jur.). — **16.** ξανθ[άν: sembra che B. avesse una grande predilezione per questo aggettivo; infatti esso ricorre in 3, 56 (detto assai probab. della fiamma), in 5, 92 (Pallade), in 9, 24 (la chioma), in 10, 16 (la testa), in 11, 51 (Hera), in 13, 136 (Briseide), in 20, 2 (le Spartane), in *fr.* 3, 4 (la fiamma). — **17.** εὐρείαις: l'epiteto è dato da B. anche a Troia in 15, 40-41. — **18.** δόξαν: parecchi comentatori, invece di mettere il punto fermo dopo questa parola, lo pongono alla fine del v. 20, leggendo, naturalmente, al principio di esso un ἔνθα invece dell'εὐθύς del Blass, e poi o un προὔφηνας, come il Kenyon (προὔφανας Jur.), o un προὔδειξας, come

ἐν Ποσειδᾶνος περικλειτοῖς ἀέθλοις
Col. XXII (XVIII) εὐθὺς ἔνδειξ]ας Ἕλλασιν ποδῶν ὁρμὰν ταχεῖαν. 20

ἐπ. α'

ἐκφανεὶς οὔ]ροισιν ἔπι σταδίου·
θερμ[ὰν δ' ἔτι] πνέων ἄελλαν
ἔστα[, βρέχων] δ' ἄιξε θατήρων ἐλαίῳ
φάρε[' ἐς ἵππιο]ν ἐμπίτνων ὅμιλον.
τετρ[αέλικτο]ν ἐπεὶ   25
κάμ[ψεν δρό]μον, Ἰσθμονίκαν
δίς ν[ιν ἀγκ]άρυξαν εὐβού-

il Palmer, e via. Ma a ragione osserva il Blass che l'ὅσσα del v. 15 richiede di necessità il punto dopo δόξαν (così pure interpungono il Piccolomini, il Platt, il Festa, il Jebb): e per vero l'ὅσσα accenna che il poeta pensa ad esporre una non tanto breve enumerazione. Quanto ad Οἰνείδαις vedi la nota d'introduzione al comento. — **19.** = sull'Istmo. — **20.** ἔνδειξ]ας: non ha forse tutti i torti lo Schwartz di affermare (p. 633) che, integrando qui con un aor. 2ª persona, si dovrebbe poi continuare colla 2ª pers. sino alla fine del catalogo, il che sarebbe però, com'egli a ragione riconosce, ben difficile, per non dire impossibile. Non sembra tuttavia che le integrazioni da lui proposte riescano a soddisfare gran fatto più del testo che noi abbiamo seguito. Ecco i vv. 19-28 com'egli li ricostruisce: ἐν Ποσειδᾶνος περικλειτοῖς ἀέθλοις | φαῖνες ὦ Παλλ]ὰς Ἕλλασιν ποδῶν ὁρμὰν ταχεῖαν. | τέρμασιν δ' ἄκ]ροισιν ἐπὶ σταδίου | θερμ[ὰν ἔτι] πνέων ἄελλαν| ἔστα, [βρυάζων] δ'αὖτε θατήρων ἐλαίῳ | φάρε[ος οὐ θίγε]ν ἐμπίτνων ὅμιλον. | τετρ[άκι δ'ἄκρο]ν ἐπεὶ | κάμ[ψεν δρό]μον, Ἰσθμιονίκαν | δίς ν[ιν αὖ] κάρυξαν εὐβούλων [δίκας ψά]φων προφῆται. L'integramento del v. 20 è da lui giustificato col ricordare che il vincitore era di Atene; ai vv. 23 e 24 egli congiunge θατήρων ἐμπίτνων ὅμιλον. — ποδῶν ὁρμὰν ταχεῖαν: cfr. Pind., *Nem.* 5, 20 γονάτων ἐλαφρὸν ὁρμάν. Anche Euripide ha in *Elett.*, 112 σύντειν', ὥρα, ποδὸς ὁρμάν (Jur.). — A proposito delle integrazioni dei vv. 21 e segg. il Bl. arreca l'epigramma 942 della raccolta del Kaibel: ἔτι θερμὸν | πνεῦμα φέρων σκληρᾶς παῖς ἀπὸ πυγμαχίας | ἔστα παγκρατίου βαρὺν ἐς πόνον· ἁ μία δ'ἀὼς | δὶς Δωροκλείδαν εἶδεν ἀεθλοφόρον. — **23.** ἔστα: *piantossi* (*scil.* sulla γραμμή di partenza per l'ἵππιος δρόμος). — ἄιξε: A³ ha corretto ἄιξε in αὖτε (malamente questa volta, sembra: il Jebb, a p. 478, propone di conservare tanto l'uno quanto l'altro, ingegnosamente sostenendo la lezione ἆιξ' αὖτε: la frase che ne risulta, tenuto conto, com'è naturale, anche della diversa interpunzione del Jebb ai vv. 20, 21 e 24, e delle diverse integrazioni ai vv. 21 e 24, mi sembra tuttavia che renda un senso troppo stiracchiato). — θατήρων: così la prima mano; θεατήρων A³. Più retta appare la prima forma, dal dor. θᾶσθαι = θαεῖσθαι, θεᾶσθαι (Bl.). — **23** e **24**. Costruisci: βρέχων δ'ἐλαίῳ φάρε(α) θατήρων ἄιξε(ν) ἐμπίτνων ἐς ἵππιον ὅμιλον. — **24.** ἵππιο]ν ὅμ.: *scil.* la schiera degli atleti che si apparecchiavano a correre l'ἵππιος δρόμος, ossia il doppio diaulo, come spiega Paus., VI, 16, 4. — **25.** τετρ[αέλικτον: perchè i corridori doveano percorrere quattro volte lo stadio. — **27.** ν[ιν: = αὐτόν. — ἀγκ]άρ.: sincope ed

λων [ἀεθλάρχ]ων προφᾶται·

στρ.β´

δὶς δ' ἐ[ν Νεμέ]ᾳ Κρονίδα Ζηνὸς παρ' ἁγνὸν
βωμό[ν· ἁ κλει]νά τε Θήβα 30
δέκτ[ό νιν ε]ὐρύχορόν
τ' Ἄργο[ς Σικυώ]ν τε κατ' αἶσαν,
οἵ τε Π[ελλάν]αν νέμονται,
ἀμφί τ' Εὔβοιαν πολ[υλάϊο]ν, οἵ θ' ἱερὰν
νᾶσο[ν Αἴγιν]αν. ματεύει 35
δ' ἄλλ[ος ἀλλοί]αν κέλευθον,

assimilazione. — **28**. ἀεθλάρχ]ων προφ.: *scil.* gli araldi. Taluno propose ἀγωνάρχων (ἀγωνάρχαι in Sof., *Aiace*, 572), ma, non accordandosi l'epiteto con la ristrettezza dello spazio, il Platt foggiò su ἀγωνάρχ. il nuovo aggettivo, che non è certo impossibile e si adatta assai bene a riempire la lacuna del papiro. — **29** e segg. Le integrazioni al catalogo delle vittorie dell'Ateniese celebrato in questo epinicio furono fatte sulla scorta di Pind., *Ol*. 13, 98 e 107-112, ove però si esaltano i fortunati successi agonistici di tutta la casa del vincitore Senofonte. In Tebe celebravansi con giuochi agonali feste Ἡράκλεια e Ἰόλαια, in Argo Ἥραια (dette anche Ἑκατόμβαια), in Sicione Πύθια, in Pellene Θεοξένια (in onore di Apollo), in Eubea Γεραίστια (in onore di Posidone) ed Ἀμαρύνθια (in onore di Artemide), in Egina Ἥραια ed Αἰάκεια. — **31** e **32**. ε]ὐρύχορόν τ' Ἄργο[ς: qui Argo riceve da B. lo stesso appellativo che in Pind., *Pit*. 8, 55: vedi l'ode prec., v. 17 e nota. — **32**. αἶσαν: parz. corr. tautom. coi vv. 14 e 42. Ad intendere rettamente κατ' αἶσαν giova il confronto di K, 445, ove questa espressione senza dubbio significa *secondo che era conveniente*. — **34**. πολ[υλάϊον]: il Ken. scriveva la forma con η, che venne dal Jurenka e dal Blass mutato in ᾱ. πολυλήιος ricorre in E, 613, e vi è detto di un guerriero, Amfio figlio di Sélago. — ἱεράν: tale epiteto è dato da B. pure ad Atene in 18, 1. — Coi vv. 35-48 cfr. il somigliantissimo luogo di Pindaro, *Istm*. 1, 47-51 μισθὸς γὰρ ἄλλοις ἄλλος ἐφ' ἔργμασιν ἀνθρώποις γλυκύς, | μηλοβότᾳ τ' ἀρότᾳ τ' ὀρνιχολόχῳ τε καὶ ὃν πόντος τράφει· | γαστρὶ δὲ πᾶς τις ἀμύνων λιμὸν αἰανῆ τέταται. | ὃς δ' ἀμφ' ἀέθλοις ἢ πολεμίζων ἄρηται κῦδος ἁβρόν, | εὐαγορηθεὶς κέρδος ὕψιστον δέκεται πολιατᾶν καὶ ξένων γλώσσας ἄωτον (Jur.). Il Jurenka stesso poi richiama pure le parole di Polidamante ad Ettore in N, 730 e segg. ἄλλῳ μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμήια ἔργα, | ἄλλῳ δ' ὀρχηστύν, ἑτέρῳ κίθαριν καὶ ἀοιδήν· | ἄλλῳ δ' ἐν στήθεσσι τιθεῖ νόον εὐρύοπα Ζεὺς | ἐσθλόν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἐπαυρίσκοντ' ἄνθρωποι, | καί τε πολέας ἐσάωσε, μάλιστα δὲ καὐτὸς ἀνέγνω. | αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα. Di Pindaro cfr. ancora il *fr*. 221. Ma il luogo che più utilmente confronterassi qui con B., e da cui senza dubbio B. dipende, è il *fr*. 12 H. di Solone, ai vv. 43 e segg. Vi richiamarono per primi l'attenzione, indipendentemente l'uno dall'altro, i nostri Piccolomini, Columba e Romagnoli. Coi vv. 35-38 in ispecial modo sono da paragonare i seguenti passi di Pindaro: *Ol*. 8, 13 e seg. πολλαὶ δ' ὁδοὶ | σὺν θεοῖς εὐπραγίας, 9, 104-7 ἐντὶ γὰρ ἄλλαι | ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεραι, | μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει |

ἄντι[να στείχ]ων ἀριγνώτοιο δόξας
τεύξεται. μυρίαι δ' ἀνδρῶν ἐπιστᾶμαι πέλονται·

ἀστρ.β´

ἢ γὰρ σοφὸς ἢ Χαρίτων τιμᾶν λελογχὼς
ἐλπίδι χρυσέᾳ τέθαλεν, 40
ἤ τινα θευπροπίαν
εἰδώς· ἕτερος δ' ἐπὶ παισὶν
ποικίλον τόξον τιταίνει·
οἱ δ' ἐπ' ἔργοισίν τε καὶ ἀμφὶ βοῶν ἀγέλαις
θυμὸν αὔξουσιν· τὸ μέλλον 45
δ' ἀκρίτους τίκτει τελευτάς,
πᾷ τύχα βρίσει. τὸ μὲν κάλλιστον, ἐσθλῶν

μελέτα, *Nem*. 1, 25 τέχναι δ' ἑτέρων ἕτεραι. — **37**. ἀριγνώτοιο: corr. tautom. col v. 9. — **39**. Non è già da intendere, come spiegarono dapprima il v. Wilamowitz e poscia il Jurenka, che B. abbia voluto con σοφός indicare chi possegga saggezza e buon senso e con Χαρ. τιμ. λελογχ. il poeta: il poeta vien designato, come tante volte in Pindaro, colla parola σοφός, e la frase che segue accenna al vincitore di ludi agonali. Tale interpretazione della frase Χαρ. τιμ. λελ. è confermata dal confronto di parecchi luoghi pindarici: *Ol*. 2, 55-56 Χάριτες ἄνθεα τεθρίππων... | ἄγαγον, *Nem*. 5, 54 φέρειν στεφανώματα σὺν ξανθαῖς Χάρισσιν. 10, 37 e seg. ἕπεται δέ, Θεαῖε, ματρώων πολύγνωτον γένος ὑμετέρων | εὐάγων τιμὰ Χαρίτεσσί τε καὶ σὺν Τυνδαρίδαις θαμάκις: v. anche *Ol*. 6, 75-76. Per l'ordine poi nella menzione del poeta, dell'atleta e, più sotto, del vate, si confronti Pind., *Pit*. 1, 41 e seg. ἐκ θεῶν..... | καὶ σοφοὶ καὶ χερσὶ βιαταὶ περίγλωσσοί τ' ἔφυν (qui pure è una certa conferma della interpretazione di cui ora si discorreva). — **41** e **42**. θευπρ. εἰδώς: è spiegato nella nota preced. Il Platt richiama εἰ δέ τινα φρεσὶν ἧσι θεοπροπίην ἀλεείνει di Λ, 794. — **42** e **43**. ἕτερος κτλ.: si allude ai canti inspirati dall'amore pei fanciulli, e, data l'importanza che questo ebbe nella vita greca, si capisce benissimo l'accenno del poeta, il quale viene illustrato dal Sandys col confronto di Pind., *Istm*. 2, 1-3 Οἱ μὲν πάλαι..... | ῥίμφα παιδείους ἐτόξευον μελιγάρυας ὕμνους, e da altri con quello di B. stesso, *fr*. 3, 17 παιδικοί θ' ὕμνοι φλέγονται, di Alceo, *fr*. 46, d'Ibico, *fr*. 30, di Anacreonte, *frr*. 3, 5, 47. Il ποικίλον del v. 43 contrassegnerebbe l'arte del poeta come in Pind., *fr*. 179 Ὑφαίνω δ' Ἀμυθαονίδαις ποικίλον ἄνδημα, *fr*. 194, 2-3 τειχίζωμεν ἤδη ποικίλον | κόσμον αὐδάεντα λόγων. — **44**. ἔργοισιν: ἔργον detto per eccellenza del lavoro della terra. — **45**. θυμὸν αὔξουσιν: cfr. αὔξειν φρένας in 1, 162 come in Pind., *fr*. 218, 5 ἀέξονται φρένας. — **45-47**. τὸ μέλλον..... βρίσει: vedi 3, 78-82 e la nota colà. Il pensiero contenuto nei vv. 45-47 dimostra all'evidenza che Bacchilide s'inspirò, nel comporre il brano dal v. 35 al v. 48, al passo di Solone dianzi citato (*fr*. 12, vv. 43 e segg.): e per vero tanto nell'uno quanto nell'altro poeta alla esposizione delle varie tendenze degli uomini fanno seguito considerazioni sull'incertezza dell'avvenire. — **46**. τελευτάς: parziale corr. tautom. col v. 36. — **47**. πᾷ τύχα βρίσει: spiega ἀκρίτους

ἄνδρα πολλῶν ὑπ' ἀνθρώπων πολυζήλωτον εἶμεν·
ἐπ. β'
οἶδα καὶ πλούτου μεγάλαν δύνασιν,
ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖον τί[θησ]ι 50
χρηστόν. τί μακρὰν γλῶσσαν ἰθύσας ἐλαύνω

τελευτάς. — **47** e **48**. τὸ μὲν κάλλιστον, ἐσθλῶν κτλ.: il pap. dà εσελων. Il secondo ε venne da tutti corretto in θ, ma non tutti conservarono invece l'ω. Il v. Wilam., il Bl.[2-3], ed il Jebb scrissero ἐσθλόν ponendo virgola dopo κάλλιστον e concordando pertanto ἐσθλόν con ἄνδρα: il Platt, il Fraccaroli ed il Bl [1] diedero ἐσθλῶν dipendente da κάλλιστον: il Jurenka propose ἐσθλῶν gen. pl. neutro unito con πολλῶν, cosicchè l'espressione ἐσθλῶν πολλῶν verrebbe ad essere un genitivo di causa. La lezione del Jur. mi sembra quella che dà il senso migliore. Infatti con essa il poeta, dopo d'aver enumerato le varie vie per le quali gli uomini tendono alla δόξα ἀρίγνωτος e d'aver accennato agli ostacoli che si possono frapporre a che ognuno consegua lo scopo cui aspira, conchiude con dire che il meglio che possa toccare ad un uomo è di apparire degno d'invidia per molti ἐσθλά: la qual parola dev' essere intesa qui, secondo me, nel largo significato (il Jur. spiega = *vittorie agonistiche*) di *buone venture* non solo, ma *procacciate con nobili azioni*. E questa interpretazione è confortata dalle corrispondenza fra ἐσθλῶν πολλῶν e πολυζήλωτον, e più ancora dall'eccellente senso che vengono in conseguenza a dare le parole che seguono ai vv. 49 e segg. E per vero il passo tutto quanto del v. 47 al v. 51 (fino a χρηστόν) viene così ad esprimere cotali concetti: « il meglio per un uomo è d'esser invidiato per molti ἐσθλά: non io poi ignoro il grande potere della ricchezza, la quale però, si badi bene, può anche servire a far sembrare egregio un uomo da nulla ». Bacchilide si mostra pertanto qui uomo pratico e ad un tempo trova l'occasione di esprimere opportunamente una buona massima morale. La consentaneità poi del poeta con quanto egli scrisse in 1. 159-161 rimane del pari inalterata, anche se colà è più viva la opposizione fra il pregio della virtù e quello della ricchezza: la quale opposizione del resto qui, neppure con l'emendamento che il v. Wilam. ed il Blass vollero introdurre nel testo del papiro in omaggio appunto ad essa, riesce a spiccare molto evidente. Che infine i versi 47-51 siano stati scritti da Bacchilide col proposito di alludere a condizioni speciali in cui si trovasse lo sconosciuto vincitore, si sarebbe tentati di crederlo se non ce lo impedisse decisamente l'interrogazione che segue nei vv. 51-52, dalla quale si rileva che le massime esposte innanzi debbono essere interpretate come generiche affatto. Col concetto del v. 49 (integrato dalla parte che, secondo le nostre spiegazioni, vi si deve sottintendere) si può confrontare Pind., *Ol.* 2, 58-60 ὁ μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος | φέρει τῶν τε καὶ τῶν | καιρόν, *Pit.* 5, 1-4 Ὁ πλοῦτος εὐρυσθενής, | ὅταν τις ἀρετᾷ κεκραμένον καθαρᾷ | βροτήσιος ἀνὴρ πότμου παραδόντος αὐτὸν ἀνάγῃ, | πολύφιλον ἑπέταν. — **51**. μακράν: usato avverbialm. — **51** e **52**. τί.....|...ὁδοῦ: per il concetto vedi Pind., *Pit.* 11, 38 e seg. ἦ ῥ', ὦ φίλοι, κατ' ἀμευσίπορον τρίοδον ἐδινάθην, | ὀρθὰν κέλευθον ἰὼν τοπρίν. Con l'espressione ἰθύσας γλῶσσαν cfr. poi πέμπειν γλ., che B. usa nell'ode quinta, ai vv. 196-7, e di Pindaro vedi ancora, oltre a φέροις γλῶσσαν

ἐκτὸς ὁδοῦ; πέφαται θνατοῖσι νίκας
ὕστε]ρον εὐφροσύνα·
Col. XXIII (XIX) αὐλῶν [καναχαῖσι γλυκεῖαν

(v. n. a 5, 196-7), *Nem.* 7, 71-2 ὄρσαι | θοὰν γλῶσσαν, e l'imagine di *Istm.* 5, 46-8 πολλὰ μὲν ἀρτιεπὴς | γλῶσσά μοι τοξεύματ' ἔχει περὶ κείνων | κελαρύσαι. — **52**. πέφαται: « dicta = constituta est » v. Herwerden ap. Bl.: altri interpreta da φαίνω, ma ne risulterebbe un senso assai meno efficace. — **52** e **53**. νίκας | ὕστε]ρον: = μετὰ τὴν νίκην. — **54-55**. A confortare le sue integrazioni il Jebb cita 2, 12 per il v. 54 e 14, 13 per il v. 55 Il Blass afferma, a proposito dei vv. 54-56: « utique hic patrem nominatum esse puto, qui nunquam tacetur »: ma forse ciò ch' egli osservava a proposito del nome Ἀγλαός (vedi più sopra) può bastare a far comprendere una violazione di siffatta usanza.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. La distinzione dei periodi riesce incerta a causa della brevità del carme e delle numerose lacune. — Il v. 1 della strofa è un trim. ipercat. (ion. a mai , cor., dip. giamb. ipercat.: nell'astr. α' l'ion a mai. presenta la forma ⏑ – ⏑ ⏑, per la quale vedasi il passo di Efestione riportato nelle note metriche al carme terzo); il v. 2 è un dim. troc. acat. (la sillaba finale di esso è ancipite, onde potrebbe dopo di esso terminare un periodo); i vv. 3-5 sembrano costituire un solo periodo, acataletto, di sei μέτρα (certo è che dopo il v. 5 termina un periodo, come dimostra il ripetuto iato, ma forse un periodo potrebbe pure chiudersi dopo il v. 4, alla fine del quale è sillaba ancipite. La retta divisione tra i vv. 5 e 6 è stata ristabilita dal Blass in base appunto al costante iato che appare alla fine dei vv. 15, 33, 43 — il pap. divide dopo ξαν-, Εὔβοι-, ἔργοι-. Nel v. 5 dell'astr. α' il primo μέτρον, confrontato con quelli che altrove gli corrispondono, si mostra mancante dell'ultima sillaba: all'apparente deficienza si tentò riparare con varie integrazioni, tra cui ricorderò ὅσσα ‹νυν› del Kenyon, ὅσσα ‹σᾶς› del Ludwich, ὅσσα ‹δὴ› del Piccolomini, ὁσσάκ‹ις› del Niemeyer, del Platt, del Tyrrel, del v. Wilam., del Weil, del Jebb: ma la soluzione migliore sta probabilmente nell'ammettere qui, come fa il Blass, corrispondenza fra la dip. troc. acat. e la catal.). Il v. 6 è un tetram. catal., costituente forse periodo a sè; i vv. 7 e 8 formano un tetram. acatal rappresentante probabilmente un periodo a sè (sillaba ancipite in fine del v. 8); il v. 9 è un trim. troc. acat.; il v. 10 è un tetram. col primo μέτρον catalettico (il pap. reca in fine del v. 37 il τεύξεται che, come dimostra il confronto con i versi corrispondenti, debb' essere scritto in principio del v. 38. Il νασιῶτιν del v. 10 si può metricamente sostenere — nella seconda sede il ion. a min. sostituirebbe in questo caso la dip. troc. —, ma non è impossibile che il poeta abbia scritto νασιώταν. Per il fenomeno sintattico che ne risulterebbe, il Jebb confronta alcuni esempi di Eschilo: *Agam.*, 111 χερὶ πράκτορι, 664 τύχη... σωτήρ, *Eum* , 186 δίκαι καρανιστῆρες. Al v. 20 il pap. legge ταχεῖαν ὁρμάν, la quale lezione avrebbe per effetto di rendere ancipite l'ultima sillaba del terzo μέτρον del verso. Per vero, se si pensa che questa sillaba è negli altri casi una lunga irrazionale, nessuna alterazione sarebbe necessaria; ma, siccome si restituisce al metro tutta la sua regolarità togliendo una semplice inversione, in cui

μειγν[ύμεν φόρμιγγος ὀμφὰν 55
χρή τιν' [εὐμούσους τ' ἀοιδάς.

potè benissimo per sbadataggine incorrere lo scriba, così non sembra sia qui da esitare a introdurre la lieve correzione). — Il v. 1 dell'epodo, costituente periodo a sè, è un trim. catal.; anche il v 2 forma periodo a sè ed è un dim. ipercat.; il v. 3 è un trim. ipercat.; il v. 4 un trim. acatal.; il v. 5 un dim. catal. (dopo di questo termina certamente un periodo: cfr. v. 53); il v. 6 un dim. ipercat.; i vv. 7 e 8 infine, con le integrazioni da noi seguite, costituiscono un tetram. acataletto.

XI (10).

ΑΛΕΞΙΔΑΜΩΙ ΜΕΤΑΠΟΝΤΙΝΩΙ

ΠΑΙΔΙ ΠΑΛΑΙΣΤΗΙ ΠΥΘΙΑ.

στρ.-ἀστρ.

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – –
– ⏑ – – – ⏑ – ⏓
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – – |
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – 5
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⊔ . –
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – 10
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓ |
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – –
– ⏑ – – – ⏑ – –

ἐπ.

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⊔ .
– ⏑ – – – ⏑ – ⏓ 5
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ – – – ⏑ ⏓ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ | 10
– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ⏓

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⊔ . –
– ⏑ – – – ⏑ – –

στρ. α'

Νίκα [γλυκύδωρε, μεγίσταν
σοὶ πατ[ὴρ τιμὰν ἔδωκεν

XI (10). Il titolo è stato aggiunto nel solito posto da A³. Alessidamo Metapontino è l'unico atleta appartenente alla Magna Grecia che sia celebrato nella raccolta bacchilidea: nessuno di Metaponto ebbe le lodi di Pindaro. Prima di riportare la vittoria pitica esaltata nel presente epinicio, Alessidamo avrebbe dovuto essere bandito vincitore nella lotta ad Olimpia, se a rapirgli l'ambito onore non fosse intervenuta cagione indipendente da lui (vv. 24 e segg.). La data dell'epinicio ci è ignota: esso venne eseguito certamente in Metaponto. notevole in quest'ode che non si torna più, dopo la lunga esposizione della parte mitica, al vincitore, le cui lodi sono svolte soltanto in principio: nell'ultimo tratto non troviamo che una menzione fuggevole di Metaponto, del culto che vi si professava per Artemide, e delle origini della città. Osservisi ancora come manchi nel carme presente l'elemento gnomico; manca pure la menzione dell'alipte, la quale invece in Pindaro, quando si tratta di atleti non giunti ancora alla virilità, s'incontra sempre (eccettochè nelle odi per i vincitori alla corsa: anche nella Olimpica decima, per Agesidamo Locro Epizefirio giovinetto pugile, non è accenno al maestro, ma il silenzio in questo caso sembra da spiegare col ritardo che subì la composizione dell'inno).

Lo splendido esordio è, per mala ventura, assai malconcio nel papiro: il guasto irrimediabile si limita però ai primi tre versi, perchè i vv. 4-7 poterono essere ricostruiti con certezza concordando le lettere rimaste leggibili nel papiro con il frammento nono del Bergk Βακχυλίδης δὲ τὴν Νίκην γλυκύδωρόν φησι, καὶ ἐν πολυχρύσῳ Ὀλύμπῳ Ζηνὶ παρισταμένην κρίνειν τέλος ἀθανάτοισίν τε καὶ θνητοῖς ἀρετῆς, citato dall'Ursinus da una parte del libro terzo di Stobeo ora andata perduta. Anche il vocativo γλυκύδωρε nel v. 1 si può dire sicuro. Le integrazioni non certe dei vv. 1-3, che ho dato nel testo, sono del Hense. Il Kenyon tentava Νίκα γλυκύδωρε, κράτιστον | σοὶ πατὴρ ἀνδρῶν θεῶν τε | ὑψίζυγος ὤπασ' ἔδος: il Jurenka leggeva come il Hense sostituendo però nel v. 2 ὄπασσεν ad ἔδωκεν (cfr. Pind., *Pit.* 4, 107 e seg.) e nel v. 3 Οὐρανιδᾶν del Jebb ad αἰὲν ἔχειν. — 1. γλυκύδωρε]: l'epiteto è da B. dato anche a Clio in 3, 3 e all'ἄγαλμα Μοισᾶν in 5, 4 (vedi la nota a quest'ultimo luogo). Il Brandt richiama qui l'imagine oraziana di *Ep.*, I, 18, 64 *victoria fronde coronet*. — 2. πατ[ήρ: la relazione di parentela che viene stabilita qui fra Nice e Zeus ha la sua ragione d'essere nella affinità di Nice con Atena, con la quale anzi trovasi talora identificata. Vedasi infatti, ad es., il seguente passo del *Jone* di Euripide (vv. 452 e segg.): σὲ τὰν ὠδίνων λοχιᾶν | ἀνειλείθυιαν, ἐμὰν | Ἀθάναν ἱκετεύω, | Προμηθεῖ Τιτᾶνι λοχευ|θεῖσαν κατ' ἀκροτάτας | κορυφᾶς Διός, ὦ μάκαιρα Νίκα, | μόλε Πύθιον οἶκον. Un altro caso d'identificazione è nel v. 134 del *Filottete* sofocleo. Odasi ancora Aristide il retore nella sua orazione su Atena: μόνη... ἁπάντων θεῶν..... οὐκ ἐπώνυμος τῆς νίκης ἐστίν, ἀλλ' ὁμώνυμος. È noto poi come sull'acro-

ὑψίζυγ[ος αἰὲν ἔχειν.
ἐν πολ[υχρύσῳ δ' Ὀλύμ]πῳ
Ζηνὶ [παρισταμένα 5
κρίνε[ις τέ]λ[ο]ς ἀθανάτοι-
σίν τε [καὶ θνα]τοῖς ἀρετᾶς.
ἔλλαθι, [βαθυ]πλοκάμου
κούρα [Στυγὸς ὀρ]θοδίκου· σέθεν δ' ἕκατι
καὶ νῦ[ν Μετ]απόντιον εὐ- 10

poli di Atene, alla destra dei Propilei, sorgesse un graziosissimo tempietto di ordine ionico dedicato ad Ἀθηνᾶ Νίκη: è il tempietto che si suol dire di Νίκη ἄπτερος, perchè la statua di Ἀθ. Νίκη era sprovvista d'ali, quasi a significare che la dea non avrebbe abbandonato mai più la città di Atene. Pare che il concetto di Ἀθηνᾶ Νίκη non fosse esclusivamente ateniese, se è da prestar fede a Pausania, il quale (I, 42, 4) c' informa che anche sull' acropoli di Megara sorgeva ἱερόν Ἀθηνᾶς... καλουμένης Νίκης. — **3**. ὑψίζυγ[ος: epiteto omerico di Zeus (cfr. Δ, 166): s'incontra presso B. soltanto qui ed in 1, 156. — **4**. πολ[υχρύσῳ: appellativo che in Omero si dà specialmente a Micene: in Pind., *Pit.* 4, 53 è attribuito alla casa di Batto in Tera, in *Pit.* 6, 8 e in Sof., *Ed. Re*, 151 a Delfi. — **5**. Ζηνὶ [παρ.: così in Es., *Teog.*, vv. 386-88, si narra che Nice e gli altri figli della Stige seggono ognora presso Zeus; nei versi poi che a quelli susseguono si racconta della cagione per cui ebbero da Zeus cotanto onore. Non è inopportuno ricordare qui ancora come la più splendida delle rappresentazioni plastiche di Zeus nell'antichità, la statua di Fidia nel tempio ad Olimpia, portasse sulla mano destra una Νίκη. — **6**. τέ]λ[ο]ς: *premio*. Lo stesso significato in Pind., *Ol.* 10, 67 Δόρυκλος δ'ἔφερε πυγμᾶς τέλος. — **7**. ἀρετᾶς: le ultime due lettere sono in corr. tautom. coi vv. 21 e 49. — **8**. ἔλλαθι: imperativo d'un perfetto eolico (*σεσλαθι: λλ per σλ come in χέλλιοι da *χεσλιοι). Ci si aspetterebbe però nella seconda sillaba un ᾱ: l'η sembra dovuto semplicemente ad imitazione dell' epico ἵληθι (γ, 380; π, 184), cui la forma ἔλλαθι equivale nel significato. — **9**. Στυγός]: così il Blass ed il Fennell conforme ad Esiodo, *Teog.*, 383-4. — ὀρ]θοδίκου: cfr. δίκας... ὀρθᾶς ai vv. 26 e seg. Per la unione poi di ὀρθόδικος con la Stige vedi la nota a 8, 3-4, ed Es., *Teog.*, vv. 399-400 τὴν δὲ (*scil.* Στύγα] Ζεὺς τίμησε.... | αὐτὴν μὲν γὰρ ἔθηκε θεῶν μέγαν ἔμμεναι ὅρκον. — **10**. καὶ νῦ[ν: queste due parolette porsero occasione di lasciare le briglie alla fantasia a taluno che non diede o non volle dare il giusto valore nè allo svolgimento del pensiero bacchilideo nei vv. 10-14 nè alla insistenza con cui il poeta si sofferma nel presente carme, nel quale all'attualità è serbata così piccola parte, sulla vittoria pitica di Alessidamo. Se il poeta dice *anche ora*, si argomentò, ciò vuol dire che Metaponto fu già altra volta in festa per un successo agonistico del giovinetto ora celebrato; ma poichè i Metapontini non poterono certo esaltare il risultato ottenuto da Alessidamo ad Olimpia, di cui si parla più sotto, e ad una precedente vittoria agonista del giovinetto atleta oltre a quella pitica non è da pensare, perchè Bacchilide non l'avrebbe certo lasciata nel silenzio, avendo persino insistito sul dubbio certame d'Olimpia, si con-

γυίων [κατέχ]ουσι νέων
κῶμοί τε καὶ εὐφροσύναι θεότιμον ἄστυ·
ὑμνεῦσι δὲ Πυθιόνικον
παῖδα θαητὸν Φαΐσκου.

chiuse che la vittoria festeggiata in precedenza dovea essere stata appunto la pitica e quella che il presente epinicio cantò andossi a cercare altrove. Questa vittoria sarebbe stata riportata in giuochi che si sarebbero fatti in Lusi d'Arcadia. È vero che di ludi celebrati colà nessuno ci parla, ma siccome nell'ultima parte del mito Bacchilide ci narra che le figlie di Preto, guarite per intercessione di Artemide dalla loro insania, le consacrarono un τέμενος ed un βωμός in Lusi d'Arcadia, ove il padre Preto l'aveva invocata, e le instituirono cori di donne, e Callimaco nell'inno ad Artemide ne dice che Preto fondò in onor di essa due templi, di cui uno in Lusi (vv. 233-236), così si credette di poter ragionevolmente indurre da ciò e l' instituzione in Lusi di giuochi in onore d'Artemide e la vittoria d'Alessidamo in questi. Tali conclusioni, si aggiunse, tolgono la contraddizione fra i vv. 15-17 e 37 e segg., dai quali apparirebbero esser due differenti le divinità datrici della vittoria pitica ad Alessidamo, e fanno comprendere il posto che occupa Artemide nell'ode mentre per altra via esso non si riuscirebbe a spiegare. Il Πύθια del titolo potè avere la sua origine dall'essere la vittoria pitica menzionata in principio del carme. Ora è evidente che i vv. 10 e segg. non significano già che i Metapontini celebrino un nuovo successo agonistico di Alessidamo, ma soltanto che i giovanetti atleti di quella città sono di nuovo in festa per cagion di una vittoria agonistica, la quale questa volta è stata riportata da Alessidamo: ciò insegna la scrupolosa interpretazione del passo ed in ispecie il δέ del v. 13. L'insistenza poi con cui il poeta, che in questa lunga ode concesse così piccola parte alla realtà, parla nei vv. 15-23 del trionfo a Pito, e il contrasto che stabilisce fra il dubbio risultato della gara ad Olimpia ed il successo indubbio d'*ora* (v. 37), rendono assolutamente certo che la vittoria pitica sia l'oggetto dell'epinicio. Nè fra i vv. 15-17 e 37-39 è contraddizione alcuna: là è Apollo che concede direttamente il trionfo, e ciò ben si capisce in quanto in onor d'Apollo sono i ludi di Pito; qui è Artemide, e ciò non contraddice, ma spiega l'affermazione dei vv. 15-17, poichè è da interpretare semplicemente nel senso che Apollo concede la vittoria per intercessione di Artemide. La quale intercessione è giustificata dall'essere Artemide, sorella di Apollo, protettrice di Metaponto, e stabilisce poi (e questo è di capitale importanza) un punto di contatto fra la realtà ed il mito, in quanto è anche per intercessione di Artemide che Hera si decide a perdonare alle figlie di Preto. Resta così spiegata, senza ricorrere ad alcuna strana ipotesi, la parte che Artemide occupa nel presente epinicio — Μετ]απόντιον: città della Lucania, sul golfo di Taranto. — **10** e **11**. εὐγυίων: ἅπ. εἰρ. — **11**. κατέχ]ουσι: per questa integrazione si confronta Esch., *Pers.*, 426-7 εὐχωλὴ δ'ὁμοῦ | κωκύμασιν κατεῖχε πελαγίαν ἅλα. — **12**. Cfr. Pind., *Ol.* 7, 93-94 Ἐρατιδᾶν τοι σὺν χαρίτεσσιν ἔχει | θαλίας καὶ πόλις (Jur.). Per il senso del plur. εὐφροσύναι vedi Esch., *Prom.*, 539 θυμὸν ἀλδαίνουσαν ἐν εὐφροσύναις (Ken.). — θεότιμον ἄστυ: cfr. 9, 98 e la nota colà. — **13** e **14**. Cfr. Pind., *Pit.* 10, 57 e seg. τὸν Ἱπποκλέαν..... | ἕκατι στεφάνων

ἀστρ.α′

ἵλεῳ νιν ὁ Δ[αλ]ογενὴς υἱ- 15
ὸς βαθυζών[οιο] Λατοῦς
δέκτο βλεφ[άρῳ]· πολέες
δ' ἀμφ' Ἀλεξ[ίδα]μον ἀνθέων
ἐν πεδίῳ στέφανοι
Κίρρας ἔπεσον κρατερᾶς 20
ἦρα παννίκοιο πάλας·
οὐκ εἶδέ νιν ἀέλιος
κε[ίν]ῳ γε σὺν ἅματι πρὸς γαίᾳ πεσόντα.
φάσω δὲ καὶ ἐν ζαθέοις

θαητὸν ἐν ἅλιξι θησέμεν. Più specialmente col v. 14 cfr. *Pit*. 4, 241 Ἀελίου θαυμαστὸς υἱός. — **16**. βαθυζών[οιο: così pure Pindaro appella Leto in *fr*. 89, 2. Vedi anche la nota a 1, 117. — **17**. βλεφάρῳ: con l'espressione ἵλεῳ βλεφ. di Bacchilide il Brandt confronta l'altra *placido lumine* di Oraz., *Odi*, IV, 3, 2. — **17** e segg.: esempî di φυλλοβολία in Pindaro vedi ai vv. 239 40 della Pitia quarta ἑταῖροι... | ...στεφάνοισί τέ νιν ποίας ἔρεπτον ed ai vv. 123-4 della nona πολλὰ μὲν κεῖνοι δίκον | φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους. — **20**. Κίρρας: la città di Cirra, porto di Crisa, sul golfo di Corinto, fu distrutta da que' di Delfi sino dal 585 a. Cr.: tuttavia i poeti del secolo quinto continuarono a far uso del suo nome in relazione co' giuochi pitici (Jebb). — **21**. ἦρα: = χάριν. l'unico esempio, nel greco classico, dell'uso di questa forma in forza di preposizione. Nell'età alessandrina vedi Callimaco, *fr*. 41 ἦρα φιλοξενίης. — παννίκοιο: ἅπ. εἰρ. — **23**. κείνῳ... σὺν ἅμ.: per tale apparente dativo di compagnia, che è in sostanza un dativo di tempo, vedi anche il v. 125 e 13, 128. Così pure Pind., *Pit*. 4, 10 σὺν δεκάτᾳ γενεᾷ, 11. 10 ἄκρᾳ σὺν ἑσπέρᾳ, *fr*. 123, 1 σὺν ἁλικίᾳ, [*Nem*.] 9, 44 σὺν νεότατι. Cfr. Mrose, *De synt. bacchyl*., p. 21, e vedi eziandio la nota a 3, 96. — γε: questo rinforzo all'affermazione ha lo scopo di far spiccare l'assoluta evidenza della vittoria pitica di Alessidamo, in opposizione con quanto avvenne ad Olimpia. — πρὸς γαίᾳ πεσόντα: cfr. 9, 38 e Mrose, diss. cit., p. 27. Con εἶδε... πεσόντα cfr. 5, 40. — Ai vv. 22-23 osserva il Blass nella sua prefazione, p. XXIX[3] « id poeta sectatus esse videtur, ut membra iuxta posita etiam artius sonorum similitudine colligaret ». E a proposito dei vv. 15-21, immediatamente precedenti a questi, avea già fatto notare nella stessa pagina come Bacchilide vi si studiasse di adoperare varii suoni « pro varia rei quae depingitur natura: frequentantur Λ et Δ dum de Apolline propitio et de floribus agit in victorem coniectis, sed ad luctationem fortem illustrandam praeter ΠΕ et ΠΑ Κ et ΡΑ(Σ) utitur, eas scilicet rationes secutus quas et Dionysius in libro de compositione scripto exposuit et ut puto alii multi ante Dionysium ». — **24**. φάσω: « uso particolare del fut. (= pres.), come in Pind., *Ol*. 6, 21; 9, 25; *Pit*. 9, 89; *Nem*. 9, 43; *Istm*. 1, 34; 3 (4), 90, giustificato da ciò che la parola scritta del poeta che compone manifesta la sua influenza (impressione sugli ascoltatori) solo all'atto dell'esecuzione del carme » (Jur.). — ζαθέοις: su tre volte che l'epiteto s'incontra in Bacchilide,

ἁγνοῦ Πέλοπος δαπέδοις 25
Ἀλφεὸν πάρα καλλιρόαν, δίκας κέλευθον
εἰ μή τις ἀπέτραπεν ὀρθᾶς.
παγξένῳ χαίταν ἐλαίᾳ

ἐπ.α′

γλαυκᾷ στεφανωσάμενον
πορτιτρόφ[ον ἂν πεδίον πάτ]ραν θ' ἱκέσθαι. 30
[οὔ τις ἐπιχθονίων

due (2, 7; 5, 10) è da lui applicato alla cara isola natia. — **25**. Cfr. la nota a 5, 181. — **26**. καλλιρόαν: composto nuovo. Non compare se non qui e al v. 96 di questo stesso carmo, ove è assegnato al Luso, e ricorre nella stessa sede metrica. Per gli epiteti bacchilidei dell'Alfeo vedi la nota a 5, 38. — **26** e **27**. δίκ. κέλευθον | .....ὀρθᾶς: qui è enunciato evidentemente un sospetto intorno al giudizio degli Ἑλλανοδίκαι. I comentatori sogliono con questo punto raffrontare la Nemea ottava di Pindaro, e in ispecie i vv. 32 e segg., ma quali siano stati i danni che Dinide o il padre suo Mega ebbero probabilmente a soffrire dalla ἐχθρὰ πάρφασις non si può dire se non per via di poco probabile congettura. Di un giudizio degli Ἑλλανοδίκαι contro cui venne sollevata contestazione davanti alla Ὀλυμπικὴ βουλή ci parla Pausania, VI, 3, 7. — **27**. τις: è spiegato dal poeta stesso ai vv. 34-36. — **28**. παγξένῳ: così (senza l'accento però), rettamente. A; παγξεινῳ A[1]. Quanto al significato dell'aggettivo attribuito ad ἐλαία, è noto che ai giuochi olimpici poteva partecipare chiunque fosse in grado di provare la sua nazionalità ellenica. Con παγξ. ἐλαίᾳ cfr. poi Pind., *Ol*. 3, 18 σκιαρόν τε φύτευμα ξυνὸν ἀνθρώποις στέφανόν τ' ἀρετᾶν (Jur.) ed anche 1, 96 πολυξενωτάτῳ παρὰ βωμῷ, 6, 63 πάγκοινον ἐς χώραν. Osserva ancora il costrutto, caro a Bacchilide, di un aggettivo che è separato dal sostantivo, con cui concorda, per mezzo d'un altro sostantivo: così in 5, 19-20 e 99; così in questa stessa ode, ai vv. 8-9. — **29**. γλαυκᾷ: cfr. 8, 13 ed il passo di Pindaro colà addotto in nota. — **30**. πορτιτρόφ[ον: Metaponto era città eminentemente agricola, come dimostra la spiga di grano portata dalle sue monete. Non credo punto necessario supporre che Bacchilide abbia pensato, assegnando l'epiteto di πορτιτρόφος a Metaponto, alla etimologia che faceva derivare il nome *Italia* da Ϝιταλός, *vitulus*. È però certo che cotale etimologia fu assai antica: essa risale senza dubbio almeno alla seconda metà del sec. IV a. Cr., perchè fu adottata da Timeo, storico siciliano fiorito fra il 350 ed il 260 avanti l'era volgare (vedi Aulo Gellio, XI, 1). — πορ. πεδ. πάτραν θ': endiadi. — **31**. Fra le numerose integrazioni, che del v. 31 vennero proposte, mi soddisfa più d'ogni altra quella del Jurenka, che io modifico leggermente, per modo che il poeta, mentre coi vv. 34-36 viene a spiegare in modo non offensivo per gli Ἑλλανοδίκαι l'affermazione contenuta nei vv. 26-27 (la quale poteva, così da sola, essere interpretata nel senso che B. movesse accusa di frode), mantenga pur tuttavia con fermezza che il vincitore ad Olimpia era veramente stato Alessidamo. E questo era tutto ciò che Alessidamo poteva pretendere che il poeta dicesse nel toccare della negatagli corona, poichè una vera e propria accusa agli

Col. XXIV (XX) παῖδ' ἐν χθονὶ καλλιχόρῳ
ποικίλαις τέχναις πέλασσεν,
ἀ]λλ' ἢ θεὸς αἴτιος, ἢ
γ]νῶμαι πολύπλαγκτοι βροτῶν 35
ἄ]μερσαν ὑπέρτατον ἐκ χειρῶν γέρας.
ν]ῦν δ' Ἄρτεμις ἀγροτέρα
χ]ρυσαλάκατος λιπαρὰν
ἡμέ]ρα τοξόκλυτος νίκαν ἔδωκε.

Ἑλλανοδίκαι avrebbe potuto, oltre al procacciare all'atleta non piccole noie, precludergli, o quasi, la speranza d'una futura vittoria olimpica. — **32**. καλλιχόρῳ: Pindaro in *Pit*. 12, 26 assegna tale epiteto ad Orcomeno, Bacch. anche a Calidone in 5, 106. — **32** e **33**. ἐν... πέλασσεν: tmesi. Cfr. πέλασε χθονί in Θ, 277. — **33**. ποικίλαις: usa la parola in cattivo senso anche Pind., *Nem*. 5, 28 πείσαισ' ἀκοίταν ποικίλοις βουλεύμασιν: non così in *Ol*. 1, 30, nonostantechè l'aggettivo ποικίλος sia quivi unito con ψεῦδος. — **34**. θεὸς αἴτιος: cioè di ἀποτραπεῖν κέλευθον δίκας ὀρθᾶς riguardo al giudizio degli Ἑλλανοδίκαι, come, secondo una versione della leggenda, avrebbe fatto Atena quando i capitani greci assegnarono le armi di Achille ad Ulisse invece che ad Aiace. — **35**. πολύπλαγκτοι: *molto erranti*, cioè *soggette a molti errori*, appunto in quanto γνῶμαι umane. Con l'espressione γνῶμ. πολύπλαγκτοι βρ. cfr. Pind., *fr*. 214, 3-4 ἐλπίς, ἃ μάλιστα θνατῶν πολύστροφον | γνώμαν κυβερνᾷ. — **36**. ὑπέρτατον: in quanto la vittoria sarebbe stata riportata in Olimpia, non già perchè la lotta fosse un agone superiore agli altri d'importanza. Corr. tautom. col v. 78 — ἐκ χειρῶν: gen. d'origine: uniscilo con γέρας. — **37**. ἀγροτέρα: cfr 5, 123. Artemide Ἀγροτέρα aveva un tempio in Atene (Paus. I, 19, 6). uno in Megara insieme con Apollo (id., I, 41, 3), un altare ad Olimpia (id., V, 15, 8), un tempio in Egira (id., VII, 26, 3), un tempio pure in Megalopoli (id , VIII, 32, 4). Artemide è nominata con tale appellativo anche in Φ. 471, in Aristof., *Tesmof*., 115, *Lisist*., 1262, in *Scolii Att*., 4, 3. Senofonte in *Cineget*., 6, 13 dice che il cacciatore deve rivolgere preghiera τῷ Ἀπόλλωνι καὶ τῇ Ἀρτέμιδι τῇ Ἀγροτέρᾳ μεταδοῦναι τῆς θήρας. Pindaro in *Pit*. 9, 6 chiama παρθένον ἀγροτέραν Cirene. — **38**. χ]ρυσαλάκατος: cfr. la nota a 9, 1. — **39**. ἡμέ]ρα: la integrazione è dovuta al Purser, ma nella forma ἁμέ]ρα: corresse ἡμέρα il Blass, osservando che « ἥμερος etiam dorice fuit, non ἅμερος, quamquam hoc ap. Pind. ubique traditur ». L'integrazione del Purser è resa probabilissima, per non dire certa, e dal confronto col passo di Callimaco da cui egli la trasse, e cioè *Inno ad Artemide*, vv. 233-6 ἦ μέν τοι Προῖτός γε δύω ἐκαθίζετο νηούς, | ἄλλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξατο κούρας | οὔρεα πλαζομένας ἀζείνια· τὸν δ' ἐνὶ Λούσοις | Ἡμέρῃ, οὕνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἵλετο παίδων (cfr. anche Paus., VIII, 18, 8), e dal fatto che Artemide, la quale ci si è mostrata nel suo aspetto terribile nell'ode quinta, appare in questa veramente ἡμέρα tanto riguardo ad Alessidamo quanto riguardo alle figlie di Preto. Notisi come, stabilita la quasi certezza dell'aggettivo ἡμέρα, siano qui da Bacchilide accumulati nientemeno che quattro appellativi intorno ad un solo sostantivo. La predilezione di B. per gli epiteti tocca qui il punto

τᾷ] ποτ' Ἀβαντιάδας 40
β]ωμὸν κατένασσε πολύλ-

culminante. La menzione di Artemide in ispecie quale ἡμέρα porge il mezzo di passare dalla realtà al mito. — **40**. τᾷ]: il solito relativo. — Intorno al motivo che diede origine alla frenesia delle Pretidi sonvi due tradizioni: secondo l'una, che ci è nota, ad es., da Esiodo, *fr*. 27 R. (= Apollod., *Bibliot*., II, 2, 2, 2), esse insanirono per aver rifiutato di accogliere i riti di Dioniso; secondo l'altra, che, stando alla testimonianza di Apollodoro nel luogo ora citato, era esposta dall'antico logografo Acusilao, vennero in furore per aver recato ingiuria ad uno ξόανον di Hera (v. pure scol. ad ο, 225 = Ferecide: quivi l'oltraggio è fatto al tempio di Hera). Bacchilide seguì la seconda versione e si accorda precisamente, eccettuata una leggera modificazione in un particolare, con Ferecide (cfr. le note ai vv. 47 e 50-52). La guarigione poi delle Pretidi è in generale attribuita al vate Melampo, che avrebbe chiesto in compenso a Preto la signoria sopra un terzo del territorio di Tirinto: Preto rifiutò, ed allora il furore si accrebbe nelle figlie del re e per di più si estese da queste alle altre donne. Venuto pertanto Preto a più savio consiglio e accondiscendendo alla richiesta di Melampo, questi non si tenne più pago a quanto aveva dapprima domandato, e volle un altro terzo del territorio pel fratello Biante; il che ottenuto, sanò le Pretidi, dopo averle cacciate dai monti, ove erravano, alla città di Sicione. La versione che attribuiva il rinsavimento delle Pretidi ad Artemide in Lusi non la conoscevamo, prima della scoperta di Bacchilide, se non dal passo dianzi riferito di Callimaco. Un racconto, che evidentemente è frutto di un tentativo di conciliare le due versioni sul rinsavimento, lo troviamo in Paus., VIII, 18, 8, ove si narra che Melampo sanò le Pretidi nel tempio d'Artemide in Lusi, onde d'allora quei della vicina città di Κλείτωρ diedero all'Artemide di Lusi l'appellativo di Ἡμερασία. (Per le rappresentazioni figurate delle Pretidi guarite da Melampo cfr. Roscher, vol. II, parte 2ª, p. 2573, e *Journal of Hellenic Studies*, XVIII, pp. 271-273). Erodoto, IX, 34 parla semplicemente della pazzia delle donne d'Argo, senza assegnarne la causa: questa forma così vaga della leggenda è riferita eziandio da Pausania, II, 18, 4. E giacchè siamo a parlare del mito, non sarà fuori di luogo qui ancora un breve cenno intorno ai rapporti di esso con la realtà. Oltre all'azione di Artemide ἡμέρα e nell'uno e nell'altra ed all'intercessione di essa in entrambo i casi, è da notare come tanto rispetto ad Alessidamo quanto rispetto alle Pretidi si svolga il motivo di una sventura susseguita da una gioia che la compensa; il medesimo motivo anzi compare anche nell'episodio del trasferimento di Preto da Argo a Tirinto (vv. 59-81), episodio che, senza cotal legame col resto dell'epinicio, potrebbe sembrare una divagazione introdotta dal poeta non troppo a proposito: infatti la lunga contesa tra i due fratelli Acrisio e Preto fu una grave sciagura, ma Zeus volle porvi fine, e Preto recossi ad abitare Tirinto πρὶν ἐς ἀργαλέαν πεσεῖν ἀνάγκαν (v. Blass, *Nachlese*, pp. 280-1). — Ἀβαντιάδας: Preto. Acrisio e Preto furono figli di Abante, figliuolo, a sua volta, di Linceo e di Ipermnestra, la sola delle Danaidi che non compì il truce misfatto di uccidere lo sposo seguendo il consiglio del padre. — **41**. κατένασσε: = ἱδρύσατο. Solo esempio in cui questo verbo sia

λι]στον εὔπεπλοί τε κοῦραι·
στρ.β'
τὰς ἐξ ἐρατῶν ἐφόβησεν
παγκρατὴς Ἥρα μελάθρων
Προίτου. παραπλῆγι φρένας 45
καρτερᾷ ζεύξασ' ἀνάγκᾳ·
παρθενίᾳ γὰρ ἔτι
ψυχᾷ κίον ἐς τέμενος
πορφυροζώνοιο θεᾶς·
φάσκον δὲ πολὺ σφέτερον 50
πλούτῳ προφέρειν πατέρα ξανθᾶς παρέδρου
σεμνοῦ Διὸς εὐρυβίᾳ.
ταῖσιν δὲ χολωσαμένα

adoperato con un oggetto di cosa. — **41** e **42**. πολύλ[λι]στον: cfr. l'inno omerico ad Apollo Pitio, v. 169 ἐν νηοῖσι πολυλλίστοισι. — **42**. εὔπεπλοι: cfr. la nota a 9, 61. — Notisi come con la stessa notizia il poeta incominci (vv. 40-42) e finisca (vv. 110 e segg.) lo svolgimento della parte mitica. — **43**. ἐφόβησεν: il verbo ha il significato omerico di " mettere in fuga ,,. — **44**. παγκρατής: in 17, 24 l'epiteto è attribuito alla μοῖρα, in *fr*. 9, 4 alla ἀλάθεια. — **45**. παραπλῆγι: solo qui in senso attivo. Può essere inteso come assoluto, ed allora φρένας è oggetto di ζεύξασ(α), oppure può anche reggere φρένας (ἀνάγκῃ τῇ τὰς φρένας παραπλῆγας ποιούσῃ). Il Blass, indotto dall'analogia di πλᾶξεν (v. 86) e di πλάξιππος (5, 97), emendava παραπλᾶγι, ma vedasi la nota a Φήμα in 2, 1. — **46**. καρτ. ξεύξασ' ἀνάγκᾳ: con questa espressione il Jur. confronta Pind., *fr*. 207 Ταρτάρου πυθμὴν πιέζει σ' ἀφανέος σφυρηλάτοις ‹δεσμοῖς› ἀνάγκας, ed Esch., *Coef*., 794-6 πῶλον εὖ|νιν ζυγέντ' ἐν ἅρμασιν | πημάτων. Vedi κρατερὴ ἀνάγκη in Z, 458 e ἀνάγκῃ ζυγείς in Sof., *Filott*., 1025. — **47**. παρθενίᾳ: cfr. Scol. ad ο, 225 διὰ τὴν ἐκ νεότητος ἀνεπιλογιστίαν ἁμαρτουσῶν εἰς Ἥραν. Corr. tautom. col v. 103. — **49**. πορφυροζώνοιο: la terminazione -οιο è in corr. tautom. col v. 21. Questo aggettivo non s'incontra se non qui ed in Esichio, che lo dà quale spiegazione di ἰόζωνος. — **50-52**. Cfr. Scol. ad ο, 225 παραγενόμεναι γὰρ εἰς τὸν τῆς θεοῦ νεὼν ἔσκωπτον αὐτὸν λέγουσαι πλουσιώτερον μᾶλλον εἶναι τὸν τοῦ πατρὸς οἶκον — **51**. παρέδρου: in nessun altro luogo è detto di una consorte. In Pind., *Ol*. 8, 21-22 Temi è πάρεδρος di Zeus, ma non per il motivo che risulterebbe dalla leggenda seguita dal poeta tebano nel *fr*. 30. In *Ol*. 2, 84 è πάρεδρος di Zeus Radamanto. Nota l'allitterazione col π. — **52**. εὐρυβίᾳ: il Kenyon corresse εὐρυβία, perchè questo appellativo è generalmente attribuito (sempre da Pindaro) a persona, ma la bontà della lezione del pap. fu dimostrata dal confronto, stabilito dal Nairn, con 16, 31 φθόνος εὐρυβίας, e con Pind., *Pit*. 5, 1 πλοῦτος εὐρυσθενής (anche quest'ultimo aggettivo si congiunge per lo più con nome di persona; Bacchilide, l'unica volta che lo adopera, lo unisce con Zeus (19, 17)). Costruirai adunque i vv. 50-52 φάσκον δὲ σφέτ. πατ. πολὺ

στήθεσσι παλίντροπον ἔμβαλεν νόημα·
φεῦγον δ' ὄρος ἐς τανίφυλλον, 55
σμερδαλέαν φωνὰν ἱεῖσαι,
ἀστρ.β'
Τιρύνθιον ἄστυ λιποῦσαι
καὶ θεοδμάτους ἀγυιάς.
ἤδη γὰρ ἔτος δέκατον
θεοφιλὲς λιπόντες Ἄργος 60
ναῖον ἀδειεσιβόαι
χαλκάσπιδες ἡμίθεοι
σὺν πολυζήλῳ βασιλεῖ.
νεῖκος γὰρ ἀμαιμάκετον
βληχρᾶς ἀνέπαλτο κασιγνήτοις ἀπ' ἀρχᾶς 65

προφ. πλούτῳ εὐρυβίᾳ ξανθᾶς παρ. σεμνοῦ Δ. — **54**. Le due correzioni del Kenyon (v. *App. crit.*) s'impongono assolutamente, la prima per il metro, la seconda e per il metro e per il senso. La seconda correzione ha un'eccellente base paleografica, perchè, dato un archetipo EMBAΛENNOHMA, potè con molta facilità cadere un N e poscia EMBAΛENOHMA divenire EMBAΛENOMMA. — παλίντροπον: « de mente insana usu prorsus singulari » (Mrose, p. 55). — **56**. σμ. φων. ἱεῖσαι: ricorda l'omerico σμερδαλέα ἰάχων, e Virg., *Ecl*., 6, 48 ***Proetides implerunt falsis mugitibus agros*** (credendo di esser giovenche). — **58**. θεοδμάτους: opportunamente il Ken. mette l'epiteto in relazione con quanto si dice ai vv. 73-79. — **59**. L'introduzione dell'episodio che qui incomincia e si estende fino al v. 81. è stata preparata semplicemente dalla menzione di Tirinto al v. 57. Preto fu personaggio mitico argivo: come mai dunque le sue figliuole insanite fuggirono da Tirinto e non da Argo? Perchè, come si narra nei versi che seguono, ad evitare che dalla discordia tra i due fratelli figli di Abante conseguisse la rovina totale dei seguaci d'entrambi, Preto aveva lasciato coi suoi Argo ed era venuto a stabilirsi già da dieci anni in Tirinto. — **60**. θεοφιλὲς... Ἄργος: cfr. Pind., ***Istm***. 6, 65 e seg. τάνδε πόλιν | θεοφιλῆ. — **61**. ἀδειεσιβόαι: cfr. 5, 155. Sono i soli due casi in cui questo composto nuovo è adoperato da Bacchilide. Il significato del sostantivo, che vi compare, è quello che si riscontra nella locuzione omerica βοὴν ἀγαθός (cfr. Scol. A a P, 714 ...βοὴν λέγει τὴν μάχην ἀπὸ τοῦ ἀλαλαγμοῦ). — **62**. Cfr. 9, 10 e la nota ad ἡμίθεοι colà. — **63**. πολυζήλῳ: a causa del suo stato regale. — **64** e **65**. νεῖκος.......ἀρχᾶς: il passo è molto simile al *fr*. 245 di Pindaro, tolto dagli ***Anecd. Oxon***. del Cramer, I, 95, 5, Πίνδαρος μὲν βληχρὸν τὸ ἰσχυρόν· πρόφασις βληχροῦ (che sia da leggere βληχρά? Fr.) γίνεται νείκεος. Il significato dell'agg. βληχρός appare qui però ben altro da quello di ἰσχυρός, sembra anzi essere precisamente quello di ***debole, piccolo***. Una luce definitiva in proposito non si può ricavare da un altro luogo bacchilideo, ove βληχρός s'incontra, è cioè da 13, 227, perchè monco. Forse puossi utilmente confrontare Pind., *fr*. 129, 9. Posto poi che βλ. indichi veramente ***piccolo***, l'epiteto è, a parer mio, da intendere secondo

Col. XXV (XXI)

Προίτῳ τε καὶ Ἀκρισίῳ·
  λαούς τε διχοστασίαις
ἤρειπον ἀμετροδίκοις μάχαις τε λυγραῖς.
λίσσοντο δὲ παῖδας Ἄβαντος
  γᾶν πολύκριθον λαχόντας   70

ἐπ β'

Τίρυνθα τὸν ὁπλότερον
κτίζειν, πρὶν ἐς ἀργαλέαν πεσεῖν ἀνάγκαν·
Ζεύς τ' ἔθελεν Κρονίδας,
τιμῶν Δαναοῦ γενεὰν
καὶ διωξίπποιο Λυγκέος.   75
παῦσαι στυγερῶν ἀχέων.
τεῖχος δὲ Κύκλωπες κάμον

la lettera, senza vedervi punto un'allusione alla leggenda di cui c'informa Apollodoro, *Bibliot.*, II, 2, 1, 2 οὗτοι (*scil.* Acrisio e Preto) καὶ κατὰ γαστρὸς μὲν ἔτι ὄντες ἐστασίαζον πρὸς ἀλλήλους. Ingegnosa è la lezione βληχᾶς... ἀπ' ἄκρας, proposta dal Tyrrell, al quale fu inspirata dalle parole del mitografo — **68**. ἤρειπον: la correzione del Ken. s'impone non solo per il metro, ma anche per il senso. Vedi nella mia *Antologia* la nota al v. 3 del *fr.* XI (37 B) di Simonide. — ἀμετροδίκοις: composto nuovo ed ἅπ. εἰρ. Il significato ne appare manifesto dalla scomposizione nei singoli membri onde risulta. — μάχαις τε λυγραῖς: Apollodoro, dopo il passo poc'anzi citato, continua narrando che Acrisio e Preto, cresciuti, guerreggiarono per l'imperio, e che, essendo rimasto Acrisio superiore, cacciò da Argo il fratello. Questi allora rifugiossi in Licia, donde, imparentatosi col re e raccolto un esercito, fece ritorno in patria ed occupò Tirinto, che tenne poscia stabilmente, dopo accordo con Acrisio, cui rimase Argo. E Pausania, II, 25, 7, racconta di aver visto sulla strada da Argo ad Epidauro un monumento della battaglia indecisa che fu fra Acrisio e Preto per l'imperio. Tale monumento era un οἰκοδόμημα... πυραμίδι μάλιστα εἰκασμένον, ed aveva ἀσπίδας σχῆμα Ἀργολικὰς ἐπειργασμένας. — **69**. λίσσοντο: sogg. λαοί, che si ricava dal prec. λαούς. — **70**. πολύκριθον: tale composto non appare altrove, se non in Suida, che lo registra sotto κρίμνον. — λαχόντας: il v. Wilam. ed il van Herwerden vorrebbero λαχόντα. — **71**. τὸν ὁπλότ.: appos. partitiva a παῖδας Ἄβ. — **72**. κτίζειν: non è da intendere di una vera fondazione, perchè Tirinto era già una κλεινὰ πόλις (v. 78), ma piuttosto di un' "urbem incolis implere ,,. È da confrontare col passo bacchilideo in ispecie λ., 262-263. ed anche Erod., I, 168, (Τήιοι) ἔκτισαν πόλιν Ἄβδηρα, τὴν πρότερος τούτων Κλαζομένιος Τιμήσιος κτίσας οὐκ ἀπώνητο (Mrose, diss. cit., p. 51). — **75**. διωξίπποιο: cfr. 9, 44 e vedi la nota colà. Per Linceo cfr. la nota ad Ἀβαντιάδας del v. 40. — **76**. παῦσαι στ. ἀχέων: cfr., per la costruzione, 13, 44-5. — Probabilmente la parte del racconto contenuta nei vv. 69-76 è d'invenzione del poeta. La versione più comune la riferimmo in nota al v. 68. — **77** e **78**. Che i Ciclopi costruirono le mura di Tirinto ce lo raccontano pure, tra gli altri, Apollodoro nel luogo già

ἐλθόντες ὑπερφίαλοι κλεινᾷ π[όλ]ει
κάλλιστον, ἵν' ἀντίθεοι
ναῖον κλυτὸν ἱππόβοτον   80
Ἄργος ἥρωες περικλειτοὶ λιπόντ[ες.
ἔνθεν ἀπεσσύμεναι
  Προίτου κυανοπλόκαμοι
  φεῦγον ἄδματοι θύγατρες.

στρ. γ'

τὸν δ' εἷλεν ἄχος κραδίαν, ξεί-   85
  να τέ νιν πλᾶξεν μέριμνα·
δοίαξε δὲ φάσγανον ἄμ-
  φακες ἐν στέρνοισι πᾶξαι.
ἀλλά νιν αἰχμοφόροι
  μύθοισί τε μειλιχίοις   90
  καὶ βίᾳ χειρῶν κάτεχον.

citato. II, 2, 1 ταύτην (Tirinto) αὐτῷ (Preto) Κυκλώπων τειχισάντων, e Pausania in II, 16, 5 Κυκλώπων δὲ καὶ ταῦτα ἔ γα εἶναι λέγουσιν, οἳ Προίτῳ τὸ τεῖχος ἐποίησαν τὸ ἐν Τίρυνθι e in II, 25, 8, nel quale secondo passo Pausania riferisce eziandio che Tirinto fu così appellata dall'eroe dello stesso nome. Bacchilide nel dirci che, quando i Ciclopi vennero a cingere di mura Tirinto, questa era già una κλεινὰ πόλις, sembra dimostrare di aver seguito, quanto alla prima e vera fondazione della città, appunto la tradizione che troviamo accennata in Pausania. — **78**. ὑπερφίαλοι: non è qui in cattivo senso: cfr φ, 289. — **80**. ἱππόβοτον: epiteto omerico di Argo (B, 287). Il Brandt confronta (p. 311) l'oraziano *aptum equis Argos* (*Odi*, I, 7, 9), ma la fonte di Orazio fu qui senza dubbio Omero, non Bacchilide, come è dimostrato dalle parole *ditesque Mycenas* che seguono nello stesso verso. — **82**. ἔνθεν: ripiglia la narrazione mitica principale interrotta al v. 59. — **83**. κυανοπλ.: vedi la nota a 9, 53. — **84**. θύγατρες: sono indicate in numero ora di due ora di tre, nè tutte le fonti assegnano loro gli stessi nomi. Secondo lo scoliaste di Callimaco ed Apollodoro, II, 2, 2, 1, esse furono tre e si chiamarono Lisippe, Ifinoe ed Ifianassa (Ifinoe fu la maggiore sec. Apollod., II, 2, 2, 8): lo scoliaste ad ο. 225 nomina soltanto Lisippe ed Ifianassa: Eliano (*St. Var.*, III, 42) le chiama Elego e Celene: in Servio (*Com.* a Virg , *Ecl.* 6, 48) Ifinoe appare come Ipponoe, ed Ifianassa come Cirianassa. Anche la madre loro fu variamente chiamata: Antea la disse Omero, Stenebea Euripide. — **85** e **86**. ξείνα... μέριμνα: cfr , per il significato dell'agg , Esch., *Prom.*, vv. 688-9 οὐπώποτ' ηὔχουν ξένους | μολεῖσθαι λόγους ἐς ἀκοὰν ἐμάν. — **87**. δοίαξε: da δοιάζω: aor. come εὐκλ ιξας in 6, 16. — **87** e **88**. Cfr. φάσγανον ἄμφηκες in K, 256. — **90**. μύθ. μειλ.: cfr. Z, 343 τὸν δ' Ἑλένη μύθοισι προσηύδα μειλιχίοισιν. — **91**. βίᾳ χειρῶν: cfr. 17, 45. — Il Blass nella già ricordata p. xxix[3] della sua prefazione fa risaltare l'asprezza dei suoni nei vv. 85-88, che cede il posto alla mollezza nei vv. 89 90, per tornare ad apparire.

τρισκαίδεκα μὲν τελέους
μῆνας [κα]τὰ δάσκιον ἀλύσκαζον ὕλαν
φεῦγόν τε κατ' Ἀρκαδίαν
μηλοτρόφον. ἀλλ' ὅτε δὴ 95
Λοῦσον πότι καλλιρόαν πατὴρ ἵκανεν,
ἔνθεν χρόα νιψάμενος φοι-
νικ[οκραδέμνοι]ο Λατοῦς

sebbene non così evidente come prima, nel v. 91. Tale diversa gradazione dei suoni corrisponde alla diversità dei concetti espressi dal poeta. — **92**. τρισκαίδεκα: osserva il Jebb che il numero *tredici* ebbe qui probabilmente qualche significato mistico o simbolico in relazione con Artemide quale dea lunare. — **93**. ἀλύσκαζον: il papiro dà ἠλύκταξον, che il Ken corresse in ἠλύκταζον ed il Blass in ἀλύκταζον. Ma in *Nachl.*, p. 281, il Bl. ritorna su questa parola, e dimostra, confrontando Erod., IX, 70 ἀλύκταζον οἷα ἐν ὀλίγῳ χώρῳ πεφοβημένοι τε καὶ πολλαὶ μυριάδες κατειλημέναι ἀνθρώπων, che il significato di cotal verbo non può essere quello, che qui di necessità si richiede, di *andare errando*, ma è per contro quello di *essere turbato, sgomento*. Ciò pure significano gli affini ἀλαλύκτημαι (K, 94), ἀλυκτέω, ἀλυκταίνω (Esichio), ed in ispecie il più semplice ἀλύω. Invece hanno il senso che qui si richiede ἀλύσκω (cfr. Apoll. R., IV, 57 οὐκ ἄρ' ἐγὼ μούνη μετὰ Λάτμιον ἄντρον ἀλύσκω), ed ἀλυσκάζω (Omero: — il secondo verbo vuol dire anzi più propriamente andare errando *furtivamente, con l'intenzione di nascondersi* (cfr. Z, 443), e questa particolare accezione di significato non sarebbe nel nostro caso, per un certo rispetto, inopportuna): il Blass propone pertanto di sostiture ἀλύκταζον con ἀλύσκαζον. — **94** e **95**. Ἀρκαδίαν μηλοτρόφον: cfr. Pind., *Ol.* 6, 100 εὐμήλοιο... Ἀρκαδίας. Vedi anche 5, 66. — **96**. Λοῦσον: è probabilmente da identificare con quella fonte che aveva la mirabile virtù di far prendere, a chi ne avesse gustato, in orrore il vino, e della quale ci parlano, tra gli altri, Filarco presso Ateneo, II. p. 43 F κρήνης ἀφ' ἧς τοὺς πιόντας οὐχ ἀνέχεσθαι τὴν τοῦ οἴνου ὀδμήν, Ovidio, *Metam.*, XV, 322 e seg. *Clitorio quicumque sitim de fonte levavit, | vina fugit gaudetque meris abstemius undis*, e l'epigramma presso Vitruvio, VIII, 3, 21 φεῦγε δ' ἐμὴν πηγὴν μισάμπελον, ἔνθα Μελάμπους | λυσάμενος λύσσης Προιτίδας ἀρτεμέας (Ellis) | πάντα καθαρμὸν ἔκοψεν ἀπόκρυφον, εὖτ' ἄρ' ἀπ' Ἄργους | οὔρεα τρηχείης ἤλυθον Ἀρκαδίης. Sorgeva tale fonte nei pressi della città di Lusi (Λουσοί Paus. e Stef. Biz., Λουσός Arcadio, Λοῦσα altri) d'Arcadia situata fra Κλείτωρ e Κυναίθη (Polib., IV, 18, 9). Le ricerche archeologiche praticate colà approdarono alla scoperta di avanzi del tempio di Artemide che la leggenda seguita da Bacchilide e da Callimaco dice fondato da Preto e dalle figlie di lui. — **97**. χρόα νιψάμενος: ciò venne detto dal poeta con molta probabilità in relazione col nome Λοῦσος. Vedasi infatti Paus., VIII, 28, 2, ove questi osserva che il fiume Λούσιος, affluente dell'Alfeo, ebbe il suo nome ἐπὶ λουτροῖς... τοῖς Διὸς τεχθέντος, e 25, 6, ove dice che Demetra fu chiamata Λουσία ἐπὶ τῷ λούσασθαι τῷ Λάδωνι. — **97** e **98**. φοινικοκ[ραδέμνοι]ο: l'integrazione è dimostrata sicura dal confronto con 13, 222: colà questo

ἀστρ. γ'
κίκλη[σκε θύγατρα] βοῶπιν,
Col. XXVI (XXII) χεῖρας ἀντείνων πρὸς αὐγὰς 100
ἱππώκεος ἀελίου,
τέκνα δυστάνοιο λύσσας
πάρφρονος ἐξαγαγεῖν·
“ θύσω δέ τοι εἴκοσι βοῦς
ἄζυγας φοινικότριχας ”. 105
τοῦ δ' ἔκλυ' ἀριστοπάτρα
θηροσκόπος εὐχομένου· πιθοῦσα δ' Ἥραν
παῦσεν καλυκοστεφάνους
κούρας μανιᾶν ἀθέων·
ταὶ δ' αὐτίκα (F)οι τέμενος βωμόν τε τεῦχον, 110
χραῖνόν τέ μιν αἵματι μήλων
καὶ χοροὺς ἵσταν γυναικῶν.
ἐπ. γ'
ἔνθεν καὶ ἀρηιφίλοις

epiteto di coniazione bacchilidea è dato, pare, alle Muse. — **99**. βοῶπιν: l'appellativo attribuito da Omero quasi sempre ad Hera è assegnato da Bacchilide qui ad Artemide e in 17, 110 ad Anfitrite. — **100**. ἀντείνων: sincope. — **101**. ἱππώκεος: ἅπ. εἰρ. — **102**. λύσσας: λύσσα è qui = *furore* in generale, mentre in Omero è = *furore bellico*. — **103**. πάρφρονος: vedi la n. al v. 100. — **104**. θύσω: nota il passaggio al discorso diretto senza una frase d'introduzione. Le parole di Preto ad Artemide potrebbero fors'anco incominciare col v. 102 ed allora ἐξαγαγεῖν sarebbe infinito con forza d'imperativo. — **105**. φοινικότριχας: ἅπ. εἰρ. Cfr. 5, 102 e la nota colà — **106**. ἀριστοπάτρα: = τὸν ἄριστον πατέρα ἔχουσα. È un ἅπ εἰρ. Cfr. Pind, *Pit.* 11, 3 e seg. σὺν Ἡρακλέος ἀριστογόνῳ | ματρί (Pr.). Vedi 5, 199. — **107**. θηροσκόπος: cfr. *Inni om.*, 27, 11. — **108**. καλυκοστεφάνους: cfr. 5, 98 È certo che, se si prende l'epiteto proprio alla lettera, esso non va gran che d'accordo nè con μανιᾶν ἀθέων del verso seguente nè coi vv. 92 e segg., ma esso è evidentemente uno di quegli appellativi esornativi che, divenuti, per così dire, stereotipati, accompagnano il nome anche là dove sarebbero meno proprî. Laonde, quantunque la lezione καλυκοστέφανος proposta dal Blass in *Nachlese*, pp. 281-2, sia da lui acutamente suffragata col mostrare che per essa l'andamento dei vv. 106-109 corrisponderebbe per eccellenza con quello di 5, 97 e segg. καὶ γὰρ ἂν πλάξιππος Οἰνεὺς | παῦσεν καλυκοστεφάνου | σεμνᾶς χόλον Ἀρτέμιδος λευκωλένου | .....ἀλλ' ἀνίκατον θεὰ | ἔσχεν χόλον· εὐρυβίαν δ' ἔσσευε κούρα | κάπρον, che è luogo assai caratteristico per quanto riguarda l'arte bacchilidea, non credo che la lezione del papiro, potendo essere spiegata, debba subire qui mutazione alcuna. — **111**. μιν: altrove s'incontra sempre νιν presso B. (v. Wilam.) — **112**. ἵσταν: come τίθεν, ἵεν in Pindaro. — **113**. ἔνθεν: ricordano una

ἄνδρεσσιν ⟨ἐς⟩ ἱπποτρόφον πόλιν⟨δ'⟩ Ἀχαιοῖς
ἕσπεο· σὺν δὲ τύχᾳ 115
ναίεις Μεταπόντιον, ὦ
χρυσέα δέσποινα λαῶν.
ἄλσος γέ τοι ἱμερόεν
Κάσαν παρ' εὔυδρον προγό-
νων ἑσσαμένων. Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνῳ 120

origine arcadica lungo le coste dell'Ionio anche i nomi di fiumi Κρᾶθις (Paus., 7, 25, 11; 8, 15, 8-9) e Λουσίας (presso Turii: cfr. Eliano, *Nat. An.*, X, 38). — ἀρηιφίλοις: cfr. 1, 120 e la nota colà. — **114.** I supplementi che si scorgono nel v. 114 sono stati introdotti per ragion del metro evidentemente guasto nel testo del papiro: il secondo per vero non è troppo soddisfacente dopo l'ἐς (vedi tuttavia K, 351 εἰς ἅλαδε), e lo stesso Blass lo scrisse *dubitanter*; però la lezione da lui proposta in *Nachl*, p. 282, e nella 3ª ediz., per i vv. 114 e segg., non mi pare che riesca preferibile alla prima, sebbene anche il Jebb l'abbia accolta. — ἱπποτρόφον: cfr. πορτιτρόφον al v. 30. — Ἀχαιοῖς: è da interpretare nel senso ampio della parola, non quindi dietro la scorta di quanto riferisce Strabone, VI, p. 264, 15, traendo da Antioco di Siracusa (origine achea di Metaponto), ma confrontando con l'altra notizia, data nello stesso passo del geografo, Πυλίων... λέγεται (*scil.* Μεταπόντιον) κτίσμα τῶν ἐξ Ἰλίου πλευσάντων μετὰ Νέστορος. Cfr. i vv. 120-123 ed anche la chiusa. Proprio all'opposto intende lo Schwartz (pp. 634-635) e ne trae di conseguenza una interpretazione dei vv. 113-126 differente dalla comune, ma le sue conclusioni, se, come al solito, sono ingegnose e sottili molto. non riescono tuttavia a persuadere troppo. — **116.** ναίεις Μετ.: del culto di Artemide in Metaponto abbiamo, oltre a quella di B., le seguenti testimonianze: il racconto di Pausania, VI, 19, 11, che i Metapontini offrirono in Olimpia una statua di Endimione, il pastore amato da Artemide; la figura di Artemide su di una moneta di Metaponto, di cui parla il Wernicke in Pauly-Wissowa, vol. II, parte 1ª, p. 1408 (Cat. del British Museum, Italy, nr. 263); alcune parole della favola 186 di Igino, e cioè ***dies advenerat, ut Metapontus exiret ad Dianam Metapontinam ad sacrum faciendum***. Può darsi che il gran tempio, di cui rimangono sul luogo dell'antica Metaponto le rovine, fosse un tempio d'Artemide. — **117.** δέσποινα λαῶν: Artemide quale Πατρῴα, Πατριῶτις (Roscher, I, 584) o quale Σώτειρα (Paus., I, 40, 2; 44, 4; II, 31, 1; III, 22, 12; VII, 27, 3, ecc. ecc.). — **118.** γέ: il leggero emendamento del τε del pap., dovuto al van Herwerden, migliora senza dubbio assai il senso. — **119.** Κάσαν: non conosciamo da alcun altro luogo il nome di questo fiume; l'identificazione tuttavia non ne può essere dubbia, se ricordiamo che Metaponto sorgeva tra i due fiumi che ora chiamiamo Bradano e Basento e che il nome antico del Basento fu *Casuentus* (Plinio, *St. Nat.*, III, 11, 16). — **119** e **120.** προγόνων ἑσσαμένων: il pap. dà προγονοι εσσάμενοι, la quale lezione il Jurenka, che segna punto dopo λαῶν al v. 117, conserva. Ma tanto il « hiatus vitiosus » (Bl.) fra la prima e la seconda parola quanto la durezza e la stranezza

βουλαῖσι θεῶν μακάρων
πέρσαν πόλιν εὐκτιμέναν
χαλκοθωράκων μετ' Ἀτρειδᾶν. δικαίας
ὅστις ἔχει φρένας, εὑ-

dell'espressione (ad ἑσσάμενοι occorrerebbe sottintendere εἰσίν) inducono a credere guasto il testo del papiro. La congettura προγόνων ἑσσαμένων è del v. Wilamowitz. Il Palmer propose presso il Ken., che lo seguì, ἔσσαν ἐμοί (mettendo punto dopo λαῶν), la quale congettura ha il pregio di essere mirabilmente ingegnosa, senza aver tuttavia molta probabilità di cogliere nel vero. È ingegnosa, perchè verrebbe a stabilire un parallelo fra il passo bacchilideo e quel notissimo luogo di Pindaro, ove il poeta tebano fa menzione de' suoi nobili antenati (*Pit.* 5,74 e segg. ὅθεν γεγενναμένοι | ἵκοντο Θήρανδε φῶτες Αἰγεΐδαι, | ἐμοὶ πατέρες), e potrebbe avere un certo qual sostegno in Strab., X, p. 487, 6 ἔστι δὲ καὶ πρὸς τῇ Κορησίᾳ Σμινθαίου Ἀπόλλωνος ἱερὸν καὶ πρὸς Ποιηέσσῃ, μεταξὺ δὲ τοῦ ἱεροῦ καὶ τῶν τῆς Ποιηέσσης ἐρειπίων τὸ τῆς Νεδουσίας Ἀθηνᾶς ἱερόν, ἱδρυσαμένου Νέστορος κατὰ τὴν ἐκ Τροίας ἐπάνοδον. Urta però contro gravi ostacoli, poichè, come già osservava il Blass, non toglie il iato cui dianzi accennammo, sostituisce al medio del verbo l'attivo, del quale non ricorre se non qualche rarissima forma, ed infine mette in bocca a Bacchilide cose che possono essere seducenti, ma che nulla ci autorizza a fargli dire, non dandoci egli in nessun altro luogo de' suoi carmi notizia alcuna che a lui in particolar modo si riferisca. προγόνων è da intendere nel senso di antenati dei Metapontini del tempo di Bacchilide. — **120**. Πριάμοι': da unire con πόλιν al v. 122. — **123.** μετ' Ἀτρ.: μετά col gen. non compare altrove in B. — **123-126.** La lode agli Achei, assai acconcia subito dopo la menzione di una delle loro più eccelse imprese, si riflette pure sopra i Metapontini, che se ne vantano discendenti. — **126.** ἀλκάς: *virtutes*. Cfr. Pind., *Nem.* 7, 12.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. — La strofa si compone di sette periodi. Il primo è un tetram. ipercat. (ion. a mai., cor., dip. giamb., dip. giamb. ipercat.: al v. 43 la lezione del pap. ἐφόβησε darebbe sillaba ancipite al termine del primo κῶλον, ma l'aggiunta del ν efelchistico è quivi correzione certa — cfr. 5, 116); il secondo è un tetram. acat. (ion. a mai., cor., 2 dip. troc.); il terzo un esam. acat. (cor., ion. a min., cor., ion. a min. cat., dip. troc., cor.); il quarto un pentam. ipercat. (ion. a mai., cor., ion. a mai., cor., dip. giamb ipercat.); il quinto un tetram. acat. (= ai primi quattro μέτρα del periodo preced.); il sesto un trim. ipercat. (= al primo periodo meno una dip. giamb.); il settimo un tetram. ipercat. (= al primo). — L'epodo sembra sia da dividere in sei periodi (cfr. Maas, *Die Kolom.* ecc., p. 298, n.). Il primo è uguale al quarto della strofa (al v. 114 le due correzioni, di cui è cenno nell'*App. crit.*, s'imponevano di necessità); il secondo è uguale al terzo della strofa fuorchè nell'ultimo μέτρον, che è qui una dipodia trocaica invece che un coriambo; il terzo è un ettametro acat. (ion. a mai., cor., 2 dip. giamb., ion. a mai., cor., dip. giamb. Ai vv. 77 e 119 la dip. giamb., che rappresenta il 4º μέτρον, è sostituita da un ion. a mai.: per il v. 119 però il Jebb, il quale sostiene che dopo il v. 7 dell'epodo abbia termine un periodo, tenta dimostrare, a p. 481 e seg., la neces-

ῥήσει σὺν ἅπαντι χρόνῳ 125
μυρίας ἀλκάς Ἀχαιῶν.

sità di correggere in modo che esso abbia in fine una sillaba lunga: egli legge πρὸ να-οῖ' invece di προγό-νων). Il quarto periodo è uguale al quinto della strofa, il quinto è un trim. troc. acat.; il sesto è uguale al secondo.

XII (11).

ΤΕΙΣΙΑΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗΙ

ΠΑΛΑΙΣΤΗΙ ΝΕΜΕΑ.

— — ⏑ —   — — ⏑ ⏑   — ⏑ ⏑ —
— — ⏑ —   —
— ⏑ ⏑   — ⏑ ⏑ —
— — ⏑ ⏑   — — ⏑ —   ⏑ — ⏑ —
— — ⏑ ⏑   — ⏑ ⏑ — — 5
— ⏑ —   — — ⏑ — — |
— — ⏑ —   — — ⏑ —   — — ⏑ —

στρ.

Ὡσεὶ κυβερνήτας σοφός, ὑμνοάνασ-
σ' εὔθυνε Κλειοῖ

XII (11). Dell'ode presente non sopravanzano se non i primi otto versi, i quali sono quasi certamente da distribuire in strofa e principio dell'antistrofa, perchè il v. 8 presenta uno schema identico a quello del v. 1 (poteva però la composizione del carme essere monostrofica, ed allora il v. 8 sarebbe il primo della strofa seconda). Quale sia stata la lunghezza dell'ode non è possibile congetturare con alcuna verisimiglianza, incominciando dopo il v. 8 nel papiro una lacuna di cui non possiamo stabilire l'estensione. Nè il vincitore Tisia d'Egina ci è noto da altro luogo: è tuttavia interessante, come bene osservava il Kenyon, sapere che Bacchilide compose epinicî per più d'un Eginese (v. il carmo seguente), perchè ciò dimostra che, nonostante il gran numero di vittorie di atleti d'Egina celebrate da Pindaro, questi non aveva, per così dire, il monopolio dei carmi trionfali ad essi dedicati.

1. κυβερ. σοφός: cfr. Archil., *fr.* 44 H. κυβερνήτην σοφόν, Esch., *Suppl.*, 770 κυβερνήτῃ σοφῷ, e Fedro, IV, 17, 8 *gubernator sophus*. — **1 e 2**. ὑμνοάνασ-σ': per la strana divisione nel papiro cfr. 5, 106-7. Questo composto non s'incontra altrove: cfr. in 19, 21 μεγιστοάνασσα, che è pure un ἅπαξ εἰρ. Il Kenyon richiama anche il nome proprio Πλειστοάναξ. — Per il canto paragonato con una nave veggasi col Jurenka Pind., *Pit.* 10, 51-2 κώπαν σχάσον, ταχὺ δ' ἄγκυραν ἔρεισον χθονὶ | πρῴραθε, *Nem.* 4, 69-70 ἀπότρεπε | αὖτις Εὐρώπαν ποτὶ χέρσον ἔντεα ναός, 5,

νῦν φρένας ἁμετέρας,
εἰ δή ποτε καὶ πάρος· ἐς γὰρ ὀλβίαν
ξείνοισί με πότνια Νίκα 5
νᾶσον Αἰγίνας ἀπάρχει
ἐλθόντα κοσμῆσαι θεόδματον πόλιν.

50-51, δίδοι | φωνάν, ἀνὰ δ' ἱστία τεῖνον πρὸς ζυγὸν καρχασίου. Coll'espressione del v. 2 è da confrontare Pind., *Nem.* 6, 28 e seg. εὔθυν' ἐπὶ τοῦτον ἐπέων, ὦ Μοῖσ', ἄγ' οὖρον | εὐκλεῖα. — **2**. Κλειοῖ: mancando ogni possibilità di confronto con l'antistrofa o con altra strofa, rimane incerta la quantità della prima sillaba; se però si osserva che i vv. 2-3 presi insieme ripetono lo schema metrico del v. 1 e se si pon mente alla forma solita del primo μέτρον (⏓ — ⏑ —) nella figura del trimetro κατ' ἐνόπλιον presentata dal v. 1, si è condotti a stabilire che quella sillaba è lunga. — **5**. ξείνοισι: retto da κοσμῆσαι. Nota il Ken. che in Pindaro ξεῖνος, quando è detto di colui che porge l'ospitalità, implica sempre un precedente legame ospitale con colui che la riceve: se la stessa regola si potesse applicare a Bacchilide, se ne potrebbe dedurre che nell'occasione della vittoria di Tisia il nostro poeta si recava ad Egina non per la prima volta, e che pertanto l'ode presente fu composta dopo quella in onore di Pitea. — πότνια Νίκα: le stesse parole in *fr.* 33, v. 1. — **6**. ἀπάρχει: come nel passo di Pindaro in cui essa ricorre (*Nem.* 4, 46), così pure in questo di B. la parola fu ritenuta corrotta, ed il Jebb dapprima propose ἀπαιτεῖ od ἐπαίρει, il Crusius ἀπαίρει (Esich. ἀπαίρει· ὁδεύει), altri altro. Ma ἀπάρχει lo si può intendere benissimo nel senso che cotal verbo ha in *Antol. Pal.*, IX, 189. 3 ἔνθα καλὸν στήσεσθε θεῇ χορόν· ὔμμι δ' ἀπάρξει | Σαπφώ, χρυσείην χερσὶν ἔχουσα λύρην, e cioè nel senso di *esser guida ad altri, mostrargli la via* (in un senso analogo, appoggiandosi sul medesimo esempio dell'*Antologia*, spiegava l'ἀπάρχει di Pindaro il Mommsen, seguìto dal Mezger e dal Fraccaroli: vedi l'opera del nostro filologo su Pindaro, a p. 557, n.). Resterebbe la difficoltà che con tale interpretazione ἀπάρχει vorrebbe un dativo, come nell'*Ant.*, e non un accusativo, come pare che si trovi in B. Però o il complemento non espresso μοι, che si desidera, lo si può ricavare dal με sogg. di ἐλθόντα e di κοσμῆσαι, oppure si può anche spiegare ἀπάρχει come usato in modo assoluto. La seconda è la spiegazione che ora, nella edizione di Bacchilide, sembra al Jebb la migliore. — **7**. κοσμῆσαι: anche Pind. di Egina in *Nem.* 6, 46 νᾶσον εὐκλέα τάνδε κοσμεῖν. — **8**. μουνοπάλα[ν: cfr. la nota a 4, 17. La lotta *singolare* per distinguerla dalla lotta parte del pancrazio o del pentatlo. È probabile che questo composto s'incontri, oltrechè qui in B., pure in una inscrizione delfica (v. *Bull. de corr. hell.*, 1898, 593, 3), dove potrebbesi integrare altresì, col composto maschile, νικῶν μουνοπάλη[ς, ma l'integr. μουνοπάλη[ν è resa più verosimile, per non dire addirittura certa, dal confronto con le espressioni παγκράτιον νικᾷς, νικῶ δὲ στάδιον, che compaiono in inscrizioni congiunte con quella.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. — I sette versi, che formarono forse la prima strofa del carme, sono probabilmente da distribuire in quattro periodi. Il primo, comprendente i vv. 1-3, è un esametro acat. (consta delle forme dip. giamb., ion. a mai., cor., che si ripetono nello stesso

ἀστρ.

τάν τ' ἐν Νεμέᾳ γυιαλκέα μουνοπάλα[ν

. . . .

. . . .

ordine); il secondo — v. 4 — è un trim. acatal. pari ai μέτρα 2, 3, 4 del primo; il terzo — vv. 5 e 6 — è uguale al secondo + una dip. giamb. ipercataletta; il quarto è un trim. giamb. acataletto.

XIII (12).

[ΠΥΘΕΑΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗΙ
ἀγενείῳ ΠΑΓΚΡΑΤΙΑΣΤΗΙ ΝΕΜΕΑ].

στρ.-ἀστρ

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏓ – ⏑ – ⏓ |
– – – ⏑ ⏑ – ⏓ |
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓ |
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ 5
– ⏑ – – – ⏑ – –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
⏓ – ⏑ – – |
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ 10
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓

ἐπ.

– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
⏓ – ⏑ – –
– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ – – – ⏑ – ∧ | 5
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏓ |
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ –
– ⏑ – ⏓ – ⏑ – –

(Mancano 43 versi).

Col. XXVIII (XXIV) ὕβριος ὑψινόου

XIII (12). L'ode presente fu composta per la stessa circostanza che la Nemea quinta di Pindaro, e cioè per la vittoria nemea nel pancrazio

παύσει, δίκας θνατοῖσι κραίνων· 45

ἀστρ. β'

οἵαν τινὰ δύσλοφον ὠ-

riportata da Pitea eginese, figlio di Lampone, della gente dei Psalichidi. Credesi che codesto Lampone sia stato il medesimo che viene menzionato da Erodoto, IX, 78, come figlio di Pitea e Αἰγινήτων τὰ πρῶτα. In Pindaro per vero, *Istm.* 5 (6), 16, il padre di Lampone è chiamato Cleonico, ma può darsi che il poeta abbia sostituito colà, come spiega il Blass, il nome dell'avo a quello del padre per togliere ogni confusione che dall'omonimia del padre e del figlio di Lampone potesse per avventura derivare. Nella famiglia di Pitea non sembra che scarseggiassero gli atleti. Due altre odi di Pindaro, le Istmiche 4 e 5 (5 e 6), celebrano un fratello minore di Pitea, e cioè Filacida, vincitore pur esso nel pancrazio: Eutimene, cugino materno (?) di Pitea, è ricordato in *Nem.* 5, 41 e *Istm.* 5, 57, e vinse, anche nel pancrazio, in Egina e sull'Istmo: Temistio, avo materno (?) di Pitea, lo si esalta in *Nem.* 5, vv. 50 e segg., e vinse nel pugilato e nel pancrazio ai ludi d'Epidauro in onore d'Asclepio. Pitea poi, prima di trionfare a Nemea, altre vittorie avea riportato in Egina e in Megara. La successione cronologica delle tre odi pindariche per i due figli di Lampone è certa, poichè nella Nemea quinta di Filacida non è menzione alcuna, mentre nell'Istmia quarta ai vv. 18-19 e 59 e nella quinta al v. 58 è cenno di Pitea vincitore (anzi al v. 18 dell'*Istm.* 4 Nemea è chiaramente indicata come il luogo della vittoria di Pitea), e di qui è chiaro che l'ode nemea antecedette alle due istmiche; di più dai vv. 3-7 dell'Istmia quinta appare che il successo di Filacida quivi esaltato fu il primo. Ma quanto è certa la cronologia relativa dei tre carmi, altrettanto è incerta la cronologia assoluta, perchè l'unico dato, su cui ne è concesso fondarci per determinarla, si presta ad una interpretazione molto ellastica. Nell'Istmia quarta, l'ultima adunque delle tre odi, ai vv. 48-49, è menzionata indubbiamente come recente la battaglia di Salamina (νῦν al v. 48). Ora il Fraccaroli (*Pind.*, p. 568; *La cronologia di Pind.*, in *Riv. di Fil. e d'Istr. class.*, XXIX, fasc. III, pp. 29-30 dell'estratto), intendendo l'accenno alla battaglia di Salamina come ad avvenimento recentissimo, fissa per l'Istmia quarta una data che è compresa tra i limiti delle battaglie di Salamina e di Platea, e quindi addirittura l'anno 1 della Olimpiade 75: siccome poi Pitea ai vv. 59 e segg. della Istmia quarta stessa appare già quale maestro del fratello Filacida, mentre dal v. 6 della Nemea quinta il Fraccaroli induce che, quando vinse a Nemea, Pitea dovova essere ancora affatto giovinetto, il Fraccaroli porta la data della vittoria di Pitea, e quindi della Nemea quinta di Pindaro, assai indietro, non tanto come Ticone Mommsen, il quale, in causa delle lodi all'alipte ateniese — v. più sotto — voleva porla addirittura prima dell'a. 2 dell'Ol. 72, ma ad ogni modo all'Ol. 73, a. 4 (485-484). D'altra parte il Fraccaroli, che pone così alta la data della vittoria di Pitea, riconosce (*La cronol. di P.*, p. 30) che l'ode di Bacchilide per Pitea « è frutto della maturità della sua arte, e dimostra che il poeta non era alle sue prime armi ». Or se la nascita di Bacchilide non è da porre, come sembra probabile, molti anni prima del 507 (Eusebio dice del poeta di Ceo che ἤκμαζεν in Ol. 78, 2 = 467), Bacchilide nel 485-4

μηστᾷ λέοντι
Περσείδας ἐφίησι<ν>

avrebbe avuto non molti anni più di 23. E il Fraccaroli deve rimediare a questo inconveniente ponendo l'anno della nascita di B. assai più in su, e precisamente verso il 515 (vedi *Bacchilide*, in *Riv. di Filol.*, XXVI - 1898 - p. 82). Ma forse c'è modo di aggiustare le cose senza metterci in tanto disaccordo con la testimonianza d'Eusebio. L'accenno alla battaglia di Salamina nell'Istmia quarta può esser ritenuto quale accenno ad un fatto recente pure interpretando codesta prossimità di tempo in un senso alquanto più lato che il nostro filologo non faccia, e a cotale interpretazione sembrami porga non spregevole appoggio sia la considerazione che la memoria d'un così strepitoso successo dovea di necessità, tanto più nei luoghi più vicini al teatro della battaglia, mantenersi fresca e vivida per anni parecchi, sia, più ancora, quest'altra, che il νῦν del v. 48 è da Pindaro detto in antitesi con le gloriose imprese compiute dagli Eacidi sotto Ilio, e quindi in un tempo assai antico, con Eracle dapprima e di poi con gli Atridi, e quindi nello spazio di due generazioni: l'un termine dell'antitesi rappresenta pertanto, diciamo così, le glorie dell'evo antico di Egina, l'altro quelle dell'evo moderno: quello abbraccia una estensione considerevole nel tempo; è giusto che pur questo non sia limitato da troppo angusti confini; la vittoria di Salamina dovea ben bastare a riempire di sè la memoria degli Eginesi per un breve giro d'anni. E allora la vittoria agonistica celebrata nell'Istmia quarta la si potrà mettere nell'anno 4 dell'Ol. 75 (477-476, anzi 476, perchè i giuochi istmici si celebravano di primavera), quella dell'Istmia quinta nell'a. 2 dell'Ol. 75 (478), e quella della Nemea quinta, quella cioè di Pitea, nell'a. 4 dell'Ol. 74 (= 481, perchè le Nemee si celebravano di luglio). Dalla vittoria nemea di Pitea alla seconda istmica di Filacida sarebbero così passati cinque anni, e poichè il v 6 della Nemea quinta può significare altresì che Pitea abbia gareggiato non fra i παῖδες, ma fra gli ἀγένειοι, si potrebbe pure comprendere com'egli abbia potuto preparare quale maestro il fratello al suo secondo trionfo sull'Istmo. Bacchilide poi, supponendo che verso il 467 avesse oltrepassato la quarantina di qualche anno, sarebbe stato, nel 481, sui trenta o giù di lì. Il Blass (*Rh. Mus.*, 1898, pp. 283 e segg.; *Pref.*, pp. LXIII-LXIV[2] = LXVII-LXVIII[3]) abbassa forse troppo la data dei carmi di Pitea, portandola al 479 o al 477 (anzi a p. XIV della *Prefazione*, assegnando loro all'incirca l'anno del carme quinto di Bacchilide (476), egli preferisce decisamente la seconda ipotesi). Il motivo principale, che a ciò lo induce, è il fatto che il maestro di Pitea, di cui si tocca ai vv. 48-49 della Nemea quinta, è l'ateniese Menandro. Ora, dice il Blass, fra Atene ed Egina furonvi ostilità che incominciarono, sembra, verso il 488 o il 487, e durarono per un pezzo non cessando se non alla vigilia dell'invasione di Serse. È possibile adunque che prima della battaglia di Salamina, quando era guerra fra Egina e Atene, un Eginese sia stato mandato ad Atene per addestrarsi negli esercizi ginnici? Ed è possibile che Pindaro e Bacchilide, i quali entrambi fanno menzione del maestro Menandro, lodassero a quell'epoca davanti agli Eginesi un Ateniese? Francamente, ciò che al Blass appare impossibile, a me proprio non sembra. Del resto già il Fraccaroli ed

χεῖρα παντοίαισι τέχναις·
οὐ γὰρ] δαμασίμβροτος αἴθων 50

il Jebb opposero a codesti scrupoli buone ragioni. Il Fraccaroli infatti a p. 30 di *La cronol. di P.* osservava come dalle difficoltà rilevate dal Blass possiamo uscire « riconoscendo che le relazioni fra Atene ed Egina in quel tempo non ci sono ben note, ed ammettendo che ci sieno stati dei momenti in cui un'allusione, del resto così innocente, fosse ammissibile, e fosse ammissibile anche una buona parola, che deviando dalla questione scottante, richiamasse a quegli argomenti in cui le due città rivali potevano intendersi ». Ed il Jebb, a p. 215, tra le altre buone ragioni che adduce, ha questa, inspirata ad un grande buon senso, che, posto che verso il 482-481 le relazioni fra Atene ed Egina non fossero gran fatto cordiali, un alipte, il quale dovea naturalmente esercitare e far fruttare il suo mestiere, non sarebbe certo stato costretto a rinunziare ad uno scolaro quale Pitea, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie d'Egina (cfr. il citato luogo di Erodoto), tanto più potendo benissimo essere avvenuto che non già Pitea si recasse ad Atene, ma Menandro stesso fosse da Lampone invitato ad Egina.

La nostra ode fu messa insieme combinando ventidue frammenti, nessuno dei quali di grande estensione: l'editore principe la credeva seconda in lunghezza alla quinta, perchè stimava che avanti alla colonna XXIV (XXVIII Blass) non fossero andati perduti se non dieci versi. Ma il Blass dimostrò che la lacuna in principio del carme dovette essere maggiore. E per vero col primo verso della col. XXVIII Bl. ci troviamo nel bel mezzo della parte mitica, e questo basterebbe a provare che ad esso dovettero precedere più di dieci versi; ma si aggiunge che le poche sillabe finali di versi sopravanzate nella parte superiore della col. XXVII si adattano egregiamente, per la loro posizione, ad essere considerate come ultime sillabe di versi del carme tredicesimo: il Blass suppose pertanto che non dieci versi soli siano andati perduti in principio dell'ode, ma un'intera triade più i primi dieci versi della seconda strofa. E poichè la triade della nostra ode consta di versi 33, il primo verso della colonna XXVIII sarà il v. 44 dell'intero carme. Non sembra probabile, data la già considerevolissima estensione dell'ode, supporre che non una sola, ma parecchie siano le triadi mancanti. Col principio del carme si perdette naturalmente anche il titolo, il quale venne ristabilito dal Kenyon nella forma Πυθέᾳ Αἰγινήτῃ παιδὶ παγκρατιαστῇ Νέμεα, come si stampa generalmente in testa alla Nemea quinta di Pindaro, dove però parte dei codici dànno il παιδί, parte lo ommettono. E appunto in base a tale ommissione e alla incerta interpretazione del v. 6 della Nemea quinta e alla distinzione tra i παῖδες e gli ἀγένειοι attestata per i giuochi Nemei d'allora dalla inscrizione di Ceo, che ricordammo a proposito dell'ode 1 (come per i giuochi Eraclei di Maratona dall'*Ol.* 9, 89 di Pindaro), il Blass ommette il παιδί, che crede si debba sostituire con ἀγενείῳ. Ed alla sua opinione, come aderì il Jebb, così aderisco anch'io.

Col v. **44** ci troviamo nel bel mezzo di una profezia riguardante Eracle. Chi è che parla? Il Jebb pensò dapprima (vedi presso il Ken.) che il vaticinatore fosse Tiresia, e a tale congettura lo indusse il ricordo della Nemea prima di Pindaro, ove appunto il tebano vate, interrogato

χαλ]κὸς ἀπλάτου θέλει
  χωρε]ῖν διὰ σώματος, ἐ-

da Amfitrione dopo il portento dello strangolamento dei due serpenti di mano d'Eracle bambino, profetizza le future glorie del neonato eroe. Il v. Wilamowitz ed il Blass credettero la profezia pronunziata da Nemea, ninfa del luogo ove sarebbero poi stati instituiti i giuochi. Ultimamente il Jebb, tanto in *Bacchylides*, pp. 7-8, quanto nella sua edizione, p. 337, propose d'intendere che la profezia sia detta da Atena rivolta alla ninfa Nemea, essendo entrambe spettatrici del certame (naturalmente nelle parole di Atena a Nemea profetici non sarebbero più che i vv. 44-45 e 54-57). La bella ipotesi è fondata sulla considerazione che parecchi vasi, tanto a figure nere quanto a figure rosse, mostrano Eracle che lotta col leone nemeo in presenza della propria sorella e protettrice Atena, che, ritta a destra, osserva la pugna, mentre a sinistra del gruppo dei combattenti è un'altra figura femminile, la quale, almeno in più d'un caso, sembra da identificare con la ninfa Nemea (vedi il Lessico del Roscher sotto Eracle, ed anche Baumeister, *Denkmäler*, p. 655, fig. 722). È opportuno ricordare qui che già altra volta trovammo Bacchilide d'accordo coi monumenti figurati (vedasi il carme terzo): il Jebb fa notare ancora come il tono della profezia sembri troppo maestoso per una semplice ninfa e come nella letteratura greca classica non manchino altri esempî di profezie pronunziate da Atena (cfr., ad es., Esch., *Eum.*, 685 e segg.). — ὑψινόου: questo composto non s'incontra se non in B. ed in Nonno di Panopoli. — **45**. παύσει: l'oggetto dovea essere espresso nei precedenti versi andati perduti. — Col concetto dei vv. 44-45 è opportunissimo il confronto della profezia di Tiresia nella già citata *Nem.* 1, ai vv. 62 e segg. φράζε... ποίαις ὁμιλήσει (*scil.* Eracle) τύχαις, | ὅσσους μὲν ἐν χέρσῳ κτανών, | ὅσσους δὲ πόντῳ θῆρας ἀιδροδίκας· | καί τινα σὺν πλαγίῳ | ἀνδρῶν κόρῳ στείχοντα, τὸν ἐχθροτάτῳ | φᾶσέ νιν δώσειν μόρῳ. Il δίκας θνατ. κρ. di Bacchilide, che significa in sostanza ciò che noi diremmo con frase alquanto burocratica, ma molto espressiva, ***assicurando alla giustizia il suo regolare corso***, riesce dal paragone partitamente illustrato. Cfr. ancora col Jebb *Pit.* 4, 153 εὔθυνε λαοῖς δίκας. — **46**. οἵαν: esclamativo. Il Jebb osserva come a questa esclamazione possa servire d'illustrazione l'atteggiamento delle due figure femminili presenti alla pugna sul vaso della fig. 722 del Baumeister. Entrambe infatti alzano le braccia in atto di piacevole stupore. — δύσλοφον: ben detto in relazione col genere di morte della belva, che fu appunto strozzata. Anche qui le rappresentazioni di molti vasi figurati possono servire di comento al testo bacchilideo. — **48**. Περσείδας: Eracle poteva esser chiamato Perseide per parte tanto della madre quanto del padre putativo. E per vero dei figli di Perseo Elettrione fu padre d'Alcmena, Alceo di Amfitrione. — **49**. παντοίαισι τέχναις: il v. Wilamowitz ed il Jurenka fanno osservare come il poeta non solo col senso di codesta espressione, ma pur con la sua forma esteriore abbia voluto significare che la lotta di Eracle col leone nemeo fu, per così dire, il paradimma, l'esemplare del pancrazio poscia instituito a Nemea (παντ-οίαισι e παγ-κράτιον). — **50**. δαμασίμβρ.: cfr. Pind., *Ol.* 9, 79 δαμασιμβρότου αἰχμᾶς. — **51**. ἀπλάτου: A. H. Smith in *Journ. of Hell. Stud.*, 1898, p. 274, nota come l'in-

  γνάμ]φθη δ' ὀπίσσω
φάσγα]νον· ἦ ποτέ φαμι
τᾷδε] περὶ στεφάνοισι 55
  παγκ]ρατίου πόνον Ἑλ-
  λάνεσσι]ν ἱδρώεντ' ἔσεσθαι...
      ἐπ. β'
θάλλει παρ]ὰ βωμὸν ἀριστάρχου Διὸς
Νίκας ἐ]ρ[ικ]υδέος ἀν-
  θρώπο]ισιν ἄνθεα, 60
ἃ κλυτ]ὰν δόξαν πολύφαντον ἐν αἰ-
  ῶνι] τρέφει παύροις βροτῶν
αἰ]εί, καὶ ὅταν θανάτοιο

vulnerabilità del leone nemeo compaia costantemente nei prodotti della letteratura greca (cfr., oltre a Bacchilide, Pind., *Ist.* 5 (6), 47, e Teocr., 25, 274), non invece in quelli dell'arte figurativa. Infatti nella scena rappresentata su di un vaso del British Museum, e riprodotta dallo Smith nella stessa p. 274, Eracle uccide il leone servendosi della spada (anche altrove: cfr. la nota 2 alla medesima p. 274). Però il motivo più frequente nelle rappresentazioni vascolari è quello della lotta: di qui lo Smith crede che i poeti abbiano indotto l'invulnerabilità della belva. — **51-53**. θέλει... ἐγνάμφθη: l'uso dei tempi in questi due verbi (cfr. pure ἐφίησιν al v. 48) mostra all'evidenza come il poeta imagini che chi parla assista alle successive fasi del combattimento. Se si volesse continuare a credere profetico tutto il brano dei vv. 44-57 e a porlo in bocca a Tiresia, bisognerebbe pensare che questi, nella foga della profezia, si rappresentasse dinanzi alla mente, quasi le vedesse con gli occhi, le varie fasi della pugna. — **55**. τᾷδε]: com'è naturale, quando si pensava che il vate fosse Tiresia, s'integrava κεῖθι. — **56**. παγκ]ρατίου: uniscilo con πόνον, non con στεφάνοισι. — Col v. 57 termina il primo dei due motivi mitici che adornano l'ode, quello che ha relazione col luogo ove la vittoria venne riportata: più sotto vedremo quello che si riferisce alla patria del vincitore. Un altro esempio di epinicio con due miti, e disposti nella stessa successione che troviamo qui, ce lo porse già l'ode in onor di Automede di Fliunte. Vedasi colà, nella seconda nota al v. 20, il confronto stabilito con Pindaro. — **58**. βωμ. ἀρ. Διός: cfr., per l'espressione, 10, 29-30. Quanto all'epiteto ἀρίσταρχος, ci attesta Ateneo che esso fu attribuito a Zeus altresì da Simonide (vedi *fr.* 231 B. di Sim.). — **59 e 60**. ἀν[θρώπο]ισιν: congiungilo con θάλλει, non con ἐρικυδέος. — **61**. ἃ: femm. sing. — πολύφαντον: composto nuovo ed ἅπ. εἰρημ. Nota la bella antitesi tra il πολύφ. di questo verso ed il παύροις del seguente. — **61 e 62**. αἰ[ῶνι: la congettura αἰθέρι del Bl. è da lui suffragata col confronto di 9, 82 e segg. e di Pind., *fr.* 227, 2-3 λάμπει δὲ χρόνῳ | ἔργα μετ' αἰθέρα λαμπευθέντα, ma l'αἰῶνι del Jebb riesce preferibile per l'antitesi che introduce tra il concetto dei vv. 61-62 e quello dei vv. 63-66. — Col pensiero dei vv. 58-62 potrai confrontare di Bacchilide stesso 7, 8-10 ed i luoghi tanto bacchilidei quanto pinda-

κυάνεον νέφος καλύψῃ, λείπεται
ἀθάνατον κλέος εὖ ἐρ- 65
χθέντος ἀσφαλεῖ σὺν αἴσᾳ
στρ. γ′
τῶν καὶ σὺ τυχὼν Νεμέᾳ,
Λάμπωνος υἱέ,
πανθαλέων στεφάνοισιν
ἀνθέων] χαίταν ἐρεφθείς, 70
ἦλθες] πόλιν ὑψιάγυιαν
Αἰακοῦ], τερψιμβρότων
στείχων ὑπ'] ἀε[ρσιν]όων
κώμ[ων] πατρῴαν
νᾶσον, ὑπέρβιον ἰσχὺν 75
παμμαχιᾶν ἀναφαίνων.
ὦ ποταμοῦ θύγατερ
δινᾶντος Αἴγιν' ἠπιόφρον,

rici colà addotti o indicati in nota. — **64**. κυάνεον: solo esempio in cui l'υ della sillaba κυαν- sia lungo presso Bacchilide. — Le parole da θανάτοιο a καλύψῃ ritraggono l'omerico θανάτοιο (θανάτου δὲ) μέλαν νέφος ἀμφεκάλυψεν di δ, 180 e Π, 350. Anche Simonide imitò la frase omerica: cfr. *fr.*99, 2 (Columba, l. c., p. 97). Di Pind. vedi φόνου... νεφέλαν in *Nem.* 9, 37-38. — **66**. ἀσφ. σ. αἴσᾳ: congiungi con ἀθάνατον, non con ἐρχθέντος. — Col pensiero dei vv. 63-66 confronterai 1,181-4; 9, 78-87 ed i luoghi cui mi riferisco nelle note a codesti passi. — **67**. τῶν: cioè la vittoria agonistica e le sue gloriose conseguenze menzionate nell'epodo che precede. — **69**. πανθαλέων: cfr. la nota al v. 5 del c. 9. Il composto è nuovo. — **71**. ὑψιάγυιαν: ἅπ. εἰρ. — **73**. ὑπ']: *accompagnato da*. — ἀε[ρσιν]όων: l'aggettivo è usato da Nonno. Or questi ha comune con Bacchilide un altro composto di νόος che ricorre nel presente carme e di cui non ci è giunto esempio alcuno presso altri scrittori, e cioè ὑψίνοος (v. 44): tale concordanza fra i due poeti costituisce certo un sostegno non spregevole per la congettura del Blass. Nonno adopera ἀερσίνοος due volte: l'una nella *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni*, VIII, 44, nel senso di *superbo*: l'altra nelle *Dionisiache*, XXXIII, 68, dove l'epiteto è attribuito ad Urania, la Musa che *inspira ed eleva* l'animo. In B. l'aggettivo ha un significato alquanto diverso, ma tuttavia non del tutto dissimile dal secondo di Nonno; lo si può intendere *che allieta e solleva l' animo*. — **76**. παμμαχιᾶν: παμμαχία non ricorre altrove se non in Eusebio, *De laud. Costantini*, 7. Il Jebb però ricorda come Fozio e Suida spieghino παμμάχιον· παγκράτιον, come πάμμαχος risulti = παγκρατιαστής in Plat., *Eutid.*, p. 271 C, e come in Teocr., 24, 111 e segg. πάμμαχοι siano coloro che hanno appreso tutti i σοφίσματα della lotta e del pugilato. — **77**. ποταμοῦ: l'Asopo: cfr. le note a 9, 39. — **78**. ἠπιόφρον: l'appellativo dato qui alla Ninfa lo si comprenderà bene quando si ricordino i costumi ospitali degli abitatori dell'isola,

ἀστρ. γ′
Col. XXIX (XXV) ἦ τοι μεγάλαν [Κρονίδας
ἔδωκε τιμὰν 80
ἐν πάντεσσιν [ἀγῶσιν,
πυρσὸν ὣς Ἕλλ[ασι τῆλε
φαίνων· τό γε σὸ[ν κλέος αἰ]νεῖ
καί τις ὑψαυχὴς κό[ρα

sempre vantati tanto da Bacchilide quanto da Pindaro ogni volta che essi celebrano un atleta eginese. — Col v. 77 il poeta incomincia le lodi di Egina e de' suoi discendenti, lodi che occupano la parte più considerevole del carme. Si noterà la grande somiglianza nell'andamento e nei concetti dell'ode presente e della nona, quella in onore di Automede Fliasio. In entrambe son due miti, l'uno in relazione col luogo della vittoria e l'altro con la patria del vincitore; in entrambe dopo il primo mito, che narra la cagione favolosa della instituzione dei giuochi, segue la considerazione che grande gloria s'acquista il vincitore in essi (9, 21-24 = 13, ep. 2); in entrambe si fa poscia risaltare il trionfo dell'atleta e il suo glorioso ritorno in patria (9, 25-39 = 13, 67-75); in entrambe il secondo e più ampio motivo mitico ha rapporto con l'Asopo di Fliunte (9, 39 = 13, 77); in entrambe l'ampia narrazione mitica si svolge celebrando la gloria dei discendenti della figura mitica principale (che nell'ode nona è l'Asopo, mentre nella decimaterza è Egina); in entrambe alla narrazione mitica principale tien dietro un considerevole tratto gnomico che, tra l'altro, ribadisce il concetto, già espresso prima del secondo mito, della grande gloria che all'uomo arreca la vittoria agonale; in entrambe alla grandezza o alla immortalità della fama dell'atleta contribuisce in parte, si direbbe, precipua l'inno del poeta (9, 83 = 13, ultimi versi). E si potrebbe continuare per un pezzo e più e meglio si potrebbe senza dubbio dire sull'argomento se i due carmi non fossero guasti da troppe lacune, ma anche dal poco che ho detto risulta abbastanza chiaro che Bacchilide nella composizione di una di queste due odi (secondo ogni probabilità di quella per Automede) si ricordò un po' troppo di se stesso. — **80**. Secondo la forma più comune della leggenda Zeus rapì Egina dalla casa paterna trasformato in aquila; secondo Ov., *Metam.*, VI, 113, trasformato in fuoco. Il dio trasportò la fanciulla nell'isola che prima erasi appellata Οἰνώνη e che d'allora in poi prese il nome di Egina. Quivi da Zeus e da Egina nacque Eaco. — **81**. ἀγῶσιν]: il Jebb preferisce l'ἀέθλοις del Ken. come più eufonico, ma l'ἀγῶσιν del Bl. ha il vantaggio di essere più generico e di comprendere sotto di sè, senza alcuno sforzo, oltre alle gare agonali, anche le battaglie. — **83**. φαίνων: *scil.* τιμάν. Siccome poi il πυρσός per essere veduto da lontano deve essere imaginato come acceso nottetempo, così assai opportuno riesce il confronto fra il luogo bacchilideo e Pind., *Ol.* 1, 1-2 ..... ὁ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ | ἅτε διαπρέπει νυκτὶ μεγάνορος ἔξοχα πλούτου, Senof., *Conv.*, I, 9 ὥσπερ ὅταν φέγγος τι ἐν νυκτὶ φανῇ, πάντων προσάγεται τὰ ὄμματα, οὕτω καὶ τότε τοῦ Αὐτολύκου τὸ κάλλος εἷλκε τὰς ὄψεις πρὸς αὐτόν (Jur.). — **84** Rettamente intende il Jebb che qui si alluda in modo affatto generico ad una qualsiasi donzella di Egina la quale

λευκοῖς ἀνὰ γᾶν ἱε]ρὰν 85
πόδεσσι ταρφέω[ς,
ἤυτε νεβρὸς ἀπενθής,
ἀνθεμόεντας ἐπ' [ὄχθους
κοῦφα σὺν ἀγχιδό[μοις
θρώσκουσ' ἀγακλειτα[ῖς ἑταίραις· 90
ἐπ. γ'
ταὶ δὲ στεφανωσάμε[ναι πλόκοι]ς νέων
ἀνθέων δόνακός τ', ἐ[πιχω-
ρίαν ἄθυρσιν,
παρθένοι μέλπουσι τ[εὸν κράτος], ὦ

esulti delle glorie leggendarie della sua patria: tutt'al più si può pensare ad una nobile fanciulla la cui famiglia si vantasse di discendere direttamente dagli Eacidi. Erronea era invece l'interpretazione del Weil, che col v. 83 il poeta si rivolgesse di nuovo al vincitore e che la donzella dei versi susseguenti fosse quindi senza dubbio o la sorella o la fidanzata di lui. Accenno soltanto di volo ad una ipotesi del Blass, ora abbandonata da lui stesso, per la quale egli, mettendo punto in alto al termine del v. 84 e leggendo in principio del v. 85 στείχεις δ', spiegava che la ὑψ. κόρα fosse Atena e che nei vv. 85 e segg. si parlasse invece di Egina la quale scorresse per l'isola tra i canti delle altre Ninfe a lei inneggianti. Il Jebb egregiamente richiama qui Pind., *Pit.* 2, 18-19 σὲ δ', ὦ Δεινομένειε παῖ, Ζεφυρία πρὸ δόμων | Λοκρὶς παρθένος ἀπύει. Quanto ad ὑψαυχής, è un ἅπαξ εἰρημ.: però Pindaro ed Eschilo hanno μεγαυχής. — **85.** Questo verso manca nel papiro, dove forse venne appiccicato al v. 84: infatti fra le sillabe κο e ραν nel v. 84 è uno spazio abbastanza grande, quantunque però sembri bastare appena per circa sette lettere. Lo στείχουσ' del Bl. fu a ragione sostituito dal Jebb con λευκοῖς (cfr. Eur., *Bacc.*, 863, *Jone*, 221), perchè il πόδεσσι del v. 86 riuscirebbe ingrato senza un qualificativo. — **86.** ταρφέω[ς: la forma omerica dell'avverbio è ταρφέα (cfr., ad es., M, 47) — **87.** ἀπενθής: ricorre altresì in *fr.* 6, 2 θυμὸν ...ἀπενθῆ. — Con l'imagine di questi versi e in ispecie del v. 87 il Jebb confronta Eur., *Bacc.*, 862 e segg. ἆρ' ἐν παννυχίοις χοροῖς | θήσω ποτὲ λευκὸν | πόδ' ἀναβακχεύουσα, δέραν | εἰς αἰθέρα δροσερὸν | ῥίπτουσ', ὡς νεβρὸς χλοεραῖς | ἐμπαίζουσα λείμακος ἡδοναῖς κτλ. — **88.** Il Jur. richiama Eur., *Eraclidi*, 781 ἀνθεμόεντι δ' ἐπ' ὄχθῳ. — **90.** ἀγακλειτα[ῖς: può benissimo, come osserva il Jebb, riferirsi soltanto alla bellezza delle fanciulle, ma suggerisce altresì l'idea della loro nascita illustre. — **92 e 93.** ἐ[πιχω]ρίαν ἄθυρσιν: apposizione alla frase στεφανωσάμεναι ...δόνακός τ'. Leggendo φοινικέων col Headlam o χρυσαυγέων, come aveva dapprima congetturato il Jebb, occorrerebbe intendere στεφαν. o con l'acc. di rel. ἄθυρσιν oppure col gen. ἀνθέων δόνακός τ', la quale ultima costruzione è però estremamente rara (il Jebb cita Nonno, *Dionis.*, V, 282). Il sostantivo ἄθυρσις è un ἅπ. εἰρημ.: deriva da ἀθύρω, che si diceva del danzare e cantare, come risulta dal luogo delle *Leggi* di Platone (p. 746 B) qui citato dal Jebb ἡ... παρ' ἡμῖν Κόρη καὶ Δέσποινα, εὐφρανθεῖσα τῇ τῆς χορείας παιδιᾷ, κεναῖς χερσὶν οὐκ ᾠήθη δεῖν ἀθύρειν, e

δέσποινα παγξε[ίνου χθονός, 95
Ἐνδαΐδα τε ῥοδό[παχυν,
ἃ [τὸν ἱππευτὰν] ἔτι[κτε Πηλέα
καὶ Τελαμῶνα [κορυστάν,
Αἰακῷ μειχθεῖσ' ἐν ε[ὐναῖς·
στρ. δ'
τῶν ⟨θ'⟩ υἷας ἀερσιμάχους, 100
ταχύν τ' Ἀχιλλέα
εὐειδέος τ' Ἐριβοίας
παῖδ' ὑπέρθυμον βοα[τὰν
Αἴαντα σακεσφόρον ἥ[ρω,

anche dello scherzare o divertirsi in generale, come dimostra la scultoria espressione pindarica di *Nem.* 3, 44, ove il poeta di Achille fanciullo dimorante presso Chirone dice ἄθυρε μεγάλα Ϝέργα (*compiera come un gioco grandi opere*). Qui la ἄθυρσις ἐπιχωρία d'Egina consistè, come già fu osservato da altri, nell'intrecciare in corona fiori e cannucce. — **95.** παγξε[ίνου: si ricorda qui dai comentatori ciò che Pindaro dice di Egina in *Ol.* 8, 25 e segg. τεθμὸς δέ τις ἀθανάτων καὶ τάνδ' ἁλιερκέα χώραν | παντοδαποῖσιν ὑπέστασε ξένοις | κίονα δαιμονίαν. Cfr. pure *Nem* 5, 8, ove Pindaro chiama Egina φίλαν ξένων ἄρουραν, e la nota ad ἠπιόφρον del v. 78. — **96** Ἐνδαΐδα: figlia di Scirone, eroe megarese, e sposa di Eaco. Ecco del resto la genealogia, abbastanza semplice, degli Eacidi. Da Zeus e da Egina, figlia del fiume Asopo, nacque Eaco, il quale sposò Endeide, figlia di Scirone e di Cariclo, e ne ebbe due figli, Peleo e Telamone. Da Peleo e Tetide nacque Achille: da Telamone ed Eribia Aiace. — ῥοδό[παχυν: questo appellativo in *Inni omer.*, 31, 6 è attribuito ad Eos, in Saffo, *fr.* 69, alle Cariti. Quanto alla lunghezza di τε davanti a ῥοδο- (cfr. altresì 16, 34), la si può spiegare in varia maniera, e cioè pensando o all'influenza dello spirito aspro o semplicemente alla natura della consonante iniziale di ῥοδο- o fors'anco (ma la spiegazione è meno probabile) all'influenza della consonante che prima esisteva dinanzi al ρ e poscia disparve (eol. βρόδον). — **97.** ἱππευτάν]: la congettura del Headlam ha un eccellente sostegno nell'omerico ἱππότα Πηλεύς (Π, 33 e altrove) e nel fatto che la Tessaglia fu per eccellenza la regione greca nutrice di cavalli. Cfr. pure Pind., *Pit.* 4, 152 e seg. Κρηθεΐδας | ...ἱππόταις εὔθυνε λαοῖς δίκας. — **98.** κορυστάν]: cfr. Δ, 457 e altrove presso Omero. — **99.** ε[ὐναῖς: per il plur. cfr. *Pit.* 2, 27; 9, 12. — **100.** ἀερσιμάχους: composto nuovo ed ἅπ. εἰρ. Il primo elemento del composto già lo vedemmo in ἀερσίνοος, che probabilmente è da leggere al v. 73. Fuori di Bacchilide esso compare in Es., *Op. e G.*, 775 (ἀερσιπότητος ἀράχνης), *Scudo d'Er.*, 316 (ἀερσιπόται), e in Apoll. Rod., II, 1061 (ἀερσιλόφους). — **102.** Ἐριβοίας: la sposa di Telamone. Fu figlia di Alcatoo, re di Megara. — **103.** βοα[τάν: secondo l'intendimento dell'integratore corrisponderebbe all'omerico βοὴν ἀγαθός (M, 277 e altrove). βοαθόος significherebbe invece « che si affretta al grido di guerra » (βοή e rad. θεϜ-). — **104** σακεσφόρον: così è detto Aiace nel v. 19 della omonima tragedia sofoclea. Si ricordi di Omero Η, 219-220 Αἴας... φέρων

ὅστ' ἐπὶ πρύμνᾳ σταθεὶς 105
ἔσχεν θρασυκάρδιον [ὁρ-
μαίνοντα ν[ᾶας
θεσπεσίῳ πυ[ρὶ καῦσαι
Ἕκτορα χαλ[κεομίτρα]ν,
ὁππότε Π[ηλεΐδας 110
τραχεῖαν [Ἀργείοισι μ]ᾶνιν
ἀστρ. δ'
ὠρίνατ[ο, Τρωσὶ δὲ πάν-
τ' ἔλυσεν α[ἰνά·
οἳ πρὶν μὲν [θεότιμο]ν
Col. XXX (XXVI) Ἰλίου θαητὸν ἄστυ 115

σάκος ἠύτε πύργον, | χάλκεον ἑπταβόειον, Λ, 527 εὐρὺ γὰρ ἀμφ' ὤμοισιν ἔχει (*scil.* Αἴας) σάκος. Lo Smyth richiama altresì Ov., *Metam.*, XIII, 2 *clypei dominus septemplicis Aiax*, e nota ancora come in Esiodo ricorra il composto φερεσακής, in cui gli elementi costitutivi di σακεσφόρος si presentano in senso inverso. — Al v. 105 incomincia a svolgersi con epica ampiezza l'episodio che è narrato nel decimoquinto libro dell'Iliade, tra i vv. 415-745. Bene il Jebb notava nella introduzione all'ode presente (p. 217) come nella trattazione della parte mitica riguardante gli Eacidi nelle due odi, bacchilidea e pindarica, per Pitea, si abbia una splendida prova della diversità dell'arte dei due poeti. La lode degli Eacidi era necessaria in entrambo i carmi: Bacchilide paga il suo debito dilungandosi per più di sessanta versi nella narrazione di un episodio: Pindaro coglie da maestro uno dei punti più salienti della leggenda degli Eacidi ed in cinque versi si scioglie dall'obbligo che gli incombe, rappresentandoci con una splendida imagine i figli d'Eaco che, ritti presso l'altare di Zeus, alzano al cielo le braccia ed implorano dall'avo, re degli dei, che Egina sia ricca d'eroi e potente sul mare. — **105**. ἐπὶ πρύμνᾳ: *scil.* della nave di Protesilao. — **108**. θεσπεσίῳ: ad intendere il vero valore dell'agg. in questo luogo giova il confronto di ι, 68 λαίλαπι θεσπεσίῃ. — **109**. χαλ[κεομίτρα]ν: χαλκοκορυστής è Ettore in Omero: Pind. in *Nem.* 10, 90 ha χαλκομίτρα Κάστορος. — Osserva a proposito lo Smyth che i vv. 110-150 spiegano il motivo della posizione di Aiace nel v. 105. Anche qui adunque abbiamo, come nell'ode per Alessidamo Metapontino, un esempio di narrazione che in parte procede a ritroso. — **111**. [Ἀργείοισι: nonostante che il Blass abbia preferito scrivere nelle sue edizioni seconda e terza Ἀτρείδαισι, la sua prima congettura sembra qui più adatta per l'antitesi che stabilisce col Τρωσί del verso susseguente. L'ira d'Achille fu bensì concepita contro Agamenonne, ma gli effetti disastrosi di essa li patirono tutti i Greci attendati sotto Troia. Vero è che si tratta per entrambi i nomi di lezioni congetturali: sul senso generale però dei vv. 112-113, per quanto le parole ristabilite per congettura possano variare, non cade dubbio. — **112**. ὠρίνατ[ο: unico esempio del medio di questo verbo. — **114**. θεότιμο]ν: il Blass ed il Desrousseaux redintegrarono πολύπυργο]ν, il quale agget-

οὐ λεῖπον, ἀτυζόμενοι [δὲ
πτ]ᾶσσον ὀξεῖαν μάχαν,
εὖτ' ἐν πεδίῳ κλονέων
μαίνοιτ' Ἀχιλλεύς,
λαοφόνον δόρυ σείων· 120
ἀλλ' ὅτε δὴ πολέμοιο
λῆξεν ἰοστεφάνου
Νηρῆδος ἀτρόμητος υἱός·
ἐπ. δ'
ὥστ' ἐν κυανανθέϊ Θ[ρᾳκὶ ναυβάτας
πόντῳ Βορέας ὑπὸ κύ- 125
μασιν δαΐζει
νυκτὸς ἀντάσας, ἀνατε[λλομένᾳ

tivo non ricorre se non nell'inno omerico ad Apollo Pitio, v. 64. È vero che, come chiosa il Jebb, il quale pure accetta πολύπυργον, questo vocabolo « è appropriato al contesto, perchè suggerisce [l'idea del]la sicurezza dei Troiani entro le loro mura », ma il θεότιμον, che, tra l'altro, così bene qui si adatta al metro, ha in suo vantaggio l'essere conforme all'uso, che sembra prevalente in Bacchilide, di qualificare le sue città con aggettivi il cui primo elemento è θεός: e per vero θεόδματοι sono la città di Tisia (12, 7), Troia stessa (al v. 163 del presente carme), Tirinto (propriamente le strade di Tirinto — 11, 58); θεοτίματος è Fliunte (9, 98); θεοφιλές è Argo; e l'unica volta che θεότιμος sia sicuro in B., troviamo che egli lo applica ad una città: θεότιμον ἄστυ è Metaponto (11, 12). — **117**. Per la costruzione transitiva di πτήσσω si confrontano questi altri esempi: Υ, 427 ἀλλήλους πτώσσοιμεν (Jur.), Esch., *Promet.*, 174 οὔποτ' ἀπειλὰς πτήξας, Licof., *Aless.*, 280 πτήσσων δόρυ (Jebb). — **118**. κλονέων: usato in senso assoluto, come in Φ, 532-33 Ἀχιλλεὺς | ἐγγὺς ὅδε κλονέων. Per contro κλονέω regge l'acc. ad es. in E, 96 θύνοντ' ἂμ πεδίον πρὸ ἕθεν κλονέοντα φάλαγγας. — **119**. μαίνοιτ': corrisp. tautom. col v. 107. — **122** e **123**. ἰοστεφ. Νηρῆδος: Tetide. L'epiteto di ἰοστέφανος è dato da B. anche a Persefone in 3, 2, ed alle Muse in 5, 3. Pindaro in *fr.* 76, 1 attribuisce cotesto appellativo alla città di Atene. — **124**. ὥστ': = ὡς *come*. Uso epico, ammesso pure da Eschilo e da Sofocle tanto nelle parti liriche quanto nei trimetri: Pindaro invece adopera in questo senso ὥτε (Jebb). — Notisi come il primo membro della similitudine riempia precisamente tutto l'epodo. Così nel carme quinto il primo membro della similitudine dell'aquila occupa tutta l'antistrofa prima, fatta solo eccezione d'una parte del primo verso. — κυανανθέϊ: composto nuovo ed ἅπ. εἰρ. — Θ[ρᾳκί: codesta congettura si sostiene, quanto alla località geografica indicata dalla parola ricordando come in I, 5 sia detto che Borea soffia dalla Tracia, e quanto alla forma del sostantivo adoperato aggettivamente richiamando l'analogo uso di Simonide, *fr.* 31 Κρῆτα... τρόπον, e di Eur., *Alc.*, 346 e seg. Λίβυν... αὐλόν. — **127**. νυκτός: gen. di tempo. — ἀντάσας: Borea ai ναυβάται.

λῆξεν δὲ σὺν φαεσιμβρότῳ
Ἀοῖ, στόρεσεν δέ τε πόντον
οὐρία· νότου δὲ κόλπ[ωσαν πνοᾷ 130
ἱστίον, ἁρπαλέως τ' ἄ-
ελπτον ἐξίκοντο χέρσον·
στρ. ε'
ὣς Τρῶες, ἐπεὶ κλύον αἰ-
χματὰν Ἀχιλλέα
μίμνοντ' ἐν κλισίῃσιν 135
εἵνεκεν ξανθᾶς γυναικός,
Βρισηΐδος ἱμερογυίου,
θεοῖσιν ἄντειναν χέρας,
φοιβὰν ἐσιδόντες ὑπαὶ
χειμῶνος αἴγλαν· 140
πασσυδίᾳ δὲ λιπόντες

— **128.** λῆξεν: aor. gnomico, come i susseguenti στόρεσεν, κόλπωσαν, ἐξίκοντο. — Il Jebb dimostra con numerosi esempi come la posizione del δέ dopo λῆξεν, invece che dopo ἀνατελλομένᾳ, non costituisca alcuna difficoltà contro la sua congettura. La terza sede in luogo della seconda è occupata dal δέ ad es. in Esch., *Eum.*, 530 ἄλλ' ἄλλᾳ δ' ἐφορεύει, in Sof., *Ed. Re*, 485 ὅ τι λέξω δ'ἀπορῶ, Eur., *fr.* 776 δεινόν γε, τοῖς πλουτοῦσι τοῦτο δ'ἔμφυτον, ecc. ecc. — **128** e **129.** φαεσιμβρ. Ἀοῖ: cfr. Ω, 785 φαεσίμβροτος ἠώς. Pindaro in *Ol.* 7, 39 ha φαυσίμβροτος δαίμων Ὑπεριονίδας: di qui il Blass si lasciò indurre a scrivere φαυσ. anche in Bacchilide, ma presso un poeta ionico è più naturale, come ben già fu osservato da altri, la forma φαεσ. con sinizesi. — **129.** δέ τε: questa combinazione epica (cfr. ad. es. B, 456, ζ, 185) non ricorre nella poesia melica se non qui, nel *fr.* 3, v. 1, e nel *fr.* 94 (v. 2) di Saffo (Smyth e Jebb). — **129** e **130.** στόρεσεν-οὐρία: cfr. con lo Smyth Virg., *En.*, III, 69 *placataque venti dant maria*, V, 763 *placidi straverunt aequora venti*. — **130.** κόλπ[ωσαν: la parola non s' incontra altrove prima di Polibio. Per l' imagine lo Smyth richiama *Ant. Pal.*, IX, 363, 10 (ναῦται) πνοιῇ ἀπημάντῳ Ζεφύρου λίνα κολπώσαντες. — **131.** ἁρπαλέως: qui = *con grande gioia*. — Con l' epodo quarto il Jurenka confronta la similitudine di Solone, *fr.* 12 H., vv. 18-24. — **134.** Ἀχιλλέα: corrisp. tautom. col v. 101. — **135.** κλισίῃσιν: l' epica desinenza -ῃσιν del dativo plurale non si trova altrove in B.: lo Smyth la riteneva un errore per -αισιν, ma il Jebb osserva acutamente che la tinta omerica del passo bacchilideo basta bene a spiegare la presenza di quella forma. — **137.** ἱμερογυίου: ἅπ. εἰρημ. — Notisi come i vv. 133-137 riprendano o svolgano con maggiori particolari il concetto dei vv. 121-23. — **139.** ὑπαί: *dopo*, ma letteralmente *al di sotto*. Per l' imagine dei vv. 139-140 cfr. col Jurenka Pind., *Istm.* 6 (7), 37-39 ἀλλὰ νῦν μοι | Γαιάοχος εὐδίαν ὄπασσεν | ἐκ χειμῶνος, Esch., *Agam.*, 900 κάλλιστον ἦμαρ εἰσιδεῖν ἐκ χείματος. —

τείχεα Λαομέδοντος
ἐς πεδίον κρατερὰν
ἄιξαν ὑσμίναν φέροντες·
ἀντ. ε'
ὦρσάν τε φόβον Δαναοῖς· 145
ὤτρυνε δ' Ἄρης
εὐεγχής, Λυκίων τε
Λοξίας ἄναξ Ἀπόλλων·
ἷξόν τ' ἐπὶ θῖνα θαλάσσας·
Col. XXXI (XXVII) ναυσὶ δ' εὐπρύμνοις παρα[ὶ 150
μάρναντ', ἐναριζομένων
δ' ἔρ]ευθε φώτων

141. πασσυδίᾳ: = πανστρατιᾷ. — **142.** τείχεα Λαομέδοντος: le famose mura fabbricate, secondo la leggenda, da Posidone e da Apollo, come appare da H, 452 e seg., o dal solo Posidone, come risulta invece da Φ, 446 e segg. Nonostante la distruzione d' Ilio per opera di Eracle, crede B. che le mura di Laomedonte fossero rimaste incolumi, perchè non avrebbe potuto opera divina essere distrutta da semplici mortali od eroi. Una pia tradizione riferitaci da Pindaro in *Ol.* 8, 31 e segg., cercò di conciliare meglio la costruzione divina delle mura d' Ilio con la distruzione della città per mano prima di Eracle e poscia dei Greci condotti dagli Atridi, e il punto di conciliazione fu trovato in ciò che si diede per compagno all'opera di Posidone e d'Apollo un mortale, Eaco: le mura sarebbero poi state rovinate dai discendenti di Eaco stesso (Telamone, compagno di Eracle nella spedizione contro Laomedonte, e Neottolemo) per quel tratto che era stato costrutto da mano d'uomo. — **146.** ὤτρυνε δ' Ἄρης: bene ossservano qui i comentatori che questo tratto è d' invenzione bacchilidea. Ares in Omero non prende parte alla pugna presso le navi, e ciò per il divieto pronunziato da Zeus in principio del libro ottavo. — **147.** εὐεγχής: ἅπ. εἰρημ. — **147** e **148.** Λυκίων... ἄναξ: errore proveniente dalla etimologia popolare di Λύκιος (Pind., *Pit.* 1, 39. Eur., *fr.* 700) e di λυκηγενής (Δ, 101), epiteti di Apollo spiegati come se significassero « nato in Licia », mentre la loro radice è quella di *luc-eo*. Così pure Orazio, *Odi*, III, 4, 62-3 ha di Apollo *qui Lyciae tenet | dumeta natalemque silvam*. I Licî hanno gran parte nella pugna omerica presso le navi (Jebb). — **148.** Λοξίας... Ἀπόλλων: unione insolita. Lo Smyth cita Esch., *Coef.*, 549 e seg. ἦ καὶ Λοξίας ἐθέσπισεν. | ἄναξ Ἀπόλλων, ma non avviene precisamente la stessa cosa nei due casi, poichè in quello di Eschilo ἄναξ Ἀπ è in forma di apposizione a Λοξίας. — **149.** ἷξον: aor. sigmatico formato con o invece che con α. Ricorda gli epici ἐβήσετο, ἐδύσετο, ecc. — **150.** εὐπρύμνοις: corrisp. tautom. col v. 105. — **152.** ἔρ]ευθε: è l'unico esempio dell'attivo di questo verbo usato in senso intransitivo (transitivo vedilo, ad es., in Λ, 394 αἵματι γαῖαν ἐρεύθων). Il caso è tuttavia indubbio, e ad accrescergli certezza contribuisce l'aggiunta di A[3] (vedi l'app. critica), la quale ci assicura del significato del verbo, mentre della forma

αἵμα]τι γαῖα μέλαινα
Ἑκτορ]έας ὑπὸ χειρός,
ἦν δὲ μ]έγ' ἡμιθέοι- 155
σιν πένθος] ἰσοθέ͜ων δι' ὁρμάν.
ἐπ.ε'
ἆ δύσφρ]ονες, ἦ μεγάλαισιν ἐλπίσιν
πνεί]οντες ὑπερφίαλον
[φρόνημ' ἐθάρσευν
Τρῶε]ς ἱππευταὶ κυανώπιδας ἐκ- 160
πέρσασιν 'Αργείων] νέας
παύραις χορὸν εἰλα]πίνας τ' ἐν
ἁμέ]ρ[α]ις ἕξειν θεόδματον πόλιν.
μέλλον ἄρα πρότερον δι-
νᾶντα φοινίξειν Σκάμανδρον. 165
στρ.ς'
θνᾴσκοντες ὑπ' Αἰακίδαις
ἐρειψ[ιλάοις·
(mancano 7 versi).
οὐ γὰρ ἀλα[μπέσ]ι νυ[κτὸς 175

attiva di esso ci fa fede il metro, che non tollererebbe qui il passivo. Il fenomeno generico è del resto tutt'altro che strano o raro: lo stesso che per ἐρεύθω accade per δηλόω, δείκνυμι, τείνω, ecc. (cfr. Kühner-Gerth, *Ausführl. Gramm. d. griech. Sprache*, § 373). Non è quindi punto necessaria la congettura ἔρευσε (da ῥέω) del v. Wilamowitz. — **155** e **156**. ἡμιθέοι[σιν e ἰσοθέων: qui sono perfettamente sinonimi: quelli sono gli Achei, questi i Troiani. — **157**. δύσφρ]ονες: questa integrazione (o anche l'altra πάρφρ]ονες) è preferibile al τλάμ]ονες del Kenyon, perchè meglio si accorda col contesto dei versi susseguenti. — **159**. Anche questo verso, come il v. 85, manca nel papiro: sembra però, dalla posizione che hanno nel papiro le prime lettere sopravanzate del v. 160, che il v. 159 fosse scritto nella stessa riga avanti ad esso. — **160** e **161**. ἐκπέρσασιν: *scil.* ἑαυτοῖς (Τρωσίν). — **162**. παύραις: congiungi con ἐν ἁμέραις. — **163**. θεόδματον: vedi le note a θεότιμον del v. 114 e a τείχεα Λαομέδοντος del v. 142. — **166**. θνᾴσκ. ὑπ' Αἰακ.: cfr. K, 452 ἐμῆς ὑπὸ χερσὶ δαμείς, N, 98 ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι (Jebb). — **167**. ἐρειψ[ιλάοις: a sostegno di codesto ἅπαξ εἰρημένον stanno, per il senso le parole λαούς τε διχοστασίαις | ἤρειπον di 11, 67 e seg., per la forma l'agg. ἐρειψιπύλας di 5, 56. — Dei vv. 168-169 non rimane che qualche avanzo: i vv. 170-174 sono andati perduti del tutto. Do qui una bella ricostruzione del Jebb, perchè il senso generale dei versi mancanti non ne poteva certo differire gran fatto: τῶν (*scil.* gli Eacidi) εἰ καὶ [διόλωλεν | ἢ βαθυξύλ[ῳ πυρᾷ καυ|θέντ' ἢ κεκαλυμμένα τύμβοις | σώματ', ἄφθαρτόν γε μὲν | ζώει κλέος ἀθάνατον | Μουσᾶν λιγειᾶν | εὐκελάδοις ἐν ἀοιδαῖς. La βαθύξυλος πυρά richiama alla memoria lo ξύλινος δόμος di 3, 49. —

πασιφανὴς 'Αρετὰ
κρυφθεῖσ' ἀμαυρο[ῦται δνόφοισιν,
ἀστρ.ς'
ἀλλ' ἔμπεδον ἀκ[αμάτᾳ
βρύουσα δόξᾳ
στρωφᾶται κατὰ γᾶν [τε 180
καὶ πολυπλάγκταν θ[άλασσαν.
καὶ μὰν φερεκυδέα ν[ᾶσον
Αἰακοῦ τιμᾷ, σὺν Εὐ-
κλείᾳ δὲ φιλοστεφ[άνῳ
Col. XXXII (XXVIII) πόλιν κυβερνᾷ, 185
Εὐνομία τε σαόφρων,

176. 'Αρετά: nella personificazione della virtù precedette al nostro poeta Simonide, *fr.* 58 (XXI della mia *Antologia Mel.*). Più tardi cotale personificazione s'incontra spesso; vedi, ad es., Senofonte, *Memor.*, II, 1, 21 e segg. (Eracle al bivio), lo scolio (peana?) di Aristotele ad 'Αρετά, e Quinto Smirneo, *Postom.*, V, 50, XIV, 196, luoghi da me citati in nota al frammento simonideo. Il Jebb ricorda un epigramma (*Antol. Pal.*, VII, 145), attribuito ad Asclepiade di Samo, in cui 'Αρετά è rappresentata in doloroso atteggiamento presso la tomba d'Aiace ἅδ' ἐγὼ ἁ τλάμων 'Αρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι | Αἴαντος τύμβῳ κειρομένα πλοκάμους. L''Αρετά personificata nel luogo bacchilideo è però da intendere, a parer mio, non nel senso generico che alla virtù attribuiamo noi, ma piuttosto in quello del *virtus* latino. E questo senso è pure il più appropriato nell'epigramma alessandrino, e, fuori della personificazione, lo troviamo ad es. in Pind., *Istm.* 1, 22. Quanto all'agg. πασιφανής, esso non si incontra altrove nella poesia classica. — **175-77**. Nel Kenyon si cita un passo di Plutarco, *Focione*, 1, che sembra una reminiscenza dei presenti versi bacchilidei: τὴν δὲ Φωκίωνος ἀρετὴν... αἱ τύχαι τῆς Ἑλλάδος ἀμαυρὰν καὶ ἀλαμπῆ πρὸς δόξαν ἐποίησαν. — **181**. πολυπλάγκταν: il Jebb difende la forma data da A confrontando ἀπράκταν in 10, 8, πολυκλαύτην nell'*Agamennone* di Eschilo, πολυτιμήτῃ in Aristof., *Pace*, 978 ἀταυρώτῃ in *Lisistr.*, 217. Il senso dell'agg. è qui passivo. — Col concetto dei vv. 175-181 cfr. Pind., *Istm.* 3, 58-60 τοῦτο γὰρ ἀθάνατον φωνᾶεν ἕρπει, | εἴ τις εὖ Fείπῃ τι· καὶ πάγκαρπον ἐπὶ χθόνα καὶ διὰ πόντον βέβακεν | ἐργμάτων ἀκτὶς καλῶν ἄσβεστος αἰεί, *Nem.* 6, 46-9 ἐπεί σφιν Αἰακίδαι | ἔπορον ἔξοχον αἶσαν ἀρετὰς ἀποδεικνύμενοι μεγάλας. | πέταται δ' ἐπί τε χθόνα καὶ διὰ θαλάσσας τηλόθεν | ὄνυμ' αὐτῶν. — **182**. καὶ μάν: cfr. 5, 56 e la nota colà. — φερεκυδέα: questo composto nuovo non ricorre se non qui e probabilmente in 1, 127. — **186**. Εὐνομία τε σαόφρων: *scil.* νᾶσον κυβερνᾷ. Il cambiamento di costruzione riesce senza dubbio alquanto aspro, ma s'intende tuttavia perfettamente, e il Jebb stesso, che dapprima proponeva di leggere Εὐνομίᾳ e di dare a σαόφρων, riferendolo ad 'Αρετά, un senso avverbiale quasi fosse σωφρόνως, nella sua edizione ritiene la lezione del papiro. Una congettura che, pur non essendo necessaria, è ciononostante bellissima e merita di essere ricordata, è quella del Housman Εὐνομία σαοσίφρων

ᾇ θαλίας τε λέλογχεν
ἄστεά τ' εὐσεβέων
ἀνδρῶν ἐν εἰρήνᾳ φυλάσσει.
ἐπ. ς'
νίκαν τ' ἐρικυδέα μέλπετ', ὦ νέοι, 190
Πυθέα, μελέταν τε βροτω-
φελέα Μενάνδρου,
τὰν ἐπ' Ἀλφειοῦ τε ῥοαῖς θαμὰ δὴ

(la forma dell'agg. è sostenuta da σαοσίμβροτος in Esichio). Quanto alla unione di Εὔκλεια e di Εὐνομία, che qui compare, si ricorda come in Atene esistesse un ἱερεὺς Εὐκλείας καὶ Εὐνομίας, il quale in tempi tardi ebbe uno speciale seggio nel teatro (*C. I. A.*, III, 227). L'allegoria poi che s'asconde qui *sotto il velame degli versi strani* è coperta da un *velo* davvero *ben sottile* perchè ci sia bisogno di rimuoverla. Richiameremo piuttosto alcuni luoghi di Pindaro che hanno identico andamento, e cioè *Ol.* 13, 6 e segg. ἐν τᾷ (*scil.* Κορίνθῳ) γὰρ Εὐνομία ναίει, κασιγνήτα τε, βάθρον πολίων ἀσφαλές, | Δίκα καὶ ὁμότροφος Εἰρήνα, ταμίαι ἀνδράσι πλούτου, | χρύσεαι παῖδες εὐβούλου Θέμιτος· | ἐθέλοντι δ' ἀλέξειν | ὕβριν, κόρου ματέρα θρασύμυθον, 9, 15-16 ἂν (*scil.* Ὀπόεντα) Θέμις θυγάτηρ τέ Ϝοι Σώτειρα λέλογχεν | μεγαλόδοξος Εὐνομία, *Istm.* 5 (4), 21-22 ἔμολον Λάμπωνος υἱοῖς | τάνδ' ἐς εὔνομον πόλιν. È notevole come nel secondo passo ricordato alle parole citate tengan dietro immediatamente le seguenti θάλλει δ' ἀρεταῖσιν | σόν τε, Κασταλία, πάρα | Ἀλφεοῦ τε ῥέεθρον, le quali confermano pienamente la interpretazione di Ἀρετά da me proposta in nota al v. 176. Di Bacchilide confronterai col presente passo 15, 53 e segg. — **187-189**. Il buon governo produce la pace, dalla quale conseguono per una parte la εὐσέβεια e per l'altra le θαλίαι. Del resto certe θαλίαι potevano anche essere manifestazioni della εὐσέβεια. Notisi l'inversione dei concetti e la forza prolettica di εὐσεβέων. Questi tre versi ricordano tosto ad ognuno il famoso *fr.* 3: il nostro Romagnoli confronta altresì Sol., *fr.* 2, vv. 33 e segg. — **190**. ὦ νέοι: i giovani componenti il κῶμος. Cfr. Pind., *Pit.* 5, 103; *Nem.* 3, 4 e seg., 65 e seg.; *Istm.* 7, 2; Bacch., 9, 102 e, meglio, 11, 10-14. — **191**. μελέταν: abbraccia il complesso di cure che avea il maestro di ginnastica per l'allievo, al quale non solo insegnava gli esercizi ginnici, ma prescriveva altresì rigorosamente la dieta. — **191** e **192**. βροτωφελέα: ἅπ. εἰρημ. — **192**. Μενάνδρου: l'alipte: cfr. l'introduzione all'ode. È ricordato pure con molto onore da Pindaro, al v. 48 della Nemea quinta ἴσθι, γλυκεῖάν τοι Μενάνδρου σὺν τύχᾳ μόχθων ἀμοιβὰν | ἐπαύρεο. Per la menzione del maestro, che qui troviamo finalmente anche in Bacchilide, cfr. la nota d'introduzione al carme per Alessidamo. L'accenno, nei versi che susseguono, alle infinite vittorie riportate dagli atleti alunni di Menandro, fa poi rammentare un altro famoso alipte ateniese, lodato da Pindaro nella Olimpica ottava e nelle Nemee quarta e sesta, i cui scolari vinsero un numero considerevolissimo di gare, e cioè Melesia: la vittoria di Alcimedonte Eginese, giovinetto lottatore, celebrata nell'*Ol.* 8, fu la trentesima de' suoi discepoli: egli stesso vinse a Nemea nel pancrazio e da giovinetto e da adulto. —

τίμασεν ἁ χρυσάρματος
σεμνὰ μεγάθυμος Ἀθάνα, 195
μυρίων τ' ἤδη μίτραισιν ἀνέρων
ἐστεφάνωσεν ἐθείρας
ἐν Πανελλάνων ἀέθλοις.
στρ. ζ'
εἰ μή τινα θερσιεπὴς
φθόνος βιᾶται, 200
αἰνείτω σοφὸν ἄνδρα
σὺν δίκᾳ. βροτῶν δὲ μῶμος
πάντεσσι μέν ἐστιν ἐπ' ἔργοις·
ἁ δ' ἀλαθεία φιλεῖ
νικᾶν, ὅ τε πανδαμάτωρ 205

193. δή: intensifica l'effetto del θαμά. — **194** e **195**. Notisi come tre appellativi siano qui attribuiti ad Atena: così pure in 5, 98-99, ad Artemide. — **196**. μυρίων τ': in corrispondenza con ἐπ' Ἀλφειοῦ τε. Si osserverà la costruzione paratattica invece della ipotattica. — μίτραισιν: la μίτρα era propriamente una fascia di lana per il capo, sulla quale cingevasi la corona: in tale senso troviamo adoperata la parola da Pind., *Istm.* 4, 62 λάμβανέ Ϝοι στέφανον, φέρε δ' εὔμαλλον μίτραν. Di qui la parola passò a significare la corona stessa, come nel presente passo e in Pind., *Ol.* 9, 84 Ἰσθμίαισι Λαμπρομάχου μίτραις (Jebb). — **196** e **197**. Costruisci καὶ (equival. del τέ in questa posizione) ἤδη ἐστεφάνωσε(ν) μίτραισιν ἐθείρας μυρίων ἀνέρων. — **198**. Πανελλάνων: appena è d'uopo rammentare che con questo epiteto sono indicati i quattro maggiori ludi, dagli Olimpici agli Istmici. — **199**. θερσιεπής: ἅπ. εἰρημ. La prima parte del composto è la radice di un possibile eolico *θέρσος = θάρσος, che s'incontra però solo in nomi proprî, come Θέρσανδρος, Θέρσιππος, Θερσίτης. L'ι, vocale copulativa che si scorge in θερσιεπής, compare altresì ad es. in Θερσίλοχος. Il pap. dà al v. 199 .ιμητιναθερσ∴πησ con un segno fra il ν e l'α di τινα, che sembra un segno di divisione. Il Nairn congetturava ἀθερσοεπής = *sprezzante nel parlare* (ἀθερίζω), il Housman ἀμερσιεπής = *che priva del parlare* (cioè *della dovuta lode*), il Jurenka ἀθερσιεπής = *freddo nel parlare* (θερ-μός), e paragonava Ov., *Metam.*, II, 763 *ignavi plenissima frigoris* (la casa dell'Invidia): il Blass ed il Jebb infine danno θερσιεπής. — **201**. σοφόν: qui σοφός significa *abile* in qualsivoglia cosa. — Coi vv. 199-202 si confrontino di Bacchilide stesso questi altri luoghi: 3, 67 e segg., 94 e seg., 5, 187 e segg., 9, 101 e seg., e veggansi le note a 3, 67 e segg., 5, 187 e segg., ove sono addotti i numerosi passi pindarici che fanno riscontro ai bacchilidei. — **202-203**. Il nostro Romagnoli richiama Solone, *fr.* 6 ἔργμασιν ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἁδεῖν χαλεπόν, e Teogn., 1183-4 οὐδένα... αὐγαὶ... ἠελίοιο | ἄνδρ' ἐφορῶσ', ᾧ μὴ μῶμος ἐπικρέμαται. Cfr. inoltre della silloge teognidea i vv. 799-800, che in altra forma ridanno il concetto dei vv. 1183-4, ed i vv. 801-804, che sono una parafrasi dell'addotto luogo di Solone. Lo Smyth aggiunge *Ant. Plan.*, 84 παντὶ δ' ἐπ' ἔργῳ | μῶμος. — **205**. πανδαμάτωρ: epiteto

χρόνος τὸ καλῶς
ἐργμένον αἰὲν ἀ[έξει·
δυσμενέων δὲ μα[ταία
γλῶσσ' ἀιδ]ὴς μιν[ύθει
(mancano 10 versi).
Col. XXXIII (XXIX) ἐλπίδι θυμὸν ἰαίνει· 220
τᾷ καὶ ἐγὼ πίσυνος
φοινικοκραδέμνοισ[ι Μούσαις
ἐπ. ζ'
ὕμνων τινὰ τάνδε ν[εόπλοκον δόσιν
φαίνω, ξενίαν τε [φιλά-
γλαον γεραίρω, 225
τὰν ἐμοὶ Λάμπων [παρέχων χάριν οὐ
βληχρὰν ἐπαθρήσαις τ[ίει·
τὰν εἴ γ' ἐτύμως ἄρα Κλειὼ
πανθαλὴς ἐμαῖς ἐνέσταξ[εν φρασίν,

di χρόνος in Simon., *fr*. 4, 5. — **206** καλῶς: con l'ᾱ del dialetto ionico e dell'epico: Pindaro ha sempre l'ᾰ. — **207**. ἀ[έξει: cfr. ο, 372 ἔργον ἀέξουσιν μάκαρες θεοί (Ken.). — Coi vv. 204-207 cfr. Pind., *Ol*. 1, 34 e seg. ἁμέραι δ' ἐπίλοιποι | μάρτυρες σοφώτατοι, 10, 53-55 ὅ τ' ἐξελέγχων μόνος | ἀλάθειαν ἐτήτυμον | χρόνος, *fr*. 159 ἀνδρῶν δικαίων χρόνος σωτὴρ ἄριστος. — **209**. ἀιδ]ής: cfr. Es., *Scudo d'Er*., 477 σῆμ' ἀιδὲς ποίησεν. — **220**. Questo verso, che richiama tosto alla memoria il v. 40 del carme decimo (ἐλπίδι χρυσέᾳ τέθαλεν), fa pensare che anche nei dieci versi andati perduti si svolgessero pensieri analoghi a quelli di 10, 35-45: subito prima del v. 220 si accennava probabilmente all'arte del poeta. — **221**. τᾷ: dat. di causa, non dipendente da πίσυνος. — **222**. φοινικοκραδέμνοισ[ι: cfr. 11, 97-98 e la nota colà. — **226**. τάν: *scil*. ξενίαν: è retto da παρέχων. — **226** e **227**. χάριν οὐ βληχράν: è oggetto di ἐπαθρ. τίει. βληχρός è da intendere qui nel senso istesso che in 11, 65 (v. colà la nota). — Nella espressione χάρις οὐ βλ. fa capolino la coscienza che il poeta ha del proprio valore. È veramente notevole la rettitudine di giudizio manifestata da Bacchilide nel giudicare di se stesso: altrove egli è l'usignolo di Ceo (3, 98) o l'ape isolana (10, 10), qui è il poeta della grazia, del fascino: una volta sola ha il coraggio di paragonarsi con l'aquila, e bisogna confessare che per quella volta ha imbroccato nel segno: i suoi versi in quella splendida similitudine avrebbero potuto davvero essergli invidiati da Pindaro. — **227**. ἐπαθρήσαις: solo esempio della desinenza eol. -αις del partic. in Bacchilide. Per il concetto cfr. 5, 8. — τ[ίει: l'ι è breve: cfr. Esch., *Agam*., 942, Eur., *Eraclidi*, 1013. — **229**. πανθαλής: cfr. v. 69 e n., e vedi anche la nota a 9, 5. — ἐνέσταξ[εν: cfr. β, 271 εἰ δή τοι σοῦ πατρὸς ἐνέστακται μένος ἠύ, Erod., IX, 3 ἀλλά οἱ δεινὸς ἐνέστακτο ἵμερος. — φρασίν: dor. — **230**. τερψιεπεῖς: ἅπ. εἰρημ. È la principale conseguenza della protasi contenuta nei due versi precedenti.

τερψιεπεῖς νιν ἀοιδαὶ 230
παντὶ καρύξοντι λαῷ.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. La divisione in periodi riesce alquanto incerta per la grande abbondanza di sillabe ancipiti in fine di κῶλον. Sembra tuttavia che la strofa sia da ritenere composta o di sei o di sette periodi. Il primo è un trim. ipercataletto; il secondo sembra costituito dei vv. 3-4 ed è un tetram. acataletto (il primo μέτρον ha la forma di un molosso: codesta rappresenta una libertà che più tardi Bacchilide più non si permise: del resto in questa strofa stessa, ai vv. 10 e 11, che ripetono la forma del v. 3, appare il regolare coriambo. Il secondo μέτρον poi ha la sillaba finale ancipite); il terzo è un dimetro ipercat.; il quarto un pentam. acatal.; il quinto un dimetro acatal.; il sesto un dim. acatal. uguale al quinto, se distinguiamo i vv. 10-12 in due periodi, nel qual caso si avrebbe un settimo periodo ripetente la identica forma del secondo (salvo, come già avvertimmo, la sostituzione del regolare coriambo al molosso): se poi consideriamo i vv. 10-12 come componenti un unico periodo, questo, che verrebbe ad essere il sesto, sarebbe un esametro acatal. in cui il secondo μέτρον avrebbe la sillaba finale ancipite. — L'epodo è da scindere in cinque periodi, de' quali il primo è un trim. acatal. (= al primo della strofa, meno l'ultima sillaba); il secondo è perfettamente uguale al primo della strofa; il terzo è un pentam. catalettico; il quarto è uguale al primo più due dip. giambiche; il quinto corrisponde ai vv. 3-4 e 11-12 della strofa. — Abbondano tanto nella strofa quanto nell'epodo, più ancora in questo che in quella, le sillabe ancipiti in principio di dipodia giambica od in fine di trocaica. Per più minuti particolari sulla composizione strofica del presente carme cfr. Schroeder in *Hermes*, 38, p. 238 e seg.

XIV (13).

ΚΛΕΟΠΤΟΛΕΜΩΙ ΘΕΣΣΑΛΩΙ

ΙΠΠΟΙΣ ΠΕΤΡΑΙΑ.

στρ.-ἀστρ.

– ∪ – –   – ∪ ∪ –   ∪ ∪ –
– – ∪ – –
– ∪ – –   – ∪ – –
– ∪ – –   – ∪ – ∪
–] – ∪ ∪   – ∪ ∪ –   – 5
–] ∪ –   – – ∪ –   –
–] ∪ –   – – ∪ –

ἐπ.

–] – ∪ ∪   – ∪ ∪ –
≚] – ∪ ∪   – ∪ ∪ – –

– ⏑] – –   – ⏑ ⏑ – ˉ
– ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –
(⏑?) – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –   5
– – ⏑ –   – – ⏑ –   – ˉ
– ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ – ⏑   [– ⏑ – –

στρ.α′

Εὖ μὲν εἱμάρθαι παρὰ δαί[μονος ἀν-
θρώποις ἄριστον·

XIV (13). L'ode presente è la sola, nella raccolta bacchilidea, che celebri una vittoria riportata altrove che nei quattro grandi ludi nazionali. Questo sembrava al Kenyon, ed a ragione, io credo, il motivo per cui gli ordinatori della raccolta l'avrebbero collocata in coda alle altre; ma forse il primo editore andava un po' troppo in là quando credeva di poter affermare per la stessa ragione che nessun altro epinicio andò perduto nella lacuna che il papiro presenta fra gli epinicî ed i così detti ditirambi. La nostra ode esalta una vittoria di Cleoptolemo ai giuochi Petrei, che si celebravano in Tessaglia in onore di Posidone detto per l'appunto Petreo. L'unico accenno, che a codesti giuochi avessimo prima della scoperta di Bacchilide, è nello scoliaste ad Apollonio Rodio, III, 1244 (πέτρην θ' Αἱμονίην): τὴν Θεσσαλίαν Πέτραν· χωρίον δέ ἐστιν ἐν ᾧ Ποσειδῶνος ἄγεται ἀγών. Quanto all'appellativo Πετραῖος di Posidone, occorre notare che il Peneo, il quale raccoglie la maggior parte delle acque della Tessaglia, si apre il varco al mare per una stretta valle (Tempe) tra i gioghi montagnosi dell'Olimpo e dell'Ossa. Orbene, una tradizione locale narrava precisamente che Posidone, per liberare la Tessaglia dalla inondazione delle acque che non trovavano sfogo al mare, aveva aperto col tridente la roccia schiudendo la valle di Tempe: di qui il dio marino sarebbe stato adorato sotto l'epiteto di Πετραῖος od anche sotto l'altro di Λυταῖος (cfr. 18, 21). La leggenda è riferita dallo scoliaste a Pind., *Pit.* 4, 138 (dove Jasone si rivolge a Pelia chiamandolo παῖ Ποσειδᾶνος Πετραίου) ed anche da Erod., VII, 129, ma da quest'ultimo senza accenno al culto di Posidone. Il Jebb ricorda come ad una rappresentazione figurata di Posidone che apre la via al Peneo accenni Filostrato terzo, *Imagg.*, II, 14. Narra Filostrato di aver visto in un portico a Napoli una pittura che ritraeva Posidone col tridente alzato nella destra, in atto di colpire un giogo montagnoso, mentre il Peneo lo contemplava sdraiato a' suoi piedi e la Tessaglia, cinta d'una corona di foglie d'ulivo e di spighe, era raffigurata nell'atto di sorgere dalla piena sotto cui fino ad allora erano state sommerse le sue pianure. — Dove precisamente fossero celebrati i ludi Petrei non sappiamo: dalla leggenda, che ora esponemmo, congetturossi che la località loro fosse ne' pressi della valle di Tempe. — Dell'ode per Cleoptolemo non ci è sopravanzato che poco più dell'esordio, notevole per essere d'indole gnomica. L'ampiezza di esso fa pensare che il carme avesse una considerevole estensione, ma per giudicare su questo punto ci mancano dati sufficienti. Dai vv. 3-6 e 12-16 s'indusse che la vittoria agonale sia toccata a Cleoptolemo dopo un qualche grave

συμφορὰ δ' ἐσθλόν τ' ἀμαλδύ-
νει βαρύτλατος μολοῦσα
κἀγατ]ὸν ἰδ' ὑψιφανῆ τε[ύ-   5
χει κ]ατορθωθεῖσα· τιμὰν
δ' ἄλ]λος ἀλλοίαν ἔχει·

ἀστρ.α′

μυρί]αι δ' ἀνδρῶν ἀρεταί, μία δ' ἐ[ς
ξυνὸ]ν πρόκειται,
εἰ τὰ] πὰρ χειρὸς κυβερνᾶ-   10
ται δι]καίαισι φρένεσσιν.
οὔτ' ἐ]ν βαρυπενθέσιν ἁρμό-
ζει μ]άχαις φόρμιγγος ὀμφὰ
καὶ λι]γυκλαγγεῖς χοροί,

infortunio (il Blass, in base alle sue integrazioni, pensava addirittura alla morte del padre del vincitore, il Jurenka ed altri semplicemente ad una cattiva riuscita in una gara precedente), e potrebbe darsi: i concetti di quei versi potrebbero però essere stati esposti dal poeta senza ch'egli intendesse ad allusioni particolari. Il titolo dell'ode è al solito posto, di mano di A[3].

1. παρὰ δαί[μονος: anche l'integrazione δαίμοσιν del Kenyon potrebbe stare, ma l'altra è confortata da ciò, che il concetto, che per essa viene ad essere significato dai primi due versi del carme, trova più preciso riscontro in parecchi luoghi e di Pindaro e, precipuamente, di Bacchilide stesso. Veggasi infatti, del nostro poeta, 4, 18 e segg., 5, 50-51; di Pindaro, *Istm.* 6, 10-3, *fr.* 155 (passi già addotti in nota ai vv. 18-20 del carme quarto), *Nem.* 8, 17 σὺν θεῷ γάρ τοι φυτευθεὶς ὄλβος ἀνθρώποισι παρμονώτερος, *Ol.* 2, 40 θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ. — **5.** κἀγατ]όν: il secondo α è dorico per η. — **5 e 6.** τε[ύχει: = τίθησι. Ad illustrare l'uso di τεύχει e l'espressione tutta contenuta nel v. 5 lo Smyth richiama Pind., *Nem.* 4, 84-5 ἰσοδαίμονα τεύχει | φῶτα. Per l'uso di τεύχει il Jebb aggiunge ν, 397 ἀλλ' ἄγε σ' ἄγνωστον τεύχω, Esch., *Eum.*, 668 τὸ σὸν πόλισμα καὶ στρατὸν τεύξω μέγαν. — **6.** κ]ατορθωθεῖσα: cfr. un'espressione simile in 1, 182. — Coi vv. 3-6 il Brandt confronta Orazio, *Odi*, I, 35, 1-4 *O diva, gratum quae regis Antium,* | *praesens vel imo tollere de gradu* | *mortale corpus vel superbos* | *vertere funeribus triumphos.* — **6 e 8.** (τιμάν-ἀρεταί): cfr. 9, 88; 10, 38. Hanno pure andamento uguale a quello di codesti luoghi e il *fr.* 29 di Bacchilide stesso ὀργαὶ μὲν ἀνθρώπων διακεκριμέναι | μυρίαι, e Archil., *fr.* 36 ἀλλ' ἄλλος ἄλλῳ καρδίην ἰαίνεται, e Pind., *Pit.* 10, 60 ἑτέροις ἑτέρων ἔρως ὑπέκνιξε φρένας, *Nem.* 7, 54 e segg. φυᾷ δ' ἕκαστος διαφέρομεν βιοτὰν λαχόντες, | ὁ μὲν τά, τὰ δ' ἄλλοι. — **10.** τὰ] πὰρ χειρός: cioè *il suo còmpito, il suo dovere immediato.* L'espressione richiama ad ognuno l'affine τὸ πὰρ ποδός di Pind., *Pit.* 3, 60 (cfr. altresì *Pit.* 10, 62). — **10 e 11.** κυβερνᾶ[ται: sogg. τίς (indef.) sott. Noi diciamo "l'uomo". — **13.** μ]άχαις: per il λ]αχαῖς del Blass ricorderemo che Esichio spiega λαχή con λάχος, λῆξις. — **14.** λι]γυκλαγγεῖς: questo aggettivo

ἐπ.α′

οὔτ' ἐ]ν θαλίαις καναχὰ 15
χαλκ]όκτυπος· ἀλλ' ἐφ' ἑκάστῳ
καιρὸς] ἀνδρῶν ἔργματι κάλ-
λιστος· εὖ ἔρδοντα δὲ καὶ θεὸς ὀ[ρθοῖ.
Κλεοπτολέμῳ δὲ χάριν
νῦν χρὴ Ποσειδᾶνός τε Πετραί- 20
ου τέμενος κελαδῆσαι,
Πυρρίκου τ' εὔδοξον ἱππόν[ικον υἱόν,

non ricorrre se non qui e in 5, 73. Qui il primo elemento del composto significa *alto*, *sonoro*, e per conseguenza *festoso*, *piacevole*. Ricordisi che λιγύς è l'appellativo dato alla φόρμιγξ in I, 186, dove l'ambasceria mandata ad Achille per placarlo, lo trova che sta alleviando l'affanno dell'animo sonando la cetra; λίγεια è la Musa ad es. in Terpandro, *fr*. 6, 1, Alcm., *fr*. 1, 1, Stesic., *fr*. 44, 1, luoghi tutti che hanno intonazione tutt'altro che triste; λίγα (avv.) canta l'usignuolo ad es. in Teogn., v. 939; λιγυρός è in Alceo, *fr*. 39, 4, il canto della cicala tanto piacevole all'orecchio dei Greci. — **16.** χαλκ]όκτυπος: sembra sicuro e perchè si accorda egregiamente con καναχή (detto in ispecial modo del risonare di metalli: cfr. Π, 105 πήληξ βαλλομένη καναχὴν ἔχε, Sof., *Antig*., 130 χρυσοῦ καναχῆς) e perchè pare assicurato all'uso bacchilideo dalla presenza di χαλκεόκτυπος in 18, 59, e perchè χαλκεόκτυπος in 18, 59 è attributo di μάχη e μ]άχαις sta qui benissimo in principio del v. 13. Il confronto di 18, 59 ha forza decisiva, mi pare, nell'indurre a scegliere le integrazioni del Kenyon piuttosto che quelle del Blass. — **16-18.** Codesta lode dell'opportunità già s'incontra in Esiodo, *Op. e G.*, 694 καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος, in Teogn., 401-402 καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος | ἔργμασιν ἀνθρώπων, e poi in Pindaro, *Pit*. 9, 78-9 ὁ δὲ καιρὸς... | παντὸς ἔχει κορυφάν. — **18.** εὖ ἔρδοντα: la sentenza, che incomincia con queste parole, o è la conclusione del ragionamento immediatamente precedente, fatto per lodare l'opportunità, ed allora εὖ ἔρδοντα non potrebbe indicare altra persona se non colui che conforme a tale opportunità agisce: oppure, e meglio, a parer mio, serve di conclusione a tutta la parte gnomica svoltasi fin dal principio del carme. Bacchilide ha incominciato il suo brano gnomico con la mente rivolta al vincitore, poscia, per mezzo di due sentenze che sono tra le sue favorite, si è aperta la via a svolgere un punto che lo riguarda lui stesso: è lui infatti che saprà cogliere il momento opportuno, sciogliendo ora un inno a Cleoptolemo per la conseguita vittoria: il v. 18 è una chiusa che si adatta bene tanto a Cleoptolemo quanto a Bacchilide, perchè entrambi operarono bene, l'uno nel procacciarsi la vittoria, l'altro nel rivolgere in momento opportuno la sua lode al vincitore. Con la sentenza bacchilidea del v. 18 cfr. Eur., *fr*. 432, 2 τῷ γὰρ πονοῦντι καὶ θεὸς συλλαμβάνει. — **19.** χάριν: apposizione alla frase χρὴ κελαδῆσαι Ποσ. τέμενος καὶ Πυρρ. υἱόν. Così in Pind., *Ol*. 10, 78 e segg. καὶ νυν ἐπωνυμίαν χάριν | νίκας ἀγερώχου κελαδησόμεθα βροντὰν | καὶ πυρπάλαμον βέλος | ὀρσικτύπου Διός. — **22.** Πυρρίκου....[υἱόν: Cleoptolemo stesso. Altri, trovando strano lo svolgimento

στρ.β′

ὃς φιλοξείνου τε καὶ ὀρθοδ[ίκου

. . . .

. . . .

che, in seguito a codesta interpretazione, verrebbe ad avere il pensiero nei vv. 19-22, intese designato nel v. 22 l'auriga, ma l'epiteto ἱππόνικος, riferito all'auriga, mi sembra un po' arrischiato: il Jurenka credette Pirrico nome non del padre dell'auriga, ma dell'auriga stesso, ed integrò la fine del v. 22 con ἱππόν[ωμον ὁρμάν. Sembra però che il nome dell'auriga fosse indicato più sotto. E per vero in un piccolo frammento (*fr*. 11 Ken.), che consta di avanzi di quattro versi i quali appartennero di certo al presente carme e perchè vi è nominata la Tessaglia e perchè le sillabe che restano convengono, sotto il rispetto metrico, coi vv. 4-7 dell'epodo della nostra ode, si leggono al v. 3 le lettere ντέλησκ: orbene l'integrazione Πα]ντέλης sembra colà sicura e per l'accento che è segnato nel papiro e perchè esistono i nomi propri Παντέλεος e Παντέλειος: pare poi anche probabile che quello fosse il nome dell'auriga perchè il κ che segue sembra accennare ad un κυβερνή|τας o ad un κυβέρνα|σεν che entrambi ben si adatterebbero, tra l'altro, al metro. A proposito del frammento in discorso ricorderò ancora che le lettere sopravanzate nel primo verso sono υώδεαθεσσα, nel secondo ενγυάλοισ· quelle del quarto sono affatto trascurabili. Nel v. 1 si pensò pertanto che si toccasse di un tempio od altare di Posidone in Tessaglia (– ⏑ – ε]ὐώδεα Θεσσα[λ ⏑ – –; cfr. Pind., *Ol*. 7, 32 εὐώδεος ἐξ ἀδύτοιο, Eur., *Troiane*, 1061 e seg. θυόεντα βω|μόν) e nel v. 2 della valle in cui i giuochi erano celebrati. Il *fr*. 11 Ken. è l'unico avanzo della col. XXXIV del papiro. — **23.** L'idea incominciata in questo verso è compiuta per congettura dal v. Herwerden con le parole πατρὸς πεφυκώς.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. — La strofa è costituita di tre periodi, dicoli i primi due, tricolo il terzo. Il primo è un tetrametro acataletto, il secondo pure un tetram. acat., composto tutto di dipodie trocaiche (con la lez. del pap. la seconda dip. troc. sarebbe nella strofa sostituita da un ion. a min., ma una tale sostituzione in mezzo ad una serie di dipodie troc. appare troppo strana, onde sembra da accogliere il lieve emendamento del Jebb), il terzo un esametro acataletto (il ion. a mai. della prima sede con la lez. del Blass sarebbe sostituito da una dipodia giambica). — L'epodo è forse distribuito in cinque periodi, tetram. ipercataletto il primo, pentam. acatal. il secondo, dimetro acat. o catal. il terzo secondochè si ammette o no la sinizesi in Κλεοπτολέμῳ, tetram. ipercat. il quarto, probabilmente trimetro acatal. il quinto.

B) DITIRAMBI

XV (14).

AN]THNOPIΔAI
H EΛENH]Σ AΠAITHΣIΣ.

στρ.-ἀστρ.

– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –
⏒ – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –   ⏒ – ⏑ – |
⏒ – ⏑ –   – – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ –   – – ⏑ –
– ⏑ – –   – ⏑ – –   – ⏑ – –   5
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – Λ̄
– ⏑ – –   – ⏑ – –   – ⏑ – ⏒

ἐπ.

– – ⏑ –   – – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ –   – – ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – Λ̄
– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –   –
– ⏑ –   – – ⏑ –   5
– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –
– – ⏑ –   – – ⏑ – ⏒

στρ.α´

Col. XXXV (XXX) Ἀντήνορος] ἀντιθέου
δάμαρ τερε]ν̣ῶπις, Ἀθάνας πρόσπολος,

XV (14). Dopo una lacuna, di cui non possiamo determinare l'estensione, incomincia la seconda parte della raccolta bacchilidea, quella che comprende i così detti ditirambi. Come vedemmo nell'introduzione, cap. II, il Blass opina piuttosto che i ditirambi formassero una raccolta a sè, un volume a parte. Il titolo, che è sempre scritto sul margine sinistro di fronte alle prime righe dell'ode, è stato qui da A^3 aggiunto invece sul margine superiore della colonna, e questo sembra sia stato fatto appunto per indicare il principio di una sezione nuova o di un volume: la cosa è tanto più probabile in quanto un piccolo frammento sopravanzato dei vv. 1-2 dell'epinicio primo reca pur esso nella parte superiore degli avanzi di scrittura i quali così al Kenyon come al Blass parvero da riportare al titolo del carme.

ὤιξεν ἁγνὸν Π]αλλάδος ὀρσιμάχου
ναὸν θύρας τε χ[ρυσέας

L'argomento dell'ode presente si riferisce all'ambasceria di Ulisse e Menelao, inviati dai Greci a Troia, dopo i primi scontri fra i due eserciti nemici, a ripetere Elena e le cose sue. Ci racconta Proclo nel suo *excerptum* delle *Ciprie* che in quegli scontri i Troiani erano riusciti vincitori la prima volta ed Ettore avea ucciso Protesilao, ma la seconda avevano avuto la peggio perdendo Cicno, figlio di Posidone, abbattuto da Achille. Ed è appunto pensando al recente insuccesso dei Troiani che si comprende come questi al v. 46 del nostro carme preghino che abbiano fine i loro mali. Ulisse e Menelao trovarono in Troia ospitalità presso Antenore: ognuno rammenta come questi nel libro terzo dell'Iliade, ai vv. 205 e segg., dopochè Elena, mostrando a Priamo ed a' seniori d'Ilio i duci Achei, ha loro additato Ulisse, ricordi l'ospitalità data un tempo ai due capi nemici e ne rievochi poscia la ben diversa eloquenza. E si rammenterà ancora come ai vv. 348-352 del libro settimo, in pieno consiglio de' Troiani, Antenore esorti i suoi a por fine alla guerra rimandando agli Achei Elena con tutte le sue ricchezze (probabilmente egli ripete colà il consiglio che avea dato già al tempo dell'ambasceria di Menelao e di Ulisse); e come dalle parole di Agamennone ai vv. 138-142 del libro undecimo appaia che Antimaco consigliò invece, nell'adunanza che si tenne al tempo dell'ambasceria, la morte dei due inviati greci: fu appunto per opera di Antenore che questi ebbero salva la vita. È noto come poi i Greci, riconoscenti ad Antenore dell'opera e dei consigli di lui in loro favore, durante il saccheggio d'Ilio risparmiassero e la sua gente e le sue case (vedi scol. B a Γ, 206 ὅτε γὰρ ἐκ Τενέδου ἐπρεσβεύοντο οἱ περὶ Μενέλαον, τότε Ἀντήνωρ ὁ Ἱκετάονος ὑπεδέξατο αὐτούς, καὶ δολοφονεῖσθαι μέλλοντας ἔσωσεν· ὅθεν μετὰ τὴν τῆς Τροίας ἅλωσιν Ἀγαμέμνων ἐκέλευσε φείσεσθαι τῶν οἰκείων Ἀντήνορος, παρδάλεως δορὰν ἐξάψας πρὸ τῶν οἴκων αὐτοῦ. Cfr. altresì *Epit. Vat.*, 5, 21 Ὀδυσσεὺς δὲ καὶ Μενέλαος Γλαῦκον τὸν Ἀντήνορος εἰς τὴν οἰκίαν φεύγοντα γνωρίσαντες μεθ' ὅπλων θέλοντες ἔσωσαν). — L'ode bacchilidea ci mostra Menelao ed Ulisse in Troia. Disgraziatamente nella colonna XXXV non sopravanzano se non pochi e miseri frammenti, sicchè due terzi del carme sono quasi del tutto perduti, e per essi non riesce più possibile ristabilire lo svolgimento delle scene. Solo per i primi sei o sette versi si può tentare una probabile congettura. Come appare dai frammenti che rimangono, il poeta parla in quei primi versi di Teano, sposa d'Antenore e sacerdotessa di Pallade, e degli ambasciatori greci. Orbene, rievocando la scena di Z, 298-300, ove Teano apre il tempio di Pallade sull'acropoli troiana ad Ecuba che reca il peplo in dono alla dea, si pensò che qui essa facesse altrettanto per i due re achei, acciò essi potessero implorare da Pallade un esito felice alla loro missione. Nei versi seguenti qualcuno dovea certo pronunziare un discorso, perchè in fine del v. 9 rimane intero un προσήνεπεν: si crede generalmente che parlasse Teano. Forse veniva dopo anche una parlata d'Ulisse, ma le basi su cui si fonda codesta ipotesi non sono abbastanza sicure, poichè vengono costituite soltanto dal senso che si verrebbe a trarre e da un frammentino di poche lettere, che il Blass volle collocare in fondo al v. 23 nonostante che il colore suo non convenisse con quello

ἀγγέλοις δισσοῖσι]ν Ἀργείων Ὀδυσσεῖ 5
Λαρτιάδᾳ Μενελ]άῳ τ' Ἀτρεΐδᾳ βασιλεῖ

della parte conservatasi della col. XXXV (μεσονύ]κτιος κέαρ — Ulisse avrebbe qui contrapposto la felice tranquillità del tempo di pace alle paure che in tempo di guerra atterriscono nel più profondo della notte il cuore), e da una sentenza che Clemente Alessandrino, *Pedagogo*, III, 310, cita da Bacchilide, e che G. F. Hill riferì ai vv. 2-3 della ἀστρ.β', dove essa pare adattarsi al metro, non però senza che in un punto sia fatta violenza alla lezione manoscritta (cfr. E. Schwartz, l. c., p. 639: infatti la sentenza presso Clemente suona οὐ γὰρ ὑπόκλοπον φορεῖ βροτοῖσι φωνάεντα λόγον ἔστε λόγος σοφία, e per inserirla nel ricordato luogo dell'ode bacchilidea occorse annullare le parole ἔστε λόγος: vero è che codeste parole sono corrotte e non si comprendono, ma, pur essendo corrotte, occupano tuttavia uno spazio del quale, nell'adattare alla frase uno schema metrico, non si poteva non tener conto). Vero è pure che a sostegno della congettura del Hill starebbe ancora la famigliarità che Clemente sembra abbia avuto con questo carme: infatti in *Strom.*, V, 731, egli riferisce i vv. 50-56 (= *fr.* 29 Berk[4]). Lasceremo pertanto che quanto alla parlata di Ulisse il lettore segua l'opinione che dal suo gusto gli sarà suggerita. Col v. 37, dove incomincia la parte rimasta intatta, apprendiamo che i figli d'Antenore (l'induzione appare certa, più ancora che ragionevole, dal titolo e dal πατήρ del v. 37) conducevano, sembra, i legati greci nel foro, mentre Antenore stesso informava della loro venuta e dello scopo di essa (πάντα μῦθον Ἀχ.) il re Priamo ed i figli di lui. Segue la convocazione dell'assemblea de' Troiani, nella quale Menelao pronuncia un discorso intessuto di luoghi comuni, scelti però ed intrecciati con fine arte in modo quanto mai adatto all'effetto che il re di Sparta vuol conseguire. E qui il carme finisce. Un'interruzione così brusca farebbe sospettare a prima giunta che l'ode sia incompiuta. Ma ci vietano cotale sospetto e l'altro esempio del carme 16 e la considerazione che il principio dell'ode si mostra altrettanto brusco che la fine. È dunque da credere, come già spiegava ottimamente il Kenyon a p. XXXIX della sua introduzione, che il poeta abbia voluto qui, piuttosto che darci una narrazione, rappresentarci con vividi colori un bel quadretto, o, meglio forse diremmo, avuto riguardo anche alla parte monca del carme e a quella perduta, una serie di graziose e ben lavorate vignette. — Quanto al genere di poesia melica a cui quest'ode è da ascrivere, ricorderò che il Kenyon la credeva un inno; rettamente però altri la giudicò un ditirambo: « neque enim in hymnis..... credi potest eam poetis licentiam fuisse, ut sollemnium dei cui hymnus caneretur nulla omnino mentio fieret: cum in Bacchi sollemnibus videamus etiam τὰ μηδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον cantata et acta esse » (Bl., *Pref.*, p. LXXI[3], LXVIII[2]). Il titolo Ἀν]τηνορίδαι [ἢ Ἑλένη]ς ἀπαίτησις fa tosto ricordare quelli che ci furono tramandati come titoli di due tragedie sofoclee perdute, Ἀντηνορίδαι e Ἑλένης ἀπαίτησις. Potrebbe essere che una sola tragedia sofoclea portasse entrambi i titoli: questo almeno pare tanto più probabile in quanto sembra vi sia ragione di sospettare che il primo titolo del ditirambo bacchilideo sia un'aggiunta posteriore venutagli proprio da quello del drama sofocleo. E per vero *Antenoridi* come titolo del drama sofocleo

– ⏑ – – – βαθύ]ζωνος Θεανὼ
(mancano ἀστρ.α', ἐπ.α', στρ.β', ἀστρ.β')
ἐπ.β'
– – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
Col. XXXVI (XXXI) ἄγον, πατὴρ δ' εὔβουλος ἥρως 37
πάντα σάμαινεν Πριάμῳ βασιλεῖ
παίδεσσί τε μῦθον Ἀχαιῶν.

lo si comprende benissimo, perchè poteva darsi che il coro della tragedia fosse costituito appunto dei figli d'Antenore: come titolo del carme bacchilideo non pare abbastanza giustificato nè dalla parte che ai figli d'Antenore sembra essere attribuita nel v. 37 e neppure da quanto si arguisce dalla testimonianza dello scoliaste a Ω, 496 che di loro dovea essere detto nel tratto perduto dell'ode, che cioè essi erano cinquanta e che tutti ad Antenore li avea partoriti Teano. A meno che (e questo è un sospetto che fa venire il numero cinquanta — è noto infatti come il κύκλιος χορός del ditirambo constasse da principio di cinquanta membri e così durasse, pare, fino a circa il 300 a. Cr. (v. la mia *Antologia d. Melica greca*, p. 16)) il coro, che eseguì il ditirambo bacchilideo, sia stato composto dagli Antenoridi: in tal caso il doppio titolo dell'ode bacchilidea si spiegherebbe senza ricorrere all'influenza di quello del drama sofocleo. Che infine la fonte, donde il nostro poeta attinse la materia al suo carme, sia stata costituita dalle *Ciprie*, risulta da quanto già dianzi esponemmo.

2. δάμαρ: v. la nota metr. all'ode 3. — τερε]νῶπις: al Jebb sembra che convenga maggiormente a Teano l'appellativo θεμερῶπις, che in Esch., *Prom.*, 134, è epiteto di αἰδῶς: si osservi però che nel già citato passo dell'Iliade (Z, 298-300), caratteristico per Teano, questa è detta καλλιπάρῃος. Sarà anzi bene riferire qui, anche a spiegazione delle parole che seguono in Bacchilide, i tre versi omerici: τῇσι θύρας ὦιξε Θεανὼ καλλιπάρῃος | Κισσηΐς, ἄλοχος Ἀντήνορος ἱπποδάμοιο· | τὴν γὰρ Τρῶες ἔθηκαν Ἀθηναίης ἱέρειαν. — **3**. ὀρσιμάχου: ἅπ. εἰρημένον. — **4**. θύρας]: il confronto con Omero dimostra codesta parola più appropriata che non πύλας. — **5**. ἀγγέλοις]: per questa integrazione si ricorda che in Λ, 140 ἀγγελίῃ appunto è detta la missione di Ulisse e Menelao a Troia. Il πρέσβεσσι]ν del Bl. intoppa nella difficoltà che πρέσβεις nel senso di ambasciatori sembra ignoto alla poesia classica. — **7**. βαθύ]ζωνος: cfr. 1, 117 e la nota colà. — Degli avanzi della parte perduta e di alcuni possibili supplementi già discorremmo nella nota d'introduzione: aggiungeremo qui che rimangono ancora alcune altre finali di versi, e cioè ἐ]υκτιμέναν al v. 10, ῥων τυχόντες al v. 12, σὺν θεοῖς al v. 13, ους al v. 14. — **37**. Vedi la nota d'intr. — εὔβουλος: in Γ, 148 Antenore è πεπνυμένος. — **38**. σάμαινεν: il Blass corregge σάμανεν, imaginando che Antenore avesse già avvertito Priamo ed i figli di lui prima che i legati greci fossero condotti nel foro; ma le due azioni, di Antenore e de' figli suoi, si possono perfettamente intendere come contemporanee. Mentre gli Antenoridi guidano al foro i due guerrieri, Priamo riceve da Antenore la notizia dell'arrivo di essi; ordina tosto la convocazione del popolo, e senza por tempo in mezzo si reca coi figli all'assemblea,

ἔνθα κάρυκες δι' εὐ- 40
ρεῖαν πόλιν ὀρνύμενοι
Τρώων ἀόλλιζον φάλαγγας

στρ.γ'

δεξίστρατον εἰς ἀγοράν.
πάντᾳ δὲ διέδραμεν αὐδάεις λόγος·
θεοῖς δ' ἀνίσχοντες χέρας ἀθανάτοις 45
εὔχοντο παύσασθαι δυᾶν.
Μοῦσα, τίς πρῶτος λόγων ἆρχεν δικαίων;
Πλεισθενίδας Μενέλαος γάρυϊ θελξιεπεῖ

la quale naturalmente tanto indugia ad aprirsi finchè non sia giunto il re. Nè può fare ostacolo a tale successione degli avvenimenti la considerazione che potrebbe sembrare un arbitrio da parte degli Antenoridi quello di condurre i messi nemici nel foro prima che fosse venuto dal re l'ordine di radunare il popolo: si sa che il poeta non si deve sempre preoccupare della perfetta logica di ciò che la Musa gl'inspira; del resto, anche a voler fare i pedanti, o dove mai Ulisse e Menelao avrebbero potuto attendere le deliberazioni del re troiano meglio che colà appunto dove avrebbero dovuto esporre l'oggetto della loro ambasciata? — **40** e **41**. εὐρεῖαν πόλιν: cfr 10, 17 e 31, e le note colà. — **42**. φάλαγγας: il Jebb crede che codesto vocabolo, il quale in Omero si adopera soltanto a designare le schiere in ordine di battaglia, sia stato suggerito a Bacchilide da B, 92-3, ove si dice che i Greci ἐστιχόωντο | ἰλαδὸν εἰς ἀγορήν. — **43**. δεξίστρατον: ἅπ. εἰρημ. Altri composti in cui compare il primo elemento di questo sono δεξίδωρος, δεξίθεος, δεξίμηλος, δεξίπυρος. — **44**. αὐδάεις: = "alto,,. Cfr. Pind., *fr.* 194, 3 κόσμον αὐδάεντα λόγων (nota l'enallage), Esch., *Eum.*, 380 αὐδᾶται φάτις, e l'omerico θεὸς αὐδήεσσα di Circe e di Calipso (*sangreich* Jur.). — **45**. Cfr. 3, 35-36; 11, 100; Γ, 318. — **46**. παύσασθαι: da questa preghiera dei Troiani il Weil induceva che Bacchilide avesse posto l'ambasceria d'Ulisse e Menelao nel bel mezzo della guerra: vedemmo già nella nota d'introduzione come sia possibile un'altra spiegazione accordantesi perfettamente con la versione comune della leggenda. — **47**. Notisi l'intonazione epica del verso: così Pindaro in *Pit.* 4, 70 τίς γὰρ ἀρχὰ δέξατο ναυτιλίας; — **48**. Πλεισθενίδας: secondo una tradizione postomerica Agamennone e Menelao furono figliuoli non di Atreo, ma di Plistene. Per mettere poi d'accordo le due tradizioni si escogitò che Plistene fosse morto giovane lasciando i due figliuoletti alle cure del proprio padre Atreo: di qui questi sarebbero stati detti *Atridi* invece che *Plistenidi*. È notevole come pure da Stesicoro (*fr.* 42 B., XIV della mia *Antologia*) Agamennone sia chiamato Plistenide: questa può contare per una prova di più da aggiungere alle altre che ci dimostrano le strette relazioni fra la poesia bacchilidea e la stesicorea. Anche Eschilo nell'*Agamennone* parla del δαίμων dei Plistenidi (v. 1569) e del γένος di Plistene (v. 1602). Apollodoro in *Bibliot.*, III, 2, 2, 1, ci racconta 'Αερόπην... ἔγημε Πλεισθένης καὶ παῖδας 'Αγαμέμνονα καὶ Μενέλαον ἔτεκε. — θελξιεπεῖ: ἅπ. εἰρ. La seconda parte del composto indica il

φθέγξατ', εὐπέπλοισι κοινώσας Χάρισσιν·

ἀστρ.γ'

"ὦ Τρῶες ἀρηίφιλοι, 50
Ζεὺς ὑψιμέδων, ὃς ἅπαντα δέρκεται,
οὐκ αἴτιος θνατοῖς μεγάλων ἀχέων,
ἀλλ' ἐν μέσῳ κεῖται κιχεῖν
πᾶσιν ἀνθρώποις Δίκαν ἰθεῖαν, ἁγνᾶς
Εὐνομίας ἀκόλουθον καὶ πινυτᾶς Θέμιτος· 55
ὀλβίων παῖδές νιν αἱρεῦνται σύνοικον.

ἐπ.γ'

ἁ δ' αἰόλοις κέρδεσσι καὶ ἀφροσύναις

θέλκτρον, non l'oggetto della prima, come ad es. in θελξίνοος (Jebb). — **49**. κοινώσας: si può intendere in due modi, e cioè o sottintendendo un oggetto γᾶρυν (Jur. — il Jebb, meno bene, a parer mio, invece di γᾶρυν vorrebbe un λόγον o simile, dedotto dal φθέγξατο) o spiegando κοινώσας nel senso di κοινωσάμενος (κοινοῦσθαί τινι *prender consiglio da uno*, e quindi anche *essere inspirato da uno*: cfr. Senof., *Anab.*, V, 6, 27). — **50** e segg. Parlando dell'eloquenza di Menelao davanti all'assemblea troiana Omero fa risaltare com'egli fosse οὐ πολύμυθος: qui egli appare precisamente il contrario. — **50**. ἀρηίφιλοι: cfr. 1, 120 e la nota colà. — **50-52**. Si noterà la corrispondenza con α, 32 e segg. ὢ πόποι, οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται, | ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ | σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπέρμορον ἄλγε' ἔχουσιν. Lo Ζεὺς ὑψιμ. del v. 51 trova perfetto riscontro in Ζηνὸς... ὑψιμέδοντος di Esiodo, *Teog.*, 529, meno esatto lo trova la seconda parte del verso in υ. 75 ὁ γάρ (*scil.* Ζεύς) τ' εὖ οἶδεν ἅπαντα. — **53**. ἐν μέσῳ κεῖται: corrisponde alla nostra espressione, volgaruccia anzi che no, *è a disposizione di tutti*; la giustizia appare qui quale un premio cui tutti possano concorrere: cfr. Σ, 507 κεῖτο δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι δύω χρυσοῖο τάλαντα. — **54**. Δίκ. ἰθεῖαν: cfr. Ψ, 580. — Il lettore attento avrà già notato e l'andamento epico di questo tratto del carme bacchilideo e le non poche reminiscenze epiche nei singoli particolari. — **54** e **55**. Dice ministra di Eunomia e di Temi significa la giustizia che non manca giammai colà ove siano buone leggi, le quali vengano interpretate secondo il principio dell'assoluta rettitudine, principio personificato appunto in Temi. Questa spiegazione fa comprendere altresì come nella Teogonia esiodea, vv. 901-2, Temi sia detta madre di Eunomia e di Dice e anzi, per giunta, di Eirene (così pure in Pind., *Ol.* 13, vv. 6 e segg., luogo addotto in nota al v. 186 del carme 13). Il gen. Θέμιτος, che compare tanto in B. quanto in Pindaro, è pure conservato, come un arcaismo, da Platone, *Rep.*, p. 380 A. — **56**. ὀλβίων παῖδες: anche il giro di questa espressione è omerico: cfr. Z, 127, ove Diomede dice a Glauco δυστήνων... παῖδες ἐμῷ μένει ἀντιόωσιν. La frase che costituisce il v. 56, enfatica e solenne già di per sè, acquista solennità ancor maggiore dal posto che occupa: essa forma infatti come la cornice della prima parte del quadro che Menelao rappresenta nel suo discorso. — **57**. αἰόλοις

ἐξαισίοις θάλλουσ' ἀθαμβὴς
Ὕβρις, ἃ πλ[οῦτον] δύναμίν τε θοῶς
ἀλλότριον ὤπασεν, αὖτις   60
δ' ἐς βαθὺν πέμπει φθόρον,
κείνα καὶ ὑπερφιάλους
Γᾶς παῖδας ὤλεσσεν Γίγαντας ,,.

κέρδ.: cfr. Pind., *Nem.* 8, 25 αἰόλῳ ψεύδει. — **58.** ἐξαισίοις: ἐξ-αίσιος significa qui " fuori dell'αἶσα concessa ai mortali ,, e quindi illecito. Con ἀφροσ. ἐξαισ. Menelao vuole alludere in modo particolare all'amore di Paride per Elena. — ἀθαμβής: codesto epiteto è da Ibico attribuito ad Eros (*fr.* 1, v. 11 nella mia *Antol.*). — **62.** ὑπερφιάλους: qui in cattivo senso; non così invece, come vedemmo, in 11, 78. — **63.** Γᾶς π. Γίγαντας: il giochetto etimologico non è qui tanto evidente come ad es. in Sof., ***Trach.***, 1058 γηγενὴς στρατὸς Γιγάντων. — Nei vv. 62-63 si allude alla ***Gigantomachia***, che fu una continuazione della ***Titanomachia***. L'allusione bacchilidea è una delle più antiche, perchè, nonostante che i Giganti non siano ignoti nè all'Odissea (ove compaiono al v. 59 del libro settimo come una razza ὑπέρθυμος soggetta ad Eurimedonte) nè alla Teogonia esiodea (ove sono figli di Gea, che li concepì del sangue perduto da Urano nell'attentato di cui fu vittima da parte del figlio Crono, e il poeta ce li rappresenta come τεύχεσι λαμπομένους, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντας), tuttavia non conosciamo cenno della loro pugna con gli dei prima di Senofane, *fr.* 1, 21 μάχας διέπειν Τιτήνων οὐδὲ Γιγάντων. E questo è, come si vede, un accenno assai vago: per avere una testimonianza esplicita intorno alla Gigantomachia occorre venire a Pind., *Nem.* 1, 67 e seg. ὅταν θεοὶ ἐν πεδίῳ Φλέγρας Γιγάντεσσιν μάχαν | ἀντιάζωσιν, e *Pit.* 8, specie ai vv. 15 e segg. Cfr. altresì Oraz , *Odi*, III. 4; Ovid., *Metam.*, I, 151 e segg.

Metro. — Κατ' ἐνόπλιον εἶδος. La brevità del carme è causa che ci manchino elementi bastevoli per la distinzione dei periodi. — Il primo κῶλον della strofa è un dimetro acataletto; il secondo, dopo il quale terminava senza dubbio un periodo, come dimostra l'iato fra i vv. 51 e 52, è un trimetro acat.; il terzo pure un trim. acat.; il quarto un dim. acat.; il quinto un trim. acat. composto tutto di dip. trocaiche (al v. 47 con la lez. del pap. la seconda dip. troc. sarebbe sostituita da un antispasto, ma evidentemente l'anomalia metrica non fu voluta dal poeta, perchè con la semplice inversione nella collocazione di due parole adiacenti essa è tolta); il sesto è un tetram. catalettico, dopo cui probabilmente avea fine un periodo (cfr. v. 55: le parole σὺν θεοῖς che rimangono al termine del v. 6 dell'ἀστρ.α' male s'accordano col piede finale catalettico ⏑ ⏑ – $\bar{\wedge}$ che compare negli altri luoghi corrispondenti: può darsi che dopo σύν sia caduto un γέ o un τέ o un δέ, come vorrebbe il Jebb: il Blass vorrebbe – ⏑ – $\bar{\wedge}$ = ⏑ ⏑ – $\bar{\wedge}$); il settimo è uguale al quinto. — L'epodo ci presenta successivamente un trim. acataletto, un dim. ipercataletto, un trim. catal., un periodo costituito da un esam. acatal., un dim. ipercat. = al secondo (notevole, come gli ultimi cinque μέτρα ripetano la identica forma dei primi: al v. 63 è senza dubbio da leggere ὤλεσσεν).

XVI (15).

[ΗΡΑΚΛΗΣ].

στρ.-ἀστρ.

– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – |
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – –   5
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏓ | – ⏑ ⏓ |
– ⏑ ⏑ ⏑ – – |
– ⏑ ⏑ – –   10
⏑ ⏑ ⏑ – – –
– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –

ἐπ.

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – – – | 5
– – ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –   10
– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –

στρ.

Πυθ]ίου [ἄγ' οἶμ'], ἐπεὶ

XVI (15). Dopochè sul carattere di questo carme furono esposte e dibattute varie opinioni che, per amor di brevità, non starò a ricordare, i comentatori si accordarono nel ritenerlo un ditirambo destinato ad essere cantato a Delfi in onore di Dioniso. Il vero ditirambo consterebbe però della antistrofa e dell'epodo, mentre la strofa ritrarrebbe piuttosto il tipo di un inno invocatorio (κλητικός) ad Apollo (per quanto riguarda gli inni κλητικοί e gli ἀποπεμπτικοί cfr. la mia ***Antol. d. Melica greca***, p. 7). Tale spiegazione è fondata sopra di un passo di Plutarco, περὶ τοῦ Ει τοῦ ἐν Δελφοῖς, ove si dice in sostanza che per nove mesi dell'anno prevaleva in Delfi il culto d'Apollo, al quale s'innalzava il canto del peana, ma che nei tre mesi invernali (in cui la fantasia greca imaginava che

ὁλκ]άδ' ἔπεμψεν ἐμοὶ χρυσέαν
Πιερ]ίαθε[ν ἐύθ]ρονος Οὐρανία,
πολυφ]άτων γέμουσαν ὕμνων
ἐς θεόν], εἴτ' ἄρ' ἔπ' ἀνθεμόεντι Ἕβρῳ 5

Apollo si recasse lunge verso settentrione nel paese dei felici Iperborei) prendeva il sopravvento il culto di Dioniso, il quale veniva onorato col canto del ditirambo (τὸν μὲν ἄλλον ἐνιαυτὸν παιᾶνι χρῶνται περὶ τὰς θυσίας, ἀρχομένου δὲ χειμῶνος ἐπεγείραντες τὸν διθύραμβον, τὸν δὲ παιᾶνα καταπαύσαντες, τρεῖς μῆνας ἀντ' ἐκείνου τοῦτον κατακαλοῦνται τὸν θεόν). E così si comprende perfettamente il triste contenuto del nostro carme, mentre dalle feste in onore d'Apollo doveva essere sbandito tutto ciò che sapesse di mestizia. È noto che, instituitosi a Pito all'epoca della fondazione o, meglio, del riordinamento dei giuochi, tra gli altri agoni quello del nomo aulodico, subito dopo la prima Pitiade, nella quale fu vincitore in cotale agone Echembroto, esso venne abolito appunto perchè l'aulodia fu giudicata troppo lugubre per le feste d'Apollo (Paus., X, 7, 5-6). Dalla invocazione ad Apollo contenuta nella prima strofa e specialmente dalla dichiarazione del poeta nei vv. 2-5 (fino ad ἐς θεόν, parole che però, disgraziatamente, sono congetturali) si potrebbe con una certa probabilità argomentare che il carme sia stato cantato verso la fine di un inverno. — Il titolo andò perduto, ma secondo ogni verisimiglianza colse nel vero il Kenyon ristabilendolo nella forma del nome di Eracle. Il solo v. Wilamowitz pensò piuttosto ad un Δηϊάνειρα. Egli opinò altresì (*Textgeschichte der griech. Lyr.*, p. 41 e seg.) che il presente carme ci sia giunto monco, e precisamente che non sia sopravanzata se non la prima triade, per il fatto che ad essa sarebbero state ascritte le note musicali: il resto, privo della notazione musicale, sarebbe stato trascurato. Evidentemente abbiamo invece qui un'ode del genere della precedente, un'ode cioè in cui, invece di una narrazione continuata, il poeta ci presenta in un quadro il punto culminante dell'azione.

1. Le integrazioni del Blass sono tra le più riuscite. Πυθίου è maschile e dipende da οἶμ' (οἶμος = *via*, onde *maniera di canto*, *aria*, *tono*, *melodia:* il v. 47 dell'*Ol.* 9, ἔγειρ' ἐπέων σφιν οἶμον λιγύν, che il Bl. cita a conforto de' suoi supplementi, è così tradotto dal Fraccaroli: *desta a loro aura di cantici | arguta*). — **2.** ὁλκ]άδ': l'imagine che ci rappresenta il frutto dell'opera del poeta come una merce che viene trasportata su di una nave, è comune a Bacchilide ed a Pindaro: cfr. col Jurenka *Pit.* 2, 67 e seg. τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὰν | μέλος ὑπὲρ πολιᾶς ἁλὸς πέμπεται, *Nem.* 5, 2 e seg. ἀλλ' ἐπὶ πάσας ὁλκάδος ἔν τ' ἀκάτῳ, γλυκεῖ' ἀοιδά, | στεῖχ' ἀπ' Αἰγίνας: osserva però a proposito il Jebb come l'idea dell'invio della nave al poeta da parte delle Muse sia propria di B. — χρυσέαν: l'υ è breve. — **3.** Πιερ]ίαθε[ν: la Pieria, leggendaria patria delle Muse, era una regione compresa parte nel mezzodì della Macedonia e parte nel settentrione della Tessaglia: si estendeva lungo le rive del golfo Termaico dal fiume Haliacmon a nord sino a mezzogiorno del giogo montagnoso dell'Olimpo. — Οὐρανία: cfr. la nota a 6, 11. — **4.** πολυφάτων... ὕμνων: cfr. Pind., *Ol.* 1, 8 ὁ πολύφατος ὕμνος, *Nem.* 7, 81 πολύφατον θρόον ὕμνων (con la solita enallage così frequente in Pindaro). — **5.** ἐς θεόν]: va congiunto con ὕμνων. — εἴτ'... ἤ: per cotale

θηρσὶν ἀ]γάλλεται ἢ δολιχαύχενι κύκνῳ,
ὀπὶ ἁ]δείᾳ φρένα τερπόμενος,
μέχρι Πυθῶνά]δ' ἵκῃ παιηόνων
Col. XXXVII (XXXII) ἄνθεα πεδοιχνεῖν,
Πύθι' Ἄπολλον, 10
τόσα χοροὶ Δελφῶν
σὸν κελάδησαν παρ' ἀγακλέα ναόν.

corrispondenza di particelle il Jebb confronta Eurip., *If. Taur.*, 272 e seg. εἴτ' οὖν ἐπ' ἀκταῖς θάσσετον Διοσκόρω, | ἢ Νηρέως ἀγάλμαθ'. — ἀνθεμόεντι Ἕβρῳ: importante fiume della Tracia, che sbocca nell'Egeo; oggi è noto sotto il nome di *Maritza*. Quanto ad ἀνθεμόεντι, esso è, come bene fu osservato già da altri, un epiteto puramente convenzionale a quella stessa guisa che il ῥοδόεντι (Licorma) del v. 34 e l'ἀνθεμώδεα (Nilo) di 19, 39: nella poesia classica sia greca sia latina codesto fiume è ricordato piuttosto, come rammenta il Jebb, in relazione con rigidi freddi invernali: cfr. infatti Teocr., 7, 111, Oraz., *Epist.*, I, 16, 13, Verg., *En.*, XII, 331. Sembra che sulla scelta tanto dell'Ebro quanto dell'epiteto suo abbia influito non poco presso Bacchilide l'inno d'Alceo ad Apollo, di cui ci rimane un riassunto prosastico in Imerio, *Or.* 14, 10. Alceo toccava colà, tra l'altro, dell'andata di Apollo ai settentrionali Iperborei e senza dubbio colà egli chiamava l'Ebro il più bello dei fiumi (scol. a Teocr., l. c., Ἀλκαῖός φησιν ὅτι Ἕβρος κάλλιστος ποταμῶν). Anche Aristofane ebbe in mente Alceo e forse Alceo e Bacchilide, quando scrisse negli *Uccelli*, vv. 769 e segg., τοιάνδε κύκνοι | ...συμμιγῆ βοὴν ὁμοῦ | πτεροῖσι κρέκοντες ἴακχον Ἀπόλλω | .....ὄχθῳ ἐφεζόμενοι παρ' Ἕβρον ποταμόν. L'iato fra ἀνθεμ. ed Ἕβρῳ è scusato dalla forza dello spirito aspro. — **6.** θηρσίν]: il Jebb difende questa sua congettura dimostrando con parecchie citazioni quanta fosse e l'importanza e la notorietà di Apollo *cacciatore* (Esch., *fr.* 200 ἀγρεὺς δ' Ἀπόλλων ὀρθὸν ἰθύνοι βέλος, Sof., *Ed. Col.*, 1091 τὸν ἀγρευτὰν Ἀπόλλω, Senof., *Cineget.*, I, 1 τὸ μὲν εὕρημα θεῶν, Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδος, ἄγραι καὶ κύνες, ecc. ecc.: cfr. n. a 11, 37). — **8.** Πυθῶνά]δ': cfr. Pind., *Ol.* 6, 37 Πυθῶνάδ'..... | ᾤχετ' ἰών, 9, 11-12 ἵει γλυκὺν | Πυθῶνάδ' ὀιστόν. — ἵκῃ: passaggio della terza alla seconda persona, come vedemmo in principio del carme 10. — **8 e 9.** παιηόνων ἄνθεα: cfr. di B. stesso *fr.* 3, 2 ἀοιδᾶν ἄνθεα, e di Pindaro *Ol.* 6, 105 ἐμῶν δ' ὕμνων... εὐτερπὲς ἄνθος, 9, 18-49 ἄνθεα δ' ὕμνων | νεωτέρων, ed anche *Istm.* 3, 45 φύλλ' ἀοιδῶν. — **9.** πεδοιχνεῖν: la forma eol. πεδ(ά) per μετ(ά) non ricorre altrove in Bacchilide: può darsi quindi che codesto πεδοιχνεῖν sia una prova di più della imitazione d'Alceo in questo carme. — **10-11.** Taluno, volendo ragionare qui troppo sottilmente, ha indotto dal Πύθι(ε) del v. 10 e dal Δελφῶν del v. 11 che l'ode non sia stata composta per essere cantata in Delfi: infatti, si disse, tanto il chiamare Apollo con l'appellativo di Pitio quanto il nominare i Delfii in un carme da eseguire in Delfi sarebbe stato inutile. Ognun vede di per sè che il ragionamento, se può apparire specioso, non è per nulla convincente. — **11.** τόσα: relativo: cfr. 1, 147 e la nota colà. — **12.** κελάδησαν: aor. gnomico. — **13.** πρίν: prima cioè del ritorno di Apollo a Delfi, finchè egli ritorni: cfr. v. 8. — Per la rappresentazione,

ἀστρ.

πρίν γε κλέομεν λιπεῖν
Οἰχαλίαν πυρὶ δαπτομέναν
Ἀμφιτρυωνιάδαν θρασυμήδεα φῶ- 15
θ', ἵκετο δ' ἀμφικύμον' ἀκτάν·
ἔνθ' ἀπὸ λαΐδος εὐρυνεφεῖ Κηναίῳ

che ora segue, del sacrificio offerto da Eracle sul promontorio Ceneo, si confronta generalmente Sof., *Trach.*, vv. 750 e segg., e si ritiene dai più che il grande tragico avesse in mente, quando scriveva quei versi, l'ode bacchilidea. Primo, per quanto io mi sappia, il Jebb revoca in dubbio, e non a torto, cotale opinione. E per vero le due rappresentazioni, la sofoclea e la bacchilidea, presentano differenze notevoli, e, per quei punti in cui convengono, può ben bastare il supporre che entrambi i poeti attingessero ad una fonte comune, che potè essere il poema ciclico Οἰχαλίας ἅλωσις attribuito a Creofilo di Samo. Piuttosto sembra che tutto il quadro delle ultime vicende d'Eracle, quale è figurato dal poeta di Ceo, abbia ricordato Ovidio quando cantava (*Met.*, IX, 136 e segg.) *victor ab Oechalia Cenaeo sacra parabat | vota Iovi, cum fama loquax praecessit ad aures, | Deianira, tuas... | Amphitryoniadem Ioles ardore teneri.* L'andamento del luogo ovidiano fa pensare a B., e vi fa pensare altresì l'appellattivo *Amphitryoniades*, che B., a quanto pare, prediligeva. — **14.** Οἰχαλίαν: città, secondo la tradizione più comune, dell'Eubea nel territorio di Eretria (Ecateo presso Paus., IV, 2, 3, Strab., X, p. 448 — secondo altre fonti fu città della Tessaglia o della Messenia). N'era signore Eurito, padre di Iole. Or avvenne che Eracle, tornato a Tebe dopo aver compiuto le dodici fatiche, desse a Iolao la sua prima sposa Megara e desiderasse poscia le nozze di Iole. Invitò pertanto Eurito a porre la figlia come premio di chi avesse vinto lui ed i figli suoi nel trar d'arco. Eurito accondiscese: Eracle vinse la gara, ma sì Eurito come i suoi figli, ad eccezione di Ifito, il primogenito, negarongli tuttavia Iole per timore che egli non ne uccidesse in un accesso di furore i figli che ne avrebbe avuto, come già aveva fatto coi figli di Megara (vedi l'*Eracle furente* di Euripide). Di ciò indignato Eracle, dopo molte peripezie, che qui non starò a raccontare per amore di brevità, un bel numero d'anni più tardi, quando già da un pezzo avea sposato Deianira, mosse con un esercito o mercenario o raccolto a Trachine (la tradizione è qui, come pure in altri punti del racconto, varia) contro Ecalia, la prese, la saccheggiò, e condusse prigioniera Iole, che, giunto al promontorio Ceneo, punta estrema dell'Eubea a nord-ovest, mandò innanzi col fido araldo Lica a Trachine (così Sofocle; in Apollodoro Eracle manda Lica a Trachine a prendere una bella veste, degna del solenne sacrifizio che vuole offrire), mentre egli faceva, sul detto promontorio, solenni sacrifizî di grazie per l'esito felice dell'impresa contro Ecalia (Apollod., *Bibliot.*, II, 6, 1, e 7, 7; Sof., *Trachinie*). — **15.** Ἀμφιτρ.: così Bacchilide appella Eracle anche in 5, 85. — **16.** ἵκετο: con ῑ. — ἀμφικύμον' ἀκτάν: questo è il punto di cui si fanno più forti i sostenitori dell'imitazione di B. da parte di Sofocle, perchè Sofocle al v. 752 dice del Ceneo ἀκτή τις ἀμφίκλυστος. È evidente però che, trattandosi di un promontorio, entrambe le desi-

Ζηνὶ θύεν βαρυαχέας ἐννέα ταύρους
δύο τ' ὀρσιάλῳ δαμασίχθονι μέλ-
λε κόρᾳ τ' ὀβριμοδερκεῖ ἄζυγα 20
παρθένῳ Ἀθάνᾳ
ὑψικέραν βοῦν.
τότ' ἄμαχος δαίμων
Δαϊανείρᾳ πολύδακρυν ὕφανε

ἐπ.

μῆτιν ἐπίφρον', ἐπεὶ 25
πύθετ' ἀγγελίαν ταλαπενθέα,
Ἰόλαν ὅτι λευκώλενον
Διὸς υἱὸς ἀταρβομάχας
ἄλοχον λιπαρὸ[ν π]οτὶ δόμον πέμποι.
ἆ δύσμορος, ἆ τάλαιν', οἷον ἐμήσατο· 30
φθόνος εὐρυβίας νιν ἀπώλεσεν,

gnazioni erano molto ovvie. — **17.** εὐρυνεφεῖ: ἅπ. εἰρημ. — **17 e 18.** Κηναίῳ Ζηνί: per Zeus Ceneo cfr. Apollod., II, 7, 7, 7 καὶ προσορμισθεὶς (*scil.* Eracle) Κηναίῳ τῆς Εὐβοίας ἐπὶ ἀκρωτηρίου Διὸς Κηναίου βωμὸν ἱδρύσατο, Esch., *fr.* 30 Εὐβοΐδα κάμπτων ἀμφὶ Κηναίου Διὸς | ἀκτήν. Per una rappresentazione figurata di Eracle che sacrifica a Zeus Ceneo cfr. *Journal of Hellenic Studies*, 1898, pp. 274-275. — **18.** θύεν: inf. dor. Cfr. ἐρύκεν in 17, 41, ἴσχεν pure in 17, 88, φυλάσσεν in 19, 25. — ταύρους: in Sofocle, v. 750, i buoi, sacrificati tutti a Zeus, sono dodici. Di sacrifizî a Posidone e ad Atena Sofocle non fa cenno. — **19.** ὀρσιάλῳ δαμασίχθονι: ἅπαξ εἰρημένα. Per la forma del primo cfr. ὀρσίκτυπος, ὀρσινεφής, per quella del secondo δαμάσιππος, δαμασίμβροτος: il significato del secondo di questi ἅπ. εἰρ. corrisponde del resto perfettamente a quello degli epiteti posidonici già noti σεισίχθων ed ἐννοσίγαιος. — **19 e 20.** μέλλε: regge il θύεν del v. 18. — **20.** ὀβριμοδερκεῖ: il composto è nuovo ed ἅπ. εἰρ., ma il concetto, ch'esso significa, non è nuovo affatto: cfr. A, 200 δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φάανθεν, Sof., *Ai.*, 450 ἡ Διὸς γοργῶπις ἀδάματος θεά. Il Jebb pensa che lo sguardo fiero, scintillante di Atena, quantunque ben le si adatti come a dea guerriera, abbia piuttosto relazione con la origine naturalistica di lei: Atena balza armata dal capo di Zeus = il lampo che fende la nube temporalesca. — **22.** ὑψικέραν: come da un nom. femm. ὑψικέρα. Così καλλικέραν in 19, 24. — **23.** τότ': cioè appunto quando Eracle μέλλε θύεν. — ἄμαχος δαίμων: = *l'irresistibile destino.* — **24 e 25.** Nota la forza prolettica di πολύδακρυν e la viva antitesi fra πολύδακρυν ed ἐπίφρον': ἐπίφρων non può voler dire qui, come credeva il Kenyon, *astuto*, *scaltro*: il suo significato è *prudente*, *saggio*, così come in Omero, dove pure è epiteto di μῆτις (τ, 326). Prudente infatti e saggia credeva l'infelice Deianira la sua μῆτις — **27.** λευκώλενον: cfr. 5, 99 e la nota colà. — **28.** ἀταρβομάχας: epiteto peculiare a B., come l'ἀδεισιβόας, che è pure detto di Eracle in 5, 155. — **29.** λιπαρό[ν: il Platt vorrebbe λιπαράν concordato con ἄλογον (cfr. 5, 169), ma l'ο è

δνόφεόν τε κάλυμμα τῶν
ὕστερον ἐρχομένων,
ὅτ' ἐπὶ ῥοδόεντι Λυκόρμᾳ
δέξατο Νέσσου πάρα δαιμόνιον τέρ[ας. 35

sicuro. — **31.** φθόνος: *la gelosia*. Il Jurenka crede che questo sia l'ἄμαχος δαίμων accennato al v. 23, e scrive pertanto Φθόνος. — εὐρυβίας: in altri poeti questo epiteto è dato soltanto a persone: così in *Ol.* 6, 58 a Posidone, in Es., *Teog.*, 931 a Tritone. — **32.** δνόφεον: Esichio spiega δνοφέῃ· σκοτεινῇ. — **32** e **33.** L' " oscuro velo che nasconde l'avvenire ,, impedì a Deianira di prevedere l'effetto esiziale che avrebbe avuto il triste dono di Nesso. — **34.** ῥοδόεντι: cfr. la nota ad ἀνθεμόεντι del v. 5. — Prima di ῥοδόεντι il pap. reca un ποταμῷ che guasta il metro e che evidentemente non è se non una glossa intrusasi nel testo. — Λυκόρμᾳ: è il nome primitivo dell' Eveno: vedi l'ode 20. — **35.** Νέσσου: Nesso centauro tragittava i viandanti da una riva all'altra dell'Eveno. Eracle pertanto, allorchè da Calidone venne a Trachine, giunto al fiume, affidò la sposa Deianira al centauro perchè la passasse. Ma questi, arrivato in mezzo alla corrente, ἐπεχείρει βιάζεσθαι ⟨τὴν γυναῖκα⟩. Eracle allora gli scagliò contro un dardo intinto nel sangue dell' idra lernea. Il centauro morente provvide alla propria vendetta consigliando Deianira a raccogliere il sangue raggrumatosi sulla ferita (Apollodoro aggiunge un altro particolare innominabile): codesto sarebbe stato un filtro potentissimo, che avrebbe distolto Eracle dell'amare altre donne. Or la misera Deianira, quando seppe dell'amore di Eracle per Iole, ricordossi delle parole di Nesso e, presa una splendida tunica, spalmolla internamente del creduto filtro e la inviò allo sposo. Ma quando questi l'ebbe indossata e si fu accinto al sacrificio, il veleno dell' idra, di cui il sangue del centauro era rimasto intriso, riscaldandosi produsse il suo letale effetto. Eracle, sentendosi consumare da un inestinguibile ardore, in un impeto di furore afferrò per un piede l' araldo Lica e lo sbattè contro le rupi sovrastanti al mare: fattosi poscia portare sul monte Eta, vi drizzò una pira su cui salì ed alla quale, nessuno dei compagni d'Eracle volendo accenderla, diede poi fuoco Peante, ricevendo dall'eroe in compenso del suo servigio l'arco e le freccie di lui. Deianira, disperata per aver cagionato, sebbene involontariamente, la morte dello sposo, si appiccò. (Apollod., *Bibliot.*, II, 7, 6, 3-6, e 7, 7; Sof., *Trachinie*).

Metro. — Somma incertezza regna intorno alla metrica di quest'ode. È fuor di dubbio che vi prevalgono i dattili, ma le difficoltà sono nel determinare la struttura dei singoli versi, la misura che loro si deve applicare. Ci contenteremo questa volta di una descrizione alquanto superficiale per non entrare in questioni che e ci menerebbero troppo per le lunghe ed esorbiterebbero altresì dallo scopo che si propone il nostro libro. — Nel v. 1 della strofa-antistrofa sembra sia da vedere un peone primo seguito da un cretico: tra i vv. 1 e 2 della strofa è probabilissimo che vi fosse iato; il v. 2 è un tetrametro dattilico catal. in syllabam; i vv. 3-4 formano un periodo costituito di una serie dattilica (pentametro) susseguita da una serie giambica (dimetro catalettico), a meno che nella prima sede del v. 4 sia da redintegrare una sillaba lunga (la prima sillaba del v. 16 può essere tanto breve quanto lunga),

come fece ad es. il Jurenka, ma codesto caso sembra meno probabile per la sinafia che pare fosse fra i vv. 3 e 4; il v. 5 è costituito di una tripodia dattilica susseguita dalla figura – ⏑ – – (iato dopo la breve) nella strofa, – – – – nell'antistrofa, ed una chiusa siffatta sembra accennare ad indole logaedica del verso: — il Blass ristabiliva la misura dattilica inserendo ⟨που⟩ prima di Ἕβρῳ; il v. 6 è una pentapodia dattilica con lo spondeo nell'ultima sede; il v. 7 ha l' apparenza di un dimetro anapestico; il v. 8 è uno dei più oscuri, anzi per ora intorno al valore di esso è buio perfetto: vi si succedono le apparenti forme dell'anapesto, del dattilo, del trocheo o spondeo, del cretico: il Blass inseriva γ' dopo ὀβριμοδερκεῖ al v. 20 per evitare l' iato e l'abbreviazione del dittongo davanti a vocale: alla fine di questo verso la sillaba ancipite sembra accennare a termine di periodo; anche dopo il v. 9 pare sia da mettere fine di periodo per l'iato tra i vv. 21 e 22: il v. 9 ci mostra un peone primo ed uno spondeo; il v. 10 è = datt· + spondeo; il v. 11 = peone quarto + spond.; il v. 12 presenta la forma di un coriambo seguito da un enoplio. — Il v. 1 dell'epodo è una tripodia dattil. catal. in syllabam; il secondo, che è identico al settimo, appare come una tripodia anapestica susseguita da un giambo (il Blass, leggendo ταλαπενθέα quadrisillabo, sembra voglia fare dei vv. 1-2 un esam. dattilico, e potrebbe certo anche aver ragione); il v. 3 ci mostra l'apparenza di due anapesti seguiti da un cretico; il v. 4 è una tripodia anapestica; il v. 5 mostra, dopo due anapesti, una figura metrica che ripete il v. 11 della strofa; il v. 6 è forse da misurare – – ⏑⏑ – ⏑ – · ⌞ ⏑⏑ – ⏑ –; pel v. 7 vedasi il v. 2; il v. 8 ritrae il precedente meno il primo anapesto; i vv. 9-10 paiono costituire un esametro dattilico ripetendo la forma che secondo il Blass sarebbe da vedere nei vv. 1-2 (notisi nel v. 10 la sillaba finale di ἐπί lunga davanti a ῥοδόεντι: si pensi alla natura del ρ oppure alla forza dello spirito o della consonante che anticamente al ρ precedette); il v. 11 è quasi uguale all'ultimo della strofa: sola differenza sta nell' ipercatalessi dell'ultimo piede.

XVII (16).

Η]ΙΘΕΟΙ
Η] ΘΗΣΕΥΣ.

στρ.-ἀστρ.

⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑⏑ ⏑ – ⏑ – ⏒ –
– – ⏑ – ⏑ –
– ⏑ –(–)⏑ ⏑ ⏑ ⏒ |
– – ⏑ ⏑⏑ – – ⏑ ⏑ – 5
⏑ – ⏑ – ⏑⏑ ⏑ – – –
⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – –
⏓ – ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑

(⏑)– ⏑ – ⏑ – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –   10
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏓ – ⏑ – ⏑ – ⏑ –
⏑ – – ⏑ – ⏑ – –
⏑ – ⏑ ⏑⏑ – ⏑ –(⏑)–
⏓ – ⏑ – – ⏑ ⏓ | 15
– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – –
(⏑)⏓ – ⏑ – ⏑ ⏓ |
⏓ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –(⏑)⏓ |
⏓ – ⏑ ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑ – ⏑ – | 20
(⏑)⏑⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ –
⏑ – ⏑ – – ⏑ –
– ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑⏑ – ⏑ –

ἐπ.

⏑ – ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ –   . L
⏑ –   ⏑ – ⏑ –
. L ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ –
. L ⏑ ⏑⏑   ⏑ – ⏑ –   . L ⏑ –   ⏑ – ⏑ Λ
. – ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ –   5
. L ⏑ –   . L ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ –
. L ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ –   . L ⏑ – – |
– – ⏑ – – ⏑ – – ⏑ ⏑
– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –   10
– ⏑ – – ⏑ – –
⏑ – ⏑ – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ –
⏑ – ⏑ – – ⏑ – –
– ⏑ – ⏑ – ⏑ – |
– ⏑ – ⏑ ⏑ –   15
⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – ⏑ –
⏑ – ⏑ –   . L ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ ⏓
. L ⏑ ⏑⏑   . L ⏑ –   ⏑ –
⏑ ⏑⏑   . L . L
⏑ – ⏑ –   . L ⏑ –   . L ⏑ –   20

στρ. α′

Κυανόπρῳρα μὲν ναῦς μενέκτυπον

XVII (16). Le due odi precedenti sono da considerare, come vedemmo, veri ditirambi: questa invece, nonostante che Servio, accennandovi nel comento ad *En.*, VI, 21 (v. n. al verso 2), la annoveri tra i ditirambi, è senza dubbio un peana ad Apollo, composto da Bacchilide per un coro di Cei che l'eseguì nell'isola di Delo (cfr. i vv. 129 e segg. — il famoso e splendido *fr.* 87 di Pindaro sembra pur esso avanzo di un

Θησέα δὶς ἑπτά τ' ἀγλαοὺς ἄγουσα
κούρους Ἰαόνων

peana prosodiaco per Delo). — Il titolo sta qui, come al solito, di fronte al v. 1 dell'ode, sul margine sinistro, ed è di mano di A^3.

Anche qui, piuttosto che una narrazione intera e continuata, B. ci rappresenta con somma finitezza una delle scene culminanti dell'azione. Il mito, da cui la scena del carme bacchilideo fu tolta, è quello del tributo di vittime umane (annuo o triennale o settennale o novennale) che gli Ateniesi doveano pagare a Minosse per il Minotauro, tributo dal quale furono liberati da Teseo, che, com'è noto, uccise nel labirinto il mostro. Le vittime erano generalmente estratte a sorte. Ma quando il tributo dovette essere pagato per la terza volta, Minosse in persona recossi ad Atene e scelse i giovani e le donzelle da condur seco preda del Minotauro (Ellanico presso Plut., *Teseo*, 17). Teseo volontariamente partì con gl'infelici (Proclo, *Crest.*, 249, mentre secondo Ellanico, Teseo fu da Minosse scelto pel primo: Bacchilide seguì la prima versione, altrimenti presso di lui Teseo avrebbe figurato come uno degli ἠίθεοι), di cui dovea divenire il liberatore. Or ci narra il nostro poeta che, giunta in alto mare la nave cho trasportava Minosse, Teseo, ed i quattordici giovani scelti dal re di Creta, questi tentò di far violenza ad una delle fanciulle, Eriboia, ma ne fu impedito da Teseo. Se tu ti vanti figlio di Zeus, dice Teseo a Minosse, me partorì la figlia di Pitteo a Posidone, nè mai, finchè avrò vita, permetterò che tu con prepotenza operi contro alcuna delle donzelle. Punto dall'opposizione e dalle parole di Teseo, che mettono in dubbio la sua origine divina, Minosse invoca da Zeus, come segno che ne faccia sicura testimonianza, un lampo, e sfida Teseo a riportargli dal fondo dal mare, se è veramente figlio di Posidone, un anello che egli lancia tra le onde. Zeus compiace al figlio lampeggiando: Teseo allora balza nel mare e, mentre la nave prosegue il suo cammino, i delfini lo portano alle case di Posidone, ove egli riceve da Amfitrite un manto ed una corona, con cui riappare presso la nave, a scorno di Minosse, e destando le grida di gioia delle fanciulle e dei giovani, i quali intonano il peana. E qui, con un'invocazione ad Apollo, che si mostri benigno ai cori dei Cei, il carme, uno dei più belli di Bacchilide, finisce.

Della leggenda di Teseo accolto in fondo al mare nelle case di Posidone eravamo già informati, prima della scoperta di B., da fonti letterarie ed artistiche. Le prime consistono in una testimonianza di Pausania, I, 17, 2-3, e in un'altra di Igino, *Poet. Astronom.*, II, 5. Narra Pausania, parlando delle pitture del Θησεῖον in Atene (costrutto fra il 474 ed il 470 a. Cr.), che sul terzo muro di esso era una pittura che non veniva agevolmente compresa da chi ne avesse ignorato il soggetto, e ciò vuoi per l'antichità del fatto rappresentatovi, vuoi perchè il pittore, Micone, οὐ τὸν πάντα ἔγραψε λόγον. E allora si fa lui a raccontare tutto il λόγος, e la sua narrazione, salvo che non vi è cenno delle relazioni tra Minosse e Zeus, s'accorda perfettamente col contenuto del carme di B. fino al salto di Teseo nel mare: manca in Pausania l'accenno ai delfini, e Teseo riceve da Amfitrite una corona aurea e l'anello di Minosse. La versione data da Igino concorda con B. anche nell'episodio del lampo di Zeus e nella menzione dei delfini che trasportano Teseo

Κρητικὸν τάμνε πέλαγος·
τηλαυγέι γὰρ [ἐν] φάρεϊ 5

in fondo al mare: essi portano però l'eroe ateniese *ad Nereidas*, dalle quali questi riceve l'anello, mentre Teti gli fa dono d'una corona *quam nuptiis a Venere muneri acceperat, compluribus lucentem gemmis.* Soggiunge tuttavia Igino che secondo altri la corona fu data a Teseo *a Neptuni uxore*, e ciò serve a dimostrare meglio com'egli per via diretta o indiretta abbia pur attinto a Bacchilide. — Le fonti artistiche, cui dianzi accennavamo, sono pitture portate dai seguenti vasi: la famosa κύλιξ d'Eufronio, trovata a Caere, ed ora al Museo del Louvre (cfr. Baumeister, fig. 1877; Klein, *Euphronios*, p. 182; *Journal of Hellenic Studies*, 1898. pp. 276 e 278, e tav. XIV; ecc. ecc.); essa data dal 490 a. C. circa: un cratere a figure rosse, del Museo Civico di Bologna (cfr. Ghirardini in *Mus. ital. di Ant. Class.*, III, p. 1, tav. 1; *Journal of Hell. Stud.*, 1898, pp. 277-78; ecc. ecc.); è del sec. V a. C. e il Robert crede che la pittura riproduca la parte destra e centrale di quella di Micone: un cratere a figure rosse, trovato a Girgenti, ed ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi (cfr. *Mon. d. Ist.*, I, tavv. LII-LIII; Roscher, I, 1679; *Journ. of Hell. St.*, 1898, pp. 278-279); è del principio del sec. V a. C.: l'anfora Tricase, trovata a Ruvo di Puglia, posseduta dalla principessa di Tricase (cfr. Jatta in *Notizie d. Scavi*, 1893, pp. 242-252; *Journ. of Hell. St.*, 1898, p. 279); sembra dell'ultimo quarto del sec. V. Il Kenyon voleva pur vedere raffigurato l'episodio del carme di B. nella pittura della zona più alta del vaso François, ma cotale opinione confutò il Robert in *Hermes*, 1898, pp. 143 e seg., con abbondanti, acute e decisive osservazioni (cfr. altresì Zanghieri, *Studi su B.*, pp. 15-16: l'ipotesi del Kenyon modificata sostiene il Mancini nelle sue *Note su B.*, pp. 27 e segg.). Una incoronazione di Teseo troviamo eziandio in una scena dello splendido cratere di Camarina, illustrato da G. E. Rizzo (vedi *Monum. antichi pubbl. per cura della R. Accad. dei Lincei*, XIV, puntata 1, pp. 1-62 e tav. I), ma, come ben rileva il dotto illustratore, non è il caso di pensare colà alla corona donata da Amfitrite a Teseo. Accennerò in brevissime parole alla scena di ciascuna delle indicate pitture. Sulla coppa d'Eufronio Amfitrite seduta porge la destra a Teseo, che è ritto in piedi e posa le piante sulle mani di un Tritone. Sullo sfondo è Atena che contempla l'affettuoso incontro. Nessuna traccia nè di anello, nè di corona, nè di manto. La scena accade in fondo al mare, come dimostrano tre delfini che nuotano all'intorno. Sul cratere di Bologna si veggono a sinistra la poppa della nave, donde Teseo spiccò il salto, ed il carro di Helios; il gruppo centrale è costituito da Teseo, che, sorretto per le gambe da un Tritone, stende le mani alle ginocchia di Amfitrite, che lo incorona; dietro il gruppo centrale sono quattro Nereidi, non danzanti, come in B., sebbene una suoni il tamburello; nella parte inferiore della pittura è Posidone su di una κλίνη: un amorino gli mesce da bere. Sul cratere di Girgenti, Teseo, in piedi a destra, stringe la mano a Posidone, che è seduto nel centro e posa i piedi su di uno sgabello decorato da una fila di delfini: dietro di Posidone una figura femminile, forse Amfitrite, è in atto di offrire a Teseo la corona. Sul rovescio del vaso una Nereide sembra in atto di intesser la corona ed è seduta

βορήιαι πίτνον αὖραι
κλυτᾶς ἕκατι π[ο]λεμαίγιδος Ἀθάνας·

tra una figura che si accinge ad una libazione ed un'altra che appare in sembianza di parlare. Sull'anfora Tricase sono cinque figure che sembrano da identificare, movendo da destra verso sinistra, con Amfitrite, Teseo, Posidone, Nereo, una Nereide (Jatta). Posidone porge la destra a Teseo, il quale nella sinistra sembra tenere qualcosa che venne interpretato dai più o come l'anello o piuttosto come una conchiglia od una scatola racchiudente forse l'anello.

Come si vede, parecchie differenze esistono tra la versione bacchilidea e quelle delle pitture vascolari, poichè dell'anello non è cenno in queste ultime, se se ne eccettui un caso molto dubbio, quello dell'anfora Tricase (e per vero, se il pittore avesse voluto rappresentare l'anello, avrebbe potuto riferirvisi in forma più esplicita, onde non mancò chi volle spiegare l'incerto oggetto, che Teseo sembra tenere nella mano sinistra, come una semplice ripiegatura della veste al di sopra della cintura): ignorano altresì le pitture vascolari il dono del manto e ignorano infine il motivo dei delfini che trasportano Teseo. Ma qual parte dobbiamo attribuire nell'invenzione di codesti particolari alla fantasia di Bacchilide? Sembra che egli abbia escogitato il motivo del manto e l'altro dei delfini: questo sulle orme forse della leggenda d'Arione o d'altre simili: quanto all'anello, acutamente il Jebb, a p. 227 della sua ed. (e con maggior diffusione in *Bacchyl.*, pp. 6-7), rileva che, se cotal particolare l'avesse inventato il nostro poeta, egli non l'avrebbe poi trattato con sì poca cura da non accennarvi più nel seguito del racconto, mentre non dimenticano di accennarvi, come vedemmo, e Pausania e Igino. Di qui induce il Jebb che probabilmente per il mito, di cui ci occupiamo, dovette esservi una fonte più antica e di Bacchilide e di Micone e degli altri pittori di vasi, fonte a cui tutti attinsero. Se essa però sia stata costituita da un poeta o da un mitografo o semplicemente da un racconto od insieme di racconti corrente per la bocca del popolo, non possiamo più determinare. — Un'osservazione ancora, che si deve pure al Jebb, non sarà fuor di proposito. La scena della coppa d'Eufronio ci dimostra che nella narrazione mitica bacchilidea due elementi appaiono fusi insieme, uno più antico, l'affettuosa accoglienza di Teseo da parte d'Amfitrite (si fa notare qui il contrasto con l'odio di Hera per Eracle, contrasto che si spiega con l'altro contrasto delle indoli ionica e dorica), ed uno più recente, la sfida lanciata da Minosse a Teseo: il secondo è un innesto fatto sul primo, o, se così si vuole, gli serve d'introduzione, di motivazione occasionale.

1. κυανόπρωρα: contr. da κυανοπρώειρα (κυανοπρώιρα *Et. M.* sotto πρῷρα, attribuendolo a Simonide): in γ, 299 s'incontra l'agg. κυανοπρῴρειος. — μέν: non è del tutto vero che non abbia un δέ che gli corrisponda, come osservò taluno, ed altri sulle sue orme ripetè inavvertentemente: il δέ compare ad es. al v. 11: la prima volta è sostituito dal τέ. — μενέκτυπον: cfr. col Jebb μενέδουπος Ἀθήνη delle *Argonautiche* orfiche, v. 541. Vedi, e per la composizione e per il significato, gli omerici μενεδήιος, μενεπτόλεμος, μενεχάρμης. — 2. Θησέα δὶς ἑπτά τ': Servio, nel luogo cui accennammo in principio della nota d'introduzione, ha « quidam septem pueros et septem puellas accipi volunt, quod et Plato dicit in

Col. XXXVIII (XXXIII) κνίσεν τε Μίνωι κέαρ
ἱμεράμπυκος θεᾶς
Κύπριδο[ς αἰ]νὰ δῶρα· 10
χεῖρα δ' οὐ[κέτι] παρθενικᾶς

Phaedone, et Sappho in Lyricis, et Bacchylides in Dithyrambis, et Euripides in Hercule, quos liberavit secum Theseus ». — ἀγλαούς: epiteto stereotipato della bellezza giovanile: cfr. 103 e seg.; 5, 154; Pind., *Istm.* 6, 62. — **3**. κούρους: comprende tanto i giovani quanto le donzelle. — Ἰαόνων: degli Ateniesi anche in 18, 2. Essi erano infatti i principali rappresentanti della razza ionica: cfr. Erodoto, I, 147. — **4**. Κρητικὸν . . πέλαγος: quella parte del mare Egeo che è a sud delle Cicladi e a nord di Creta. — **5**. τηλαυγέι: anche codesto aggettivo, per comprenderlo, lo si deve ritenere come un epiteto stereotipato della vela. È noto come, secondo la leggenda, la nave partisse con una vela nera: il κυβερνήτης avea però ricevuto da Egeo anche una vela bianca da spiegare al ritorno, se la impresa di Teseo contro il Minotauro avesse avuto esito felice. Ma al ritorno per dimenticanza la vela bianca non fu spiegata, ed Egeo, arguendo dalla vela nera la morte del figlio, si precipitò nel mare. Da Plut., *Teseo*, 17, sappiamo che Simonide rappresentò come rossa la vela che dovea annunciare da lunge la buona notizia. — φάρεϊ: con ᾱ, come in Omero e in Esch., *Coef.*, 11. — **7**. κλυτᾶς: corr. tautom. col v. 72. — π[ο]λεμαίγιδος: ἅπ. εἰρημένον. L'accento è notato nel papiro, onde il χρυσαιγίδος, dato dai mss. in *fr.* 10, 2, è da correggere in χρυσαίγιδος. Del resto il Headlam ricorda pure μελάναιγις, recato con codesta accentuazione dall'*Et. M.*, 518, 54. Per la composizione con πόλεμος il Jebb richiama Παλλάδα... πολεμόκλονον in *Batracom.*, 275; Βρόμιε... πολεμοκέλαδε presso Dionisio, *De compar. verb.*, 17; πολεμόφρων presso scol. α, 48. La congettura π[ε]λεμαίγιδος (πελεμίζω = πάλλω) è assai meno probabile, perchè l'egida d'Atena è generalmente rappresentata come una corazza od un corsetto (fregiato di serpenti e recante nel mezzo la testa della Gorgone Medusa), onde mal si direbbe di Atena " scotitrice dell'egida „. Cfr. anche la nota ad ἀρέταιχμος del v. 47. — Ἀθάνας: è naturale che la dea tutelare di Atene favorisca il viaggio dal quale l'eroe ateniese riporterà cotanta gloria. Già vedemmo nella nota d'introduzione come sulla coppa d'Eufronio Atena assista all'affettuoso incontro fra Teseo ed Amfitrite. Anche in quella figura Atena porta l'egida e raffigurata appunto così come or ora dicemmo. — **8**. κνίσεν: così Erod., VI, 62 τὸν δὲ Ἀρίστωνα ἔκνιζε ἄρα τῆς γυναικὸς ταύτης ὁ ἔρως, Pind., *Pit.* 10, 60 ἔρως ὑπέκνιξε φρένας, Eurip., *Med.*, 568 εἴ σε μὴ κνίζοι λέχος: cfr. pure Teocr., 4, 59. — Μίνωι: come μάτρωι in Pind., *Istm.* 7, 24. — **9**. ἱμεράμπυκος: ἅπ. εἰρημ. L'ἄμπυξ ἱμερόεις di Afrodite ne fa ricordare l'ἱμάς ποικίλος, che essa in Ξ, 214 si toglie per imprestarlo ad Hera, e che, tra l'altro, contiene pure l'ἵμερος. È curioso come nessun comentatore abbia finora accennato a codesto raffronto. — **10**. αἰ]νά: molto più adatto qui che non ἁγ]νά. Cfr. Ω, 30 τὴν δ' ᾔνησ' (*scil.* Paride), ἥ οἱ πόρε μαχλοσύνην ἀλεγεινήν. — **11**. παρθενικᾶς: = παρθένου. Così in Es., *Op. e G.*, 699 παρθενικὴν..γαμεῖν. Più spesso è adoperato in forza di sostantivo il plurale: cfr., ad es., Σ, 567 παρθενικαὶ..καὶ ἠίθεοι, Alcm., *fr.* 26, 1

ἄτερθ' ἐράτυεν, θίγεν
δὲ λευκᾶν παρηίδων·
βόασέ τ' Ἐρίβοια χαλκο-
θώρα[κα Πα]νδίονος 15
ἔκγονον· ἴδεν δὲ Θησεύς,
μέλαν δ' ὑπ' ὀφρύων
δίνασεν ὄμμα, καρδίαν τέ (F)οι
σχέτλιον ἄμυξεν ἄλγος,
εἶρέν τε· " Διὸς υἱὲ φερτάτου, 20
ὅσιον οὐκέτι τεᾶν
ἔσω κυβερνᾷς φρενῶν
θ[υμόν]· ἴσχε μεγαλοῦχον, ἥρως, βίαν.

παρθενικαὶ μελιγάρυες ἱμερόφωνοι, ecc. ecc. — **13**. λευκᾶν: qui è epiteto attinente alla bellezza, come in Eur., *Elett.*, 1023; invece in Sof., *Antig.*, 1239 λευκὴ παρειά è quella del cadavere d'Antigone. — **14**. Ἐρίβοια: così pure la donzella è chiamata da Igino, mentre presso Pausania essa ha nome Periboia. Sul vaso François (v. n. al v. 130) il nome fu variamente letto, e cioè o Ἐρίβοια o Ἐπίβοια. Essa è, secondo ogni probabilità, identica con la Eriboia figlia di Alcatoo re di Megara, sposa di Telamone e madre di Aiace: cfr. 13, 102. — **14** e **15**. χαλκοθώρα[κα: è piuttosto da credere epiteto esornativo che da prendere alla lettera. B. dice Teseo armato di bronzea corazza perchè è conveniente che un giovane e glorioso eroe sia imaginato con codesta armatura anche se in quel momento, in cui essa gli viene attribuita, egli probabilmente non la indossa. Del resto non è davvero questa l'unica irrazionalità dell'ode presente: se ne incontrano anzi ad ogni passo, e ognuno di leggeri le avverte non solo, ma le comprende altresì e le spiega ove consideri che in questo carme si sposano più che altrove in Bacchilide i prodotti della fantasia popolare e quelli della fantasia e dell'inspirazione del poeta, i prodotti cioè di due elementi che sono per eccellenza generatori di irrazionalità. — **15** e **16**. Πανδίονος ἔκγονον: Pandione, figlio di Cecrope, fu padre di Egeo, il padre putativo di Teseo. — **17**. μέλαν: piuttosto che del colore degli occhi di Teseo si deve intendere qui dell'indignazione e del corruccio espressi dallo sguardo di lui. — ὑπ': = qui ad ὑπέκ. — **18**. δίνασεν: da δινάω, perchè tutti i dialetti dorici hanno -ήσω ed -ησα al fut. e all'aor. primi dei verbi in -έω. — **19**. σχέτλιον: *crudele*. — **20**. εἶρεν: serve a B., tanto qui quanto nel v. 74, a variare l'εἶπε(ν) che ricorre nei vv. 47, 52, 81. Non si hanno altri esempi di questa forma d'imperfetto (o d'aoristo?) dell'epico εἴρω: l'Earle però fa notare in *Cl. Review*, XII, 395, che in Α, 513 alcuni antichi leggevano εἶρε τὸ δεύτερον invece che εἴρετο δεύτερον. — Διὸς υἱέ: corr. tautom. col v. 86. Appena occorre rammentare che Minosse è figlio di Zeus e della fenicia Europa. — **21-23**. Cfr. Pind., *fr.* 214, 3 e seg. ἐλπίς, ἃ μάλιστα θνατῶν πολύστροφον | γνώμαν κυβερνᾷ, Esch., *Pers.*, 767 φρένες γὰρ αὐτοῦ θυμὸν ᾠακοστρόφουν. — **23**. μεγαλοῦχον: letteralmente 'che molte cose possiede', onde 'signorile' e, in cattivo senso,

ἀστρ. α'

ὅ τι μὲν ἐκ θεῶν μοῖρα παγκρατὴς
ἄμμι κατένευσε καὶ Δίκας ῥέπει τά- 25
λαντον, πεπρωμέναν
αἶσαν ἐκπλήσομεν, ὅταν
ἔλθῃ· [σὺ] δὲ βαρεῖαν κάτε-
χε μῆτιν. εἰ καί σε κεδνὰ
τέκεν λέχει Διὸς ὑπὸ κρόταφον Ἴδας
μιγεῖσα Φοίνικος ἐρα-
τώνυμος κόρα βροτῶν
φέρτατον, ἀλλὰ κἀμὲ
Πιτθέος θυγάτηρ ἀφνεοῦ
πλαθεῖσα ποντίῳ τέκεν 35

'arrogante'. Il μεγάλαυχον, che il Kenyon proponeva, sarebbe, come bene osserva il Jebb, appropriato se Minosse all'atto avesse unito un vanto, ma egli non aveva ancora parlato. — **24**. ὅ τι: è oggetto esterno di κατένευσε ed interno di ῥέπει. — ἐκ θεῶν μοῖρα: lo Smyth ricorda come μοῖρα ἐκ θεῶν ricorra in Esch., *Agam.*, 1026, θεόθεν μοῖρα in *Pers.*, 101, μοῖρα θεῶν in γ, 269. — μοῖρα παγκρατής: cfr. μοῖρα κραταιή di T, 410. — **26** e **27**. πεπρωμέναν αἶσαν ἐκπλήσομεν: cfr ἐξέπλησε μοῖραν in Erod., III, 142, πεπρωμέναν μοῖραν ἐκπλήσας in Eurip., *Elett.*, 1290. — **28** e **29**. βαρεῖαν...μῆτιν: riguardo ad Eriboia. — Il Blass segna una semplice virgola dopo μῆτιν e, per conseguenza, punto in alto dopo φέρτατον al v. 33. — **30**. ὑπὸ κρόταφον: ὑπό con l'accus. non si ha altrove in B. Qui sembra avere lo stesso significato che quando regge il dativo; al quale l'accus. venne sostituito forse per soli motivi d'indole metrica. — Ἴδας: naturalmente il monte Ida di Creta, non quello della Troade. — **31** e **32**. Φοίνικος..κόρα: Europa è qui figlia di Fenice, come in Ξ, 321, e come, stando allo scol. a M, 292, aveva altresì raccontato Esiodo. Secondo altri invece (cfr. Apollod., *Bibl.*, III. 1, 3) Europa fu figlia di Agenore, che ebbe per figli, oltre di lei, Fenice e Cadmo. Bacchilide in un'ode perduta cantò il ratto di Europa da parte di Zeus (scol. a M, 292). L'epiteto di ἐρατώνυμος, che è qui dato ad Europa, non ricorre altra volta se non in Stesicoro, *fr.* 44 (XV della mia *Antologia*), v. 1 ἀοιδᾶς ἐρατωνύμου, e significa in ambo i casi 'di amabile fama'. — **33**. ἀλλά: serve d'introduzione all'apodosi dopo εἰ καί della protasi. In Saffo introduce l'apodosi dopo εἰ μή: *fr.* 1, 22 αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει: in Sofocle, *fr.* 854, dopo il solo εἰ: εἰ σῶμα δοῦλον, ἀλλ' ὁ νοῦς ἐλεύθερος. Altri esempi sono addotti dallo Smyth in nota al luogo di Saffo. — **34**. Πιτθέος θυγ.: Etra. Cfr. v. 59 e n. — ἀφνεοῦ: φν non fa posizione. — **35**. Ποσειδᾶνι: cfr. Isocr., *Or.* 10, 18 Θησεύς. ὁ λεγόμενος μὲν Αἰγέως, γενόμενος δ' ἐκ Ποσειδῶνος. Narra la leggenda che Posidone amasse Etra o prima o subito dopo le nozze di lei con Egeo (cfr. Paus., II, 33, 1; Apollod., IV, 15, 7; Igino, *fav.* 37) La spiegazione della leggenda è che Egeo e Posidone fossero da principio identici. Il nome di Αἰγεύς lo si riconnette infatti ad αἶγ-ες, *marosi* (un passo di Artemidoro

Ποσειδᾶνι, χρύσεόν
τέ (F)οι δόσαν ἰόπλοκοι
κάλυμμα Νηρηΐδες.
τῶ σε, πολέμαρχε Κνωσίων,
κέλομαι πολύστονον 40
ἐρύκεν ὕβριν· οὐ γὰρ ἂν θέλοι-
Col. XXXIX (XXXIV) μ' ἀμβρότοι' ἐραννὸν Ἀοῦς
ἰδεῖν φάος, ἐπεί τιν' ἠιθέων
σὺ δαμάσειας ἀέκον-
τα· πρόσθε χειρῶν βίαν 45

spiega τὰ μεγάλα κύματα αἶγας ἐν τῇ συνηθείᾳ λέγομεν), αἰγ-ίς, *turbine*. αἰγι-αλό-ς, *lido*. Posidone d'altra parte ha il suo palazzo in fondo al mare in un luogo detto Αἰγαί, e di qui egli viene appellato Αἰγαῖος. Αἰγαίων. Sembra adunque che Αἰγεύς fosse dapprima un semplice epiteto del dio del mare, e che in seguito divenisse un eroe indipendente: come tale egli ebbe un ἡρῷον ad Atene (Paus., I, 22, 5), dove egli era l'eponimo della Αἰγηὶς φυλή (Jebb). — Ποσειδᾶνι è in corr. tautom. col v. 79. — **37**. ἰόπλοκοι: tali sono in B. molto probabilmente anche le Muse (3, 71: cfr. Pind., *Pit.* 1, 1-2, *Istm.* 7, 23) e forse Afrodite (9, 72): in Pindaro è pure ἰόπλοκος Evadne (*Ol.* 6, 30): Alceo rivolge l'epiteto a Saffo (*fr.* 55). — **38**. Νηρηΐδες: in questo carme B. non fa alcuna distinzione fra le *Nereidi* e le *figlie di Nereo* (cfr. vv. 102 e seg.). Nel suo comento agli epinicî di B. Didimo ricordava come qualche grammatico distinguesse invece le une dalle altre: le *Nereidi* sarebbero state le figlie che Nereo ebbe dalla legittima consorte Doride, mentre come *figlie di Nereo* sarebbero state indicate quelle nate da Nereo, ma non da Doride. — **39**. τῶ: così il papiro, e se la forma è giusta, essa è una reminiscenza epica (il cod. Veneto la dà in tutti i luoghi omerici in cui il senso è 'pertanto'): gli Attici probabilmente adoperarono il dativo. La forma τῶ è considerata come un avanzo genuino dell'antico strumentale. — Κνωσίων: per la sinizesi cfr. Αἰγυπτίων in ξ, 263, Ἱστίαιαν in B, 537, γενύων in Pind., *Pit.* 4, 225, ecc. — **40**. πολύστονον: prolettico. — **41**. ἐρύκεν: cfr. 16, 18 e la nota. — **42**. ἐραννόν: epiteto epico di località. Simonide lo applica all'acqua (*fr.* 45): Pindaro adopera soltanto ἐρατός od ἐρατεινός. — **43**. ἰδεῖν: a torto osservò qualche comentatore che ci aspetteremmo qui il presente: certo che il presente sarebbe pure spiegabile, ma l'aoristo è assai più efficace: nemmeno un istante vorrebbe Teseo sopravvivere dopo aver patito l'onta di veder suo malgrado violentata alcuna delle sette donzelle. — ἠιθέων: qui comprende tanto i giovani quanto le fanciulle, come il κούρους del v. 3: cfr. invece, oltre ai vv. 125 e 128, ἠίθεοι καὶ παρθένοι in Σ. 593, ἠθέους ἑπτὰ καὶ παρθένους τοσαύτας in Plut., *Teseo*, 15. Il secondo era l'uso più comune: forse ἠίθεοι era una specie di termine tecnico per i giovani e le giovani d'Atene che costituivano la preda del Minotauro. — **44** e **45**. ἀέκοντα: nota la forma maschile che segue naturalmente al generico ἠιθέων, non ostante che l'allusione di Teseo debba intendersi riferita alle fanciulle. — **45**. χειρῶν βίαν:

δείξομεν· τὰ δ' ἐπιόντα δαίμων κρινεῖ...

ἐπ.α'

τόσ' εἶ]πεν ἀρέταιχμος ἥρως·
τάφον δὲ ναυβάται
φωτὸς] ὑπεράφανον
θάρσος· Ἁλίου τε γαμβρῷ χολώ[σατ' ἦτορ.
ὕφαινέ τε ποταινίαν
μῆτιν, εἶπέν τε· "μεγαλοσθενὲς
Ζεῦ πάτερ, ἄκουσον· εἴπερ μ[ε κούρ]α
Φοίνισσα λευκώλενος σοὶ τέκε
νῦν πρόπεμπ' ἀπ' οὐρανοῦ θ[οὰν 55
πυριέθειραν ἀστραπὰν
σᾶμ' ἀρίγνωτον· εἰ
δὲ καὶ σὲ Τροιζηνία σεισίχθονι
φύτευσεν Αἴθρα Ποσει-

cfr. 11, 91. — **47.** ἀρέταιχμος: questo ἅπ. εἰρημένον fu spiegato in vario modo. Io credo che abbia ragione il Jebb quando osserva che probabilmente esso è un composto della stessa classe di πολέμαιγις del v. 7; « le nozioni, egli dice, di ἀρετή e di αἰχμή erano presenti alla mente del poeta, che non fece altro che congiungerle, volendo significare 'valente con la lancia' ». Il Kenyon pensava che la prima parte del composto fosse il verbo omerico ἀρετάω invece che il sostantivo ἀρετή: il Wackernagel, seguito dal Blass, dallo Schoene (diss. cit., p. 187), dallo Smyth, credeva ἀρέταιχμος = ἀρέσαιχμος = ἀρεσκόμενος τῇ αἰχμῇ. — **49.** φωτός]: cfr. 5, 158; 16, 15; 18, 19 e 30. — ὑπεράφανον: raramente usato, come qui, in buon senso: cfr. Platone, *Simp.*, p. 217 E Σωκράτους ἔργον ὑπερήφανον; *Fedone*, p. 96 A (αὕτη ἡ σοφία) ὑπερήφανος ...ἐδόκει εἶναι, γνῶναι τὰς αἰτίας ἑκάστου. — **50.** Ἁλίου..γαμβρῷ: Pasifae, la sposa di Minosse, era figlia di Helios (cfr. Paus., V, 25, 9). — **51.** ποταινίαν: 'nuova e strana'. Cfr. Sof., *Antig.*, 849 τάφου ποταινίου, *fr.* 153, 4 ἡδονὰς ποταινίους. — **52.** μεγαλοσθενές: al v. 67 Zeus è detto μεγασθενής. Entrambe le forme sono pur note a Pindaro. — λευκώλενος: cfr. 5, 99 e la nota relativa. — **56.** πυριέθειραν: un'immagine simile a quella di questo ἅπ. εἰρημένον è nelle parole φλογὸς μέγαν πώγωνα di Esch., *Agam.*, 306. — **58.** Τροιζηνία: il Blass correggeva Τροζηνία perchè Τροιζ. sembra l'ortografia del periodo imperiale: la cosa non è però scevra di dubbî. Quanto all'η della seconda sillaba fu già rilevato dal nostro Zuretti (*Spigol. bacchil.* in *Riv. di Filol.*, 1898, p. 134) che Bacchilide dopo lo ζ ha costantemente η e non ᾱ. Così egli ha sempre πολύζηλος, πολυζήλωτος, ἐπίζηλος. — **59.** φύτευσεν: raramente detto della madre: cfr. un altro esempio in Eur., *Med.*, 834. — Αἴθρα: già la vedemmo indicata al v. 34 colla espressione di 'figlia di Pitteo'. Pitteo fu a sua volta figlio di Pelope e re di Trezene. — Notisi come, accennando ad Etra, Minosse non unisca al nome di lei alcuno di quegli epiteti decorativi che sono sempre così

δᾶνι, τόνδε χρύσεον 60
χειρὸς ἀγλαὸν
ἔνεγκε κόσμον ⟨ἐκ⟩ βαθείας ἁλός,
δικὼν θράσει σῶμα πατρὸς ἐς δόμους.
εἴσεαι δ' αἴ κ' ἐμᾶς κλύῃ
Κρόνιος εὐχᾶς 65
ἀναξιβρόντας ὁ πάντων μεδέων ,,.

στρ.β'

κλύε δ' ἄμετρον εὐχὰν μεγασθενὴς

abbondanti in Bacchilide: egli la dice semplicemente la Trezenia, mentre, parlando della propria madre, non ha dimenticato di porre accanto a Φοίνισσα uno degli appellativi più nobili, attribuito in generale a dee o ad eroine di altissimo grado, λευκώλενος (cfr. n. a [illegible], [illegible]). Proprio il contrario ha fatto, nella sua allocuzione al re di Creta, Teseo chiamando la propria madre nient'altro che Πιτθέος θυγάτηρ e quella di Minosse κεδνὰ ἐρατώνυμος κόρα Φοίνικος. Anche allo stesso Minosse Teseo si è rivolto con modi ben più cortesi (cfr. in ispecie i vv. 32-33) che non siano quelli di Minosse verso di lui (vv. 58 e segg.). Il contegno reciproco dei due eroi richiama abbastanza da vicino quello di Jasone e di Pelia nella Pitia quarta di Pindaro (sebbene il Pelia pindarico sia più rude e villano assai che non il Minosse bacchilideo), e come, dopo le vicendevoli allocuzioni di Jasone e di Pelia, le nostre simpatie sono tutte rivolte al primo, così qui, anche facendo astrazione dagli altri motivi che concorrono a renderci simpatica la causa di Teseo, dopo i discorsi di Teseo e di Minosse, per quello noi trepidiamo, a lui auguriamo che prosperi succedano gli eventi. — **60-62.** τόνδε...κόσμον: Pausania ed Igino sono più espliciti ancora: di una σφραγίς parla il primo, di un *anulus* il secondo. — **63.** δικὼν..σῶμα: cioè δ. σεαυτόν. Cfr. δίκετε... σώματα in Eur., *Bacc.*, 600. Ricorda altresì l'uso di κεφαλάν in 5, 91, e nei luoghi pindarici colà addotti in nota. — θράσει: dat. avverbiale. — **64.** αἰ: ignota all'uso pindarico, questa forma dorica ed epica della congiunzione εἰ non è adoperata da B. se non due volte, e cioè qui ed in 5, 5. In Omero non s'incontra che in unione con κε(ν), precisamente come qui. Un luogo omerico il quale, oltre al mostrarci l'αἴ κε, ha molta somiglianza di pensiero coi vv. 64-65 di questo carme, è Δ. 249 ὄφρα ἴδητ' αἴ κ' ὔμμιν ὑπερσχῇ χεῖρα Κρονίων. — **66.** ἀναξιβρόντας: ἅπ. εἰρημ. Per il significato ricorda assai da vicino l'ἐριβρεμέτης omerico (N. 624). Quanto alla forma cfr. gli altri ἅπαξ εἰρημένα bacchilidei ἀναξίμολπος di 6, 10 e ἀναξίαλος di 20, 8: vedi altresì l'analogo composto pindarico citato in nota a 6, 10. — **67.** ἄμετρον: la preghiera che Minosse rivolge a Zeus sorpassa veramente i limiti di quanto un mortale per l'ordinario potesse chiedere agli dei, onde l'ἄμετρον è perfettamente intelligibile. Un'espressione analoga alla bacchilidea, come ben fu rilevato da altri, è adoperata da Omero (O. 598 — ἐξαίσιον ἀρήν) per designare la preghiera di Tetide, che i Greci abbiano a patire sconfitte dai Troiani finchè Achille non abbia ricevuto piena soddisfazione. L'ἄμετρον che il Blass, seguendo il v. Herwerden, vorrebbe

Ζεύς, ὑπέροχόν τε Μίνωι φύτευσε
τιμὰν φίλῳ θέλων
παιδὶ πανδερκέα θέμεν, 70
ἄστραψέ θ'· ὁ δὲ θυμάρμενον
ἰδὼν τέρας πέτασε χεῖρας
κλυτὰν ἐς αἰθέρα μενεπτόλεμος ἥρως,
εἶρέν τε· " Θησεῦ, τάδε μὲν
ἔβλεπες σαφῆ Διὸς 75
δῶρα· σὺ δ' ὄρνυ' ἐς βα-
ρύβρομον πέλαγος· Κρονίδας
Col. XL (XXXV) δέ τοι πατὴρ ἄναξ τελεῖ

sostituire, oltre che darebbe un senso piuttosto freddo, ha contro di sè la lezione manoscritta: infatti nel papiro può sembrare forse incerto se dopo la terza lettera si abbia da leggere ιτ a preferenza di π, ma il ρ, che viene dopo, è sicuro. Sicchè, così stando le cose, sarebbe sempre molto più probabile αμετρον che non αμεπτον, che, leggendo come τ la terz'ultima lettera, bisognerebbe supporre scritto nel papiro in luogo ἄμεμπτον. Ma s'aggiunge che il preteso π è da ritenere, secondo ogni probabilità, ιτ con l'iota cancellato da una piccola trattina. Ancora si noti come l'ὑπέροχον del v. 68 costituisca un eccellente parallelo all'ἄμετρον e quindi lo confermi. — **68.** Μίνωι: per l'ω abbreviato davanti a vocale cfr. ζ, 303 ἥρῶος, e per l'ι del dativo allungato A, 283 λίσσομ' Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον. — **68** e **69.** φύτευσε τιμάν: il nostro Fraccaroli pose a confronto con questa espressione le analoghe di Pind., *Pit.* 4, 69 θεόπομποί σφισιν τιμαὶ φύτευθεν, *Istm.* 6, 12 σύν τέ Ϝοι δαίμων φυτεύει δόξαν ἐπήρατον, *fr.* 141 θεὸς ὁ τὰ πάντα τεύχων βροτοῖς | καὶ χάριν ἀοιδᾷ φυτεύει. — **70.** πανδερκέα: 'palese a tutti'. Si accorda benissimo con τιμάν senza che sia punto necessario emendare col Housman φίλῳ.. παιδί in φίλον παῖδα. — **71.** θυμάρμενον: unico esempio di codesta voce nell'età classica: Omero usa con significato identico θυμαρής. — **72.** τέρας: in quanto il fulmine era apparso a ciel sereno. Che il cielo fosse sereno B. non lo dice esplicitamente, ma è significato abbastanza, oltre che dal contesto, e dal τηλαυγέι del v. 5 e dall'espressione κλυτὰν ἐς αἰθέρα del v. 73. Ognuno ricorda qui la somigliante scena di υ, 98 e segg., dove Ulisse prega Zeus di mandargli un segno da cui egli possa comprendere che il suo ritorno in patria è avvenuto finalmente col consenso degli dei, e Zeus tuona a ciel sereno (vv. 113-4 ἦ μεγάλ' ἐβρόντησας ἀπ' οὐρανοῦ ἀστερόεντος, | οὐδέ ποθι νέφος ἐστί· τέρας νύ τεῳ τόδε φαίνεις). — **72** e **73.** πέτασε χ. κλ. ἐς αἰθ.: cfr. 3, 35-36; 11, 100-101. Notisi come B. adoperi sempre il plurale di χείρ quando fa rivolgere dai suoi personaggi preghiere agli dei: cfr. Virg., *En.*, I, 93 *tendens ad sidera palmas* (ma in XII, 196 *tenditque ad sidera dextram*). — **73.** κλυτάν: v. n. al verso 7. — **76.** ὄρνυ': = ὄρνυο = ὄρνυσο: cfr. παρίσταο in K, 291, μάρναο in Π, 497, φάο in σ, 171. — **76** e **77.** βαρύβρομον: cfr. Eur., *Elena*, 1305 βαρύβρομον ...κῦμ' ἅλιον.. In Laso d'Ermione troviamo l'epiteto βαρύβρομος dato all'armonia eolica (vedi la mia *Antol. d. Melica gr.*, pp. 180-1). — **77-79.** Κρονίδας ..Ποσειδάν:

Ποσειδὰν ὑπέρτατον
κλέος χθόνα κατ' ἠύδενδρον ". 80
ὣς εἶπε· τῷ δ' οὐ πάλιν
θυμὸς ἀνεκάμπτετ', ἀλλ' εὐ-
πάκτων ἐπ' ἰκρίων
σταθεὶς ὄρουσε, πόντιόν τέ νιν
δέξατο θελημὸν ἄλσος. 85
τά[φ]εν δὲ Διὸς υἱὸς ἔνδοθεν

nè Κρονίδας nè Κρόνιος sono mai adoperati da soli quando si riferiscono a Posidone: il Cronide o Cronio per eccellenza è Zeus (cfr. v. 65). — **80.** χθόνα..ἠύδενδρον: cfr. Pind., *Pit.* 4, 74 ὀμφαλὸν εὐδένδροιο... ματέρος. — **81** e **82.** πάλιν θυμ. ἀνεκάμπτετ(ο): nota l'efficacissima imagine: l'ardire di Teseo non si rintuzzò alle parole di Minosse, quasi spada che ferisca sulla viva pietra (o sulla pelle invulnerabile del leone nemeo: rammenta ἐγνάμφθη δ' ὀπίσσω φάσγανον di 13, 52-54). — **83.** ἰκρίων: τὰ ἴκρια = la 'coperta' della nave. — **84.** σταθείς: poeticamente, invece di un semplice στάς. Così Pindaro in *Pit.* 4, 84 ha ἐστάθη invece di ἔστη. — **85.** θελημόν: *volonteroso*. In questa forma l'agg. non ci era ancora noto: conoscevamo un ἐθελημός da Es., *Op. e G.*, 118, Apoll. Rod., II, 656, Callim., *Inno ad Artem.*, 31; un θελεμός da Esch., *Suppl.*, 1026 (spiegato da Esichio con ἥσυχος); infine un θελήμων da Apoll. Rod., II, 556 ed un ἐθελήμων da Plat., *Crat.*, p. 406 A. — **84** e **85.** πόντιον ..ἄλσος: così in Esch., *Pers.*, 111. L'espressione suggerisce, come ben fu rilevato già da altri, la santità del mare considerato come il dominio di Posidone. — **86.** τά[φ]εν: al v. 48 trovammo questo verbo in senso transitivo, ora lo vediamo in senso intransitivo: κέαρ naturalmente è acc. di rel. La prontezza con cui Teseo accoglie lo strano invito di Minosse, e la fiducia, con la quale egli si slancia nelle onde, fanno sì che il re di Creta rimanga colpito da vivo stupore da cui non va disgiunto un certo indefinibile sgomento: ma la speranza, anzi diremo meglio la certezza, di essersi liberato dall'avversario, riprende tosto in Minosse il sopravvento, ed egli, pienamente padroneggiandosi, ordina al nocchiero, il cui moto istintivo, al vedere il salto di Teseo, fu certo di fermare la nave, di continuare a governarla a seconda del vento favorevole che, come vedemmo in principio del carme, spirava in direzione di Creta. Credeva Minosse, allontanandosi dal luogo del salto di Teseo, di non averlo a rivedere più, ma il fato apparecchiava altro esito dell'avventura. Che così sia da ricostruire lo svolgimento che ebbero i pensieri nella mente del poeta quando scrisse i vv. 86-89 dimostrano all'evidenza i vv. 120-1. Pensare ad un τᾶ[κ]εν o τᾶ[ξ]εν per τά[φ]εν e conseguentemente a un κάτουρον (Housman) per κατ' οὖρον e ad ἴσχεν = *fermare* (oppure ad ἑκατόντορον σχέν col Blass — σχέν = *fermare*) è, a parer mio, un mettersi fuor di strada. Minosse adunque, al veder Teseo lanciarsi nel mare, si sarebbe intenerito ed avrebbe ordinato di trattenere la nave? Ed allora come si spiegano i vv. 120-1? E che senso plausibile si escogiterà per il μοῖρα δ' ἑτέραν κτλ.? E come mai, se Minosse ordina di fermare la nave, questa invece continua il suo cammino? A quale

κέαρ, κέλευσέ τε κατ' οὖ-
  ρον ἴσχεν εὐδαίδαλον
νᾶα· μοῖρα δ' ἑτέραν ἐπόρσυν' ὁδόν.
  ἀστρ.β'
ἵετο δ' ὠκύπομπον δόρυ· σόει   90
νιν βορεὰς ἐξόπιθε πνέουσ' ἀήτα·
  τρέσσαν δ' Ἀθαναίων
ἠιθέων γένος, ἐπεὶ
ἥρως θόρεν πόντονδε, κα-
  τὰ λειρίων τ' ὀμμάτων δά-   95
  κρυ χέον, βαρεῖαν ἐπιδέγμενοι ἀνάγκαν·
φέρον δὲ δελφῖνες ἐνα-
  λιναιέται μέγαν θοῶς

scopo questo intervento del soprannaturale per impedire alla nave di fermarsi? Nessuna di codeste difficoltà invece con la nostra spiegazione. Certo che con essa i vv. 86-89 ci appaiono quanto mai concettosi, densi di pensiero che la parola non ha svolto in tutti i suoi particolari, ma questo non può far che onore a Bacchilide. La congiunzione coordinativa, che unisce i verbi τάφεν e κέλευσε, invece dell'avversativa, la quale al nostro modo di concepire parrebbe qui più naturale, sta a indicare la rapidità fulminea nel succedersi dei vari sentimenti in Minosse: lo stupore misto a vaga apprensione, la gioia per la scomparsa, ch'egli crede definitiva, dell'avversario, la ricuperata padronanza di se stesso, la quale gli permette di ordinare che si continui il viaggio come nulla fosse stato. L'ἑτέρα ὁδός della μοῖρα è ἑτέρα rispetto a quella che si aspetta Minosse. — **90**. ὠκύπομπον: cfr. Eur., *If. Taur.*, 1136 ναὸς ὠκυπόμπου. — δόρυ: così in Pind., *Pit.* 4, 27 e 38, Simon., *fr.* 37, 7, Esch., *Pers.*, 411, ecc. ecc. L'υ finale è allungato davanti a σόει come l'υ in δορυσσόος. — σόει: impers., senza aumento, di σοέω. — **91**. ἀήτα: il secondo α è segnato lungo nel papiro. Se non fosse la difficoltà del genere, sarebbe preferibile la forma eolica ἄητα (ἀῆτα), perchè l'ultima sillaba di questo κῶλον negli altri luoghi corrispondenti è breve; ma ἄητα (od ἀῆτα) sarebbe maschile. La forma eolica è molto più probabile in Simon., *fr.* 41, 1. — **92**. Ἀθαναίων: il dittongo è breve (l'ι consuona con l'ω). — **94**. πόντονδε: cfr. κ, 48. — **95**. λειρίων: generalmente si spiega qui λείριος = 'gentile', riferendosi a Suida, che ha λειρόφθαλμος = ὁ προσηνεῖς ἔχων τοὺς ὀφθαλμούς. Il van Leeuwen, nell'articoletto che citammo nella bibliografia, dimostra come s'abbia qui ad intendere λείριος = 'fulgente', e conseguentemente dichiara il senso delle parole κατὰ ....χέον così: « qui nativo fulgore splendere solebant oculi dolore iam lacrimisque offuscabantur ». — **97** e **98**. ἐναλιναιέται: ἅπ. εἰρημ. Conosciamo però altri composti di questo genere: cfr. ἐμπυριβήτης di Ψ, 702 ed ἐγχειρίθετος di Erod., V, 108. Nel frammento che ci è giunto sotto il nome di Arione i delfini, ai vv. 9-10, sono detti ἔναλα θρέμματα | κουρᾶν Νηρεΐδων θεᾶν. — **98**. μέγαν: conc.

Θησέα πατρὸς ἱππί-
  ου δόμον, μέγαρόν τε θεῶν   100
μόλεν. τόθι κλυτὰς ἰδὼν
ἔδεισ' ὀλβίοιο Νη-
  ρέος κόρας· ἀπὸ γὰρ ἀγλα-
  ῶν λάμπε γυίων σέλας
ὧτε πυρός, ἀμφὶ χαίταις   105
  δὲ χρυσεόπλοκοι
δίνηντο ταινίαι· χορῷ δ' ἔτερ-
  πον κέαρ ὑγροῖσιν ἐν ποσίν·
σεμνάν τε πατρὸς ἄλοχον φίλαν
ἴδε βοῶπιν ἐρατοῖ-   110
  σιν Ἀμφιτρίταν δόμοις·

con Θησέα, non con δόμον. — **99** e **100**. ἱππίου: epiteto stereotipato, non molto proprio qui. Cfr. Alcmano, *fr.* 60 (XIV della mia *Antologia*), vv. 6-7 εὕδουσιν δ' οἰωνῶν | φῦλα τανυπτερύγων, e la mia nota colà. È nota la leggenda secondo cui Posidone avrebbe fatto balzare dal suolo il cavallo allorchè, disputando con Atena per il possesso dell'Attica, fu convenuto che questa toccasse a quello dei due numi che le avrebbe fatto più utile dono: vinse Atena col dono dell'ulivo. — **100**. δόμον: in Omero la casa di Posidone è in un luogo che s'appella Αἰγαί: cfr. N, 21 e seg., ε, 381. Nel passo dell'Iliade, che è il più esplicito, si dice ἵκετο... | Αἰγάς· ἔνθα δέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης | χρύσεα μαρμαίροντα τετεύχαται, ἄφθιτα αἰεί. — μέγαρον: la grande sala nel palazzo del dio del mare, nella quale sono raccolte, oltre ad Amfitrite, le Nereidi. Probabilmente anche Posidone, sebbene non sia da Bacchilide nominato esplicitamente, assiste, secondo la concezione bacchilidea della scena, all'incontro di Teseo con Amfitrite. — **102**. ἔδεισ': timore misto a venerazione, che Teseo prova trovandosi all'improvviso trasportato davanti alla maestà di tanti esseri soprannaturali (cfr. vv. 103-5). Nella pittura del cratere di Bologna cotale timore è significato dal drizzarsi dei capelli dell'eroe. — ὀλβίοιο: epiteto attribuito a Nereo in quanto è dio, non per alcun motivo particolare: cfr. ὄλβιε Ζεῦ in Esch., *Suppl.*, 526. — **103-105**. ἀπὸ....πυρός: cfr. Σ, 207-214 ed in ispecie il v. 214 ὣς ἀπ' Ἀχιλλῆος κεφαλῆς σέλας αἰθέρ' ἵκανεν. — **105**. ὧτε: come in Pindaro, mentre ὥστε trovammo invece in 13, 124. Cfr. la nota colà. — ἀμφὶ χαίταις: cfr. ἀμφὶ κόμαις in Pind., *Ol.* 13, 39. — **106**. χρυσεόπλοκοι: ἅπ. εἰρημ. — **107**. δίνηντο: piucchepf. di δινέω, senza aumento nè raddoppiamento: altri interpreta, meno bene, come imperfetto di un eolico δίνημι. — **108**. ὑγροῖσιν: ὑγρός equivale qui a *flessibile*, *svelto*, *agile*, come in Aristot., *Stor. degli Anim.*, VI, 35 (ὁ θὼς) ταχυτῆτι διαφέρει ...διὰ τὸ ὑγρὸς εἶναι, Polluce, I, 215 αἰωρεῖν ὑγροὺς τοὺς πόδας, IV, 96 ὑγρὸς ὀρχηστής. Quanto poi al particolare uso dell'ἐν nell'espressione ὑγροῖσιν ἐν ποσίν cfr. Pind., *Ol.* 2, 69 οὐ χθόνα ταράσσοντες ἐν χερὸς ἀκμᾷ. — **109**. ἄλοχον φίλαν: cfr. Z, 482 ἀλόχοιο φίλης. — **110**. βοῶπιν: cfr. 11, 99 e n. — **111**. Ἀμφιτρίταν: Amfitrite, colei che geme (τρίζω,

ἅ νιν ἀμφέβαλεν ἀιόνα πορφυρέαν.

ἐπ.β′

Col. XLI (XXXVI) κόμαισί τ' ἐπέθηκεν οὔλαις

ἀμεμφέα πλόκον,

τόν ποτέ (F)οι ἐν γάμῳ 115

δῶκε δόλιος Ἀφροδίτα ῥόδοις ἐρεμνόν.

ἄπιστον ὅ τι δαίμονες

θέωσιν οὐδὲν φρενοάραις βροτοῖς·

τρύζω) tutt'all'intorno (*scil.* delle coste della terra), è sconosciuta all'Iliade. Nell'Odissea non pare che sia ancora più di un semplice simbolo del mare: quattro volte soltanto vi è nominata, e precisamente due volte come nutrice di mostri marini (ε, 421-22 ἠέ τί μοι καὶ κῆτος ἐπισσεύῃ μέγα δαίμων | ἐξ ἁλός, οἷά τε πολλὰ τρέφει κλυτὸς Ἀμφιτρίτη, μ, 96-97 δελφῖνάς τε κύνας τε, καὶ εἴ ποθι μεῖζον ἕλῃσι | κῆτος. ἃ μυρία βόσκει ἀγάστονος Ἀμφιτρίτη) ed altre due (γ, 91 e μ, 60) nella frase κῦμα (κύμασιν) Ἀμφιτρίτης (κυανώπιδος Ἀμφ.). Per la prima volta nella Teogonia esiodea essa appare quale figlia di Nereo e di Doride (v. 243) e sposa di Posidone, a cui partorisce Tritone (vv. 930-4). — **112.** ἀιόνα: di questo vocabolo, che non leggiamo se non qui, è stata proposta una infinità di emendamenti, che si possono vedere raccolti dal Jebb a p. 490 (in gran parte anche dal Jurenka, pp. 128-129, e dallo Smyth, p. 439). Chi volle sostituire a questo, che, per quanto sconosciuto, è senza dubbio un nome d'una specie di vestimento (cfr. v. 124), un qualche noto nome d'una sorta d'abito, chi rinunziò addirittura all'idea dell'abito, chi infine tale idea la volle vedere significata non dalla parola che sostituì ad ἀιόνα, ma o da una modificazione di πορφυρέαν o da una parola che pose in luogo di ἅ νιν. Ricorderò ancora a titolo di curiosità che lo Schöne (pp. 204-5) mantenne ἀιόνα, ma lo spiegò in un modo affatto particolare, appoggiandosi ad una glossa di Esichio: ἠιόνες· ὀφθαλμῶν τὰ ὑποκάτω. διὰ τὸ <δι' αὐτῶν> φέρεσθαι τὰ δάκρυα, ὡς καὶ κατὰ τῶν τῆς θαλάσσης αἰγιαλῶν τὰ κύματα. Egli intese poi ἀμφέβαλεν nel senso di *osculari*. — **114.** πλόκον: secondo un'altra leggenda, più antica, Teseo avrebbe ricevuto la corona da Arianna, che l'avea avuta come dono nuziale da Dioniso. La corona sarebbe stata il talismano che salvò l'eroe nella pugna col Minotauro nel Labirinto. — **116.** δόλιος: cfr. Saffo, *fr.* 1, 2, e la mia nota colà. — ῥόδοις ἐρεμνόν: non c'è punto bisogno dell'emendamento ἐερμένον del Weil (εἰρμένον Bl.), perchè il testo bacchilideo è quanto mai chiaro. Vedemmo come, parlando della corona, Pausania la dicesse στέφανον χρυσοῦν e Igino *coronam... compluribus lucentem gemmis*. Che anche B. se la imaginasse come una corona preziosa appare e dall'ἀμεμφέα del v. 114 e dal λάμπε dei vv. 123-124. Le rose pertanto, che dense erano intrecciate alla corona quando Afrodite la donò ad Amfitrite, e ne temperavano il fulgore e ne rendevano più oscuri i riflessi. Non v'è poi, come osserva altresì il Jebb, nessuna necessità di riferire ῥόδοις ἐρ. anche al momento in cui la corona viene imposta a Teseo: basta che il concetto significato da quelle due parole si riferisca all'istante del dono d'Afrodite. — **117** e **118**. Cfr. 3, 57-58 e la nota colà. — **118.** φρενοάραις: ἅπ.

νᾶα πάρα λεπτόπρυμνον φάνη· φεῦ,

οἵαισιν ἐν φροντίσι Κνώσιον 120

ἔσχασεν στραταγέταν, ἐπεὶ

μόλ' ἀδίαντος ἐξ ἁλὸς

θαῦμα πάντεσσι, λάμ-

πε δ' ἀμφὶ γυίοις θεῶν δῶρ', ἀγλαό-

θρονοί τε κοῦραι σὺν εὐ- 125

θυμίᾳ νεοκτίτῳ

εἰρημ. Per il significato è uguale a φρενήρης (che è opposto ad ἐμμανής in Erod., III, 25): quanto alla composizione cfr. Pind., *Istm.* 4, 41 Μέμνονα χαλκοάραν. — **119.** νᾶα: il vero accusativo dorico è ναῦν o νᾶν. Questo νᾶα non è altro se non νῆα in cui all'η è stato sostituito l'ᾱ. — λεπτόπρυμνον: ἅπ. εἰρημ. = 'dalla snella poppa'. — **121.** ἔσχασεν: = 'fermò'. Cfr. Pind., *Pit.* 10, 51 κώπαν σχάσον, ed anche *Nem.* 4, 64. Minosse attendevasi di non più rivedere Teseo, onde i suoi pensieri non potevano essere che di gioia, ma li troncò l'improvviso riapparire del giovane eroe. Cfr. la nota al v. 86. — **122.** ἀδίαντος: 'non bagnato'. E questo è il senso che la parola ha tanto in Simon., *fr.* 37, 3 οὐκ.. ἀδιάντοισιν παρειαῖς, quanto in Pind., *Nem.* 7, 63 σθένος ἀδίαντον (ove lo scol. spiega ἄνευ ἱδρῶτος). — **124.** ἀμφὶ γυίοις: da queste parole, più ancora che dalle susseguenti, θεῶν δῶρ(α), appare all'evidenza come sia impossibile rinunziare ad ammettere un abito qualunque, probabilmente un manto (cfr. n. al v. 112), fra i doni di Amfitrite a Teseo. — Perchè Teseo non riporta al re di Creta l'anello che questi avea lanciato nel mare? Abbiamo qui un tratto di arte squisita: l'essenziale non era già che l'eroe ateniese riportasse dal fondo del mare l'anello, ma che desse una luminosa prova della sua origine divina, e il poeta fece che codesta prova Teseo la desse tanto più luminosa quanto più brillante era il rappresentare Teseo ritornato con sì preziosi doni divini che non il mostrarlo in certo modo esecutore degli ordini di Minosse. — **124** e **125**. ἀγλαόθρονοι: l'epiteto è qui, come si comprende, puramente esornativo. ἀγλαόθρονοι sono in Pindaro le Danaidi (*Nem.* 10, 1) e le Muse (*Ol.* 13, 96). — **125.** κοῦραι: il Weil, il Jebb, e lo Smyth vollero vedere indicate qui le Nereidi, tratti in inganno, oltrechè da una non retta interpretazione dell'ἐγγύθεν del v. 128, anche, io credo, dall'ἀγλαόθρονοι (in Pind., *Nem.* 4, 65 le Nereidi sono ὑψίθρονοι) o forse dall'ἔκλαγεν πόντος dei vv. 127-8. A me sembra evidente che la εὐθυμία νεόκτιτος dei vv. 125-6 si approprî quanto mai alle donzelle ateniesi, mentre per le Nereidi non si comprenderebbe affatto. Le donzelle ateniesi erano state sino ad allora in preda a grave afflizione e per la trista sorte cui sapevano d'essere serbate e per la scomparsa di Teseo nei gorghi del mare, di Teseo, nel quale solo erano riposte tutte le loro speranze di una eventuale salvezza. Or quando Teseo fu riapparso recando seco manifesti segni del favore degli dei, era naturale che nell'animo delle sue compatriote alla mestizia succedesse la gioia per la speranza, anzi per la quasi certezza, di più lieto avvenire. Che c'entravano qui le Nereidi? Esse erano già scomparse dalla scena, nè c'era, d'altra parte, alcuna ragione per cui l'onore

ὠλόλυξαν, ἔ-
κλαγεν δὲ πόντος· ἠίθεοι δ' ἐγγύθεν

fatto da Amfitrite a Teseo dovesse destare in loro particolare letizia. Quanto poi all'ἐγγύθεν, non v'è alcuna necessità d'intenderlo come contrapposto al fondo del mare, donde avrebbero gridato le Nereidi: le donzelle ateniesi ὠλόλυξαν, ma rimasero naturalmente al loro posto; i giovani invece s'accalcarono festosi intorno all'eroe. — **127.** ὠλόλυξαν: ὀλολυγή si dice appunto in ispecial modo di un grido femminile. — **128.** ἠίθεοι: qui designa i soli giovani (cfr. n. al v. 43). — **129.** νέοι: si unisce ad ἠίθεοι come in N, 95 a κοῦροι, in Pind., *Pit.* 10, 59 a παρθένοι. Qui tradurrai con *fiorenti* o *vigorosi*. — παιάνιξαν: aor. dor. come già ne vedemmo altrove (cfr. 6, 16 e n.). Il dittongo è breve (cfr. n. al v. 92). Notisi come il verbo παιανίζω porga al poeta il modo di passare dal mito al brevissimo tocco che seguo intorno all'attualità. — **130.** Cfr. la nota d'introduzione, in principio. — χοροῖσι Κηίων: questi χοροί de' Cei a Delo richiamano alla memoria quanto la leggenda narra di Teseo e degli ἠίθεοι al ritorno da Creta, dopo la uccisione del Minotauro. Teseo sarebbe approdato allora co' suoi compagni all'isola di Delo, dove tutti insieme avrebbero eseguito una danza nota nella tradizione di Delo col nome di γέρανος. Cotale danza sarebbe stata eseguita presso l'antico altare del dio di Delo, che sorgeva accanto alla palma vicino a cui si favoleggiava che Leto avesse partorito Apollo (Plut., *Teseo*, 21). Questa danza è raffigurata sulla zona più alta del vaso François. Teseo è in testa, sonando la cetra: seguono in coppie i giovani e le donzelle ateniesi, tra le quali spicca Eriboia: la nave ateniese sta presso la riva, e coloro che vi sono rimasti sopra guardano, facendo gesti che denotano ammirazione, verso terra: uno di essi, pare, non ha potuto resistere al desiderio di contemplare più da vicino la scena che si svolge sul lido, e si è buttato in mare e nuota in direzione della spiaggia (così il Robert, *Tes. u. Mel. ecc.*, p. 144 — cfr. la nota d'introd.). — **131.** φρένα ἰανθεὶς: nonostante che in Omero non si senta mai nessun digamma iniziale nelle voci del verbo ἰαίνω (cfr. T, 174; Ψ, 600; δ, 840; ψ, 47, ecc.), è giocoforza ammettere che in questo luogo bacchilideo si sentisse: del resto anche in 5, 75 B. ha ἐξείλετο (F)ιόν di fronte all'omerico ἐκ δ' ἕλετ' ἰόν di Δ, 116. Per il concetto cfr. Pind., *Pit.* 1, 11-12 ἰαίνει (*scil.* Ares) καρδίαν | κώματι, e di B. stesso 13, 220-1. — **132.** ἐσθλῶν τύχαν: cfr. μοῖραν ἐσθλῶν in 4, 20. — Con l'invocazione dei vv. 130-2 cfr. le chiuse dell'*Ol.* 6 (vv. 103 e 105 δέσποτα ποντόμεδον, ...ἐμῶν δ' ὕμνων ἄεξ' εὐτερπὲς ἄνθος), della *Ol.* 13 (v. 115 Ζεῦ τέλει', αἰδῶ δίδοι καὶ τύχαν τερπνῶν γλυκεῖαν), dell'*Istm.* 6 (vv. 49 e segg. ἄμμι δ', ὦ χρυσέᾳ κόμᾳ θάλλων, πόρε, Λοξία, | τεαῖσιν ἁμίλλαισιν | εὐανθέα καὶ Πυθόι στέφανον). I confronti sono dovuti rispettivamente al Jurenka, al Sitzler, al Jebb. Il Sitzler richiama altresì le chiuse degli *Inni omerici*, 5 (v. 494), 11 (v. 5), 15 (v. 9).

Metro. — Rispetto al metro di quest'ode siamo ancora in oscurità profonda. Il v. Wilamowitz ed il Blass ritengono che in massima parte tanto la strofa quanto l'epodo constino di dipodie giambiche, non senza però mettere innanzi il dubbio che abbiamo qui a che fare con metri cretici o peonici (così pure, sulle loro orme, il Jebb). In alcuni tratti il metro giambico sembra davvero evidente, ed è certo che, ricorrendo

νέοι παιάνιξαν ἐρατᾷ (F)οπί.
Δάλιε, χοροῖσι Κηίων 130

senza scrupolo al prolungamento delle sillabe oltre il valore di due tempi, riusciremmo a ridurre a misura giambica (o, alla peggio, equivalente alla giambica) anche il resto: non abbiamo però alcun argomento per credere che, così facendo, ci apporremmo al vero. Altri credette tutta l'ode cretica o peonica (Smyth), altri l'affermò decisamente peonica (Kenyon, Fennell), altri ancora la disse mista di peoni e di logaedi (Jurenka, Christ). Noi ci limiteremo questa volta a far rilevare i casi in base ai quali si può conchiudere che la rispondenza antistrofica fosse qui alquanto più libera che non nelle altre odi bacchilidee; sebbene a taluni di codesti casi siano da applicare, come vedremo, assai probabili correzioni. — Talora per vero non si tratta di maggiore o minore libertà nella rispondenza antistrofica, sì bene di evidenti errori dello scriba, che una sensata critica deve assolutamente eliminare: così è per τάμνεν al v. 4 (leggi τάμνε), per εὔδενδρον al v. 80 (l. ἠύδενδρον), per ἴσχειν al v. 88 (l. ἴσχεν), per ἐξόπιθεν al v. 91 (l. ἐξόπιθε od ἐξόπιν), per ἀμφέβαλλεν al v. 112 (l. ἀμφέβαλεν), per θέλωσιν al v. 118 (l. θέωσιν). Ma altrove sembra davvero che la mancanza di scrupolosa precisione nella rispondenza antistrofica risalga al poeta. Così al v. 93 il senso corre perfettamente, eppur manca una sillaba lunga dopo ἠιθέων: un fenomeno analogo avviene alla fine del v. 37, ove la sillaba mancante è una breve. E non insistiamo sul caso del v. 8, in cui il pap. dà μίνω dove ci si aspetterebbe – – ᴗ, perchè sembra abbastanza probabile la supposizione che lo scriba tralasciasse colà l'ι: nè su quello del v. 74, che nel pap. termina con – – ᴗ ᴗ mentre si attenderebbe – – ᴗ ᴗ ᴗ, perchè la correzione del Richards e del Blass (v. App. crit.) pare colà certa. Cresce per contro una sillaba breve, senza che il testo appaia guasto, in principio dei vv. 40, 87 e 98 (o in fine del v. 97 secondo la colometria del pap., qui leggermente corretta dal Blass: all'inizio del v. 110 l'eccesso fu tolto dal Housman mediante il semplice scambio di σεμνάν con ἴδεν — corretto da lui in ἴδε —, che nel pap. è in testa del v. precedente), e dopo la settima sillaba del v. 108. Con la lezione che il pap. presenta ai vv. 100-101, -ου δόμον, ἔμολέν τε θεῶν | μέγαρον..., una sillaba breve crescerebbe altresì in principio del v. 101, mentre per di più la terza sillaba del v. 100 sarebbe breve quando ce l'aspetteremmo lunga. Ma qui la facile trasposizione, fatta dal Blass o da altri (con relativo passaggio di ἔμολεν in μόλεν), mettendo ogni cosa a posto, sembra correzione sicura. Un altro caso, in cui sembra sia da ravvisare nella lezione del pap. un guasto avvenuto in seguito a trasposizione, è quello del v. 102, in cui, mentre ci attenderemmo ᴗ – – ᴗ – ᴗ –, il papiro, con la successione ἔδεισε Νηρέος ὀλ|βίου, ci dà ᴗ – ᴗ – ᴗ ᴗ –: la successione ἔδεισ' ὀλβίοιο Νη|ρέος fu ristabilita dal Blass. Il quale Blass medesimo coll'invertire i vv. 62 e 63 e coll'inserire ⟨ἐκ⟩ dopo κόσμον sanò un altro guasto metrico tanto più probabilmente in quanto dalla sua trasposizione lo svolgimento del pensiero riesce assai migliorato. Non ci pare invece, e non pare nemmeno al Jebb, che il Blass abbia ragione quando, per ristabilire la corrispondenza del v. 72 con quelli che occupano la stessa sede nelle altre strofe, altera la colometria del papiro nei vv. 5-7 di ciascuna strofa

φρένα ἰανθεὶς
ὄπαζε θεόπομπον ἐσθλῶν τύχαν.

ed antistrofa (trasportando βορῆμαι in fine del v. 5 e κλυτᾶς in fine del v. 6 e analogamente dividendo nei versi corrispondenti), tanto più che, pur così facendo, il Blass deve scrivere χέρας mentre il pap. dà χειρας ed ammettere in principio del v. 72 un nuovo eccesso di una sillaba. Più semplice rimedio al probabile guasto è qui la trasposizione da noi adottata (v. pure l'App. crit.). Contro la divisione del Blass stanno eziandio altre considerazioni riguardanti la colometria, considerazioni che qui non riferiamo per non dilungarci soverchiamente. Noterò ancora, prima di terminare, che la divisione colometrica del papiro è errata tra i vv. 95 e 96 (δάκρυ | χέον invece di δά|κρυ χέον), ma è retta nei luoghi corrispondenti.

XVIII (17).

ΘΗΣΕΥΣ.

⏑⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – . ⌞
⏑ ⏑⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – . ⌞
⏑⏑ ⏑̄ – ⏑ ⏑ – ⏑ – 5
– ⏑̄ – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
⏑̄ – ⏑ . ⌞ ⏑ –
⏓ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ |
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ | 10
– ⏑̄ – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – |
– ⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ – ⏑ . ⌞ ⏑ –
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – . ⌞ 15

στρ. α'
Βασιλεῦ τᾶν ἱερᾶν Ἀθανᾶν.

XVIII (17). Quest'ode è un dialogo distribuito in quattro strofe, due delle quali, la seconda cioè e la quarta, vengono pronunziate da Egeo, re d'Atene, e le altre due da un personaggio intorno a cui più d'una ipotesi fu emessa dai comentatori. Il Kenyon pensava che fosse Medea, sposa di Egeo e regina di Atene; accennava pure, ma per escluderla tosto, alla possibilità che fosse invece un coro d'Ateniesi

τῶν ἁβροβίων ἄναξ Ἰώνων,
τί νέον ἔκλαγε χαλκοκώδων

(pp. XLI-XLII). Ma contro la supposizione più gradita al Kenyon notava a ragione il Robert che, se la interlocutrice di Egeo fosse stata Medea, essendo stato Egeo solennemente apostrofato con le parole βασιλεῦ τᾶν ἱερᾶν Ἀθανᾶν, | τῶν ἁβροβίων ἄναξ Ἰώνων, e ὦ Πανδίονος υἱὲ καὶ Κρεούσας, senza dubbio un'altrettanto solenne apostrofe a Medea non sarebbe mancata; invece non ve ne ha traccia: manca anzi nelle strofe seconda e quarta qualsiasi apostrofe. Ancora rilevava il Robert come le parole ἁμετέρας χθονός del v. 5 facciano pensare che chi le pronunzia sia ateniese. Da ciò egli, richiamando altresì l'attenzione sui vv. 12-14, conchiudeva piuttosto per un coro di giovani Ateniesi atti alle armi: la mancanza di ogni apostrofe da parte di Egeo si spiega così benissimo. diceva il Robert, con la indeterminatezza degli interlocutori di lui (*Thes. und Mel. bei B.*, p. 148). L'opinione del Robert è in sostanza quella che ora si segue in generale: i più vi fanno però, e non a torto, io credo, due piccole modificazioni. Si osserva cioè che, se il coro fosse stato composto di giovani atti alle armi, piuttosto che δοκέω γὰρ εἴ τινι βροτῶν | ἀλκίμων ἐπικουρίαν | καὶ τὶν ἔμμεναι νέων, avrebbe pronunziato alcunchè di questo genere ὁρᾷς γάρ σοι παροῦσαν ἀλκίμων νέων ἐπικουρίαν (Bl., p. LXXIV[3]). Il coro constò quindi piuttosto di Ateniesi senza distinzione di età; e questo è anche più verisimile: il popolo ateniese, all'allarme dato dalla bellica σάλπιγξ, si accalca attorno al re per aver notizie del pericolo che teme sovrasti alla città. Ancora si ritiene dai più che il dialogo lirico si svolgesse piuttosto tra Egeo ed il corifeo che non tra il re e l'intero coro. Comunque però stesse la cosa riguardo a quest'ultimo particolare, è certo che nell'ode presente abbiamo un magnifico esempio di quello stadio intermedio pel quale passò il ditirambo avviandosi a diventare tragedia. Si comprende pertanto come somma sia l'importanza storico-letteraria di questo carme, che solo sta a farci toccar con mano come sia avvenuta la transizione da uno all'altro di due generi letterarî che furono nell'antica Grecia tra i più perfetti. — È evidente dal contenuto che il nostro ditirambo fu composto per gli Ateniesi: esso esalta infatti le imprese del maggiore eroe d'Atene. Fu quindi senza dubbio eseguito ad una delle feste ateniesi da cui il ditirambo non era escluso (le grandi Dionisiache, le Θαργήλια, le Prometee, ecc.). Nessuna testimonianza abbiamo che ci dia il diritto di assegnarlo ad una piuttosto che ad un'altra di quelle feste: quando però si pensi che i riti espiatorî, all'esecuzione dei quali era dedicato il primo giorno delle Θαργήλια, si diceva fossero stati instituiti da Teseo allorchè visitò il tempio di Apollo Delfinio prima di partire per Creta (Plut., *Tes.*, 18), non può sembrare destituita d'ogni probabilità l'ipotesi (v. Jebb, pp. 234-5) che il ditirambo bacchilideo sia stato eseguito in occasione di qualche celebrazione delle Θαργήλια. — L'ode celebra le prodezze compiute da Teseo giovinetto durante il suo viaggio da Trezene ad Atene. Quando Egeo, dolente di non aver avuto figli nè dalla prima moglie, Meta figlia di Oplete, nè dalla seconda, Calciope figlia di Rexenore, recossi a consultare l'oracolo di Delfi, n'ebbe un responso che non riusciva ad intendere. Ricorse allora ai lumi di Pitteo, re di Trezene, e durante la dimora presso di lui ebbe relazione con Etra,

σάλπιγξ πολεμηίαν ἀοιδάν;
ἤ τις ἁμετέρας χθονὸς 5

di lui figlia, che nella stessa notte fu visitata da Posidone. Partendo poi Egeo da Trezene andò a collocare i suoi calzari ed una spada dall'impugnatura eburnea sotto un cavo masso su di un monte fra Trezene ed Hermione, e ordinò ad Etra che quando il figlio, che sarebbe nato, avesse la forza di smuovere il masso, allora ella gli donasse quei contrassegni che lo dovessero far noto al padre e lo mandasse a lui ad Atene: proibì però ad Etra di rivelare mai al nascituro la sua paternità. All'età di sedici anni Teseo smosse il masso, prese i sandali e la spada, e s'avviò verso Atene per la via di terra. Durante questo viaggio il giovane eroe purgò quella regione dai mostri che la infestavano. Secondo che ci narrano Plutarco, *Tes.*, 8-11, Diodoro, IV, 59, Apollodoro, *Bibliot.*, III, 16, 1-2 ed *Epit. Vat.*, 1, 1-4, Teseo uccise Perifete, Sinide, Fea, Scirone, Cercione, Procruste. L'ordine delle imprese è lo stesso in Bacchilide; soltanto manca la prima. Come si spiega la cosa? Parve da prima che l'ommissione fosse da ritenere naturale in quanto che presso B. non si comincia a tener conto del viaggio di Teseo che dal momento in cui l'eroe giunge all'Istmo, mentre Perifete dimorava in Epidauro. Ma il Robert (l. c., pp. 149-50) mise innanzi una spiegazione ben più acuta e persuasiva. Egli nota che l'avventura con Perifete manca nelle pitture vascolari delle prime fatiche di Teseo e trovasi rappresentata per la prima volta su di una κύλιξ di Monaco di età abbastanza recente, essendo essa da porre tra gli anni 450-440 a. Cr. (la pittura è riprodotta in Gerhard, *Auserles. Vasenbilder*, tavv. 232 e 233). Egli induce di qui che cotale avventura sia stata aggiunta più tardi al ciclo delle prime fatiche di Teseo, forse con lo scopo di attribuire al giovane eroe avanti al suo arrivo in Atene un mezzo dodecatlo. E Bacchilide, di cui, come già vedemmo altra volta, appaiono evidenti le relazioni con le pitture vascolari, avrebbe ritratto nel suo carme appunto la forma della leggenda che correva all'epoca della composizione di esso e che era quindi riprodotta nelle rappresentazioni figurate. La spiegazione si presenta come tanto più probabile in quanto B. anche nell'attribuire a Teseo durante il suo viaggio verso Atene due compagni s'accorda perfettamente con le pitture vascolari. La tradizione scritta ci mostra sempre Teseo solo in quel primo viaggio: così anche le sculture del Theseion (Hephaisteion): invece due compagni sono dati a Teseo nelle avventure con Sinide e con Procruste su di uno σκύφος di Monaco pubblicato da O. Jahn in *Arch. Zeitung*, 1865, tav. 195 (uno ne appare nell'avventura con Sinide su di una tazza che si conserva a Londra, uno nell'avventura con Scirone su di un tardo vaso che si conserva a Napoli). — Dall'accordo di B. con le pitture vascolari appare come un termine *ante quem* si possa argomentare per la data di quest'ode, e cioè il periodo degli anni 450-440 a. Cr. — Il titolo sta al solito posto, ed è di mano di A³.

1. ἱερᾶν: è pure epiteto pindarico di Atene: cfr. *fr.* 75, 5 ἐν ταῖς ἱεραῖς Ἀθάναις. Vedi altresì Sof., *Aiace*, 1220-21 τὰς ἱερὰς... Ἀθάνας, Aristof., *Caval.*, 1319 ὦ ταῖς ἱεραῖς φέγγος Ἀθήναις, Timocr., *fr.* 1, 3 ἱερᾶν ἀπ' Ἀθανᾶν. — **2.** ἁβροβίων: qui non ha punto significato dispregiativo: sta soltanto a indicare la squisitezza e la raffinatezza dei costumi

δυσμενὴς ὅρι' ἀμφιβάλλει
στραταγέτας ἀνήρ;
ἢ λῃσταὶ κακομάχανοι
ποιμένων ἀέκατι μήλων
σεύοντ' ἀγέλας βίᾳ; 10
ἢ τί τοι κραδίαν ἀμύσσει;
φθέγγευ· δοκέω γὰρ εἴ τινι βροτῶν
ἀλκίμων ἐπικουρίαν
καὶ τὶν ἔμμεναι νέων,
ὦ Πανδίονος υἱὲ καὶ Κρεούσας. 15

degli Ateniesi, principali rappresentanti della razza ionica (cfr. 17, 3 e n.), di fronte alla rozzezza degli Spartani, che erano i Dori per eccellenza. In che consistesse poi quella delicatezza di vita lo apprendiamo da Tucidide, che ci dice (I, 6, 3) come gli uomini ateniesi della precedente generazione portassero lunghe tuniche di lino ed auree cicale tra i capelli per tenerli raccolti. Altri particolari ricorda il Jebb come li possiamo conoscere dal *fr.* 239 di Cratino, ove si dice che gli Ateniesi andavano in giro con un fiore all'orecchio e in mano una mela. — Le parole τῶν ἁβροβίων Ἰώνων ἄναξ le conoscevamo già come appartenenti a Bacchilide da due citazioni, l'una di Massimo Planude nei suoi scolii ad Ermogene περὶ ἰδεῶν α' (Walz, *Ret. Greci*, 5, 493), l'altra di uno scoliaste anonimo alla stessa opera (id., *ibid.*, VII, 982). Il retto ordine ἄναξ Ἰώνων era già stato ristabilito, prima della scoperta di B., dal v. Wilamowitz (*Isyllos von Epidauros*, p. 143). — **3.** νέον: 'poc'anzi'. — χαλκοκώδων: ἅπ. εἰρημ. — **4.** ἀοιδάν: raramente detto del suono d'uno strumento musicale, e mai di quello della tromba: quest'ultimo suono è detto ἀυτή da Esch., *Pers.*, 395, ἠχώ da Eur., *Troadi*, 1267. — **6.** ἀμφιβάλλει: *scil.* con l'esercito che è implicato dallo στραταγέτας del verso seguente. Un uso simile di ἀμφιβάλλω è in Eur., *Androm.*, 796 e segg. Ἰλιάδα τε πόλιν ὅτε πάρος | εὐδόκιμος Διὸς ἶνις | ἀμφέβαλεν φόνῳ. — **8.** λῃσταί: non λᾳσταί, ma λαΐδος in 16, 17. Cfr. la nota a Φήμα di 2, 1. — **11.** κραδίαν ἀμύσσει: cfr. A, 243 σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις, Esch., *Pers.*, 161 καί με καρδίαν ἀμύσσει φροντίς. — **12.** δοκέω: osserva lo Smyth come di εω disillabo nella prima persona sing. dei verbi che si dicono contratti nessun altro esempio sia comprovato dal metro nella poesia d'origine ionica. καλέω trisillabo è invece in Esch., *Agam.*, 147. — Il giro della frase nei vv. 12-14 richiama quello dei vv. 3-5 del carme quinto. — **15.** Πανδίονος: Egeo era figlio di Pandione, figlio a sua volta di Cecrope, figlio di Eretteo (Apollod., III, 15, 5). — Κρεούσας: fin qui la moglie di Pandione e madre di Egeo ci era nota col nome di Πυλία, ed era figlia di Πύλας re di Megara (cfr. Apollod., l. c.), mentre Creusa la conoscevamo come figlia di Eretteo, andata sposa a Xuto dopo di essere stata resa madre di Jone da Apollo (cfr. l'*Jone* d'Euripide). Da codesto scambio di nomi, che appare in B., si dedusse che la tradizione intorno a cotal punto non fosse ancora, quando B. scriveva la presente ode, definitivamente

στρ.β'

Col. XLII (XXXVII)

Νέ]ον ἦλθεν δολιχὰν ἀμείψας
  κᾶρυξ ποσὶν Ἰσθμίαν κέλευθον·
ἄφατα δ' ἔργα λέγει κραταιοῦ
  φωτός· τὸν ὑπέρβιόν τ' ἔπεφνεν
Σίνιν, ὃς ἰσχύι φέρτατος 20
  θνατῶν ἦν, Κρονίδα Λυταίου
  σεισίχθονος τέκος·
σῦν τ' ἀνδροκτόνον ἐν νάπαις
Κρεμμυῶνος, ἀτάσθαλόν τε

stabilita. — **16.** δολιχάν: detto qui di luogo; al v. 45 lo troviamo invece applicato al tempo. — **16** e **17.** ἀμείψας... κέλευθον: cfr. Eur., *Oreste*, 1295 ἀμείβω κέλευθον. — **20.** Σίνιν: della mancanza d'un accenno all'avventura con Perifete e del motivo che tale mancanza assai probabilmente cagionò, discorremmo a lungo nella nota d'introduzione. L'impresa di Teseo contro Sinide appare qui come la prima del ciclo. Sinide, detto πιτυοκάμπτης ossia 'curvatore di pini', stando sull'Istmo di Corinto obbligava i passanti a trattenere le cime di due pini vicini che egli con la sua forza immane curvava fino a terra. Naturalmente non potevano i miseri compiere la sovrumana fatica, ed erano quindi dagli alberi, che d'un tratto e con somma violenza si raddrizzavano in senso opposto, messi a crudele morte. Diodoro dice che Sinide legava gl'infelici per le braccia nella posizione che abbiamo descritto. Secondo Apollodoro Teseo fece perire il mostro della stessa efferata morte che questi fino ad allora aveva inflitto altrui. — **21** e **22.** Κρονίδα Λυταίου σεισίχθονος: cfr. 17, vv. 77-9 e n. Qui Posidone non è nominato, ma è però indicato con altri epiteti che servono a determinare il primo. Quanto a Λυταῖος, se ne vegga la spiegazione nella nota d'introduzione all'ode 14. A quanto è detto colà si aggiunga che Stefano Bizantino sotto la voce Λυταί osserva essere questa una località in Tessaglia così denominata διὰ τὸ λῦσαι τὰ Τέμπη Ποσειδῶνα καὶ σκεδάσαι τὸ ἀπὸ τοῦ κατακλυσμοῦ ὕδωρ. Esichio rammenta Λυταίη quale sinonimo di Tessaglia. Con la espressione Κρονίδα σεισίχθονος adoperata per designare Posidone potrassi poi confrontare Pind., *Istm.* 1, 52 Κρόνου σεισίχθον' υἱόν. — Κρονίδα.... τέκος: secondo Apollodoro Sinide è figlio di Polipemone e di Silea figlia di Corinto. — **23.** σῦν τ' ἀνδροκτόνον: la scrofa chiamata Fea dal nome della vecchia che l'avea allevata (σῦν τὴν καλουμένην Φαιὰν ἀπὸ τῆς θρεψάσης γραὸς αὐτήν dice l'*Epit. Vatic.* nelle prime righe, e soggiunge che ταύτην τινὲς Ἐχίδνης καὶ Τυφῶνος λέγουσι). Codesta vecchia è raffigurata, secondo che dice il Jebb, in alcune pitture vascolari che rappresentano l'avventura di Teseo con la scrofa: esse mostrano infatti una donna che appare colpita da orrore alla morte del mostro. — **24.** Κρεμμυῶνος: città sul golfo Saronico, posta quasi ad uguale distanza da Corinto e da Megara. Il nome appare nella forma Κρεμμυών presso Tucidide e Κρομυών presso Pausania, ma Stefano Bizantino ha Κρεμμυών, e Plinio il Vecchio ed Igino recano

Σκίρωνα κατέκτανεν· 25
τάν τε Κερκυόνος παλαίστραν
  ἔσχεν, Πολυπήμονός τε καρτερὰν
σφῦραν ἐξέβαλεν Προκό-
  πτας, ἀρείονος τυχὼν

Cremmyon. — **25.** Σκίρωνα: secondo la leggenda attica Scirone avea stanza nella Megaride, alquanto ad occidente di Megara, sulle rupi che da lui presero il nome di Scironidi. Egli costringeva i viandanti a lavargli i piedi e, mentre glie li lavavano, li lanciava nel sottostante golfo, ove essi divenivano preda di una mostruosa tartaruga. Teseo lo afferrò pei piedi e lo scagliò nel mare (*Epit. Vat.*, 1, 2). Stando alla tradizione megarese, Scirone fu invece un eroe, imparentato con la stirpe degli Eacidi. Ad Eaco infatti egli avrebbe data per sposa la propria figlia Endeide (cfr. 13, v. 96 e n.). — **26.** Κερκυόνος παλαίστραν: Pausania (I, 39, 31), parlando di una località sulla strada da Megara ad Eleusi, dice di essa: ὁ τόπος οὗτος παλαίστρα καὶ ἐς ἐμὲ ἐκαλεῖτο Κερκυόνος. Cercione, figlio di Branco e della ninfa Argiope, dimorava dunque presso Eleusi. Egli obbligava i passanti a lottare seco lui, e, dotato com'era di grande forza, riusciva sempre a ucciderli. Teseo, sollevatolo in aria, lo sfracellò sbattendolo contro il suolo (*Ep. Vat.*, 1, 3). — **27.** ἔσχεν: 'fece cessare'. — **27-29.** Πολυπήμονος... Προκόπτας: Προκόπτας non è che una forma parallela e sinonima di Προκρούστης. Il Blass, quantunque dubbiosamente, vorrebbe porre punto in alto dopo σφῦραν, sicchè l'accus. καρ. σφῦραν sarebbe retto da ἔσχεν: oggetto di ἐξέβαλεν sarebbe un αὐτήν sottinteso. Il Festa, mettendo virgola dopo σφῦραν, leggerebbe ἐξέβαλ' ἂν invece che ἐξέβαλεν. Entrambe queste congetture furono fatte allo scopo di identificare Πολυπήμων e Προκόπτας e conformarsi così a quanto ci fu tramandato da Paus., I, 38, 5, ove si dice che Procruste fu semplicemente un soprannome di Polipemone, e in parte anche da *Epit. Vat.*, 1, 4, ove il nome di Procruste appare Damaste e secondo alcuni, si aggiunge, Polipemone. Altri invece, leggendo il testo così come lo diamo noi, senza alcuna interpunzione dopo σφῦραν, intese che Polipemone fosse il padre di Procruste (che ne avrebbe poi ereditato la σφῦρα), richiamando il v. 409 dell'*Ibis* di Ovidio *ut Sinis et Sciron et cum Polypemone natus* (poichè con quel *natus* non può essere designato che Procruste, come risulta da *Metamorf.*, VII, 436 e segg., e da *Eroidi*, 2, 69 e segg.): così intesero precisamente l'Ellis, il Housman, il Jurenka, lo Smyth. Meglio il Robert (l. c., p. 149) interpreta che Polipemone fosse presso Bacchilide o il fabbricatore del martello (una divinità quindi del genere di Efesto o di Palemone) oppure il primo possessore di esso, che sarebbe poi in qualche modo venuto nelle mani di Procruste. Il teatro delle brigantesche imprese di Procruste è posto sempre nell'Attica, ma in località differenti, e cioè o sul monte Coridallo, la parte dell'Egaleo più vicina al mare (Diodoro), o in Ermo, demo attico della parte dell'Egaleo detta Ποικίλον (Plutarco), o sulle rive del Cefiso (Pausania). Egli offriva l'ospitalità ai passanti e poi li stendeva sulla sua κλίνη: a coloro che la sorpassavano in lunghezza tagliava quanto ne sporgeva fuori; quelli per contro, la cui persona era più corta della κλίνη, li batteva col martello fino ad aggua-

φωτός. ταῦτα δέδοιχ' ὅπᾳ τελεῖται. 30

στρ.γ'

Τίνα δ' ἔμμεν πόθεν ἄνδρα τοῦτον
λέγει, τίνα τε στολὰν ἔχοντα;
πότερα σὺν πολεμηίοις ὅ-
πλοισι στρατιὰν ἄγοντα πολλάν;
ἢ μοῦνον σὺν ὀπάοσιν 35
στείχειν ἔμπορον οἶ' ἀλάταν
ἐπ' ἀλλοδαμίαν,
ἰσχυρόν τε καὶ ἄλκιμον
ὧδε καὶ θρασύν, ὅστε τούτων
ἀνδρῶν κρατερὸν σθένος 40
ἔσχεν; ἦ θεὸς αὐτὸν ὁρμᾷ,

gliare la lunghezza loro a quella della κλίνη (Diodoro: secondo l'*Epit. Vat.* Procruste avea due letti, uno corto su cui stendeva le persone di alta statura, l'altro lungo, e vi stendeva le persone di statura bassa). Anche Procruste, come questa volta avverte Diodoro, fu da Teseo ucciso a quel modo ch'egli avea ucciso altrui. L'espressione 'letto di Procruste' o, come sogliamo dir noi, di Procuste, passò in proverbio. — **30.** È naturale che Egeo tema l'avvicinarsi d'un eroe così forte, del quale ancora non conosce nè chi sia nè con quali intenzioni venga ad Atene. — **31.** τίνα... πόθεν: cfr. di B. stesso 5, 86 e segg. τίς ἀθανάτων | ἢ βροτῶν τοιοῦτον ἔρνος | θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί; e inoltre α, 170 τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; Sof., *Trach.*, 421 τίς πόθεν μολών; — **33.** πότερα: con la domanda che ora segue, se cioè l'eroe, di cui si parla, si avanzi solo o con un esercito, i comentatori mettono a confronto Sof., *Ed. Re*, 750 e seg. πότερον ἐχώρει (*scil.* Laio) βαιός, ἢ πολλοὺς ἔχων | ἄνδρας λοχίτας, οἷ' ἀνὴρ ἀρχηγέτης; lo Smyth richiama altresì Esch., *Coef.*, 766 e segg. — **35.** μοῦνον σὺν ὀπάοσιν: il μοῦνος significa qui naturalmente ἄνευ στρατιᾶς. Del resto per il senso relativo, non assoluto, che ha qui il μοῦνος, puoi confrontare Esch., *Pers.*, 734 μονάδα δὲ Ξέρξην ἐρημόν φασιν οὐ πολλῶν μέτα (dove il μονάς equivale, proprio come nel caso bacchilideo, ad ἄνευ στρατιᾶς), Eurip., *Ecuba*, 1148-9 μόνον δὲ σὺν τέκνοισί μ' εἰσάγει δόμους (μόνον = 'senza scorta'). — **36.** ἔμπορον: non 'mercatante', ma 'viandante', come in Sof., *Ed. Col.*, 25, 303, 901. — ἀλάταν: = ἀλώμενον. — **37.** ἀλλοδαμίαν: qui = 'paese straniero'. — **39.** τούτων: = τοιούτων. Cfr. Pind., *Ol.* 4, 26 οὗτος ἐγὼ ταχυτᾶτι, 8, 56-7 καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς | ἐρέω ταύταν χάριν, Demost., περὶ στεφ., 320 σὺ τοίνυν οὗτος εὑρέθης (Jur.). — **41.** ἦ θεός: dalle parole che ha udito dalla bocca di Egeo il suo interlocutore ha potuto comprendere che l'eroe, che s'avanza verso Atene, non ha ucciso se non mostri i quali di morte erano ben meritevoli: l'eccitazione e il timore, che spirano dalla prima strofa, sono quindi scomparsi nella terza, dove, dopo una domanda inspirata a semplice curiosità ammirativa, possono seguire considerazioni morali. Anche le parole che Egeo pronunzia poi nell'ultima strofa denotano che l'ansia, da cui egli sentivasi oppresso da principio, è sva-

δίκας ἀδίκοισιν ὄφρα μήσεται·
οὐ γὰρ ῥάδιον αἰὲν ἔρ-
δοντα μὴ 'ντυχεῖν κακῷ.
πάντ' ἐν τῷ δολιχῷ χρόνῳ τελεῖται. 45

στρ.δ'

Δύο (F)οι φῶτε μόνους ἁμαρτεῖν
λέγει, περὶ φαιδίμοισι δ' ὤμοις
ξίφος ἔχειν <ἐλεφαντόκωπον>·
ξεστοὺς δὲ δύ' ἐν χέρεσσ' ἄκοντας
Col. XLIII (XXXVIII) κηύτυκτον κυνέαν Λάκαι- 50
ναν κρατὸς πέρι πυρσοχαίτου·
στέρνοις τε πορφύρεον
χιτῶν' ἀμφί, καὶ οὔλιον

nita per dar luogo a sentimenti molto simili a quelli dell'interlocutore. — **43 e 44.** Questa sentenza la si interpreta in due differenti maniere, secondo che si prende ἔρδοντα in senso assoluto o che gli si sottintende κακόν. Nel primo caso si spiega 'non è facile che a colui, il quale passa da una ad un'altra impresa, vada sempre tutto a seconda', nell'altro 'non è facile che a colui, il quale sempre opera il male, male qualche volta non incolga'. Tanto l'una quanto l'altra interpretazione si possono sostenere con molte e buone ragioni, onde lasceremo qui la scelta al gusto artistico del lettore. — **45.** τελεῖται: nota come la stessa parola termini le strofe seconda e terza: là si tratta però di un futuro, qui di un presente. — **46.** δύο..φῶτε: s'intendono in generale accennati qui Forba e Piritoo, che sulla tazza di Chachrylion appaiono compagni di Teseo nel ratto della Amazone Antiope e su altri vasi anche in quello di Elena (cfr. Robert, l. c., p. 150, e vedi il bel lavoro di L. A. Milani, *Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi con le imprese di Teseo*, in ***Mus. ital.*** del Comparetti, III (1888), pp. 209-286). — μόνους: plur. conc. col duale: cfr. Φ, 115-6 χεῖρε πετάσσας | ἀμφοτέρας, Plat., *Eutid.*, p. 273 D ἐγελασάτην... ἄμφω βλέψαντες εἰς ἀλλήλους. — ἁμαρτεῖν: cfr. 9, 103-4 e n. — **47.** φαιδίμοισι..ὤμοις: cfr. Pind., *Ol.* 1, 27 φαίδιμον ὦμον. — **48.** ἐλεφαντόκωπον: cfr. Ovid., *Metam.*, VII, 421 e seg. ***cum pater in capulo gladii cognovit eburno | signa sui generis***, etc. — **49.** δύ(ο).. ἄκοντας: presso i poeti greci spesso i guerrieri ci appaiono così armati: così Paride in Γ, 18-19 (δοῦρε δύω κεκορυθμένα χαλκῷ | πάλλων), così Ulisse in α, 256 (ἔχων... δύο δοῦρε), così Jasone in Pind., *Pit.* 4, 78 ἶκετ' αἰχμαῖσιν διδύμαισιν ἀνὴρ ἔκπαγλος. — **50.** κηύτυκτον κυνέαν: anche Paride in Γ, 334 ha una κυνέην εὔτυκτον. — **51.** κρατὸς πέρι: quando περί indica 'intorno a', si costruisce più comunemente col dativo: non mancano però altri esempî del genitivo. Il Sitzler ricorda ε, 130 περὶ τρόπιος βεβαῶτα, 68-69 τετάνυστο περὶ σπείους γλαφυροῖο | ἡμερίς, ecc. — πυρσοχαίτου: ἅπ. εἰρημ. Cfr. però πυρρόθριξ in Eur., *If. in Aul.*, 225 e Teocr., 8, 3. — **53.** οὔλιον: qui = all'οὖλος omerico (v. ad es. Ω, 646). Altrove significa sempre 'pernicioso ,. La tunica e la clamide, di cui ci appare qui vestito Teseo, potrebbero far

Θεσσαλὰν χλαμύδ'· ὀμμάτων δὲ
  στίλβειν ἄπο Λαμνίαν 55
φοίνισσαν φλόγα· παῖδα δ' ἔμμεν
  πρώθηβον, ἀρηΐων δ' ἀθυρμάτων
μεμνᾶσθαι, πολέμου τε καὶ

dubitare che la κυνέα del v. 50 sia da spiegare non come 'elmetto', ma piuttosto come una specie di cappello da viaggio (cfr. Sof., *Ed. Col.*, 313-4 κρατὶ δ' ἡλιοστερὴς | κυνῆ πρόσωπα Θεσσαλίς νιν ἀμπέχει): così preferisce intendere il Jebb, ma per verità, trattandosi qui di un guerriero, io propendo tuttavia per la prima interpretazione. — **55**. Λαμνίαν: bene spiega lo Smyth = φοβεράν. L'attività del vulcano Μόσυχλος in Lenno fece divenire proverbiale l'espressione Λήμνιον πῦρ per indicare un fuoco terribile. Cfr. Aristof., *Lisistr.*, 299, Licofrone, *Alessandra*, 227. — **56**. φοίνισσαν: così Pind., *Pit.* 1, 24, dice degli ignei riflessi delle lave eruttate dall'Etna φοίνισσα κυλινδομένα φλόξ. — **57**. ἀρηΐων... ἀθυρμάτων: per il concetto cfr. quanto dice Pindaro di Achille giovinetto in *Nem.* 3, 44 e segg. παῖς ἐὼν ἄθυρε μεγάλα Fέργα, χερσὶ θαμινὰ | βραχυσίδαρον ἄκοντα πάλλων ἶσον ἀνέμοις· | μάχᾳ λεόντεσσιν ἀγροτέροις ἔπρασσεν φόνον, | κάπρους τ' ἔναιρε, σώματα δὲ παρὰ Κρονίδαν | Κένταυρον ἀσθμαίνοντα κόμιζεν, e Oraz., *Odi*,, I, 2, 37 *heu nimis longo satiate* (*scil.* Marte) *ludo*. Ben altro indicano l'ἀπολλώνιον ἄθυρμα di Pind., *Pit.* 5, 23, e l'ἀφροδίσιον ἄθ. di Anacreonte, *fr.* 53, 8. Per gli altri luoghi, in cui B. adoperò la parola ἄθυρμα, cfr. n. a 9, 87. Vedi altresì la nota ad ἄθυρσις di 13, 93. — **59**. χαλκεοκτύπου: cfr. il probabile χαλκ]όκτυπος in 14, 16, e la nota colà. — **60**. φιλαγλάους: codesto epiteto è da Pindaro assegnato ad Agrigento, che egli in *Pit.* 12, 1 chiama appunto φιλάγλαε, καλλίστα βροτεᾶν πολίων. — Con la pittura che qui, dal v. 47 in giù, viene fatta di Teseo, il nostro Fraccaroli confrontò quella che fa Pindaro di Jasone in *Pit.* 4, 78 e segg. Le concordanze fra i due luoghi sono davvero tali da colpire vivamente: vale la pena di riferire i versi di Pindaro: ὁ δ' ἄρα χρόνῳ | ἵκετ' αἰχμαῖσιν διδύμαισιν ἀνὴρ ἔκπαγλος· ἐσθὰς δ' ἀμφοτέρα νιν ἔχεν, | ἅ τε Μαγνήτων ἐπιχώριος ἁρμόζοισα θαητοῖσι γυίοις, | ἀμφὶ δὲ παρδαλέᾳ στέγετο φρίσσοντας ὄμβρους· | οὐδὲ κομᾶν πλόκαμοι κερθέντες ᾤχοντ' ἀγλαοί, | ἀλλ' ἅπαν νῶτον καταίθυσσον. τάχα δ' εὐθὺς ἰὼν σφετέρας | ἐστάθη γνώμας ἀταρβάκτοιο πειρώμενος | ἐν ἀγορᾷ πλήθοντος ὄχλου.

Metro. — Κατὰ βακχεῖον εἶδος. La composizione è monostrofica. — Le strofe constano di otto periodi ciascuna. Il primo richiama la forma dell'alcaico maggiore (vedi la mia *Antol. d. Mel. gr.*, p. 91), salvo che l'alcaico maggiore termina con una dipodia acataletta, mentre questo periodo termina con una catalettica: la forma precisa dell'alcaico maggiore la si riscontra nel periodo sesto. Il periodo primo lo diremo più precisamente un gliconeo secondo seguito da un falecio endecasillabo: lo stesso valga per il periodo secondo, salvo che, mentre il primo piede di questo è un tribraco, il primo di quello presenta costantemente la figura dell'anapesto (di tre tempi, s'intende), che fu usata altresì da Euripide, e che Aristofane, per bocca d'Eschilo, nelle *Rane*, vv. 1322 e segg., censura. Il terzo periodo è costituito da due gliconei secondi susseguiti da un dimetro che differisce dal gliconeo secondo solo in

χαλκεοκτύπου μάχας·
δίζησθαι δὲ φιλαγλάους 'Αθάνας. 60

quanto al primo giambo della seconda dipodia è sostituita una lunga trisema. Il quarto periodo è un semplice gliconeo secondo: il quinto è un gliconeo secondo raddoppiato: del sesto già dicemmo poc'anzi. Il settimo ripete la forma dei membri 2-3 del terzo, salvo che il primo piede del secondo membro presenta qui aspetto più uniforme, apparendo sempre come un trocheo: l'ultimo periodo finalmente consta di un falecio. Alcune violazioni del metro, che si riscontrano nella lezione del papiro, sono tolte con lievissime e naturalissime correzioni, sulla certezza delle quali non può quindi cader dubbio alcuno: sono certe le correzioni ἦλθεν per ἦλθε al v. 16, Κρεμμυῶνος per Κρεμυῶνος al v. 24, ἐξέβαλεν per ἐξέβαλλεν al v. 28, ed altre simili, delle quali è cenno particolareggiato nell'appendice critica. Le correzioni ὀπάοσιν per ὅπλοισιν al v. 35 e πέρι in luogo di ὅπερ al v. 51 (per le quali pure consulta l'app. crit.) appaiono alquanto più gravi, ma esse pure s'impongono per il metro: la prima per di più migliora altresì d'assai il senso.

XIX (18).

ΙΩ

ΑΘΗΝΑΙΟΙΣ.

στρ.-ἀστρ.

⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ – ⏑ – · ⌊ |
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – – 5
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ – ⏑ – ⏑ – · ⌊
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
– ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑
– ⏑ – ⏑ – · ⌊ | 10
– – ⏑ ⏑ ⌊ . ⏑ – ⏑ – · ⌊
⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ |
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ |
⏒ ⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ 15
– ⏑ – ⏑ – –
– – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ |
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –

ἐπ.

⏑ – ⏑ –
– ⏑ – ⏑ ⏑ – . . . . . .
⏑ – ⏑ – ⏑ – . . . . . .
– ⏑ ⏑ – ⏑ . . . .
– – ⏑ – ⏑ – [⏑ . . . 5
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑̄ . . . . . .
⏑ – ⏑ – ⏑ [⏑ – . .
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – . . .
⏑ – – ⏑ – [– . .
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ [– 10
⏑ – ⏑ ⏑ – . . . .
⏑̄ – ⏑ ⏑ [– . . .
– ⏑ – ⏑ – –
– ⏑ – ⏑ – –
– ⏑ – ⏑ ⏑ 15

στρ.

Πάρεστι μυρία κέλευθος

XIX (18). A qual genere di poesia melica sia da ascrivere questa ode non sembra possa essere dubbio, data la esplicita menzione di Dioniso negli ultimi versi. È anzi evidente dall'andamento del carme che il racconto del mito di Io altro scopo non ha se non quello di preparare l'accenno a Dioniso e di ricordare nello stesso tempo una storia che per il dio non poteva riuscire se non gloriosa. È questo dunque un ditirambo. Che esso sia stato scritto per gli Ateniesi lo dicono e il titolo (stavolta di mano di A[2]) e il poeta medesimo nei vv. 9-10, ma per quale circostanza non possiamo più stabilire nemmeno per molto probabile congettura, come si fece a proposito del carme precedente: soltanto, ove si pensi non solo alla presenza del nome di Dioniso nel v. 51, ma altresì a ciò, che nessuna relazione sapremmo trovare fra qualsiasi parte del mito e Atene se non nel fatto che quivi erano e numerose e splendide le feste dionisiache, si potrebbe arrischiare l'ipotesi che ad una di quelle feste dionisiache, a cui il ditirambo era ammesso (era sbandito dalle Lenee — cfr. Demost., *Contro Midia*, § 10), il carme presente fosse destinato. — Per mala ventura non ci è giunta ben conservata se non la prima metà: i versi dell'altra sono quasi tutti gravemente mutili in fine. Dopo un ampio proemio il poeta tocca a rapidi tratti degli errori d'Io, della uccisione di Argo, dell'arrivo d'Io in Egitto, ove essa partorisce Epafo: uno dei discendenti di lui, Cadmo figlio di Agenore, fu padre di Semele, dalla quale ebbe la luce Dioniso: e qui l'ode improvvisamente finisce. Si dubitò da taluno ch'essa ci sia giunta monca, ma non pare che il dubbio abbia ragione d'essere. Abbiamo già veduto da parecchi altri esempî come Bacchilide fosse uso terminare bruscamente le sue odi non epinicie; d'altra parte nei versi che ci sono giunti ed è chiusa la narrazione del mito d'Io ed è fatto cenno dei discendenti dell'eroina ed è nominato quello che di essi fu il più glorioso e alla cui esaltazione il poeta mirava: che cosa

ἀμβροσίων μελέων.
ὃς ἂν παρὰ Πιερίδων λά-

ci avrebbe egli dovuto dare ancora per compiere il suo quadro? Forse una dettagliata rappresentazione delle vicende di Dioniso? Non sembra nè probabile nè artisticamente bello. E badisi che non per nulla ho detto 'rappresentazione dettagliata'. Non è da credere infatti che, se l'ode fosse continuata ancora, fossero per svolgersi maggiormente le dimensioni dell'epodo, chè esse sarebbero divenute sproporzionate all'ampiezza della strofa e dell'antistrofa. Dato un seguito dell'ode, questo avrebbe dovuto pertanto abbracciare almeno un'altra triade. Or l'importanza stessa della parte che bisognerebbe supporre caduta sta contro la possibilità dell'ipotesi che ritiene l'ode monca. — Il mito d'Io prima della scoperta di Bacchilide ci era pur noto e da fonti greche e da latine e da rappresentazioni figurate. Una delle più estese tra le prime è costituita da Eschilo, *Prometeo*, vv. 640 e segg. (vedi di Eschilo anche *Suppl.*, vv. 291 e segg.): è pure assai importante un passo di Apollodoro (II, 1, 3). Tra le seconde ricorderemo Ovidio, *Metamorf.*, I, vv. 673 e segg.; e Valerio Flacco, *Argon.*, IV, 384 e segg. Quella versione della morte d'Argo, cui B. accenna per ultima, è rappresentata in una pittura murale d'Ercolano (cfr. Baumeister, I, p. 752, fig. 802): degna di particolare menzione è altresì un'altra pittura relativa al mito d'Io, quella cioè che sta su di un'idria la quale venne brevemente descritta dal Petersen in *Röm. Mittheil.*, 1893, p. 328, e che fu pubblicata e descritta più minuziosamente da Joseph Clark Hoppin in un articolo intitolato *Argos, Io and the Prometheus of Aeschylus*, inserito negli *Harvard Studies in Classical Philology*, XII (1901), pp. 335 e segg. (altre rappresentazioni figurate del mito d'Io vedi riprodotte in Roscher, II[1], pp. 271, 274, 275, 277-78, 279, 279-80). Se alcunchè B. innovò in questo mito, si fu in qualcuna delle supposizioni intorno alla morte d'Argo, ma intorno a ciò niente di sicuro possiamo dire per il triste stato del testo in quel punto: l'impressione mia però è piuttosto che colà B. faccia come una rassegna di varie opinioni allora correnti. — Fu fatto un tentativo per stabilire approssimativamente la cronologia di quest'ode e nello stesso tempo del *Prometeo* e delle *Supplici* d'Eschilo: lo fece il Hoppin appunto nello scritto che or ora ho citato; ma proprio dall'esame degli argomenti che gli servirono per la sua indagine io sono tratto a conclusioni opposte alle sue. Egli prende quale punto di partenza, per quanto riguarda Bacchilide, le espressioni χρυσέα βοῦς del v. 16 e καλλικέραν δάμαλιν del v. 24, dalle quali, secondo lui, appare che B. si raffigurava Io sotto la forma di una giovenca. E ragiona così. Nelle rappresentazioni figurate d'Io, che ci pervennero dall'antichità, si passa per tre stadî: nel primo Io ci si mostra sotto l'aspetto di una bianca giovenca, e questo stadio dura fin verso il 475 a. C.: nel secondo, che si svolge per un non lungo periodo di tempo dopo il 475, Io è una fanciulla con corna di giovenca: più tardi si ritorna alla bianca giovenca. Ora Eschilo nel *Prometeo* ci parla d'Io come di una fanciulla con corna di giovenca (v. 598 κλύεις φθέγμα τᾶς βούκερω παρθένου:), mentre nelle *Supplici* non v'ha dubbio ch'egli ci mostra Io come giovenca (cfr. v. 299 βοῦν τὴν γυναῖκ' ἔθηκεν 'Αργεῖα θεός, e v. 301, dove si dice che Zeus accostavasi ad Io sotto la forma di toro): sotto la seconda

χῃσι δῶρα Μουσᾶν,
ἰοβλέφαροί τε καὶ 5

forma raffigura l'eroina anche Bacchilide: dunque, mentre il *Prometeo* è da ritenere posteriore al 475, le *Supplici* e l'ode bacchilidea sono certamente anteriori. Ma l'argomentazione del Hoppin ha dei punti deboli. E per verità nel *Prometeo* Eschilo rappresentò Io sotto l'aspetto di una donzella con corna di giovenca molto probabilmente non perchè all'epoca della composizione di quella tragedia un cotale aspetto si usasse attribuire ad Io, ma piuttosto e per necessità scenica, dovendo introdurre l'eroina a parlare e non brevemente, ed anche perchè il gusto artistico dei Greci li faceva rifuggire dal mostrare sulla scena bestie parlanti (Poll., IV, 141): nelle *Supplici* invece, dove Io non è un personaggio, ma soltanto si parla di lei da altri, Eschilo potè dare all'eroina la forma che a lei, durante la sua peregrinazione di paese in paese, aveva assegnato la leggenda. E chi ne dice anzi che già prima del *Prometeo* d'Eschilo qualche altro poeta dramatico, svolgendo il mito d'Io, non avesse indotto sulla scena l'eroina sotto l'aspetto di una βούκερως παρθένος? E che, se circa il 475 a. Cr. l'arte figurativa incominciò a dare ad Io l'aspetto di una donzella cornuta invece che di una giovenca, ciò sia avvenuto per influenza di quel modo di rappresentar l'eroina, che sulla scena era divenuto abituale? Codesta ipotesi deve apparire, mi sembra, tanto più probabile in quanto l'arte figurativa torna a mostrarci un'Io giovenca quando il teatro tragico ha cessato di fiorire. Si comprende pertanto come il ragionamento del Hoppin non riesca a stabilire un termine cronologico nè per le tragedie di Eschilo nè per il carme bacchilideo, mentre da quanto abbiamo detto risulta evidente che e il *Prometeo* avrebbe potuto essere anche assai anteriore al 475, e le *Supplici* e l'ode di B. al 475 avrebbero potuto seguire d'un bel tratto: anche Bacchilide infatti, non facendo che narrare le vicende d'Io, avrebbe potuto imaginarsi Io sotto l'aspetto di giovenca pur quando e i poeti dramatici che facevano d'Io un personaggio delle loro tragedie e i pittori la rappresentavano come una donzella cornuta. Ma sta invece il fatto che B. assai probabilmente si rappresentò Io come una fanciulla con corna di giovenca. Questo sembra logico dedurre e da ciò che χρυσέα βοῦς del v. 16 è in apposizione ad Ἰνάχου ῥοδοδάκτυλος κόρα, e dall'epiteto stesso di χρυσέα, che altrove in senso figurato non è dato da B. ad altri esseri che a divinità, e cioè ad Artemide in 11, 117, ad Afrodite in 5, 174 e forse in 9, 72 (Jebb), e dalla stessa espressione καλλικέραν δάμαλιν del v. 24: δάμαλις infatti o δαμάλη nel senso di 'fanciulla' o di 'giovine donna' è comune presso i poeti greci (cfr. ad es. γλυκερὴν δάμαλιν in *Antol. Pal.*, V, 292, e il v. 7 dell'idillio 27 di Teocrito καλόν τοι δαμάλας φιλέειν, οὐκ ἄζυγα κώραν: vedi altresì δαμάλης Ἔρως di Anacreonte, *fr.* 2, 1: allo stesso modo i latini adoperavano la voce *juvenca*, come appare da Ovid., *Eroidi*, 5, 117-8 *Graia juvenca venit, quae te patriamque domumque | perdat*), e il fatto che Bacchilide, per dare un epiteto a codesta δάμαλις, scelse καλλικέρα, fa proprio pensare che egli non si rappresentasse nella figura d'Io altro carattere della giovenca se non le corna. E allora noi dovremo venire a questa conclusione, che, se B. s'imaginò Io sotto l'aspetto di una fanciulla con corna di giovenca, mentre nulla lo costringeva a deviare in ciò dalla forma più antica della

φερεστέφανοι Χάριτες
βάλωσιν ἀμφὶ τιμὰν
ὕμνοισιν· ὕφαινέ νυν ἐν
ταῖς πολυηράτοις τι κλεινὸν
ὀλβίαις Ἀθάναις, 10
εὐαίνετε Κηΐα μέριμνα.
πρέπει σε φερτάταν ἴμεν
ὁδὸν παρὰ Καλλιόπας λα-
χοῖσαν ἔξοχον γέρας.
τί ἦν. Ἄργος ὅθ' ἵππιον λιποῦσα 15

leggenda perchè egli non doveva introdurre Io a parlare, egli senza dubbio scrisse questo ditirambo quando in seguito all'influenza e del teatro e della pittura era divenuto uso quasi inviolato l'attribuire ad Io la figura di una βούκερως παρθένος, e quindi precisamente qualche tempo dopo il 475.

1. Cfr. 5, 31 e n. — **2**. Cfr Pind., *Pit.* 4. 299 παγὰν ἀμβροσίων ἐπέων. — **3**. ὅς: sott. τούτῳ od ἐκείνῳ. — Πιερίδων: cfr. n. a 16, 3. — **3** e **4**. λάχῃσι: op. = λάχῃ: cfr. θάλπῃσι in *fr.* 15, 2. — **5**. ἰοβλέφαροι: l'epiteto che qui B. attribuisce alle Cariti è da lui dato alle Muse in 9, 3. In Pindaro ἰοβλέφαρος è Afrodite (*fr.* 307). — **6**. φερεστέφανοι Χάριτες: dalle Cariti B. riconosce abitualmente la sua inspirazione poetica. Con le Cariti, cioè per mezzo della inspirazione loro, egli compose l'ode in onor della vittoria olimpica di Jerone col celete (cfr. 5, 9); le Cariti egli invoca accingendosi, nell'epinicio per Automede di Fliunte, a celebrare la pianura di Nemea, sacra a Zeus. Nell'epigramma primo invece da Nice egli prega a sè numerose corone nei poetici agoni. — **6** e **7**. Nota l'anacoluto. — **8**. ὕφαινε: cfr. 5, 9 e n. — νυν: con ῠ. L'enclitica νύν non ricorre altrove in B. — **9**. κλεινόν: come ben fu osservato già da altri, è reso assai più probabile di καινόν di A (vedi l'App. critica) dalla solennità del proemio tutto (cfr. in ispecie φερτάταν ὁδόν ai vv. 12-13 e ἔξοχον γέρας al v. 14). — **11**. εὐαίνετε: la forma con η compare invece in Pind., *Pit.* 4, 177 εὐαίνητος Ὀρφεύς. — **13**. παρὰ Καλλιόπας: cfr. la nota a 6, 11. — **14**. ἔξοχον γέρας: il Jebb intende che codesto ἔξ. γέρας sia il tema che B. s'accinge a svolgere, e cioè il mito d'Io: io credo piuttosto che il poeta voglia con cotali parole accennare alla nobiltà dell'ufficio suo e ad un tempo all'altezza del proprio valore poetico, di cui forse mai come in questo proemio egli manifestò così viva la conscienza. Il nobile argomento mitico che B. imprenderà tosto a trattare io lo vedo accennato invece nell'espressione φερτάταν ὁδόν. — **15**. τί ἦν: queste parole furono da parecchi ritenute corrotte soltanto perchè di codesta formula adoperata per introdurre una narrazione non si conosce alcun altro esempio. Giacchè nè l'iato dopo il τί interrogativo (cfr. Esch., *Sette*, 704 τί οὖν, Aristof., *Nuv*, 82 τί ἔστιν; ecc. ecc.) nè la corrispondenza di un giambo ad un trocheo in principio di un falecio potevano costituire difficoltà alcuna. Ma a dar peso ai sospetti intorno alle parole τί ἦν occorrerebbe che queste apparissero qui difficili da spiegare o che almeno fossero poco opportune, mentre invece esse hanno una intona-

φεῦγε χρυσέα βοῦς,
εὐρυσθενέος φραδαῖσι φερτάτου Διός,
Ἰνάχου ῥοδοδάκτυλος κόρα;
ἀστρ.
ὅτ' Ἄργον ὄμμασιν βλέποντα
πάντοθεν ἀκαμάτοις 20

zione quanto mai epica e adatta all'introduzione di un racconto favoloso; senza contare che richiamano abbastanza da vicino l'altra formula che già incontrammo in 15, 47, Μοῦσα, τίς πρῶτος λόγων ἆρχεν δικαίων; Il Jurenka, pur ritenendo τί ἦν, spiegava τί quale predicato neutro di un nome di persona, come in Plat., *Carm.*, τί σοι φαίνεται ὁ νεανίσκος; e Plut., *Ott.*, 3 τί γεγόνασιν οἱ Καίσαρος πολέμιοι; Il Christ voleva τί; ἦν. Ma neppure di siffatte stiracchiature v'ha d'uopo. Il τίεν del Marindin (v. App. crit.) andrebbe, naturalmente, unito con ἔξοχον γέρας. — ἵππιον: equivale all'epico ἱππόβοτον, che vedemmo in 11, 80. Cfr. Ἄργος ἵππιον anche in Pind., *Istm.* 7, 11. — **15** e **16**. Ἄργος..λιποῦσα φεῦγε: Io fuggì dalla sua patria soltanto dopochè Argo venne ucciso da Hermes. Anche qui adunque, così come già vedemmo nelle odi per Alessidamo e per Pitea, abbiamo un esempio di narrazione che procede in parte a ritroso. — **16**. χρυσέα: intendi col Jebb 'preziosa' (agli occhi di Zeus). — **17**. Nel citato luogo del *Prometeo* d'Eschilo Io narra a Prometeo ed al Coro come, quand'ella abitava ancora le sue verginali stanze nella casa paterna, la turbassero di notte strani sogni che la incitavano a recarsi in una vicina prateria, dove avrebbe avuto gli amplessi di Zeus, che ardeva d'amore per lei. Tacque a lungo la fanciulla di quei sogni, ma finalmente li rivelò al padre, il quale mandò a consultare intorno ad essi gli oracoli di Delfi e di Dodona. Diedero questi dapprima responsi incomprensibili, ma poscia ordinarono chiaramente ad Inaco di cacciar dalle sue case la figlia: quello essere il volere di Zeus, che avrebbe distrutto col fulmine la casa di lui, se egli non avesse ubbidito. Obbedì Inaco, sebbene a malincuore, ed Io, appena scacciata dal padre, mutò le umane sembianze in ferine e, punta dall'assillo, recossi alla prateria indicatale dai sogni, presso la sorgente Lernea: colà fu custodita da Argo, finchè questi per un caso, che Eschilo non specifica, venne a morte: allora la misera, aizzata dall'assillo, incominciò la sua dolorosa peregrinazione di paese in paese. — **18**. ῥοδοδάκτυλος: è, come ognuno deve ricordare, l'epiteto omerico di Eos. — Ἰνάχου κόρα: così anche secondo i tragici. Apollodoro dice Io figlia di Iaso, figlio di Argo e dell'Asopica Ismene: Esiodo ed Acusilao, secondo la testimonianza d'Apollodoro, la facevano figlia di Πειρήν. Inaco poi non è se non il fiume che passa presso Argo, e che nelle leggende argive divenne il primo re del paese. — **19** e **20**. ὄμμασιν βλέποντα πάντοθεν: tanto i pittori di vasi quanto i poeti del sec. V a. Cr. rappresentano Argo con occhi cosparsi per tutta la persona. Cfr. per i primi le riproduzioni delle rappresentazioni figurate cui accennammo più sopra, e per i secondi Esch., *Promet.*, 569 τὸν μυριωπὸν... βούταν, 678-79 Ἄργος... πυκνοῖς | ὄσσοις δεδορκώς, Eurip., *Fen.*, 115 στικτοῖς πανόπτην ὄμμασιν δεδορκότα. Anche Ovid., *Metam.*, I, 664, ha *stellatus*..

μεγιστοάνασσα κέλευσε
χρυσόπεπλος Ἥρα
ἄκοιτον ἄυπνον ἐόν-
τα καλλικέραν δάμαλιν
φυλάσσεν· οὐδὲ Μαίας 25
υἱὸς δύνατ' οὔτε κατ' εὐ-
φεγγέας ἁμέρας λαθεῖν νιν
Col. XLIV (XXXIX) οὔτε νύκτας ἁγν[άς.
εἴτ' οὖν γένετ' ἐ[ν μαχᾶν ἀγῶσιν
ποδάρκε' ἄγγελο[ν Διὸς 30
κτανεῖν τότε [Γᾶς ὑπέροπλον
ὀβριμοσπόρου λ[όχον
Ἄργον· ἦ ῥα καὶ [ὄμματ' αἰνὰ κλεῖσαν
ἄσπετοι μέριμν[αι·
ἢ Πιερίδες φύτευ[σαν ἀδύμῳ μέλει 35

Argus, ed Apollod., II, 1, 2,2 εἶχε δὲ οὗτος ὀφθαλμοὺς μὲν ἐν παντὶ τῷ σώματι. — **20**. ἀκαμάτοις: la forma più antica della leggenda fa che Argo vegli con tutti gli occhi: più tardi egli veglia alternatamente con una sola metà di essi, mentre con l'altra dorme. Cfr. Eur., *Fen.*, vv. 1116-7 τὰ μὲν σὺν ἄστρων ἐπιτολαῖσιν ὄμματα | βλέποντα, τὰ δε κρύπτοντα δυνόντων μέτα, Quinto Smirneo, X, 191 Ἄργον, ὃς ὀφθαλμοῖσιν ἀμοιβαδὸν ὑπνώεσκεν. Vedi pure Ov., *Met.*, I, 686 e seg. — **21**. μεγιστοάνασσα: cfr. 12, 1 e n. — κέλευσε: Apollod., II, 1, 3, 3 Ἥρα δὲ αἰτησαμένη παρὰ Διὸς τὴν βοῦν φύλακα αὐτῆς κατέστησεν Ἄργον τὸν πανόπτην. — **23**. ἄυπνον: cfr. la nota ad ἀκαμάτοις del v. 20. — **24**. καλλικέραν δάμαλιν: cfr. la nota d'introduzione. — **25**. φυλάσσεν: cfr. 16, 18 e n. — **25** e **26**. Μαίας υἱός: Hermes: cfr. Es., *Teog.*, 938 Ζηνὶ δ' ἄρ' Ἀτλαντὶς Μαίη τέκε κύδιμον Ἑρμῆν. — **26** e **27**. δύνατ(ο)...λαθεῖν νιν: cfr. Apollod., l. c., 4 Διὸς δὲ ἐπιτάξαντος Ἑρμῇ κλέψαι τὴν βοῦν, ... ἐπειδὴ λαθεῖν οὐκ ἠδύνατο κτλ. — **28**. νύκτας ἁγν[άς: fa ricordare la νὺξ ἀμβροσίη ed il κνέφας ἱερόν di Omero. — **29**. μαχᾶν ἀγῶσιν: la mia modificazione alla congettura del Jebb ristabilisce pienamente la sinafia tra il κῶλον decimoprimo ed il susseguente. — **31**. Γᾶς: intorno alla paternità d'Argo differenti versioni sono accennate nel già citato luogo di Apollodoro, II, 1, 3, 3: Ἄργον τὸν πανόπτην, ὃν Φερεκύδης μὲν Ἀρέστορος λέγει, Ἀσκληπιάδης δὲ Ἰνάχου, Κέρκωψ δὲ Ἄργου καὶ Ἰσμήνης τῆς Ἀσωποῦ θυγατρός· Ἀκουσίλαος δὲ γηγενῆ αὐτὸν λέγει. E poco prima (II, 1, 2, 2) Apollodoro stesso avea detto Argo figlio di Agenore figlio d'Ecbaso. Figlio della terra lo dice pure Eschilo tanto nelle *Supplici* (v. 305 Ἄργον, τὸν Ἑρμῆς παῖδα γῆς κατέκτανεν) quanto nel *Prometeo* (v. 677 βουκόλος.. γηγενής). — ὑπέροπλον: cfr. Apollod., II, 1, 2, 2, ove si dice di Argo ὑπερβάλλων.. δυνάμει, e Quinto Smirneo, X, 190 μέγαν Ἄργον. — **32**. ὀβριμοσπόρου: ἅπ. εἰρημ. — λ[όχον: per il significato di λόχος qui cfr. δυοκαιδεκάπαιδα λοχείην in *Antol. Planud.*, 132, 3, ed il lat. *partus* (Jebb). — **35**. Πιερίδες: una forma della leggenda narrava che Hermes, tra-

κἀδέων ἀνάπαυσ[ιν ἀθλίαν·

ἐπ.

ἐμοὶ μὲν οὖν
ἀσφαλέστατον ἁ πρ[ὸς ἔσχατ' οἶμα.
ἐπεὶ παρ' ἀνθεμώ[δεα
Νεῖλον ἀφίκετ' ο[ἰστροπλὰξ 40
Ἰὼ φέρουσα παῖδ[α γαστρὶ τὸν Διὸς
Ἔπαφον, ἔνθα νι[ν τέκ' εὐκλέα
λινοστόλων πρύ[τανιν πολιτᾶν,
ὑπερόχῳ βρύοντ[α τιμᾷ.
μεγίσταν τε θνα[τῶν ἔφανεν γενέθλαν, 45

vestito da pastore, riuscì ad addormentare Argo col suono della sampogna, e durante il sonno lo decapitò. — [ἀδύμῳ: nota il Jebb come codesto aggettivo sia stato adoperato dallo zio di Bacchilide, Simonide (vedi Eust., *Il.*, p. 163, 28). — **36.** [ἀθλίαν: perchè durante quella ἀνάπαυσις Argo dovea perdere la vita per mano di Hermes (cfr. il già citato luogo dello *Metamorfosi* ovidiano). — Intorno alla morte di Argo più indeterminato ancora che B. è Eschilo nel *Prometeo*, dove si limita a far dire ad Io ἀπροσδόκητος δ' αὐτὸν (*scil.* Ἄργον) αἰφνίδιος μόρος | τοῦ ζῆν ἀπεστέρησεν: nelle *Supplici*, come si può vedere dal v. 305, già ricordato in nota al v. 31, Eschilo si limitò ad affermare che Argo venne ucciso da Hermes, senza però specificare in qual modo. Apollodoro invece (II, 1, 3, 4) ha λίθῳ βαλὼν ἀπέκτεινε (*scil.* Hermes) τὸν Ἄργον. — **39.** ἀνθεμώ[δεα: cfr. 16, 5 e n. — **40.** Νεῖλον ἀφίκετ': l'arrivo d'Io al Nilo è rappresentato nella pittura, cui già sopra accennammo, riprodotta a p. 275 del vol. II[1] del Roscher. — ο[ἰστροπλάξ: cfr. Esch., *Prom.*, vv. 681-2 οἰστροπλὴξ δ' ἐγὼ | μάστιγι θείᾳ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι. — **41.** [γαστρί: a conforto di codesta sua integrazione il Jebb richiama Z, 58 e seg. μηδ' ὅντινα γαστέρι μήτηρ | ...φέροι e Plat., *Leggi*, 792 E τὰς φερούσας ἐν γαστρί. — **42.** Ἔπαφον: secondo la forma della leggenda che qui B. sembra avere seguito Io portava dunque già nel suo grembo Epafo quando giunse al Nilo: Eschilo invece narrava che, giunta Io al Nilo, Zeus col suo tocco e le restituì il primitivo aspetto (*Prom.*, vv. 848-9) e ingenerò in lei Epafo (*Suppl.*, 312). — **43.** λινοστόλων: cfr. Erodoto, II, 37 εἵματα δὲ λίνεα φορέουσι (*scil.* gli Egiziani) αἰεὶ νεόπλυτα, Kaibel, *epigr.* 1028 Αἰγύπτου βασίλεια λινόστολε (invocazione ad Iside). — πρύ[τανιν: per τέκ(ε) πρύτ. cfr. 1, 126 e 128. — [πολιτᾶν: *scil.* di Menfi, che venne fondata da Epafo: cfr. Apollod., II, 1, 4, 1. — **45.** μεγίσταν... [γενέθλαν: ne tratteggeremo le linee principali seguendo Apollod., II, 1, 4 e III, 1 e segg. Epafo sposò Menfi figlia del Nilo, e ne ebbe la figlia Libia, dalla quale e da Posidone nacquero Agenore e Belo. Quest'ultimo rimase in Egitto, dove menò sposa Anchinoe, figlia del Nilo, la quale gli partorì Egitto, Danao, Cefeo e Fineo. Agenore invece, recatosi in Fenicia, ne divenne sovrano: sposò colà Telefassa e ne ebbe Europa, Cadmo, Fenice e Cilice. Cadmo (non diciamo della discendenza degli altri, che per ora non c'interes-

ὅθεν καὶ Ἀγανορί[δας
ἐν ἑπταπύλοισ[ι Θήβαις
Κάδμος Σεμέλ[αν φύτευσεν,
ἃ τὸν ὀρσιβάκχαν
τίκτεν Διόνυσον. [ἀγλαῶν τε κώμων 50
καὶ χορῶν στεφα[ναφόρων ἄνακτα.

sano), il fondatore della beotica Tebe, sposò Armonia, che gli diede, tra gli altri figliuoli, Semele, da cui e da Zeus nacque Dioniso. — **49.** ὀρσιβάκχαν: ἅπ. εἰρημ. Cfr. però ὀρσιγύναικα in un luogo poetico citato da Plut., *Dell'esilio*, p. 607 C Εὔιον ὀρσιγύναικα Διόνυσον μαινομέναις θύοντα τιμαῖς (Jebb).

Metro. — La struttura metrica di quest'ode non è certo delle più chiare. — I primi quattordici versi della strofa sembrano constare di prosodiaci e di dipodie giambiche. Compongono il primo periodo forse i vv. 1-2 (due dip. giamb. acat. seguite da un prosodiaco), forse più probabilmente i vv. 1-4 (duo dip. giamb. acat. + due prosodiaci + due dip. giamb. di cui la seconda catal.). Il secondo periodo (vv. 5-7) ripete la forma del primo tolte le prime due dipodie giambiche: di più il primo doi due prosodiaci che contiene, ha al posto del secondo dattilo un trocheo, sicchè o la quinta sillaba o la settima del v. 5 sarà da considerare trisema. Il terzo periodo (vv. 8-10) risulta di un prosodiaco seguito da una serie coriambo-giambica di quattro μέτρα, di cui l'ultimo catalettico; il quarto (vv. 11-12) incomincia con un prosodiaco del genere di quello che vedemmo al v. 5, per continuare con tre dipodie giambiche, di cui la prima catalettica; il quinto (vv. 13-14) consta di un prosodiaco + duo dip. giamb. acatalette. Anche i vv. 15-18 si potrebbero con un po' di buona volontà distribuire in μέτρα di sei tempi, ma ricorrendo a prolungamenti ed a pause cho molto più che non nei primi quattordici versi potrebbero sembrare arbitrarî. Il v. 15 ha l'aspetto d'un falecio endecasillabo. — Dell'epodo non è il caso di discorrere minutamente, poichè lo stato frammentario dei versi che lo compongono ben poco di certo ci lascia scorgere intorno alla sua metrica. Sembra però, così all'ingrosso, che i suoi metri non differissero da quelli della strofa. — È notevole che i giambi di quest'ode sono puri: soltanto nella prima sede del v. 5 dell'epodo s'incontra uno spondeo.

XX (19).

ΙΔΑΣ

ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΙΣ.

– – ⏑ ⏑ · · · · ·
– – ⏑ ⏑ – ⏑ · ·
– – ⏑ ⏑ – · · · ·
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ · · ·

⏑ – ⏑ ⏑ – [⏑ · · · 5
– – ⏑ ⏑ – · · · · ·
⏑ – ⏑ ⏑ – · · · · ·
⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – [– · · ·
– – ⏑ ⏑ – ⏑ [⏑ – · · ·
– – ⏑ ⏑ – [⏑ · · · · 10
– – ⏑ ⏑ – ⏑ · · · · · ·

Σπάρτᾳ ποτ' ἐν ε[ὐρυχόρῳ
ξανθαὶ Λακεδαιμον[ίων

XX (19). Di questo carme non ci sono sopravanzati se non i primi undici versi, ed anch'essi così deplorevolmente monchi che le congetture, con cui tentossi di risarcirli, non hanno nella maggior parte dei casi se non poche probabilità di cogliere nel segno, mancando esse, tra l'altro, anche dell'appoggio, certo non spregevole, che fornisce la sicurezza dello schema metrico. Ma se incerte sono le congetture riferentisi ai particolari, non può per contro cadere dubbio sopra il senso generale degli undici versi, ed anche sul soggetto generico dell'intera ode, che fu costituito dalle vicende d'Ida e di Marpessa. Riferiremo brevemente la storia loro attenendoci ad Apollodoro, I, 7, 8-9. Ida, figlio di Afareo (figlio putativo però, come ne avverte lo scolio del cod. Ven. B ad I, 557; il vero padre suo era Posidone), amando Marpessa, figliuola di Eveno, signore di Pleurone in Etolia, la rapì sopra di un cocchio tirato da alati cavalli, cocchio ch'egli aveva avuto da Posidone (rammentisi come ugual dono questi faccia, secondo Pind., *Ol.* 1, 89 e segg., a Pelope, il quale se ne servirà per vincere ostacoli analoghi a quelli che deve superare Ida). Inseguillo Eveno, pur egli sopra di un cocchio, ma, giunto al fiume Licorma (cfr. 16, 34), vedendo che gli era impossibile raggiungere i fuggitivi, sgozzò i propri cavalli e si precipitò nel fiume, che d'allora cangiò il suo nome in quello d'Eveno. Quando Ida fu arrivato con Marpessa in patria, a Messene, Apollo gli rapì la fanciulla, ma l'eroe ebbe l'ardire di venire alle mani col dio. Zeus però s'interpose fra i due combattenti, lasciando a Marpessa la scelta fra di essi, e la donzella scelse Ida per timore di essere da Apollo abbandonata quando fosse giunta a vecchiezza. Secondo la testimonianza dello scolio omerico del quale poc'anzi toccammo, la storia delle vicende d'Ida e di Marpessa fu svolta da Simonide: al ratto di Marpessa per opera d'Apollo ed alla pugna fra lui e Ida accenna altresì Omero in I, vv. 557 e segg., e al ratto solo (nonchè al ricupero di Marpessa da parte d'Ida) l'inscrizione della cassa di Cipselo (vedi Paus., V, 18, 2): stando poi allo scoliaste di Pind., *Istm.* 3, 72, Bacchilide avrebbe narrato come Eveno uccidesse gli aspiranti alla mano di Marpesa, dopo di averli vinti in una gara, e facesse dei loro cranî il tetto ad un tempio di Posidone. Il già mentovato scolio ad I, 557 c'informa, senza indicare però la fonte della notizia, che la gara tra Eveno ed i proci della sua figlia era una corsa al cocchio: i cranî dei vinti erano appesi da Eveno, secondo questo scolio. ἐπὶ τῶν τοίχων τῆς οἰκίας εἰς κατάπληξιν τῶν λοιπῶν. È certo che Bacchilide, se veramente narrò quei particolari, lo fece nell'ode di cui discorriamo. Si noti come in B. Ida

τοιόνδε μέλος κ[όραι ὕμνευν,
ὅτ' ἄγετο καλλιπά[ρᾳον
κόραν θρασυκάρ[διος Ἴδας 5
Μάρπησσαν ἰότ[ριχ' ἐς οἴκους,

appaia quale eroe spartano, non messenio (cfr. lo scol. omer. Ἴδας ὁ Ἀφαρέως μὲν παῖς κατ' ἐπίκλησιν, γόνος δὲ Ποσειδῶνος, Λακεδαιμόνιος δὲ τὸ γένος κτλ.), e si veggano le acute osservazioni che fa a tal proposito il Jebb a pp. 239-40. Quanto a rappresentazioni vascolari relative al mito d'Ida e di Marpessa, cfr. l'articolo *Idas* del Drexler in Roscher, II[1], a pp. 101 e segg. In due altri famosi componimenti poetici greci si svolge una parte del mito d'Ida, e cioè nella Nemea decima, vv. 60-72, e nell'idilio ventesimosecondo di Teocrito, vv. 137-213, ma colà non è parola di Marpessa, sì bene della mortale contesa tra gli Afaretidi, Ida e Linceo, e i Dioscuri. — A qual genere di poesia melica ascriveremo quest'ode? Il Kenyon la credeva un ditirambo: in generale la si ritiene un imeneo (Blass) od un epitalamio (Jurenka): il Jebb, a pp. 238-9, mette innanzi un'ipotesi assai più seducente delle altre. Egli rileva, e non a torto, come con l'espressione τοιόνδε μέλος del v. 3 il poeta prometta di darci per mezzo della sua ode un'idea della *maniera* del carme che le fanciulle spartane cantarono quando Ida condusse alle sue case Marpessa, carme che dovette essere senza dubbio un imeneo od un epitalamio. Ma la sua promessa B. non l'avrebbe mantenuta se ai tre versi d'introduzione avesse fatto seguire semplicemente il racconto delle vicende d'Ida e di Marpessa. Col v. 4 incomincia invece, secondo il Jebb, uno schizzo che doveva servire di introduzione, tanto perchè gli ascoltatori si potessero orientare intorno al soggetto dell'ode: col v. 11, l'ultimo che a noi è rimasto, lo schizzo d'introduzione non è ancora terminato. Dopo codesto schizzo dovea seguire un canto che per il soverchiare dell'elemento narrativo non fosse propriamente da dire un imeneo od un epitalamio, ma di un imeneo o di un epitalamio ricordasse in qualche modo il carattere: probabilmente le fanciulle spartane accoglievano Ida e Marpessa con grida di gioia ed anche con invocazioni ad Imene od Imeneo, ma tra cotali grida ed invocazioni inframmettevano accenni alla gara di Ida con Eveno, al ratto di Marpessa, all'inseguimento di Eveno ed al disperato salto di costui nel fiume Licorma. — Il titolo è al solito posto, di mano di A[2].

1. ε[ὐρυχόρῳ: epiteto di Argo in 10, 31. Il Headlam ricorda come Sparta sia detta εὐρύχορος anche nel frammento 41 di Anassandride (dal *Protesilao*), v. 20 (Σπάρτην τὴν εὐρύχορον). — 3. τοιόνδε: cfr. la nota d'introduzione. — L'andamento dei primi tre versi richiama alquanto quello del principio dell'imeneo in onore di Peitetero e Basileia negli *Uccelli* d'Aristofane, vv. 1731 e segg. Ἥρᾳ ποτ' Ὀλυμπίᾳ | τῶν ἠλιβάτων θρόνων | ἄρχοντα θεοῖς μέγαν | Μοῖραι ξυνεκοίμισαν | τοιῷδ' ὑμεναίῳ (Robert, Pingel). È pure notevole la grande affinità metrica dei due luoghi. — 4. ἄγετο: il Jebb riscontra Erod., I, 59 γυναῖκα... ἄγεσθαι... ἐς τὰ οἰκία. — 5. θρασυκάρ[διος: così Bacchilide chiama anche Ettore in 13, 106. — 6. ἰότ[ριχ': dell'agg. ἰόθριξ non si conoscono altri esempi, ma sulla sua possibilità non può cader dubbio per i paralleli che offrono

φυγὼν θανάτου τ[αχὺν οἶτον,
ἀναξίαλος Ποσει[δὰν ὅτε δίφρον ὀπάσσας
ἵππους τέ (F)οι ἰσαν[έμους
Πλευρῶν' ἐς ἐυκτ[ιμέναν ἐπόρευσε παραὶ 10
χρυσάσπιδος υἱὸ[ν Ἄρηος

. . . .

. . . .

i bacchilidei λεπτόθριξ (5, 28), ξανθόθριξ (5, 37), e i non bacchilidei λευκόθριξ, μελανόθριξ, χρυσόθριξ, ecc. — οἴκους: queste case doveano secondo B. naturalmente trovarsi in Sparta. In Apollodoro vedemmo invece riassunta quella forma della leggenda che faceva Ida nativo di Messene. Stando a Simonide, Ida avrebbe condotto Marpessa in Messenia, ma non a Messene, bensì ad Arene. — **7**. Cfr. la nota d'introd. — **8**. ἀναξίαλος: ἅπαξ εἰρημ. Cfr. la nota a 6, 10. — **10**. Πλευρῶν': cfr. 5, 151 e n. — [ἐπόρευσε: a sostegno della sua congettura il Jebb cita Pind., *Ol*. 1, 17 e seg., dove Pelope invoca da Posidone ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτάτων πόρευσον ἁρμάτων | ἐς Ἆλιν. — **11**. υἱὸ[ν Ἄρηος: Eveno, figlio di Ares e di Demonice (Apollod., I, 7, 7: cfr. l'albero genealogico de' discendenti d'Etolo in nota a 5, 70).

Metro. — Troppo frammentarî sono i pochi versi rimastici di questo carme perchè c'indugiamo a spendere molte parole intorno al metro, del quale non si potrebbe parlare che per congettura. Sembra però fuor di dubbio che si trattasse qui di prosodiaci o di enoplii. È notevole che tutti i versi incominciano allo stesso modo, e cioè con un ionico a maiore che talora ha la prima sillaba abbreviata (cfr. la nota metrica al carme terzo). Le prime sette sillabe del v. 8 ci mostrano un prosodiaco uguale a quello che incontrammo qual verso 5 della strofa nell'ode precedente; i primi quattro versi che adducemmo dall'imeneo degli *Uccelli* aristofanei hanno appunto codesta forma.

C) FRAMMENTI

Epinicî.

I (4 Bgk., 1 Bl., J.).

Ὡς δ' ἅπαξ εἰπεῖν, φρένα καὶ πυκινὰν
κέρδος ἀνθρώπων βιᾶται.

I. Stob., *Flor*., X, 14: Βακχυλίδου Ἐπινίκων. — **2**. ἀνθρώπων: dipende naturalmente da φρένα. — Per il concetto del frammento cfr. Pind., *Pit*. 3, 54 ἀλλὰ κέρδει καὶ σοφία δέδεται. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: trim. catal. seguito da dim. acataletto.

Inni.

II (11 Bgk., 2 Bl., J.).

Αἰαῖ τέκος ἁμέτερον.
μεῖζον ἢ πενθεῖν ἐφάνη κακόν, ἀφθέγκτοισιν ἶσον.

II. Stob., *Flor*., CXXII, 1: Βακχυλίδου Ὕμνων. — **2**. πενθεῖν: inf. consec. Cfr. Erodoto, III, 14 τὰ μὲν οἰκήια ἦν μέζω κακὰ ἢ ὥστε ἀνακλαίειν. — ἀφθέγκτοισιν: il Blass richiama qui ἀφωνήτῳ... ἄχει di Pind., *Pit*. 4, 237. — Ad ogni italiano mediocremente colto tornano a mente, al leggere il secondo di questi due versi, le parole che pronuncia il conte Ugolino nell'*Inferno* dantesco, XXXIII, 49 *Io non piangeva, sì dentro impietrai*. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον qui pure: a un dim. acat. fa seguito un tetram. anch'esso acataletto.

Peani.

III (13 Bgk., 4 Bl., 3 J.).

στρ.-ἀστρ ?

– – ⏑ –   – – ⏑ –   – – ⏑ ⏓
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ – –   – ⏑ ⏓ ∧
– ⏑ – ⏓   – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – ∧̄ 5
– – ⏑ –   – – ⏑ –

– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – ⊼

– – ⏑ –   – ⏑̄ ⏑ –   – – ⏑ – –

ἐπ.?

. . . .

– – ⏑ –   – – ⏑ –   – – ⏑ ⏑ –

ἐπ.?

. . . .

Τίκτει δέ τε θνατοῖσιν εἰρήνα μεγάλα

στρ.?

πλοῦτον μελιγλώσσων τ' ἀοιδᾶν ἄνθεα,

δαιδαλέων τ' ἐπὶ βωμῶν

θεοῖσιν αἴθεσθαι βοῶν ξανθᾷ φλογὶ

μηρί' εὐτρίχων τε μήλων, 5

γυμνασίων τε νέοις

αὐλῶν τε καὶ κώμων μέλειν.

ἐν δὲ σιδαροδέτοις

πόρπαξιν αἰθᾶν ἀραχνᾶν ἱστοὶ πέλονται·

III. Stob., *Flor.*, LV, 3: B. Παιάνων. I vv. 8-14 sono addotti, ma senza il nome del poeta, anche da Plut., *Num.*, 20. — **1**. δέ τε: cfr. 13, 129 e n. — μεγάλα: lasciamo che il gusto del lettore scelga tra le due interpretazioni che di questa parola si danno, considerandola altri come un femminile concordante con εἰρήνα, altri come un neutro pl. Il secondo modo d'intendere potrebbe trovare appoggio nel parallelo che taluno instituì con Aristof., *Pace*, 999 e seg., dove Trigeo chiede ad Εἰρήνη, tra l'altro, καὶ τὴν ἀγορὰν ἡμῖν ἀγαθῶν | ἐμπλησθῆναι μεγάλων, κτλ. D'altra parte l'epiteto non sembra qui impropriamente attribuito alla pace, che appare in questo luogo davvero grande e potente in quanto datrice di tanti e sì grandi beni. Anche Demetra e Persefone son dette talora dai poeti μεγάλαι, ed in Sof., *Filott.*, 1466, leggiamo ἡ μεγάλη μοῖρα. — **2**. πλοῦτον: la pace che produce la ricchezza richiama alla mente il famoso gruppo di Eirene che reca in braccio il fanciullo Pluto, opera di Cefisodoto, che fu collocata sul mercato ad Atene (Paus., I, 8, 2; IX, 16, 2), e di cui abbiamo una bella riproduzione che si trova nella gliptoteca di Monaco. — μελιγλώσσων.. ἀοιδᾶν: cfr. Esch., *Prom.*, 172-3 μελιγλώσσοις πειθοῦς | ἐπαοιδαῖσιν, e anche Pind., *Istm.* 2, 8 μαλθακόφωνοι ἀοιδαί. — ἀοιδᾶν ἄνθεα: cfr. Pind., *Ol.* 9, 48 ἄνθεα.. ὕμνων. — **4**. αἴθεσθαι: nota lo zeugma. — ξανθᾷ φλογί: cfr. 3, 56. — **6**. γυμνασίων: = 'esercizi atletici'. — **7**. Il flauto era lo strumento adoperato di solito dai κωμασταί: cfr. Pratina, *fr.* 1, 8-9, ove si dice del flauto κώμῳ μόνον θυραμάχοις τε πυγμαχίαισι νέων θέλει παροίνων | ἔμμεναι στρατηλάτας. — **8**. σιδαροδέτοις: perchè fermati con πόρπαι all'orlo interno dello scudo. — **9**. πόρπαξιν: in Aristof., *Pace*, 662 Eirene è invocata con le parole ὦ γυναικῶν μισοπορπακιστάτη. — Col pensiero dei vv. 8-9 cfr. con lo Smyth Eur., *fr.* 369, 1 κείσθω δόρυ μοι μίτον ἀμφιπλέκειν ἀράχναις, col Sitzler Teocr., 16, 96 e seg. ἀράχνια δ' εἰς ὅπλ' ἀράχναι | λεπτὰ διαστήσαιντο, ecc. — **10**. ἔγχεα.. λογχωτά: cfr. Eur., *Bacc.*, 761 λογχωτὸν βέλος (dell'ἀκόντιον). — **11**. δάμναται: vedi la nota metrica. — **12**. Cfr. Oraz., *Epod.* 2, 5 *neque excitatur classico miles truci*. — **13**. μελίφρων: così è detto il sonno anche in B, 34. — **15**. Cfr. Pind., *Pit.* 9, 23-5 τὸν δὲ σύγκοιτον γλυκὺν | παῦρον ἐπὶ γλεφάροις | ὕπνον ἀναλίσκοισα ῥέποντα πρὸς ἀῶ, Eur., 554 e segg. θέλγει δ' ὄμματος ἕδραν | ὕπνος· ἄδιστος γὰρ ἔβα | βλεφάροις πρὸς ἀοῦς (Bl.). — **17**. παιδικοὶ.. ὕμνοι: non già 'inni cantati da fanciulli', ma 'inni inspirati dall'amore per i fanciulli'. Cfr. 10, 42-3 e n. — φλέγονται: cfr. Pind., *Istm.* 3, 61 ἅψαι πυρσὸν ὕμνων, e l'uso pindarico di φλέγω e di ἐπιφλέγω (*Pit.* 5, 45, *Nem.* 6, 37; 10, 2, *Ol.* 9, 22, *Pit.* 11, 45): vedi altresì la dotta nota che intorno a codeste sostituzioni di una sensazione ad un'altra presso gli scrittori e greci e latini fa lo Smyth a p. 448. Quanto poi al correggere col Bergk φλέγονται in φλέγοντι, osserva a ragione il Blass a p. XXVII[3] della sua prefazione che φλέγοντι sarebbe qui contro l'uso bacchilideo, perchè la desinenza -οντι per la terza plur. sembra sia stata adoperata da B. soltanto quando ad essa precedeva σ (ξ) e quando la voce verbale doveva essere elisa. — Col contesto generale di questo frammento confronterai Eur., *fr.* 453, *Suppl.*, vv. 489 e segg., Filemone, *fr.* 71 (Πύρρος), vv. 7 e segg., luoghi tutti che trattano dei beni che sono largiti dalla pace. Il *fr.* 453 d'Euripide sembra in particolar modo inspirato a Bacchilide. Del nostro poeta stesso ricorderai poi 13, 187 e segg. Vedi pure la nota colà. — Metro. I comentatori sembrano d'accordo nel ritenere che il carme, cui apparteneva il nostro frammento, fosse disposto in triadi, ma discordano nella distribuzione strofica dei versi che ci sono rimasti. I varî tentativi che furono fatti a questo riguardo li potrai vedere riassunti in Jebb, p. 412, e più largamente in Michelangeli, ***Frr. d. Mel. greca***, VI, pp. 51-54: io ho seguito la ingegnosa ricostruzione del Blass (cfr. *Hermes*, XXXII, 460), che fa del primo verso del frammento l'ultimo d'un epodo, e distribuisce il resto in una strofa ed un'antistrofa intere. Le sole difficoltà, non molto gravi del resto, cui essa va incontro, consistono in ciò che al v. 11 dopo δάμναται occorre ammettere sia andata perduta una parola costituente un dattilo e incominciante da vocale perchè anche δάμναται possa valere per un dattilo (ad es. ἔμπεδον); al v. 15 la lezione, d'altra parte guasta, del testo, che dà una misura – ⏑, deve essere sostituita con un'altra di misura – – ⏑; nella seconda

ἀστρ.?

ἔγχεά τε λογχωτὰ ξίφεα τ' ἀμφάκεα 10

δάμναται – ⏑ ⏑ εὐρώς.

χαλκεᾶν δ' οὐκ ἔστι σαλπίγγων κτύπος,

οὐδὲ συλᾶται μελίφρων

ὕπνος ἀπὸ βλεφάρων,

ἀῷος ὃς θάλπει κέαρ. 15

συμποσίων δ' ἐρατῶν

βρίθοντ' ἀγυιαί, παιδικοί θ' ὕμνοι φλέγονται.

sede del v. 8 della strofa-astr. è da accogliere la corrispondenza tra le due forme – – ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏑ –, corrispondenza a cui qui nulla sembra fare ostacolo. Il metro è κατ' ἐνόπλιον (trim. acat., dim. acat., trim. catal., dim. acat., dim. catal., dim. acat., dim. catal., trim. ipercat. per la strofa-astr.: il verso che rimane dell'epodo ha molta somiglianza con l'ultimo della str.-astr., a cui anzi il Hartung l'agguagliava del tutto scrivendo μέγαν τε in luogo di μεγάλα).

IV (14 Bgk., 5 Bl., 4 J.).

Ἕτερος ἐξ ἑτέρου σοφὸς τό τε πάλαι τό τε νῦν.
οὐδὲ γὰρ ῥᾷστον ἀρρήτων ἐπέων πύλας
ἐξευρεῖν.

IV. Clem. Aless., *Strom.*, V, 687: ....Βακχυλίδης ἐν τοῖς Παιᾶσιν. — **1.** Ἕτ. ἐξ ἑτ. σοφός: senso: 'un poeta dipende dall'altro'. Il σοφός si riferisce qui, come di solito in Pindaro, alla valentia poetica. — **2.** ἐπέων πύλας: la stessa metafora in Pind., *Ol.* 6, 27 πύλας ὕμνων ἀναπιτνάμεν. — Checchè sia da giudicare della cosa, colpisce certo vivamente il contrasto fra questo luogo bacchilideo e Pind., *Ol.* 2, 86 e segg. σοφὸς ὁ πολλὰ Fειδὼς φυᾷ· | μαθόντες δὲ λάβροι | παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον | Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον. Il passo di B. ha tutta l'aria di una replica a Pindaro. — Metro. Due tetrametri κατὰ βακχεῖον εἶδος brachicataletti (pausa trisema in fine di ciascuno): del terzo verso non ci rimangono che le prime tre sillabe. Il primo tetram. mostra sciolta la prima lunga del primo e del terzo μέτρον: la seconda lunga del secondo tetram. è trisema.

Ditirambi.

V (41 Bgk., XX Bl., 6 J.).

Ποσει]δάνιον ὡ[ς
Μαντ]ινέες τριό[δοντα χαλκοδαιδάλοισιν ἐν
ἀσπίσι]ν φορεῦν[τες . . . . .
ἀφ' ἱπποτρ]όφου πό[λιος . . .

V. Le lettere che non sono racchiuse tra le parentesi quadre si leggono in un frammento del papiro: le parole da Ποσειδάνιον a φορεῦντες le cita lo scoliaste a Pind., *Ol.* 11, 83: ὁ Δίδυμος.... τὴν Μαντινέαν φησὶν ἱερὰν τοῦ Ποσειδῶνος καὶ παρατίθεται τὸν Β. λέγοντα οὕτος· Ποσειδάνιον κτλ.: il v. 4 fu integrato dal Blass sulla scorta di 11, 114 e di Pind., *Ol.* 10, 69 e seg. Il Blass collocò il frammento, nella forma che qui si vede, come ultimo carme della raccolta bacchilidea restituitaci dal papiro, e lo considerò quale avanzo di un ditirambo Κασσάνδρα, che nel papiro avrebbe probabilmente tenuto dietro all'*Ida*, perchè sembra che le odi della seconda parte del pap. bacchilideo fossero disposte in ordine alfabetico. A pensare qui a un ditirambo Κασσάνδρα il Blass fu indotto da Porfirione ad Oraz., *Odi*, I, 15, ove si dice: *hac ode Bacchylidem imitatur, nam ut ille Cassandram facit vaticinari futura belli Troiani, ita hic Proteum:* da questo il Blass congetturò che il presente frammento facesse parte di una profezia in cui Cassandra passasse in rassegna l'esercito dei nemici, a quel modo che Nereo (non Proteo) nel carme oraziano fa una specie di rassegna dei principali duci achei. — **1.** ὡ[ς: « praecesserit οὐχ ὁρᾷς vel tale quid » (Bl.). — Metro. Κατ' ἐνόπλιον.

Prosodii.

VI (19 Bgk., 11 Bl., 7 J.).

Εἷς ὅρος, μία βροτοῖσίν ἐστιν εὐτυχίας ὁδός,
θυμὸν εἴ τις ἔχων ἀπενθῆ δύναται
διατελεῖν βίον· ὃς δὲ μυρία μὲν ἀμφιπολεῖ φρενί,
τὸ δὲ παρ' ἆμάρ τε καὶ νύκτα μελλόντων χάριν
αἰὲν ἰάπτεται 5
κέαρ, ἄκαρπον ἔχει πόνον.

VI. Stob., *Flor.*, CVIII, 26: Βακχυλίδου Προσοδίων. — **4.** τὸ παρ' ἆμάρ τε κ. νύκτα: acc. temporale assol. — **5** e **6.** ἰάπτεται κέαρ: cfr. Mosco, 4, 39 πολλοῖσιν δύστηνος ἰάπτομαι ἄλγεσιν ἦτορ. — Col concetto di questo frammento cfr. Oraz., *Odi*, I, 9, 13-15 *Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et | quem fors dierum cumque dabit, lucro | appone,* II, 16, 25-27 *Laetus in praesens animus quod ultra est | oderit curare et amara lento | temperet risu.* — Metro. Κατὰ βακχεῖον εἶδος. Il primo verso ci mostra un dimetro troc. acat. seguito da un gliconeo secondo; il secondo è un trimetro acat. costituito da un gliconeo secondo + un coriambo; il terzo è un tetram. acat. formato di due gliconei secondi, incomincianti entrambi con un tribraco; il quarto è un tetram. troc. catal. (sono catal., oltre l'ultimo, anche i primi due μέτρα: di più la prima lunga del primo è sciolta); il quinto è un dim. brachicatal. (pausa trisema in fine); il sesto un gliconeo secondo, pur esso, come quelli del v. 3, incominciante con un tribraco. Del resto le analisi metriche date di questo frammento sono varie, e minute informazioni il lettore potrà trovare nell'accurata opera del Michelangeli, VI, pp. 60-61.

VII (20 Bgk., 12 Bl., 8 J.).

Τί γὰρ ἐλαφρὸν ἔτ' ἐστὶν ἄπρακτ' ὀδυρόμενον δονεῖν
καρδίαν;

VII. Stob., *Flor.*, CVIII, 49: Β. Προσοδίων. — **1.** Τί.. ἐλαφρόν: intendi come se fosse τί κούφισμα. — **1** e **2.** δονεῖν καρδίαν: cfr. 1, 179 θυμὸν δονέοισι μέριμναι e la nota colà. — Cfr. 5, 162-3 e n. L'intonazione di questo frammento dimostra che esso appartenne allo stesso carme da cui fu staccato il precedente. — Metro. Κατὰ βακχ. εἶδ. Il v. 1 è uguale al v. 3 del *fr.* 6, salvo che qui il secondo gliconeo incomincia con un trocheo: le tre sillabe che ci rimangono del v. 2 convengono benissimo al principio di un gliconeo secondo.

VIII (21 Bgk., 13 Bl., 9 J.).

Πάντεσσι θνατοῖσι δαί-
μων ἐπέταξε πόνους ἄλλοισιν ἄλλους.

VIII. Stob., *Flor.*, CXVIII, 25: B. Пρ. — Cfr. 5, 53-55 e la nota colà. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Pentametro: la quinta sillaba è trisema.

Iporchemi.

IX (22 Bgk., 14 Bl., 10 J.).

Λυδία μὲν γὰρ λίθος
μανύει χρυσόν, ἀν-
δρῶν δ' ἀρετὰν σοφίαν τε
παγκρατὴς ἐλέγχει ἀλά-
θεια 5

IX. Stob., *Flor.*, XI, 7: B. Ὑπορχημάτων. Questi versi trovansi pure su di una gemma riprodotta in Caylus, *Rec. d'Antiq.*, V, tav. 50, 4. — 1. Λυδία... λίθος: = βάσανος. Anche i latini dissero *lapis lydius* la pietra di paragone. — 2. μανύει: con ῠ: il dial. attico ha sempre ῡ. — 3. σοφίαν: nonostante la preferenza che alla lezione σοφία τε παγκρατής τ' della gemma e di alcuni codd. di Stobeo diede il Michelangeli e la difesa che ne fecero il Festa (p. 134) ed il Jebb (p. 415), mi soddisfa maggiormente il senso che si ha con l'altra lezione σοφίαν τε παγκρατής. — Cfr. Teogn., 449-50 εὑρήσεις δέ με πᾶσιν ἐπ' ἔργμασιν ὥσπερ ἄπεφθον | χρυσόν, ἐρυθρὸν ἰδεῖν τριβόμενον βασάνῳ. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Il v. 1 è un dim. catal.; segue un tetram. composto di due μέτρα catalettici + due acataletti; il periodo che incomincia col v. 4 non è compiuto. La descrizione metrica che ho dato è del Blass; altri distribuì il frammento in modo assai diverso (cfr. Michel., p. 65; Smyth, pp. 130 e 450).

X (23 Bgk., 15 Bl., 11 J.).

Οὐχ ἕδρας ἔργον οὐδ' ἀμβολᾶς.
ἀλλὰ χρυσαίγιδος Ἰτωνίας
χρὴ παρ' εὐδαίδαλον ναὸν ἐλ-
θόντας ἁβρόν τι δεῖξαι ⟨μέλος.⟩

X. Dion., *De compos. verb.*, c. 25: παρὰ Βακχυλίδῃ. Che poi questi versi appartenessero ad un iporchema lo apprendiamo, tra le altre fonti, da Keil, *Anal. Gramm.*, 7, 21: φιλεῖ δὲ τὰ ὑπορχήματα τούτῳ τῷ ποδὶ καταμετρεῖσθαι, οἷον Οὐχ..... ἀμβολᾶς. — 2. Ἰτωνίας: Atena Itonia, così detta, pare, da Itone od Itono, città della Tessaglia ove il culto di lei era assai fiorente (Strab., IX, p. 436). Quantunque sembri da credere che il culto di Atena Itonia sia stato originario della Tessaglia, anche in Beozia la si adorava da antica data: presso Coronea anzi era il suo più famoso ἱερόν, nel quale tenevano le loro adunanze i rappresentanti delle città che componevano la lega beotica (Strab., IX, p. 411; Paus., IX, 34, 1). — Metro. Due esametri peonico-cretici: i piedi sono anzi tutti cretici, eccettochè nella quinta sede del primo esametro, ove appare un peone primo.

XI (31 Bgk., 16 Bl., 12 J.).

Ὦ περικλειτὲ Δᾶλ', ἀγνοήσειν μὲν οὔ σ' ἔλπομαι.

XI. Efestione, p. 43 W.: δεδηλώσθω δὲ ὅτι καὶ ὅλα ᾄσματα κρητικὰ συντίθεται, ὥσπερ καὶ παρὰ Βακχυλίδῃ· ὦ περικλειτὲ κτλ. Che poi questo verso appartenesse ad un iporchema lo congetturò il Blass confrontando il metro con la testimonianza del grammatico del Keil citato in nota al frammento precedente. — Il Blass opina che abbiamo qui l'esordio di un carme bacchilideo per Delo: egli intende il σ' come soggetto di ἀγνοήσειν, e per il senso che il frammento, con le parole che doveano immediatamente seguire, ne verrebbe ad avere, confronta 5, 3: il Festa crede invece che σ' sia da spiegare come oggetto di ἀγνοήσειν, per modo che il pensiero di B. in questo luogo sarebbe stato all'incirca: ' non credo che t'ignorerà mai alcuna gente ancor che barbara ecc.'. Entrambe le ipotesi possono essere sostenute. — Metro. Pentametro cretico.

Carmi erotici.

XII (24 Bgk., 17 Bl., 13 J.).

. . . . . Εὖτε
τὴν ἀπ' ἀγκύλης ἵησι
τοῖσδε τοῖς νεανίαις
λευκὸν ἀντείνασα πῆχυν.

XII. Ateneo, XV, p. 667 C: B. ἐν Ἐρωτικοῖς (il frammento è riferito anche in XI, p. 782 E (epit.)). — Bacchilide ci rappresenta qui una giovane donna, probabilmente una αὐλήτρια od un'etera, nell'atto di fare il giuoco del cottabo per alcuni giovani che ne l'hanno richiesta. Questo giuoco facevasi in più d'una maniera: una assai comune consisteva nello spruzzare alcune gocce di vino sul piattello di una bilancia per modo che esso, discendendo alquanto, andasse a battere sul capo di una sottostante figurina di bronzo: dal suono che il piattello mandava si traevano pronostici d'amore. Talvolta invece di far abbassare il piattello d'una bilancia, trattavasi di sommergere con le gocce di vino alcune piccole coppe galleggianti in un vaso d'acqua. — 2. τὴν ἀπ' ἀγκύλης: *scil.* πρόεσιν. Cfr. Aten., XV, p. 667 B ἐκάλουν δ' ἀπ' ἀγκύλης τὴν τοῦ κοττάβου πρόεσιν, διὰ τὸ ἀπαγκυλοῦν τὴν δεξιὰν χεῖρα (= *braccio*) ἐν τοῖς ἀποκοτταβισμοῖς. — 3. τοῖσδε τ. νεαν.: dat. dipendente da ἵησι, non da ἀντείνασα. — Metro. Trocaico. Dimetri, due acataletti ed uno catalettico.

XIII (25 Bgk., 18 Bl., 14 J.).

Ἦ καλὸς Θεόκριτος· οὐ μόνος ἀνθρώπων ὁρᾷς.

XIII. Efestione, p. 73 W. Tanto questo frammento quanto il susseguente sono addotti da Efestione quali esempî de' così detti ἐπιφθεγματικά, ritornelli che differivano dagli altri detti ἐφύμνια, in quanto aggiungevano qualche concetto adatto al contenuto del carme, laddove gli ἐφύμνια costituivano un'aggiunta che al senso nulla conferiva (cfr. ad es. Ἰήιε Παιάν, Ὑμὴν ὦ Ὑμέναιε). — ὁρᾷς: così i codd. L'Ursinus corresse ἐρᾷς, e la correzione è seguita dal Festa, che confronta Eur., *Ippol.*, 439 ἐρᾷς· τί τοῦτο θαῦμα; σὺν πολλοῖς βροτῶν. — Metro. Tetrametro κατ' ἐνόπλιον catalettico. Per differente distribuzione metrica del frammento cfr. Michel., VI, pp. 70-72.

XIV (26 Bgk., 19 Bl., 15 J.).

Σὺ δ' ἐν χιτῶνι μούνῳ
παρὰ τὴν φίλην γυναῖκα φεύγεις.

XIV. Efest., l. c. — Cfr. la prima nota al frammento precedente. La donna qui indicata è senza dubbio un'etera. — Metro. Giambico. Il secondo verso ha un anapesto in luogo del primo giambo.

[Carmi convivali].

XV (27 Bgk., 20 Bl., 16 J.).

– – ⏑ ⏑   – ⏑ ⏑ –   ⏓ – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – ⏓   – ⏑ – –
– ⏑ ⏑ –   ⏑ ⏑ – –   – ⏑ – –
– ⏑ – –   – ⏑ – –   – ⏑ – ∧

στρ. α'

. . . .
. . . . (Ὅταν) γλυκεῖ' ἀνάγκα
σευομενᾶν κυλίκων θάλπησι θυμόν,
Κύπριδος δ' ἐλπὶς διαιθύσσῃ φρένας

XV. Ateneo, II, p. 39 E: Βακχυλίδης φησί· Γλυκεῖ' ἀνάγκα κτλ. Non esiste alcuna esplicita testimonianza di una classe di Παροίνια o Σκόλια tra le poesie di Bacchilide, ma tanto questo frammento quanto il seguente mostrano evidentissimo il carattere di carmi convivali, sicchè come tali sono ritenuti dai filologi. È probabile che il silenzio degli antichi non sia dovuto che al caso. — 1. (Ὅταν): certo prima di γλυκεῖ(α) dovette esservi una congiunzione che reggesse i soggiuntivi che vengono dopo: ὅταν si adatta anche alla quantità delle sillabe che a γλυκεῖ(α) doveano immediatamente precedere. — γλυκεῖ' ἀνάγκα fa ricordare il *lene tormentum* di Oraz., *Odi*, III, 21, 13. — 2. θάλπησι: quanto

στρ. β'

ἀμμειγνυμένα Διονυσίοισι δώροις,
ἀνδράσιν ὑψοτάτω πέμπει μερίμνας. 5
αὐτίκα μὲν πολίων κράδεμνα λύει,
πᾶσι δ' ἀνθρώποις μοναρχήσειν δοκεῖ·

στρ. γ'

χρυσῷ δ' ἐλέφαντί τε μαρμαίρουσιν οἶκοι·
πυροφόροι δὲ κατ' αἰγλάεντα ⟨πόντον⟩
νᾶες ἄγουσιν ἀπ' Αἰγύπτου μέγιστον 10
πλοῦτον· ὣς πίνοντος ὁρμαίνει κέαρ.

alla forma cfr. 19, 3-4 e n. Per il concetto cfr. l'ode or ora citata di Orazio, ai vv. 11-12: *narratur et prisci Catonis | saepe mero caluisse virtus.* — 4. Διον. δώροις: così Teogn., v. 976, chiama il vino Διωνύσου δῶρον. — 5. ὑψοτάτω πέμπει: = 'esalta al massimo grado'. Soggetto di πέμπει si può considerare o γλυκεῖ' ἀνάγκα o il complesso formato da γλυκ. ἀνάγκα e Κύπρ. ἐλπίς. — μερίμνας: naturalmente equivale qui non già a 'cure', ma a 'pensieri'. Un bel confronto è quello che lo Smyth stabilisce tra il concetto di questo verso e Pind., *Pit.* 8, 88 e segg. ὁ δὲ καλόν τι νέον λαχὼν | .... | ἐξ ἐλπίδος πέταται | ὑποπτέροις ἀνορέαις, ἔχων | κρέσσονα πλούτου μέριμναν. — 6. λύει: con ῡ come presso gli Attici; nè tale quantità deve stupire soverchiamente, perchè, sebbene di solito Omero e Pindaro abbiano nelle forme di λύω ῠ, pur tuttavia ῡ ricorre in η, 74 (νείκεα λῡει). Quanto all'espressione κράδεμνα λύει cfr. Π, 100 Τροίης ἱερὰ κρήδεμνα λύωμεν. — 8. Cfr. Oraz., *Odi*, II, 18, 1-2 *Non ebur neque aureum | mea renidet in domo lacunar.* Il μαρμαίρουσιν rammenta il principio del famoso *fr.* 15 d'Alceo Μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος χάλκῳ. — 9. αἰγλάεντα π.: cfr. Ξ, 273 ἅλα μαρμαρέην. — 11. πλοῦτον: di qual sorta sia codesto πλοῦτος indica il πυροφόροι del v. 9. — ὣς .....κέαρ: l'esaltazione che produce la moderata ebbrezza, come è descritta splendidamente in questi versi di Bacchilide, così ci è rappresentata con non meno vividi colori da parecchi altri poeti. Mi limiterò a ricordare Aristof., *Caval.*, 90 e segg. οἶνον σὺ τολμᾷς εἰς ἐπίνοιαν λοιδορεῖν; | οἴνου γὰρ εὕροις ἄν τι πρακτικώτερον; | ὁρᾷς; ὅταν πίνωσιν ἄνθρωποι, τότε | πλουτοῦσι, διαπράττουσι, νικῶσιν δίκας, | εὐδαιμονοῦσιν, ὠφελοῦσι τοὺς φίλους. Oraz., *Odi*, III, 21, 17 e segg. *tu spem reducis mentibus anxiis | viresque et addis cornua pauperi, | post te neque iratos trementi | regum apices neque militum arma.* Altri numerosi luoghi potrai vedere citati dallo Smyth a p. 451: il più notevole è il *fr.* 218 di Pindaro. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Il primo verso della strofa è un trimetro ipercataletto, il secondo ed il terzo sono acataletti, il quarto è catalettico.

XVI (28 Bgk., 21 Bl., 17 J.).

Οὐ βοῶν πάρεστι σώματ', οὔτε χρυσός,
οὔτε πορφύρεοι τάπητες,

ἀλλὰ θυμὸς εὐμενής,
Μοῦσά τε γλυκεῖα, καὶ Βοιωτίοισιν
ἐν σκύφοισιν οἶνος ἡδύς. 5

XVI. Ateneo, XI, p. 500 B: μνημονεύει δὲ τῶν Βοιωτικῶν σκύφων B. ἐν τούτοις, ποιούμενος τὸν λόγον πρὸς τοὺς Διοσκούρους, καλῶν αὐτοὺς ἐπὶ ξένια· Οὐ βοῶν κτλ. Generalmente si ritiene che la festa, cui qui B. invitava i Dioscuri, fosse la festa ateniese dei Dioscuri, denominata Ἀνάκεια da Ἄνακες, nome che avevano ad Atene Castore e Polluce. In quella ricorrenza un frugale banchetto era allestito dagli Ateniesi in onor de' Dioscuri nel Pritaneo. — 4. Βοιωτίοισιν: il primo dittongo è breve. — 5. σκύφοισιν: lo σκύφος era una capace tazza per bere, fornita generalmente di due anse. Nella poesia greca se ne parla di solito come di una tazza adoperata da gente rozza ed avida ed in ispecial modo da Eracle (cfr. principalmente Alcmano, *fr.* 34, Stesicoro, *fr.* 7, e vedi il mio comento al passo di Stesicoro in *Antol. d. Mel. gr.*, p. 131). — Confronterai con l'andamento del nostro frammento quello dell'ode 18 del libro secondo d'Orazio: *Non ebur neque aureum* | *mea renidet in domo lacunar;* | . . . . . | *at fides et ingeni* | *benigna vena est.* — Metro. Trocaico. Strofette di tre versi, un trimetro acatal., un dim. acatal., un dim. catalettico.

Frammenti di genere incerto.

XVII (33 Bgk., 22 Bl., 18 J.).

Ἔστα δ' ἐπὶ λάινον οὐδόν,
τοὶ δὲ θοίνας ἔντυον, ὧδε δ' ἔφα·
Αὐτόματοι δ' ἀγαθῶν
δαῖτας εὐόχθους ἐπέρχονται δίκαιοι
ἄνδρες. 5

XVII. Aten., V, p. 178 B: Βακχυλίδης δὲ περὶ Ἡρακλέους λέγων, ὡς ἦλθεν ἐπὶ τὸν τοῦ Κήυκος οἶκον, φησίν· Ἔστη κτλ. — Ceice, signore de' Malii, avea la sua dimora a Trachine: era parente di Eracle, essendo figlio, come ne dice lo scoliaste a Sof., *Trach.*, 40, di un fratello di Amfitrione. Celebrando egli una volta nelle sue case una festa nuziale, Eracle vi si presentò improvvisamente senza essere stato invitato. Così raccontavasi in un poemetto attribuito ad Esiodo ed intitolato Κήυκος γάμος, del quale non ci rimangono se non scarsissimi frammenti (cfr. Rzach, ed. 1902, pp. 178-180): uno di questi è il verso αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαῖτας ἴενται (od ἴασιν), che Eracle avrebbe pronunziato presentandosi repentinamente alla casa del parente ed amico. Il verso divenne proverbiale e se ne trovano tracce, oltrechè qui in B., in altri scrittori, ad es. in Cratino, Πυλαία, *fr.* 1. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον εἶδος: dim. ipercat., trim. catal., dim. catal., trim. acat.

XVIII (34 Bgk., 23 Bl., 19 J.).

Οἱ μὲν ἀδμᾶτες ἀεικελιᾶν

εἰσὶ νόσων καὶ ἄνατοι,
οὐδὲν ἀνθρώποις ἴκελοι.

XVIII. Clemente Aless., *Strom.*, V, 715: ἀκούσωμεν οὖν πάλιν Βακχυλίδου τοῦ μελοποιοῦ περὶ τοῦ θείου λέγοντος· Οἱ κτλ. Il passo è riferito altresì da Eusebio, *Preparazione evang.*, XIII, 679. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: trim. catal. (la prima o la terza sillaba è trisema), due dim. acataletti.

XIX (36 Bgk., 24 Bl., 20 J.).

Θνατοῖσι δ' οὐκ αὐθαίρετοι
οὔτ' ὄλβος οὔτ' ἄγναμπτος Ἄρης οὔτε πάμφθερσις στάσις,
ἀλλ' ἐπιχρίμπτει νέφος ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλαν
γαῖαν ἁ πάνδωρος αἶσα.

XIX. Stobeo, *Ecl. Phys*, I, 5, 3: Βακχυλίδου. — 2. Ἄρης: con ᾱ, come in 13, 146, mentre ᾰ si trova in 5, 34 e 130, 9, 44. — πάμφθερσις: ἅπ. εἰρημ. Per il senso cfr. Esch., *Eum.*, 976 e segg. τὰν δ' ἄπληστον κακῶν | μήποτ' ἐν πόλει στάσιν | τᾷδ' ἐπεύχομαι βρέμειν. — Si osservi come il concetto espresso in questo frammento venga ad essere proprio l'opposto di quello che vedemmo significato in 15, 51 e segg. Ben a ragione nota il Jebb che qui il poeta rispecchia la concezione popolare del destino dell'uomo, mentre nel carme decimoquinto riferisce la concezione, diremo così, filosofica. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: un dim., un tetram., un trim., un dim., tutti acataletti.

XX (3 Bgk., 25 Bl., 21 J.).

Παύροισι δὲ θνατῶν τὸν ἅπαντα χρόνον δαίμων ἔδωκεν
πράσσοντας ἐν καιρῷ πολιοκρόταφον
γῆρας ἱκνεῖσθαι, πρὶν ἐγκύρσαι δύᾳ.

XX. Clemente Aless., *Strom.*, VI, 745: Βακχυλίδου τε εἰρηκότος· Παύροισι κτλ. — 2. ἐν καιρῷ: naturalmente va congiunto con πράσσοντας. La sentenza contenuta in questo frammento non differisce, in sostanza, gran fatto da quella che costituisce il *fr.* 8, e ben si possono confrontare anche con essa i luoghi cui rimandiamo nella nota colà. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: tetram. ipercat., trim. acat., trim. catalettico.

XXI (35 Bgk., XIV, 30 e seg. Bl., J.).

Οὐ γὰρ ὑπόκλοπον φορεῖ
βροτοῖσι φωνάεντα λόγον σοφία.

XXI. Cfr. la nota d'introd. al carme 15.

XXII (37 Bgk., 27 Bl., 29 J.).

Εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, πλατεῖα κέλευθος.

XXII. Plut., *Numa*, c. 4. — Si volle in queste parole di B. vedere una risposta a Pind., *Ol.* 1, 37 e segg. υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ' ἀντία προτέρων φθέγξομαι, | ὁπότ' κτλ. — Metro. Κατὰ βακχ. εἶδος. È un verso costituito di due ferecratei, l'uno ferecrateo primo catalettico, l'altro ferecrateo secondo acataletto.

XXIII (7 Bgk., I, 13 e 14 Bl., J.).

Ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς
νάσου θεόδματοι πύλαι.

XXIII. Scol. a Pind., *Ol.* 13, 1: πρόθυρον καὶ θύρας εἰώθασι καλεῖν τὴν Κόρινθον διὰ τὸ ἀρχὴν ἢ τέλος εἶναι Πελοποννήσου τὸν Ἰσθμόν, πρόθυρον δὲ τοῖς εἰς Πελοπόννησον στελλομένοις. Βακχυλίδης· Ὦ κτλ. — 2. θεόδματοι: secondo la leggenda locale Corinto, il mitico fondatore della città, fu figlio di Zeus. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: tetram. catalettico. Il Blass inserì questo frammento nella prima antistrofa dell'ode prima (v. la nota d'introduzione), e fu seguito dal Jebb.

XXIV (38 Bgk., 29 Bl., 25 J.).

Μελαγκευθὲς εἴδωλον ἀνδρὸς Ἰθακησίου.

XXIV. *Etymol. M.*, 296, 1; Bachmann, *Anecd.*, I, 208, 13; Cramer, *Anecd. Par.*, IV, 168, 30; Scol. ad E, 449; Apostol., III, 37; Suid. sotto εἴδωλον. — Il Blass propende a credere che queste parole facessero parte del ditirambo *Cassandra* (cfr. *fr.* 5), ma a cotale ipotesi sembrano fare difficoltà e l'εἴδωλον e il metro del frammento, che pare piuttosto peonico-cretico.

XXV (39 Bgk., 30 Bl., 22 J.).

Τὰν ἀχείμαντόν τε Μέμφιν
καὶ δονακώδεα Νεῖλον.

XXV. Ateneo, I, p. 20 D: Μέμφιν..., περὶ ἧς Β. φησί· Τὴν κτλ. — Ricorda il Blass come, inserendo un τόν dopo il καί del v. 2, questi due versi potrebbero stare come vv. 4-5 di una strofa o d'un'antistrofa dell'ode a Pitea. I luoghi di quell'ode, ove la loro collocazione materiale potrebbe avvenire, sarebbero i vv. 4-5 o della strofa α′ o dell'astr. α′ o della str. β′ o dell'astr. ζ′: però tutte codeste collocazioni trovano un grave ostacolo nel probabile contenuto delle lacune dell'ode decimaterza: vedansi infatti intorno a cotale contenuto la nota d'introduzione colà e l'altra al v. 220. A inserire il frammento nel carme decimonono poi non è da pensare affatto: basta, per esserne persuasi, gettare uno sguardo a quanto sopravanzò colà dei versi ove si tocca del Nilo e dell'Egitto. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: due dim. acatal.

XXVI (40 Bgk., 31 Bl., 23 J.).

Ἑκάτα δᾳδοφόρε, ‹ὦ› Νυκτὸς μεγαλοκόλπου θύγατερ.

XXVI. Scol. ad Apoll. Rodio, III, 467: Β. δὲ Νυκτός φησιν αὐτὴν (*scil.* Ecate) θυγατέρα· Ἑκάτα κτλ. — δᾳδοφόρε: come dea della luna Ecate porta gli epiteti di φωσφόρος, λάμπτειρα, λαμπαδοῦχος: il δᾳδοφόρος di B., che è un ἅπ. εἰρημένον, corrisponde perfettamente, per il senso, ad uno di questi. — Νυκτὸς...θύγατερ: non conosciamo alcun altro luogo ove Ecate sia detta figlia della Notte. In Esiodo, *Teog.*, v. 411, essa è figlia del titano Perse e di Asteria (figlia dell'altro titano Κοῖος): più tardi appare figlia di Zeus e di Hera o di Zeus e di Demetra. — μεγαλοκόλπου: forse questo ἅπ. εἰρ., che si legge presso lo scoliaste d'Apollonio, è da correggere con l'Ursinus in μελανοκόλπου: cfr. Alcm., *fr.* 58, 2 νυκτὸς μελαίνας στέρνον. — Metro. Pentametro peonico-cretico (manca però una sillaba in principio).

XXVII (42 Bgk., 32 Bl., 26 J.).

Ἁβρότητι ξυνέασιν Ἴωνες βασιλῆες.

XXVII. Giovanni Siceliota in Walz, *Ret. Gr.*, VI, 241: Ἁβροὶ τὸ παλαιὸν οἱ Ἴωνες, ὥς που καὶ Β. φησί, τὸν σφῶν αὐτῶν ῥυθμὸν δηλῶν· Ἁβρότητι κτλ. — Ἁβρότητι: cfr. 18, 2 e n. — Non è impossibile che avesse ragione il v. Wilamowitz quando nel suo *Isyllos von Epidauros*, p. 143, opinava che questo frammento bacchilideo non fosse che una finzione di Giovanni Siceliota. Il Blass invece lo crede genuino e ritiene che facesse parte della *Cassandra* (cfr. *fr.* 5). — Secondo il Blass il metro sarebbe κατ' ἐνόπλιον: supplendo in principio ‹οἵ θ'› egli ottiene un tetrametro acataletto.

XXVIII (43 Bgk., 33 Bl., 27 J.).

Χρυσὸν βροτῶν γνώμαισι μανύει καθαρόν.

XXVIII. Prisciano, *Metr. Terent.* (Keil, III, 428, 21): *Similiter Bacchylides:* Χρυσὸν κτλ. *Hic quoque iambus in fine tribrachum habet.* — Essendoci ignoto il soggetto di μανύει, non si può decidere se γνώμαισι sia da ritenere come dat. retto da μανύει o se piuttosto come dat. di luogo poeticamente costruito senza la preposizione ἐν: non si può decidere, in altre parole, se il χρυσός, di cui qui si parla, sia da intendere in senso letterale o metaforico. Ond'è che, mentre prima della quarta edizione il Bergk dava questo frammento unito, anzi fuso col nono (Λυδία μὲν γὰρ λίθος | χρυσὸν βροτῶν γνώμαισι μανύει καθαρόν· | ἀνδρῶν δ' ἀρετὰν κτλ.), nella quarta edizione egli a ragione distinse i due frammenti e distinti soglionsi ora dare da tutti gli editori.

XXIX (44 Bgk., 34 Bl., 24 J.).

Ὀργαὶ μὲν ἀνθρώπων διακεκριμέναι
μυρίαι.

XXIX. Zenobio, *Prov.*, III, 25: ....ὀργὴ δὲ τρόπος. Βακχυλίδης· Ὀργαὶ κτλ. Vedi anche Esichio sotto δίχολοι. Dallo scoliaste ad Ippocrate, V, 484 quasi le stesse parole sono attribuite ad Alcmano: ὀργὰς γὰρ τοὺς

τρόπους ἐκάλουν οἱ ἀρχαῖοι, ὡς καὶ Ἀλκμάν φησιν· ἐν μὲν ἀνθρώπῳ ὀργαὶ κεκριμέναι μυρίαι. Probabilmente, come spiega il Bergk, da un luogo ove erano citati un passo d'Alcmano ed uno di Bacchilide cadde il passo d'Alcmano, sicchè avvenne che anche il nome di questo poeta restasse collegato con le parole di Bacchilide. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον. Il verso intero è un trimetro acataletto.

XXX (45 Bgk., 35 Bl., 30 J.).

Πλήμμυριν πόντου φυγών.

XXX. *Etym. M.*, 676, 25: Πλημμυρὶς... εἰ μέντοι ὄνομά ἐστιν, εὔλογον βαρύνεσθαι αὐτὸ διὰ τὴν παρὰ B. αἰτιατικήν, οἷον· Πλήμμυριν κτλ. — Quanto all'ortografia di πλήμμυρις cfr. la nota a 5, 107.

XXXI (2, v. 3 Bgk., 37 Bl., 28 J.).

Ὄλβιος δ' οὐδεὶς βροτῶν πάντα χρόνον.

XXXI. Stob., *Flor.*, XCVIII, 27, insieme con le parole θνατοῖσι..... φέγγος, ora identificate con 5, 160 e seg. La scoperta di B. ha dimostrato che male Stobeo avea aggiunto questo verso ai precedenti. Quanto al contenuto della sentenza cfr. 5, 54-55 e n., *frr.* 8 e 20. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: trim. catalettico, oppure acataletto ma con la settima sillaba trisema.

*XXXII (86 Adesp. Bgk., 37 A Bl., 32 (?) J.).

Οὐ γὰρ ἐν μέσοισι κεῖται
δῶρα δυσμάχητα Μοισᾶν
τὠπιτυχόντι φέρειν.

*XXXII. Clem. Aless., *Strom.*, V, 654, cita questo luogo senza il nome del poeta. Il Blass lo ritiene di Bacchilide e perchè Clemente sembra aver avuto molto famigliare il nostro poeta, citandolo egli spesse volte (cfr. *frr.* 4, 18, 20, 21, e ode 15, 50 e segg.), e perchè in B. c'è un altro luogo che richiama assai da vicino l'andamento di questo, ed è 15, vv. 53-4 ἀλλ' ἐν μέσῳ κεῖται κιχεῖν | πᾶσιν ἀνθρώποις δίκαν ἰθεῖαν, mentre invece nessun passo di Pindaro offre grande somiglianza coi versi di cui discorriamo. — 2. δυσμάχητα: ἅπ. εἰρημ. — Metro. Κατ' ἐνόπλιον: due dim. acatal. seguiti da uno catalettico.

Epigrammi.

XXXIII (48 Bgk., Epigr. 1 Bl., 33 J.).

Κούρα Πάλλαντος πολυώνυμε. πότνια Νίκα,
πρόφρων Καρθαίων ἱμερόεντα χορὸν
αἰὲν ἐποπτεύοις, πολέας δ' ἐν ἀθύρμασι Μουσᾶν
Κηίῳ ἀμφιτίθει Βακχυλίδῃ στεφάνους.

XXXIII. *Antol. Pal.*, VI, 313: Βακχυλίδου. — 1. Κούρα Πάλλαντος: così Esiodo, *Teog.*, vv. 383 e seg. Στὺξ δ' ἔτεκ' Ὠκεανοῦ θυγάτηρ Πάλλαντι μιγεῖσα | Ζῆλον καὶ Νίκην καλλίσφυρον ἐν μεγάροισι. Cfr. invece il principio dell'ode undecima e la nota colà al v. 2. — πολυώνυμε: non già 'dai molti nomi', come questo appellativo è da interpretare in Sofocle, *Antig.*, 1115, ove è attribuito a Dioniso, ma 'dalla grande rinomanza': cfr. Esiodo, *Teog.*, πολυώνυμον ὕδωρ (Stige), Pind., *Pit.* 1, 17 Κιλίκιον... πολυώνυμον ἄντρον. — 2. Καρθαίων: correzione ora generalmente accettata della lezione tradizionale Κρανναίων, che è corrotta. Κάρθαια o Καρθαία era una città situata sulla costa sud-est di Ceo. In essa, come c'informa Ateneo, X, p. 456 F, era un tempio d'Apollo presso cui sorgeva un χορηγεῖον nel quale Simonide era stato, durante la sua giovinezza, maestro di cori (cfr. la mia *Antol. d. Mel. gr.*, p. 182). Ora potè accadere benissimo che per un coro di quella città, in cui avea avuto interessi lo zio, Bacchilide componesse, p. es., un peana da essere eseguito in Delo, come fu del carme decimosettimo, e che, essendo dalla gara uscito vincitore il coro di quelli di Cartea, egli su di un ἀνάθημα offerto in ringraziamento per la vittoria facesse incidere questo epigramma — 3. ἀθύρμασι Μουσᾶν: cf. 9, 87 e n. — 4. Κηίῳ: nota assai a proposito il Jebb come codesta specificazione indichi chiaramente che la gara, che il coro de' Cartei avrebbe vinto, non ebbe luogo in Ceo.

(XXXIV (49 B., Ep. 2 Bl., 34 J.).

Εὔδημος τὸν νηὸν ἐπ' ἀγροῦ τόνδ' ἀνέθηκεν
τῷ πάντων ἀνέμων πιστοτάτῳ Ζεφύρῳ.
εὐξαμένῳ γάρ οἱ ἦλθε βοηθόος, ὄφρα τάχιστα
λικμήσῃ πεπόνων καρπὸν ἀπ' ἀσταχύων).

(XXXIV). *Antol. Pal.*, VI, 5: Βακχυλίδου. ἀνάθημα τῷ Ζεφύρῳ ἀνέμῳ παρὰ Εὐδήμου γεωργοῦ. « Non habet fidem inscriptio, nisi alius est Bacchylides » osserva il Blass, e in generale la sua opinione è accettata: il Jebb però fa notare come dai versi dell'epigramma non si ricavi alcun argomento sicuro per negar fede alla testimonianza dell'Antologia. — 2. πιστοτάτῳ: a p. 425 il Jebb dimostra minutamente come questa lezione sia da preferire alla tradizionale πιοτάτῳ. — 4. λικμήσῃ: notisi come il congiuntivo invece dell'ottativo dia qui maggior vivezza all'imagine. Cfr. Virg., *Georg.*, III, 123 e seg. *Cum graviter tunsis gemit area frugibus et cum | surgentem ad Zephyrum paleae iactantur inanes.*

APPENDICE CRITICA

I (1). Il titolo fu supplito dal Blass. — **112**. μετ[έπειτα Kenyon. — **113**. ἀγ[αυό]ς Platt, ἀρ[ήιο]ς Blass. — **126**. Integr. Kenyon. — **127**. νύμφα φερ]εκυδέ[ι νάσῳ Blass, κούρα φερ]εκυδέ[α παῖδα Kenyon. — **140**. Integr. Blass. — **141**. ἔπλε[το καρτε]ρόχειρ Kenyon. — **142**. ἔσω τε] Headlam. — **143**. Integr. Blass. — **144**. Integr. Jebb. — **145**. ἐλα]φρό[ς Nairn. — **146**. [ἀπόκλαρος Housman. — κ]αλῶν: vedi il comento. — **147**. Παν[θείδα κλυτό]τοξος Blass, Παν[θοίδα Kenyon. — **148**. Integr. Kenyon. — **180**. Vedi le note metriche. — **182-183**. Integr. Blass.

II (2). **1**. ἄ[ιξον, ὦ Kenyon, ἄ[ιξεν ά L. Levi, Festa, Inama, Drachmann. — **4**. μ[άχ]ας Sitzler, Blass, Festa, μ[έλ]ας Crusius, π[άλ]ας v. Wilamowitz. — θρασύχειρος Jebb ap. Kenyon, θρασύχειρ pap.

III (3). **5**. σεύον]το Kenyon. — **6**. σὺν 'Αγ]λαΐᾳ Ken. — **7**. τόθι] Palmer ap. K. — **8**. γόνον στεφάνω]ν Ken. — **9**. λ[αὸς 'Αχαιῶν Ken., ἀπείρων Blass. — **10**. τρισευδαίμ[ων ἀνήρ Ken. — **22**. ἀγλαϊζέτω, ὁ Blass, αγλαϊζέθω pap. — **25**. πεπ[ρωμέναν Palmer ap. K. — **26**. τελε[ιοῦσαι Ken., κρί]σιν Weil, Crusius, Jurenka, ecc. — **27** e **28**. Integr. Palmer ap. K. — **29**. ὁ δ' ἐς ἄ]ελπτον Jebb ap. K. — **30**. μολών Jebb, μ.λῶν· pap. — πολυδ[άκρυον Ken. — **31**. δ[ουλοσύν]αν Jebb ap. K., δ[υσφροσύ]ναν Blass. — **32**. Integr. Ken. — **33**. ναήσατ' Blass, πο[ιήσ]ατ' Ken., ναη.ατ' pap. — σὺ[ν ἀλόχῳ Ken. — **34**. σὺν εὐπλοκάμοις τ' Platt e Blass, σύ[ν τ'] εὐπλοκάμοι[ς] Ken., συ.εὔπλοκαμοι.. pap. — **35** e **36**. Integr. Ken. — **37**. γέγω]νεν Ken. — ὑπέρ[βι]ε Blass. — **40**. πίτνουσ]ιν van Herwerden. — **41-43**. Vedi il comento. — **44**. φοινίσσεται αἵματι] Blass, ἐρεύθεται αἵματι] Ken. — χρυσο]δίνας Ken. — **47**. πρόσθεν Fraccaroli, πρόσθε δ' Ken., προσθενδ pap. — ἐχ]θρά Palmer. — **54**. Integr. Ken. — **55**. Ken. — **56**. [φλόγα Palmer. — **57**. Ken. — **58**. τεύχῃ v. Herw., τέυχει pap. — **60**. κατ[ένα]σσε Palmer. — **61**. Ken. — **62**. ⟨ἀν⟩έπεμψε Housman, v. Wilam., Weil, Blass, ἐπέπεμψε Ken. — **63**. ⟨γε⟩ Blass. — **65**. φάμ]εν Bl. — σ]έο Palmer ap. K. — **66**. Λοξί]ᾳ Bl. — **67**. εὖ λέγ]ειν Bl. — **67** e **68**. ὅσ[τις μ]ή Palmer ap. K. — **68**. Vedi il comento, — **69**. θεοφι]λῆ v. Herw. — **70**. τεθμ]ίου Bl. — **71**. Integr. Bl. — **72-74**. Vedi il comento. — **74**. βραχ[ύς ἐστιν αἰών Bl., ἄμμιν Jebb. — **75**. δολόεσσα Jebb. — ὑπ[έροπλον φρέν' αὔξει Bl. —

76. ἐφαμ]ερίων Bl. — 77. ἑκαβό]λος Jebb ap. K., ὁ βουκό]λος Ken. — 78. ⟨σ'⟩ T. Reinach. — 87. Vedi il comento. — 88. π[αρ]έντα Jebb. — 91. σ[ώμα]τι Ingram ap. K. — 92. τρ[έφει Ken.

IV (4). 4. π[αρ' ὀμφα]λόν Bl. — 5. Integr. Ken. — 6. ἀρετᾷ] Bl. — 8. V. il com. — 9. ἑκόν]τι Fraccaroli. — 11 e 12. ἰσόρροπον ἔχοντα Δίκ]ας Headlam ap. Bl. in *Nachlese z. B.* — 14. Vedasi il com. — 20. μοῖρα[ν ἐσ]θλῶν Bl. e v. Wilam., μοῖρα[ν ἀέ]θλων Ken.

V (5). 9. ᾗ Ken., ᾗ Platt, Jur., Smyth, ἦ Bl., εἰ Palmer, η pap. — 23. φόβῳ Ken., φοιβωι pap. — 28 e 29. πνοιαῖσιν Weil, Ludwich, Platt, πνοαισιν pap. — 31. ⟨ἐ⟩μοί Bl. ap. Ken., μοι pap. — 33. ὑμνεῖν Palmer, υμνεῖ pap. — 49. φιλοξείνῳ Ken., φιλοξενωι pap. — 53. ἀφνεόν Ken., αφνειον pap. — 56. καὶ μάν] Kenyon. — 58. δῦναι] Palmer. — 71. 'Αλκμήνιος Ken., αλκμηΐοσ pap. — 78. προσεῖπεν Ken., προσεειπεν pap. — 106. ἐς Palmer, ος A, ὅς A^3? — 115. οὕς Ken., τους pap. — 117. 'Αγέλαον Ken., αγγελον pap. — 119. ὅν] v. Wilam. — 121. πρὸς δ'] Richards. — 122. πλέονα]ς Housman. — 137. κούρα Ken., κορα pap. — 142. Vedi il com. — 146. ἐξεναρίζων Bl., εξαν. pap. — 154. προλείπων Ken., προλιπων pap. — 158. οἰκτίροντα Bl., οικτειροντα pap. — 160. τοιδ A corretto da A^3 in τοδ secondo il Ken., in ταδ secondo il Bl. — 161. μηδ' Richards (Stobeo), μητ' pap. — 165. ἦ ῥά Ken., ηρα pap. — 169. ⟨ἐ⟩θέλων Ken., θελων pap. — 184. ἦλθ]εν e ⟨ἐς⟩ Housman. — φερένεικος pap., corr. Ken. — 187. ἀλαθείας Bl., αληθειας pap. — 191. [γλυκειᾶν Bl. — 193. ⟨ἄν⟩ Housm., Bl., v. Wilam. — τι[μῶσι, κείνῳ v. Wilam. — 194. ἕπ[εσθαι Bl. — 196. ο[ὐκ ἐκτός Bl. — [προείς Jurenka. — 200. [φυλάσσοι Bruhn, Jur., v. Wilam., Platt, φυλάσσει Palmer.

VI (6). 3. 'Αλφεοῦ Ken., αλφειου pap. — [κάλ' αὔξων Jebb, προχοαῖσ[ι σεμναῖς Ken., [ι νικῶν. Bl., προχοαῖς, [ἀέθλων Housm. — 7. κρατεῦ[σαν Ken. — 11. νίκ[ας Ken.

VII (7, vv. 1-38). 2. μ[ηνῶν φθιμένων Jur., μ[ῆνες ἁμέραν Bl. — 4 e 5. Vedi il com. — 6. τα[χυτᾶτά τε] Wackernagel, Platt. — 10. 'Αρ[ιστομένει]ον v. Wilam. — 11. Integr. Bl. confr. 9, 25.

VIII (7, vv. 39-54). 6 e 7. κ[αθ' Ἕλλα-νας Bl., κ[λεεν-νάς Ken. — 7. σύν Headlam, εν pap. — 8 e 9. π[λεῦ-νας Bl., π[οσσὶ | πλεῦνας Sandys. — 10. Integr. Bl. — ἀργυ]ροδίνα Headlam. — 11. τέλεσσ[ον Ken., τέλεσ[ας Bl., τελεσσ pap. — μεγ]αλοκλέας Bl. — 12. κ[ρᾶτί Desrousseaux. — τ' ὅ]πα[σσο]ν Taccone, τ' ὅ]πα[σσα]ς Bl., [τε θῆκας Desr.

IX (8). φλιασιωι A^3, corr. Bl. — 3. γε Bl. (τοι Bl.[3]), τε pap. — 6. ὅτι pap., corr. Ken. — 10. κεῖ[θι φοι]νικάσπιδες Housm., Bl., v. Wilam., κε[ῖθι γὰρ] νικάσπιδες Ken., κεῖ[θι καὶ] ⟨λευ⟩κάσπιδες Jur., Platt, Headlam. — 12. αθλησανπαρμεμορωισυν A, il primo μ e συ corr. con χ e το A^3, ε aggiunse il Ken.: forse l'aggiunse il correttore stesso, ma il papiro sopra questo punto è lacunoso. — 18. ὑφαιρ[εῖται νόημα Bl., ὑφ. φρέν' ὀρθάν Jur., ὑφ. πρόνοιαν Christ (προνοίας Jebb), ὑφ. φρόνασιν Desr., ecc. — 19. Integr. Ken. — 20. πλα[γκτῷ] πρόξεν[ον Bl., πλα[ξίππῳ πέλας Ken. — 37 e 38. Integr. Ken. — πελάσσα[ς Bl., πελάσσω[ν Ken. — 39. 'Ασωπό]ν Bl.,

Housm., Richards, v. Wilam. — 41. καί] Ken. — 42. ε[ὐν]αεῖ Jebb ap. K. — 46. ἐγγόνων Weil, Jur., v. Wilam., Bl., εγγονοι pap. — 55. ἢ τὰν μεγαλώνυ]μον Bl., καὶ τὰν χαριτώνυ]μον Piccolomini, v. Wilam. e Platt. τίς δ' οὐ δολιχήρετ]μον Ellis (cfr. Pind., *Ol.* 8, 20). — 56-58. Integr. Bl. — 61-63. Integr. Jebb. — 64. Bl. — 65. Jebb. — 66-68. Bl. — 68. αὐ]λῶν Bl. e Jur. — 79. Integr. Bl. — 80. ἄτ]ρυτον Ken., τὸν πάντ' ἐς] Bl. — 81. καὶ τοῖς] Headl. e Bl. — ἐπιγ]ινομένοις Ken. — 82. σάν] Bl. — Νε]μέᾳ Ken. — τό [γέ] Bl. confr. 13, 83. — 86 e 87. Integr. Bl. — 97 e 98. Jebb. — 99. ἀπο[ρθήτους Bl. confr. v. 52. — θαλ]εῦντας Jebb. — 100. Bl. — 101. ὃς] Jebb, rell. Bl. — 102. πᾶς] Jebb, rell. Bl. — 103 e 104. Bl.

X (9). 9. 'Α[γλ]αῷ Bl. — 10. εκεινησεν A, corr. Bl. — 11. ἀχ]ειρές Bl. — 19. ποσιδανος A, corr. Ken. — 20. Vedi il com. ai vv. 18 e 20. — 21-23. Integr. Bl. — 24. ἐς] Jur. ἵππιο]ν Bl. — 25. τετρ[αέλικτο]ν Platt, Jur., Desr. — 26. κάμ[ψεν δρό]μον Jebb. — 27. Jebb. — 28. ἀεθλάρχ]ων Platt, Χαρίτ]ων Ken., βραβέ]ων Richards, Κορινθί]ων Fennell, Drachmann, ἁλὸς θε]ῶν Bl. — 29. ἐ[ν Νεμέ]ᾳ Ken. — 30. ἁ κλει]νά Jebb ap. K. — 31-36. Integr. Ken. — 37. ἄντι[να στείχ]ων Bl., ἄν τι[ς εὖ τάμν]ων Ken., ἐμβαίν]ων Tyrrel, Richards, Weil. — 47. Vedi il com. ai vv. 47 e 48. — 53. ὕστε]ρον Ken. — 54. Jebb. — 55. μειγν[ύμεν Bl., μιγ[νύναι Jur., μιγ pap. — φόρμιγγος ὀμφάν] Jebb. — 56. Jebb.

XI (10). 1-7. Vedi il com. — 8. βαθυ]πλοκάμου Jebb ap. K. — 9. Vedi il com. — 11. κατέχ]ουσι Bl., Bruhn, Nairn, κελαδ]οῦσι Ken., δον]έουσι Jur. — 21. παννύχοιο Ken., παννύχοι pap. — 23. Da σύν alla fine il verso fu integrato da un'altra mano, la stessa che aggiunse il v. 16 dell'ode 18ª. — 28. Vedi il com. — 30. ἂν πεδίον πάτρ]αν θ' Bl., ἐς χθόνα κ' (Jebb) εὐτυχέονθ'] Ken., 'Ιταλίαν νικῶνθ'] Platt, ἂν πατρίδ' εὔκαρ]πόν θ' Jur. — 31. [ἦ οὔ τις ἐπιχθονίων Jur. con interrog. al v. 36 dopo γέρας; ἦ ed interrog. soppr. T.; ἀντιπάλω δύ' ἐπεί Bl. con virgola dopo ἱκέσθαι al v. 30 e punto dopo πέλασσεν al v. 33; οὔ τι δολοφροσύνα Festa, οὔ τι δόλος κακόφρων Jebb, ecc. ecc. — 36. ἄ]μερσαν Palmer. — 39. V. il com. — 43. ἐφόβησεν Bl., εφοβησε pap. — 45. παραπλῆγι Ken., παραπλᾶγι Bl., παράπληγι pap. — 54. στήθεσσι Ken., στηθεσιν pap. — ἔμβαλεν νόημα Ken., ἐμβαλενομμα pap. — 68. ἤρειπον Ken., ηριπον pap. — 93. V. il com. — 94. κατ' 'Αρκαδίαν Palmer, κατακαρδιαν pap. — 98 e 99. Integr. Ken. — 110. ταί Bl., Platt, Housm., Fracc., ecc., τᾷ Ken., γαι pap. — τετετευχον A, corr. A^1? — 114. ⟨ἐς⟩ Jebb. — πόλιν⟨δ'⟩ Ludwich e Bl. — 118-120. V. il com.

XII (11). τισιαι A^3, corr. Bl. — 6. Αἰγίνας Ken., αιγειναο pap. — 6. V. il com. — 8. γυιαλκέα Ken., γυαλκέα pap.

XIII (12). 48. ἐφίησι⟨ν⟩ Bl. — 50-51. Integr. Ken. — 52. χωρε]ῖν Bl., πείρε]ιν Jebb ap. K., non più nell'ediz. — 52 e 53. ἐ[γνάμ]φθη Bl. e Tyrrel, ἐ[στρέ]φθη Jebb ap. K., non più nell'ediz. — 54. φάσγα]νον Ken. — 55. τᾷδε] Bl., κεῖθι Jebb ap. K., non più nell'ed. — 56. Ken. — 57. 'Ελ[λάνεσσι]ν Bl., "Ελ[λασίν τι]ν' Ken. — Le integrazioni dei vv. 58-63 sono del Blass, eccetto quella del v. 62, proposta dal Jebb già

presso il Kenyon. Nella sua ediz. il Jebb legge, ai vv. 58-63: ὃς (*scil.* il πόνος del v. 56) νῦν παρ]ὰ βωμὸν ἀρ. Διὸς | Νίκας ἐ]ρ[ικ]υδέος ἀν|δεθε]ῖσιν ἄνθεα | χρυσέ]αν δόξαν πολύφαντον ἐν αἰ|ῶνι] τρέφει π. βρ. | αἰ]εί. L'ἀνδεθεῖσιν è congettura del Housman. — **70**. ἀνθέων] Ken. — **71**. ἦλθες] Schwartz. — **72**. Αἰακοῦ] Bl. — **73**. στείχων ὑπ'] Schwartz. — ἀε[ρσι-ν]όων Bl. — **74**. κώμ[ων Bl. — **79**. Κρονίδας] Bl., ὅδε παῖς] Ken. — **81**. ἀγῶσιν] Bl., ἀέθλοις] Ken. — **82**. τῆλε Bl., ἀλκάν Ken., παντᾷ Jebb. — **83**. Ken. — **85**. στείχουσ' ἀνὰ γᾶν ἱε]ράν Bl., λευκοῖς κτλ. Jebb. — **88**. ὄχθους] Ken. — **89**. ἀγχιδό[μοις Jebb. — **90**. ἀγακλειτα[ῖς ἑταίραις Ken., -τα[ῖσι Νύμφαις Bl. — **91**. πλόκοι]ς νέων Bl. Vedi anche il com. — **92** e **93**. ἐ[πιχω]ρίαν Jebb. — **94**. τ[εὸν κράτος Bl., γόνον o γάμον Housm., τ[εὰν χάριν v. Wilam. — **95**. παγξε[ίνου χθονός Housm., πέδου Bl. — **96**. ῥοδό[παχυν Palmer e Jebb. — **97**. τὸν ἱππευτάν] Headlam. — ἔτι[κτεν Πηλέα Jebb ap. K., ἔτικτε poscia il Jebb conforme alla legge del Maas. — **98**. κορυστάν] Jebb, κραταιόν Ken. — **99**. ἐν ε[ὐναῖς Jebb, ἐνη[εῖ Bl. — **100**. ⟨θ'⟩ Jebb ap. K. — υἷας Christ, υιεας pap. — **103**. βοα[τάν Bl., βοα[θόον Ken. — **108**. [καῦσαι Bl., καίειν Ken. — **109**. χαλ[κεομίτρα]ν Ken. — **110**. ὁππότε Ken., οπότε pap. — **111**. ['Αργείοισι Bl.[1], ['Ατρείδαισι Bl.[2-3]. — **112-113**. Integr. Bl. Il Jebb legge col Desrousseaux [Δαρδανίδας | τ' ἔλ. ἄ[τας. — **114**. θεότιμο]ν Jur. e Smyth, πολύπυργο]ν Bl. e Desr. — **117**. πτ]ᾶσσον Bl., Platt, Thomas. — **118**. πεδιον A, πεδιωι A[3]. — **124**. Θ[ρακὶ ναυβάτας v. Herw., θ[ύων ναῦν θοάν Bl.[2] e θ[ύων ναυβάτας Bl.[3], in entrambo i casi violando la legge del Maas, Θ[ρῆιξ ναυβάτας Crusius. — **127**. αντασανυμ A, ας aggiunse A[3] dopo la quinta lettera e corresse υ in α: sopra il μ poi scrisse alcunchè difficile da decifrare e che prima sembrò π, ma ora tanto al Blass quanto al Kenyon pare o un το o, più probabilmente, un τε. Tra le varie congetture proposte quando si leggeva αναπ ricorderò ἀναπ[επταμένας del Crusius (gen. assol. con νυκτός), ἀναπεπταμένῳ del Jebb (riferito a πόντῳ), ἀντιοσασαν (*scil.* ναῦν — v. la nota critica al v. 124), ἀπ[εχθομένας del Bl.[2] ἀνατε[λλομένᾳ è del Jebb: il Bl.[3] legge ἀνατε[λλομένας seguito da punto in alto. — **130**. δὲ κόλπ[ωσαν Bl., δ' ἐκόλπ. Bruhn. — πνοᾷ Jebb e Bl.[2-3], πνοαῖς Bruhn e Bl.[1]. — **141**. πασσυδιας pap., corr. Ken. — **149**. θεινα pap. secondo l'ortografia d'Aristarco, θῖνα Kenyon. — **150**. παρα[ὶ Bl., Platt, Housm. confr. l'ὑπαί del v. 139. — **152**. ἔρ]ευθε Palmer ed altri, το aggiunse su θε A[3]. — **153**. αἵμα]τι Ken. — **155**. ἦν δὲ μ]έγ' Schwartz, πῆμα μ]έγ' Jebb, δεῖμα μ]έγ' Jur. — **156**. -σιν πένθος] ἰσόθεον Schwartz, ἰσοθέων T., ὀξεῖαν] Jebb e Bl.[3] (naturalmente leggendo ἡμιθέοις nel v. 155), βαρεῖαν] Bl.[2] — **157**. ἆ δύσφρ]ονες Bl., πάρφρ]ονες Jur., τλάμ]ονες Ken. — Ai vv. 158-163 il Bl.[2] leggeva: πνέ]οντες ὑπερφίαλον | δόκευν 'Αχαιῶν] | νᾶα]ς ἱππευταὶ κυανώπιδας ἐκ|πέρσαντες ἐξ ἀρχᾶς] νέας | ἐν νυξὶ μετ' εἰλα]πίνας τ' ἔν | θ' ἀμέ]ρ[α]ις ἕξειν θεόδμ. π. Nella 3ª ed. lasciò via ἐν νυξὶ al v. 162 limitandosi a notare la quantità, e in luogo di ἔν | θ' ἁμέραις scrisse ἐν | καὶ χο]ρ[ο]ῖς. — **167**. ἐρειψ[ιλάοις Bl., ἐρειψ[ιτοίχοις Ken. — **175**. ἀλα[μπέσ]ι Ken., αλαεπι A: un correttore cancellò il π e scrisse al disopra di επι delle lettere di cui

non restano se non pochi punti. — **177**. δνόφοισιν Tyrrel. — **178**. ἀκ[αμάτᾳ Bl. e Platt, ἀκ[άματος Ken. — **181**. πολυπλαγκταν A, l'ultimo α fu corretto con ο da A[3]. — **180-182**. Integr. Ken. — **199**. V. il com. — **207**. ἀ[έξει Ken. — **208-209**. Integr. Bl. valendosi di Cramer, *Anecd. Oxon.*, I, 65, 22 (= *fr.* 46 B.[4], *fr.* 36 Bl.[3]): βαρυτόνως δὲ τὸ 'Αίδης· τὸ γὰρ ἐπιθετικὸν ὀξύνεται· δυσμενέων δ' ἀιδὴς λέγει Βακχυλίδης. — **222**. Bl. — **223**. ν[εοπλόκων δόσιν Bl., νεόπλοκον Jebb. — **226**. [παρέχων χάριν Jebb. — **227**. τ[ίει Bl. — **229**. ἐνέσταξ[εν φρεσίν Jebb ap. K., φρασιν Housm. e Bl.

XIV (13). **1**. δαί[μονος Platt, Ludwich, Bl., ecc., δαί[μοσιν Ken. — **3**. ἐσθλόν τ' Jebb, εσθλον pap. — **5**. .....ονηδηυψιφανητε A, male A[3] cancellò ηδη e vi scrisse al disopra και. La lezione κἀγατ]ὸν ἰδ' è del Jebb, il Bl. ha ἢ κυδρ]ὸν ἠδ'. — **5** e **6**. τε[ύχει Bl., Platt, ecc. — **8** e **9**. ἐ[ς ξυνό]ν Bl., ε[ὐδαίμω]ν Jebb ap. K., ἐ[κ πασέω]ν Richards, ἐ[κ πασᾶ]ν Jur., ἐ[ξ ἀλλᾶ]ν Housm., ἐ[ς τιμά]ν Ellis. — **10**. εἰ τά] Bl.[3], ᾇ τά] Bl.[2], ὅς γε] Ken., εἰ τό] Richards, ecc. — **12**. οὔτ' ἐ]ν Bl., οὐκ ἐ]ν Ken., οὐκ ἄ]ν Platt (ἁρμόζοι). — **13**. μ]άχαις Ken., Jebb, Bl.[1], λ]αχαῖς Bl.[2-3]. — **16**. χαλκ]όκτυπος Ken., στερν]όκτυπος Bl.[2-3]. — **17**. καιρός] Jebb. — **18**. ὀ[ρθοὶ Jebb. — **22**. Bl. Vedi pure il com. — **23**. V. il com.

XV (14). **1**. 'Αντήνορος] Ken. — **2**. δάμαρ τερε]νῶπις Bl., σύζυξ θεμερῶ]πις Jebb. — **3**. Integr. Crusius. — **4**. ναὸν πύλας τε] Crus., θύρας Jebb. — **5**. ἀγγέλοις ἵκουσι]ν Crus., ἀγγ. δισσοῖσι]ν Jebb, - ⏑ - πρέσβεσσι]ν Blass. — **6**. Λαρτιάδᾳ Μενελάῳ] Crusius, Διογενεῖ Festa. — **7**. βαθύ]ζωνος Ken. — **38**. V. il com. — **47**. λόγων ἆρχεν Purser ap. K., ἄρχεν λογων pap. — **54**. δικαληθηαν A, λη in κι ed η in ει corr. A[3]. — **55**. ἀκόλουθον omm. da A, aggiunto da A[3]. — **56**. συνδικον A, corr. A[3]. — **57**. κέρδεσσι Bl., ψεύ]δεσσι Ken. — **59**. πλ[οῦτον Palmer. — **63**. ὤλεσσεν Ken., ωλεσεν pap.

XVI (15). **1**. Πυθ]ίου [ἄγ' οἶμ' Bl., [ἕπ' εἶμ' Jebb, Πᾶς μ]ού [τις ἄκου' Jur., Λαός μ]ου [ἄκου' Crus., ἀκ]ού[ετε πᾶς Lipsius, ecc. ecc. — **2**. ὁλκ]άδ' Sandys ap. Ken. — **3**. Πιερ]ίαθε[ν Bl. — εὔθ]ρονος Jebb. — **4**. πολυφ]άτων Ken. e poi Bl. e Jebb, ἀθαν]άτων od ἀβροτ]άτων Jebb ap. K. — **5**. ἐς θεόν] Jebb, θεοῦ χάριν Desrousseaux, ma lo spazio nella lacuna basta soltanto per sei lettere circa. — **6** e **8**. Integr. Jebb. — **7**. ὀπί] Jur. e Crus. — Il Bl. integra ai vv. 6-8 rispettivamente δάφνᾳ ἀ]γάλλεται, ὄφρ' ἂν ἁ]δείᾳ, ὀπὶ Πυθόα]δ', ma al v. 6 δάφνᾳ (ΔΑΦΝΑΙ) occupa uno spazio maggiore di quanto sia disponibile nel papiro, essendo quasi tutte le lettere larghe assai, il che non è in θηρσίν: al v. 7 nella lacuna non v'è posto che per tre lettere o quattro al più; all'inizio del v. 8 è necessaria una consonante perchè non sia interrotta la sinafia tra i vv. 7 e 8 (cfr. vv. 19-20); di più nella lacuna non v'è spazio che per sei lettere, non per otto (ancora Πυθόαδ' non corrisponde allo schema metrico). Siccome però trovare sei sole lettere che costituiscano cinque sillabe con la misura ⏑ ⏑ – – ⏑ (chè tutto ciò corrisponde nel v. 20 alla lacuna del v. 8) non è possibile, così a ragione il Jebb suppose che nella lacuna A abbia lasciato via una parola, come fece ad esempio al

v. 55 del carme 15. E le sei lettere, per cui c'è spazio, il Jebb le ristabilì congetturalmente con Πυθῶνα. — **11**. τόσα Ken., τοσσα pap. — **20**. κοραιδ A, τ sopra δ corr. A^2? — **35**. παρ A, α aggiunse A^3.

XVII (16). ἦ] Θησεύς Bl., καὶ Θησ. Ken. — **4**. τάμνε Ken., ταμνεν pap. — **7**. π[ο]λεμαίγιδος Ken., π[ε]λεμ. Housm., Headl., Wackernagel, Jur. — **8**. Μίνωι Jebb ap. Ken., μίνω pap. — **10**. αἰ]νά Ken., ἁβρ]ά Bl.^{1}, ἁγ]νά Bl.$^{2-3}$. — **14** e **15**. λινο|θώρακα congett. il v. Wilam., ma vedi il com. — **20**. εἶπεν congett. v. Wilam.: vedi il com. — **39**. Κνώσιε Bl. — **43**. ἠιθέων Crus., Bl., Jur., Jebb, ἠιθέων Ken. — **49**. φωτός] Bl., ἀνδρός] Ken. — **50**. χολώ[σατ' ἦτορ Ken., χόλῳ [ζέσ' ἦτορ Jur., χολώ[θη κέαρ Bl. leggendo εἰρμένον al v. 116. — **51**. ὕφανε Bl. — **53**. μ[ε κούρ]α Bl., Festa, Jebb, ecc., μ[ε νύμφ]α Jur. — **55**. θ[οάν Palmer ap. Ken. — **62** e **63**. Trasposeli ed inserì ⟨ἐκ⟩ il Bl. — **66**. αναξιβρεντασ pap., corr. Ken. — **67**. Vedi il com. — **68**. Μίνωι Ken., Μίνωι (= Μίνῳ) Bl., Housm. — **69** e **70**. Vedi il com. — **72**. πέτασε χεῖρας v. Wilam., Christ, Ludwich, Rich., χέρας πέτασσε Bl.^{3}, χεῖρε πέτασε Ken., χειρασ πετασσε pap. — **74** e **75**. τάδε μὲν | ἔβλεπες Rich., Bl.$^{2-3}$. ⟨σὺ⟩ τάδε | μὲν βλέπεις Jebb ap. K., ταδε | μεν βλεπεισ pap. — **80**. ἠύδενδρον Ken., ευδενδρον pap. — **86-88**. V. il com. — **88**. ἴσχεν Kenyon, ἴσχειν pap. — **91**. βορέους A, ᾰ sopra ου scrisse A^3. — ἐξόπιθε v. Wilam., Bl., ἐξόπιν Ken., εξοπιθεν pap. — **93**. ἠιθέων ⟨πᾶν⟩ γένος Ken. — **94**. θόρεν (θορεν) pap., ἔθορε Purser, Christ. — **107**. δίνηντο Bl., δινεῦντο Ken., δεινῆντο A con l'ε cancellato forse da A^2. — **108**. ὑγροῖσι ποσσίν Ken., Jur., Smyth. — **109**. ιδ.ν A, εἶδεν A^3. — **112**. ἀμφέβαλεν Ken., αμφεβαλλεν pap. — ἀιόνα: vedi il com. — **116**. V. il com. — **118**. θέωσιν Crus., Rich., Weil, λῶσιν Palmer ap. K., θέλωσιν pap. — **124**. γυοισ pap., corr. Ken. — αγλο- pap., corr. Kenyon. — **131**. φρένα pap., φρένας dubb. Jebb.

XVIII (17). **2**. αβροβίκων e ἱερώνων A, corr. A^3? — **3**. τι A, σ aggiunse A^3. — χαλκοδωδων A, corr. A^3? — **6**. ομει A, corr. A^3? — **9**. ἀέκατι Palmer e van Branteghem ap. K., δ' έκατι pap. — **10**. σεύοντι A, corr. A^1. — **12**. φθέγγευ Bl., Wackernagel, φθεγγου pap. — **13**. αλκιμου A, αλκιμων A^3. — **16**. Questo verso, che è l'ultimo della col. XLI, fu aggiunto da un'altra mano, che è la stessa che integrò il v. 23 di 11. — Νέ]ον Palmer. — ἦλθεν Ken., ηλθε pap. — **24**. κρεμυῶνος pap., corr. Ken. — **26**. κερκυνοσ A, corr. A^3. — **28**. ἐξέβαλεν Ken., εξεβαλλεν pap. — **34**. στραταν A, corr. A^3. — **35**. σὺν ὀπάοσιν Weil, Goligher, Festa, συνοπαόνων Housm., συνόπλοιό νιν Ludwich, ἢ μόνον τ' ἄνοπλόν τέ νιν Ken., συνοπλοισιν pap. — **36**. στιχειν pap., corr. Ken. — **39**. ὅστε τούτων Palmer, ὃς τοιούτων Ken., ὃς τὸ τούτων Bl.^{1}, ὃς τοσούτων Bl.$^{2-3}$, οστουτων pap. — **40**. καρτερον pap., corr. Ken. — **48**. ⟨ἐλεφαντόκωπον⟩ Desrousseaux. — **51**. πέρι Jebb, Bl., Sitzler, ύπερ pap. — **52** e **53**. χιτωναπορφυρεον | στερνοισιτ' αμφι pap., corr. e traspose il v. Wilam.: la trasposizione è dovuta all'impossibile posto che il τ' ha nella lez. ms. — **55-57**. Ommessi da A, questi versi furono aggiunti da A^3 sul margine superiore della col. XLIII (XXXVIII). — **56**. ἔμμεν Ken.,

εμεν pap. — **59**. χαλκενκτυπου A, corr. A^3. — **60**. Le lettere ιζησθαιδε furono supplite, secondo il Bl., da A^3 nello spazio che era stato lasciato vuoto da A.

XIX (18). **9**. καινον A, ε al disopra di αι A^3, accennando probabilmente ad un κλεινον, data la somiglianza dell'α e del λ unciali. — **15**. τίεν Marindin, ἦεν Headl. seguito dal Jebb, τιην pap. — **21**. κέλευσε Platt, κελευσεν pap. — **22**. Ommesso da A, fu aggiunto da A^3 nel margine inferiore. — **28**. ἁγν[άς Jebb, Sandys. — **29**. ἐ[ν μάχας ἀγῶνι Jebb, μαχᾶν ἀγῶσιν T., α[ἶσα μοιρόκραντος Jebb ap. Ken. — **30-31**. Integr. Jebb. — **32**. λ[όχον Bl., λ[έχευς Jur. — **33**. [ὄμματ' αἰνὰ λῦσαν Jebb, κλεῖσαν T., αἰνὰ γυῖ' ἔλυσαν Jur. — **35**. φύτευ[σαν ἀδόμῳ μέλει Jebb, 'Ινάχου κόρᾳ v. Wilam. — **36**. ἀνάπαυσ[ιν ἀθλίαν T., ἐμπέδων Jebb, ἁμέραν v. Wilam. — **38**. ἁ πρ[ὸς ἔσχατ' οἶμα Jebb, ἁ πρί[ν ἐστ' ἀοιδά Bl., ᾇπ[ερ ἐκράνθη λέγειν v. Wilam. — **40**. ο[ἰστροπλάξ Bl., Festa. — **41-43**. Jebb. — **44**. Bl. e Jur. — **45**. Jebb. — **46**. 'Αγανορί-[δας Crus., v. Wilam. — **47** e **48**. Jebb. — **50**. [ἀγλαῶν τε κώμων Jur., εὐφρόνων τ. κ. Jebb. — **51**. στεφα[ναφόρων ἄνακτα v. Wilam.

XX (19). **1**. ε[ὐρυχόρῳ Bl., Headl., v. Wilam., ecc., ε[ὐρυαγυίᾳ Gomperz e Jur. — **2**. Λακεδαιμον[ίων v. Wilam., Λακεδαιμόν[ιαι Headl., Λακεδαιμον[ίδες Jur. — **3**. κ[όραι ὕμνευν Jebb, ᾆδον v. Wilam., κ[ελάδησαν Gomp. e Jur. — **4**. καλλιπά[ρᾳον Ken., καλλίπα[χυν Jur. — **5**. θρασυκάρ[διος Ἴδας Ken. — **6**. ἰότ[ριχ' ἐς οἴκους Jebb, ἰόπ[λοκον, αἶσαν Sandys, ἰοσ[τέφανον Platt, Jur., ecc. — **7**. τ[αχὺν οἶτον Jur., τ[έλος αἰπύ Pingel, τ[ελευτάν, ἐπεὶ Bl. — **8**. Ποσει[δὰν ὅτε δίφρον ὀπάσσας Jebb, Ποσει[δὰν ἐπεὶ ἅρμα Jur., Ποσει[δὰν ἄρηγεν Bl. — **9**. ἰσαν[έμους Ken., ἰσαν[έμους πόρεν Jur., πόρεν, ταί νιν Bl. — **10**. ἐυκτ[ιμέναν Ken., ἐπόρευσε παραὶ Jebb, πόρευσαν. ἦ μὰν Bl. — **11**. υἱὸ[ν Ἄρηος Sandys, Reinach, ecc., υἱὸ[ς Ἄρηος Jur.

Fr. III. **1**. Vedi la nota metrica. — **2** μελιγλώσσων τ' Boeckh, καὶ μελ. Stobeo. — ἀοιδᾶν Boeckh, ἀοιδῶν Stob. — **4**. αἴθεσθαι L. Dindorf, Schneidewin, ἔθεσθε Stob. — **5**. μηρί' εὐτρίχων Bl., μῆρα τανυτρίχων Bgk., μηρῦταν (μηρίταν, μεριταν) εὐτρ. codd. — **9**. ὄρπαξιν od ἔρπαξιν i codd. di Stob. — **12**. οὐκ ἔστι Plut., οὐκέτι Stob. — **15**. ἀῷος Bl., ἆμος (ἆμος) codd., onde ἀμόν Heyne e Bgk., ἁμόν Smyth. — **17**. Vedi il com.

Fr. V. **2**. Μαντινέες Bgk., Μαντινεῖς scol. — **3**. ἀσπίσιν Neue, ἀσπίσι scol. — **4**. Vedi il com.

Fr. VI. **3**. ὃς Grotius, οἷς codd. — **5**. αἰὲν ἰάπτεται Boeckh, αονι ἅπτεται codd.

Fr. VII. **1**. ἔτ' ἐστὶν Bl., ἔτ' ἔστ' codd.

Fr. IX. **3-4**. V. il com.

Fr. X. **4**. ⟨μέλος⟩ Hermann.

Fr. XI. ὦ περικλειτὲ Δᾶλ' Bl., ὦ Περίκλειτε, τἆλλ' Bgk., ὦ π. δ' ἄλλ' codd.

Fr. XII. **4**. ἀντείνασα Ateneo XV, ἐντείνουσα XI.

Fr. XIII. V. il com.

Fr. XV. **2**. σευομενᾶν Bl., σευομένα 'κ v. Herw., ἐσσυμενᾶν Bgk., σευο-

μένα C, γευομένα E. — **3**. κύπριδος ἐλπὶς δ' αἰθύσσει (δ' ἐνθύσσει E) CE: corr. Erfurdt. — **4**. ἀμμειγνυμένα Bl., ἀναμιγν. CE. — **5**. ἀνδράσιν T., ἀνδράσι δ' CE. — **6**. αὐτίκα μέν Kaibel, αὐτίχ' ὁ μέν Bgk., εὐκτιμενᾶν Bl., αὐτὴ μέν C, αὐτὰς μέν E. — πολίων Bgk., πόλεων CE. — λύσειν Bl — **9**. αἰγλάεντα Bgk., αἰγλήεντα CE. — **9** e **10**. ⟨πόντον⟩ | νᾶες Erfurdt, νᾶες |⟨καρπόν⟩ Bgk.

Fr. XVII. **1**. ἔστα Neue, ἔστη vulg. — **2**. ἔφα Neue, ἔφασ' vulg.

Fr. XVIII. **1**. ἀδμᾶτες Boeckh, ἀδμῆτες vulg. — ἀεικελιᾶν Neue, ἀεὶ καὶ λίαν Cl., ἀεικελίων Euseb. — **2**. εἰσὶ νόσων Bgk., νούσων εἰσί vulg. — ἄνατοι Schaefer, ἀναίτιοι vulg.

Fr. XIX. **1**. θνατοῖσι Neue, θνητοῖς vulg. — **5**. γαῖαν Boeckh, γᾶν vulg.

Fr. XX. **1**. παύροισι Stefano, παρ' οἷσι vulg. — θνατῶν Neue, θνητῶν vulg. — δαίμων ἔδωκεν Neue, τῷ δαίμονι δῶκεν vulg. — **2**. πράσσοντας Stef., πράσσοντα vulg. e cod. Par.

Fr. XXIV. Cfr. n. a 3, 55.

Fr. XXVI. ⟨ὦ⟩ Weil.

Fr. XXXIII. **2**. Καρθαιῶν (da Καρθαιεύς?) Bgk., Καρθαίων Jebb, Κρανναίων cod. — **4**. Κηίῳ Brunck, κηόρω cod.

(Fr. XXXIV). **2**. πιστοτάτῳ Unger, Schneidewin. πρηϋτάτῳ Schneider Saxo, Headlam, λειοτάτῳ Meineke, πιοτάτῳ vulg. — **3**. βοηθόος Planude, βοαθόος vulg.

INDICE DELLE MATERIE